VIRGINIA C. ANDREWS
L'OMBRA DEL PECCATO
(Dawn, 1990)

Una volta la mamma mi disse che lei e papà mi avevano chiamata Dawn, alba, perché ero nata sul far del giorno. Quella fu la prima di un migliaio di menzogne che mamma e papà avrebbero detto a me e a mio fratello Jimmy. Naturalmente non avremmo saputo per molto tempo che si trattava di bugie finché non arrivò il giorno in cui vennero a portarci via.

1
Un altro posto nuovo

Mi svegliò un rumore di cassetti che venivano aperti e richiusi. Udii mamma e papà bisbigliare nella loro camera e il mio cuore cominciò a battere forte. Mi portai una mano al petto, feci un respiro profondo e mi girai per svegliare Jimmy ma lui era già seduto sul nostro divano letto. Illuminato dalla luce argentea che entrava dalla finestra priva di tendine, il viso del mio fratello sedicenne sembrava scolpito nel granito. Ascoltava e io ascoltavo con lui, ascoltavo il sibilo del vento che penetrava dalle fessure e dai buchi del piccolo cottage che papà ci aveva trovato a Granville, una cittadina alla periferia di Washington, D.C. Eravamo lì da quattro mesi soltanto.

«Che cosa c'è, Jimmy? Che cosa succede?» chiesi, rabbrividendo in parte per il freddo, in parte perché nel profondo del mio cuore conoscevo già la risposta.

Jimmy si ridistese, intrecciò le mani dietro la testa e rimase a fissare il soffitto, imbronciato. I movimenti di mamma e papà si erano fatti più frenetici.

«Stavamo per prendere un cucciolo qui», borbottò. «E io e la mamma avevamo intenzione di preparare un orto, in primavera, e di coltivarci le verdure.»

Sentivo la sua frustrazione e la sua rabbia come il caldo emanato da un calorifero.

«Che cos'è accaduto?» domandai, triste, perché avevo anch'io nutrito grandi speranze.

«Papà è tornato a casa più tardi del solito», spiegò Jimmy con frustrata rassegnazione. «È entrato di corsa, con gli occhi selvaggi. Sai, lucidi e

VISIT…

grandi come li ha a volte. È andato subito di là e, non molto tempo dopo, hanno cominciato a fare i bagagli. Forse faremmo meglio ad alzarci e a vestirci», aggiunse, scostando il lenzuolo. «Tanto tra poco verranno a dirci di farlo.»

Emisi un gemito di protesta. Non di nuovo, e non di nuovo nel cuore della notte.

Jimmy si sporse per accendere la lampada e cominciò a infilarsi le calze per non sentire il freddo del pavimento. Era talmente depresso che non si preoccupò neppure del fatto che stesse vestendosi di fronte a me. Lo guardai mentre si metteva i pantaloni con quieta abulia che faceva apparire tutto ciò che mi circondava più simile a un sogno. Come avrei voluto che lo fosse.

Avevo quattordici anni e, per quel che ricordavo, era tutto un fare e disfare bagagli, un passare da un posto all'altro. Sembrava che, non appena Jimmy e io ci eravamo finalmente inseriti in una nuova scuola, ci eravamo fatti degli amici e avevamo cominciato a conoscere gli insegnanti, arrivasse sempre il momento di ripartire. Forse non eravamo meglio degli zingari, come diceva sempre Jimmy, vagabondi, più poveri dei poverissimi, perché anche le famiglie più indigenti avevano un posto che potevano chiamare casa, un posto dove potevano tornare quando le cose andavano male, un posto con nonne e nonni e zii che li avrebbero abbracciati e confortati e fatti sentire di nuovo bene. Noi ci saremmo accontentati persino di cugini. Se li avessimo avuti.

Scostai a mia volta il lenzuolo e la camicia da notte mi scivolò da una parte lasciandomi scoperto il seno. Guardai Jimmy e vidi che mi osservava alla luce della luna. Distolse velocemente lo sguardo. Imbarazzata, mi ricoprii. Non avevo mai detto a nessuna delle mie compagne di scuola che io e Jimmy dividevamo la stessa stanza e, tanto meno, che dormivamo in quel letto malandato. Mi vergognavo troppo e sapevo come avrebbero reagito, mettendo ancora più in imbarazzo sia me che Jimmy.

Misi i piedi sul freddo pavimento di legno. Battendo i denti, mi strinsi le braccia attorno e attraversai di corsa la piccola stanza per prendere una camicetta, un maglione e un paio di jeans. Poi andai in bagno a vestirmi.

Quand'ebbi finito, Jimmy aveva già chiuso la sua valigia. Ogni volta ci sembrava di lasciare qualcosa alle spalle. Finii anche la mia e Jimmy, come sempre, dovette aiutarmi a chiudere le cerniere troppo dure.

La porta della camera da letto si aprì e mamma e papà comparvero con le valigie in mano. Noi eravamo pronti con le nostre.

«Perché dobbiamo andarcene di nuovo nel cuore della notte?» domandai, guardando papà e chiedendomi se la partenza l'avrebbe fatto arrabbiare come spesso accadeva.

«È il momento migliore per partire», rispose lui, ordinandomi con gli occhi di non fare troppe domande. Jimmy aveva ragione... papà aveva di nuovo quello sguardo selvaggio, uno sguardo che sembrava così innaturale da provocarmi brividi lungo la schiena. Odiavo quello sguardo. Papà era un bell'uomo, con i lineamenti marcati, i capelli neri e lisci e gli occhi neri come il carbone. Il giorno in cui mi fossi innamorata e avessi deciso di sposarmi, avrei voluto che mio marito fosse bello come lui. Ma odiavo i momenti in cui papà era scontento... quando aveva quello sguardo. Gli deformava le sembianze e lo faceva apparire brutto... cosa che non sopportavo di vedere.

«Jimmy, prendi le valigie. E tu, Dawn, aiuta la mamma a radunare le cose che vuole portare via dalla cucina.»

Guardai Jimmy. Aveva soltanto due anni più di me ma eravamo diversi come il giorno e la notte. Lui era alto, magro e muscoloso come papà. Io ero piccola e avevo «i lineamenti di una bambola di porcellana», come diceva sempre la mamma. E non assomigliavo neppure a lei perché era alta come papà. Diceva d'essere stata lunga lunga e goffa alla mia età e d'essere sembrata un maschio fino a tredici anni, quando era di colpo sbocciata.

Non avevamo molte fotografie di famiglia. Anzi, ne avevo soltanto una della mamma a quindici anni. Sedevo per ore a guardare quel giovane viso, cercandovi i segni di me stessa. Lei sorrideva, nella foto, ed era in piedi sotto un salice piangente. Indossava una gonna stretta e lunga fino alle caviglie e una camicetta con le maniche e il collo increspati. I suoi lunghi capelli scuri sembravano morbidi e freschi. Anche in quella foto in bianco e nero i suoi occhi splendevano di speranza e d'amore. Papà diceva che l'aveva scattata con una piccola macchina fotografica comprata per un quarto di dollaro da un amico. Non era sicuro che avrebbe funzionato ma quella almeno era riuscita. Se mai avevamo avuto altre foto, o erano andate perse oppure erano state dimenticate durante i nostri numerosi trasferimenti.

Comunque fosse, pensavo che anche in quella vecchia foto ingiallita e con i bordi consumati, la mamma appariva così graziosa che era facile capire perché papà se ne fosse subito innamorato nonostante lei avesse allora soltanto quindici anni. Era scalza e io pensavo che avesse un'aria innocente e bella come il più fresco frutto incontaminato che la natura avesse da offrire.

La mamma e Jimmy avevano gli stessi occhi scintillanti e gli stessi capelli neri. Avevano entrambi la carnagione scura e dei bei denti bianchi. Anche papà aveva i capelli scuri mentre io li avevo biondi. E avevo le guance spruzzate di lentiggini. Nessun altro in famiglia le aveva.

«E il rastrello e la paletta che abbiamo comprato per il giardino?» domandò Jimmy, attento a non mostrare con gli occhi la benché minima speranza.

«Non abbiamo posto», scattò papà.

Povero Jimmy, pensai. La mamma diceva che era nato tutto raggomitolato e con gli occhi chiusi. L'aveva messo al mondo in una fattoria del Maryland. Appena arrivati, con la speranza di trovarvi lavoro, era stata colta dalle doglie.

Mi avevano detto che anch'io ero nata praticamente... per strada. Avevano sperato di darmi alla luce in un ospedale ma erano stati costretti a lasciare la città per un'altra dove a papà era stato assicurato un nuovo lavoro. Erano partiti un pomeriggio tardi e avevano viaggiato per tutta la notte.

«Eravamo in strada e, tutt'a un tratto, tu hai voluto venire al mondo», soleva dire la mamma. «Tuo padre fermò il camion e disse: 'Ci risiamo, Sally Jean'. Io mi distesi sulla brandina dove avevamo messo un vecchio materasso e, all'alba, tu venisti al mondo. Ricordo che gli uccelli cantavano. Stavo guardando un uccello quando tu nascesti, Dawn. È per questo che canti tanto bene. Tua nonna diceva sempre che il carattere di un bambino dipende da cosa una donna guarda subito prima, durante e subito dopo il parto. Che la cosa peggiore che possa accadere a una donna incinta sia d'avere un topo in casa.»

«Che cosa accadrebbe, mamma?» chiedevo, curiosa.

«Il bambino sarebbe un codardo.»

Sedevo piena di meraviglia quando lei mi raccontava queste cose. La mamma aveva ereditato molta saggezza. E io continuavo a fare domande sulla nostra famiglia, una famiglia che non avevamo mai visto. Volevo sapere tante cose ma era difficile indurre mamma e papà a parlare delle loro vite. Pensavo che fosse perché avevano ricordi troppo dolorosi.

Sapevamo soltanto che erano stati allevati in Georgia da genitori che ricavavano di che vivere da piccoli appezzamenti di terra. Provenienti tutti e due da famiglie numerose che abitavano in vecchie case dove non c'era spazio per una coppia di giovani appena sposati e già in attesa di un figlio, così avevano iniziato quello che sarebbe diventato la storia della nostra famiglia, viaggiare e il viaggio continuava ancora adesso.

Io e la mamma riempimmo uno scatolone con gli utensili di cucina e lo consegnammo a papà perché lo caricasse sulla macchina. Quando finimmo, lei mi circondò le spalle con un braccio e lanciammo insieme un'ultima occhiata alla umile cucinina.

Jimmy ci guardava dalla soglia. I suoi occhi pieni di tristezza divennero nere pozze di rabbia quando papà venne a dirci di muoverci. Ce l'aveva con lui per la nostra vita da zingari e a volte mi chiedevo se non avesse ragione. Papà spesso sembrava diverso dagli altri uomini... più irrequieto, più nervoso. Non vorrei mai dirlo ma lo odiavo quando si fermava a un bar tornando dal lavoro. Arrivava a casa con il muso lungo e si metteva davanti alle finestre, a guardare, come aspettandosi qualcosa di terribile. Nessuno di noi poteva parlargli quando era di quell'umore. Proprio come in quel momento.

«Meglio andare», disse, dalla soglia, gli occhi ancora più freddi mentre si posavano per un secondo su di me.

Ne fui meravigliata. Perché mi aveva lanciato un'occhiata così fredda? Era come se desse a me la colpa del fatto che dovessimo partire.

Scacciai subito quel pensiero. Che sciocchezze! Papà non mi avrebbe mai incolpato di niente. Mi voleva bene. Era solo arrabbiato perché io e la mamma ce la prendevamo con calma invece di sbrigarci.

«D'accordo», disse all'improvviso la mamma, come se mi leggesse nella mente. Ci dirigemmo verso la porta perché avevamo imparato tutti che papà era imprevedibile quando parlava con quel tono di rabbia contenuta. Nessuno di noi voleva scatenare la sua ira. Ci voltammo una volta, poi chiudemmo la porta alle nostre spalle, proprio come altre dozzine di volte prima di allora.

Fuori c'erano poche stelle. Non mi piacevano le notti senza stelle perché le ombre mi sembravano più scure e lunghe. Era una di quelle notti... fredde, buie, con tutte le finestre delle case circostanti come tante occhiaie nere. Il vento sollevava un pezzo di carta per la strada e, in lontananza, un cane abbaiava. Poi udii una sirena. Da qualche parte, nella notte, qualcuno era nei guai, pensai, qualche poveraccio veniva trasportato in ospedale, o forse si trattava della polizia che dava la caccia a un criminale...

«Muoviamoci», ordinò papà spingendoci con furia verso la macchina come se fossimo noi a essere inseguiti!

Io e Jimmy ci schiacciammo sul sedile posteriore tra gli scatoloni e le valigie.

«Dove andiamo, questa volta?» domandò Jimmy senza nascondere la

sua scontentezza.

«Richmond», rispose la mamma.

«Richmond!» esclamammo entrambi. Avevamo girato tutta la Virginia ma non eravamo mai andati a Richmond.

«Sì. Vostro padre ha trovato un lavoro in un garage e io sono sicura di trovare un posto di cameriera in uno dei motel.»

«Richmond», borbottò Jimmy. Le grandi città facevano ancora paura a entrambi.

Mentre ci allontanavamo da Granville nell'oscurità che ci circondava, il sonno ebbe di nuovo la meglio su di noi. Io e Jimmy chiudemmo gli occhi e ci addormentammo l'uno contro l'altro, come tante altre volte prima di allora.

Papà doveva aver progettato da un po' il nostro nuovo trasferimento perché aveva già trovato una casa. Capitava spesso che organizzasse le cose senza dire niente e che poi ce le annunciasse.

Dal momento che gli affitti in città erano molto alti, potevamo permetterci un appartamento con una camera da letto soltanto, perciò a me e a Jimmy toccò la solita sistemazione, su un divano letto a malapena sufficiente per tutti e due. A volte mi rendevo conto che si svegliava prima di me ma non si muoveva perché gli avevo appoggiato un braccio contro e non voleva svegliarmi e mettermi in imbarazzo. E capitava anche che mi toccasse incidentalmente dove non avrebbe dovuto. Allora diventava di tutti i colori e si alzava come se il letto fosse in fiamme. Non diceva d'essersi accorto d'avermi toccata né io accennavo al fatto.

Di solito era così. Io e Jimmy semplicemente ignoravamo le cose che avrebbero imbarazzato altri adolescenti costretti a vivere in spazi ristretti, ma io non potevo fare a meno di sognare la meravigliosa privacy di cui godevano la maggior parte delle mie compagne, soprattutto quando raccontavano che potevano chiudere la porta e spettegolare al telefono o scrivere biglietti d'amore senza che nessuno della loro famiglia venisse a saperne niente. Avevo persino paura di tenere un diario perché tutti l'avrebbero letto.

L'appartamento di Richmond era quasi uguale agli altri... le stesse piccole camere con la tappezzeria scollata e la tinteggiatura scrostata. Le stesse finestre che non si chiudevano bene. Jimmy odiava quella casa al punto di dire che avrebbe preferito dormire in strada.

Ma proprio quando pensavamo che andassero già male, le cose peggio-

rarono.

Ci eravamo trasferiti a Richmond già da qualche mese quando, un pomeriggio, la mamma tornò a casa dal lavoro molto prima del solito. Avevo sperato che portasse qualcos'altro per cena. Eravamo alla fine della settimana, giorno di paga di papà, e la maggior parte del denaro di quella precedente se n'era andata. Potevamo permetterci un paio di buoni pasti durante la settimana ma al venerdì eravamo costretti agli avanzi. Il mio stomaco borbottava proprio come quello di Jimmy, ma prima che avessimo il tempo di lamentarci, la porta si aprì e, voltandosi, fummo sorpresi di vedere la mamma. Si fermò, scosse la testa e cominciò a piangere. Poi corse in camera sua.

«Mamma! Che cosa c'è?» domandai ma, per tutta risposta, lei sbatté la porta. Jimmy e io ci guardammo. Eravamo tutti e due spaventati. Mi avvicinai alla porta della camera da letto e bussai. «Mamma?» Jimmy mi raggiunse e rimase in attesa. «Mamma, possiamo entrare?» Aprii e guardai dentro.

Lei era distesa sul letto e singhiozzava. Entrammo lentamente, l'uno accanto all'altra. Mi sedetti sul letto e toccai la mamma sulla spalla.

«Mamma?»

Lei smise di piangere e si voltò a guardarci.

«Hai perso il lavoro, mamma?» domandò Jimmy.

«No, non si tratta di quello, Jimmy.» La mamma si mise a sedere asciugandosi gli occhi con il dorso della mano. «Anche se non potrò tenermi il lavoro ancora per molto.»

«Allora di che si tratta, mamma? Diccelo», la pregai.

Lei tirò su con il naso, si scostò i capelli dalla fronte e prese le nostre mani tra le sue.

«State per avere un fratellino o una sorellina», annunciò.

Il mio cuore smise di battere e Jimmy rimase a bocca aperta.

«È colpa mia. Ho ignorato i segnali. Non mi è mai passato per la mente di essere incinta perché non avevo più avuto bambini dopo Dawn. Poi, oggi, sono andata da un medico e ho scoperto che sono già di quattro mesi. Tutt'a un tratto, sto per avere un bambino, e ora non potrò più lavorare», disse e riprese a piangere.

«Oh, mamma, non piangere.» Il pensiero di un'altra bocca da sfamare gettò un'ombra nera sul mio cuore. Come potevamo fare? Già adesso non avevamo abbastanza per cavarcela decentemente.

Guardai Jimmy per indurlo a dire qualche parola di conforto ma lui

sembrava sorpreso e arrabbiato. Si alzò, lo sguardo fisso.

«Papà è già al corrente, mamma?» domandò.

«No», rispose lei e trasse un respiro profondo. «Sono troppo vecchia e stanca per avere un altro bambino», mormorò e scosse la testa. «Sei arrabbiato con me, vero, Jimmy?» aggiunse. Lui era così imbronciato che lo avrei preso a calci. Alla fine, fece segno di no con la testa.

«No, mamma, non sono arrabbiato con te. Non è colpa *tua*.» Mi guardò e capii che ce l'aveva con papà.

«Allora abbracciami. Ne ho bisogno, in questo momento.»

Jimmy distolse lo sguardo, poi si chinò verso la mamma. L'abbracciò velocemente, disse che aveva qualcosa da fare fuori e se ne andò in fretta e furia.

«Distenditi e riposati, mamma», dissi. «La cena è già quasi pronta.»

«La cena. Che cosa abbiamo da mangiare? Avevo intenzione di prendere qualcosa, questa sera, di vedere se potevamo fare la spesa a credito, dal droghiere, ma con la notizia della gravidanza e di tutto il resto, mi sono dimenticata del cibo.»

«Ci arrangeremo, mamma», dissi. «Papà oggi prende la paga, domani mangeremo meglio.»

«Mi dispiace, Dawn», mormorò mentre gli occhi le si riempivano nuovamente di lacrime. «Jimmy è così arrabbiato. Gliel'ho letto negli occhi. Ha preso il carattere di Ormand.»

«È rimasto soltanto sorpreso, mamma. Vado a occuparmi della cena.» Uscii e chiusi silenziosamente la porta con la mano che mi tremava.

Un bambino, un fratellino o una sorellina! Dove avrebbe dormito? Come avrebbe potuto la mamma prendersi cura di un bambino? Se non era in grado di lavorare, avremmo avuto ancora meno denaro. Ma gli adulti non le pianificavano, quelle cose? Come avevano potuto permettere che accadesse?

Uscii a cercare Jimmy e lo trovai nel vicolo, che prendeva a calci una palla e la lanciava contro il muro. Eravamo alla metà di aprile e l'aria non era più fredda, neppure ora che era quasi sera. Vidi qualche stella brillare nel cielo. Le luci al neon del bar rosticceria *Frankie*, all'angolo della strada, erano accese. A volte, mentre tornava a casa nelle giornate calde, papà si fermava a bere una birra ghiacciata. Ogni volta che la porta si apriva si udivano risate e la musica del juke-box, poi sul marciapiede, sempre sporco di carte e sacchetti e altri rifiuti che il vento trasportava dai contenitori straripanti di spazzatura, tornava momentaneamente il silenzio. Sentivo

due gatti in calore miagolare nel vialetto. Un uomo stava urlando insulti a un altro che si era affacciato a una finestra e rideva.

Mi rivolsi a Jimmy che continuava a sfogare la sua rabbia sulla palla.

«Jimmy?»

Non rispose.

«Jimmy, non vuoi che la mamma si senta peggio di quanto già non si senta, vero?» domandai, sommessamente. Lui lanciò in aria la palla e mi guardò.

«A che serve fingere, Dawn? Se c'è una cosa di cui non abbiamo assolutamente bisogno in questo momento è un altro bambino in casa. Guarda quello che abbiamo da mangiare per cena, questa sera!»

Deglutii a fatica. Le sue parole erano come pioggia fredda che cadeva su un fuoco acceso.

«Non abbiamo neppure dei vestitini usati da dargli», continuò. «Dobbiamo comprarli, e dobbiamo pensare ai pannolini, alla culla... E i bambini hanno bisogno di creme, lozioni... no?»

«Sì, ma...»

«Be', perché papà non ci ha pensato? Fischia e chiacchiera con quei suoi amici che gironzolano attorno al garage come se avesse il mondo in tasca e ora eccoci qui», disse, indicando il nostro caseggiato.

Perché papà non ci aveva pensato? mi chiesi. Avevo sentito dire di ragazze che rimanevano incinte ma a loro accadeva perché erano soltanto delle ragazze che non sapevano come andava il mondo.

«È semplicemente successo, credo», dissi per costringere Jimmy a dare la sua opinione.

«Non succede così, Dawn. Una donna non si sveglia una mattina e scopre di essere incinta.»

«I genitori non pianificano di avere un bambino?»

Lui mi guardò e scosse la testa.

«Papà è probabilmente tornato a casa ubriaco, una sera, e...»

«E cosa?»

«Oh, Dawn... hanno fatto il bambino, ecco tutto.»

«E non lo sapevano?»

«Be', non fanno sempre un bambino ogni volta che... Queste cose dovrai chiederle alla mamma. Non conosco tutti i dettagli», si affrettò a concludere ma io capii che li conosceva perfettamente. «Sarà un inferno quando papà tornerà a casa, Dawn», continuò mentre rientrava. La sua voce, poco più di un mormorio, mi gelò. E il cuore prese a battermi forte.

Quasi sempre, quando ci trovavamo nei guai, papà decideva di fare i bagagli e di andarcene, ma non potevamo fuggire da questo problema. Visto che ero sempre io a preparare la cena, sapevo meglio di chiunque altro che non avevamo niente da mettere da parte per un bambino. Niente di niente.

Quando papà tornò a casa, quella sera, sembrava molto più stanco del solito e aveva le mani e le braccia tutte sporche di grasso.

«Ho dovuto smontare e rimontare in giornata la trasmissione di un'auto», spiegò, pensando che io e Jimmy lo fissassimo per le condizioni in cui si trovava. «Qualcosa non va?»

«Ormand», chiamò la mamma. Papà si affrettò in camera da letto. Mi rifugiai in cucina ma il cuore mi batteva talmente forte che riuscivo a malapena a respirare. Jimmy si avvicinò alla finestra che dava sul lato nord della strada e rimase a guardare fuori, immobile come una statua. Sentimmo la mamma piangere di nuovo. Dopo un po', cadde il silenzio e papà infine apparve. Jimmy si girò, in attesa.

«Be', suppongo che voi due lo sappiate già.» Scosse la testa e si voltò a guardare la porta chiusa alle sue spalle.

«Come faremo?» chiese con calma Jimmy.

«Non lo so», rispose papà, lo sguardo scuro. Il suo viso cominciava ad assumere quell'aria arrabbiata, con le labbra che si curvavano agli angoli scoprendo i denti bianchissimi. Si passò le dita tra i capelli e sospirò.

Jimmy si sedette. «Le altre persone pianificano i figli», borbottò.

Papà ebbe uno scatto. Non potevo credere che Jimmy avesse detto una cosa simile. Conosceva papà. Ma mi ricordai quello che aveva detto la mamma, che Jimmy aveva il suo stesso carattere. A volte sembravano due tori con una bandiera rossa in mezzo.

«Ti credi furbo, eh?» fece papà e si diresse alla porta.

«Dove vai?» domandai.

«Ho bisogno di pensare», rispose lui. «Mangiate senza di me.»

Sentimmo i suoi passi che rimbombavano sul pavimento del corridoio, passi che testimoniavano la rabbia e il tormento che lo pervadevano.

«Ha detto di mangiare senza di lui», ironizzò Jimmy. «Farina d'avena e fagioli con l'occhio nero.»

«Starà andando da *Frankie*», predissi. Jimmy annuì e si sedette, fissando tristemente il piatto.

«Dov'è Ormand?» domandò la mamma, apparendo sulla soglia della camera da letto.

«È uscito a pensare, mamma», rispose Jimmy. «Sta probabilmente tentando di escogitare un piano e ha bisogno di restare solo», aggiunse, nella speranza di alleggerirle il fardello.

«Non mi piace che esca in quelle condizioni», si lamentò lei. «Non conduce mai a niente di buono. Dovresti andare a cercarlo, Jimmy.»

«Andare a cercarlo? Non ci penso neppure, mamma. Non gli piace quando lo faccio. Cominciamo a mangiare e aspettiamo che torni.» La mamma non era affatto contenta ma si sedette ugualmente e io servii la farina e i fagioli cui avevo aggiunto un po' di sale e di lardo che avevo messo da parte.

«Mi dispiace di non aver portato a casa qualcos'altro», si scusò di nuovo lei. «Ma, Dawn, tesoro, sei stata proprio brava. È buona. Non è vero, Jimmy?»

Lui sollevò la testa e capii che non aveva ascoltato. Riusciva a immergersi per ore e ore nei suoi pensieri se nessuno lo infastidiva, soprattutto quando era infelice.

«Eh? Oh... sì, è buona.»

Dopo cena, la mamma rimase seduta ad ascoltare per un po' la radio e a leggere una delle riviste vecchie che aveva portato a casa dal motel in cui lavorava. Ogni volta che udivamo una porta sbattere o un rumore di passi, ci aspettavamo di vedere papà entrare ma le ore passavano e lui non tornava.

Guardando la mamma, notai che la tristezza le copriva il viso come una bandiera umida, pesante, dura da rimuovere. Alla fine si alzò e annunciò che andava a letto. Diede in un respiro profondo, si portò le mani al petto e si diresse verso la sua camera.

«Sono stanco anch'io», disse Jimmy e andò in bagno a cambiarsi per la notte. Cominciai a preparare il divano ma poi mi fermai, pensando alla mamma che giaceva nel suo letto, preoccupata e spaventata. In un attimo presi la decisione... aprii la porta e uscii a cercare papà.

Esitai fuori del bar rosticceria *Frankie.* La mano tremava quando la posai sulla maniglia ma, prima che potessi spingere, la porta si aprì e uscì una donna pallida e magra, con troppo rossetto sulle labbra, una sigaretta che le pendeva dall'angolo della bocca. Vedendomi, si fermò e sorrise. Mi accorsi che le mancavano dei denti.

«Ehi, che cosa vieni a fare qui, tesoro? Questo non è posto per una ragazzina come te.»

«Cerco Ormand Longchamp», risposi.

«Mai sentito nominare. Non fermarti a lungo, là dentro. Non è un locale per bambini», disse e proseguì, lasciandosi alle spalle una scia di odore stantio di sigaretta e di birra. La osservai per un momento, poi entrai.

Avevo lanciato qualche occhiata dentro quando capitava che qualcuno aprisse la porta e sapevo che c'era un lungo banco sulla destra con specchi e ripiani pieni di bottiglie di liquori. Avevo visto i ventilatori del soffitto e la segatura sul pavimento di legno scuro e sporco. Non avevo invece mai visto i tavoli sulla sinistra.

Un paio di uomini in fondo al banco si voltarono a guardarmi. Uno sorrise, l'altro si limitò a fissarmi. Il barista, un tipo piccolo, robusto e calvo, era appoggiato al muro e aveva le braccia incrociate sul petto.

«Che cosa vuoi?» domandò, avvicinandosi al banco.

«Cerco Ormand Longchamp», spiegai. «Pensavo che potesse essere qui.» Mi guardai attorno ma non lo scorsi.

«Si è arruolato», ironizzò qualcuno.

«Taci», lo zittì il barista. Poi si rivolse di nuovo a me. «È laggiù», disse e indicò con un cenno della testa i tavoli sulla sinistra. Guardai e vidi papà rovesciato su un tavolo. Avrei voluto avvicinarmi ma avevo paura di inoltrarmi nel locale. «Sveglialo e portalo a casa», mi consigliò l'uomo.

Uno dei clienti si girò a guardarmi come se fossi il divertimento della serata.

«Lasciatela stare», ordinò il barista.

Passai tra i tavoli finché non raggiunsi papà. Aveva la testa china sulle braccia. Sul tavolo c'erano cinque bottiglie di birra vuote, un'altra semipiena e un bicchiere.

«Papà», chiamai sottovoce. Non si mosse. Lanciai un'occhiata al banco e mi accorsi che adesso anche gli uomini che mi avevano osservata avevano perso interesse. «Papà», ripetei, più forte. Si destò ma non sollevò la testa. Gli toccai gentilmente il braccio. «Papà.» Fece un grugnito e sollevò lentamente la testa.

«Cosa?»

«Papà, ti prego, vieni a casa», dissi. Lui si passò una mano sugli occhi e mi guardò.

«Cosa... cosa fai qui, Dawn?» domandò.

«La mamma è andata a letto poco fa ma so che è sveglia e ti aspetta, papà.»

«Non dovresti entrare in un posto simile», mi rimproverò con una strana voce, facendomi trasalire.

«Non volevo venire, papà, ma...»

«Va bene, va bene», mi interruppe. «Non riesco a combinarne una giusta di questi tempi», aggiunse, scuotendo la testa.

«Vieni a casa, papà. Tutto si aggiusterà.»

«Sì, sì», fece. Guardò per un momento la sua birra, poi la spinse in là. «Andiamocene. Non dovresti essere qui», ripeté. Tentò di alzarsi ma ricadde a sedere.

Guardò di nuovo le bottiglie e si infilò la mano in tasca per prendere del denaro. Lo contò velocemente e scosse ancora una volta la testa.

«Ho perso il conto di quanto ho speso», disse, più a se stesso che a me, ma le sue parole mi procurarono un brivido freddo lungo la schiena.

«Quanto hai speso, papà?»

«Troppo. Temo che non ci sarà niente di buono da mangiare neppure per questa settimana.» Si alzò di nuovo. «Andiamo», disse. Non riuscì a camminare eretto finché non raggiungemmo la porta.

«Dormi bene!» gli augurò uno degli uomini al bar. Papà non lo ascoltò. Aprì la porta e uscimmo. Mai l'aria fresca mi giunse tanto gradita. La puzza del bar mi aveva sconvolto lo stomaco. Perché a papà piaceva entrare là dentro e, ancora peggio, passarci del tempo? Anche lui parve gradire l'aria fresca a giudicare da come la respirava, a pieni polmoni.

«Non mi piace che tu entri lì dentro», disse, mentre camminava. Si fermò di colpo a guardarmi. «Sei più intelligente e migliore di tutti noi. Dawn. Meriti il meglio.»

«Non sono meglio di chiunque altro, papà», protestai e riprendemmo a camminare. Quando aprimmo la porta di casa, trovammo Jimmy già a letto, le coperte tirate sulla faccia. Rimase immobile al nostro arrivo. Papà andò direttamente in camera e io mi infilai sotto le lenzuola, accanto a Jimmy. «Sei andata a cercarlo da *Frankie*?» domandò.

«Sì.»

«Se l'avessi fatto io, sarebbe andato su tutte le furie.»

«No, Jimmy, sarebbe...»

Mi fermai perché udimmo la mamma gemere. Poi ci parve che papà ridesse. Poco dopo ci giunse il rumore distinto delle molle del letto. Io e Jimmy sapevamo che cosa significasse. Negli spazi ristretti nei quali eravamo cresciuti ci eravamo abituati ai rumori che la gente spesso fa quando fa l'amore. Finché eravamo stati dei bambini, non avevamo capito cosa quei rumori avessero voluto dire, ma, in séguito, avevamo finto di non sentire.

Jimmy si premette il lenzuolo sulle orecchie ma io ero confusa e un po' affascinata.

«Jimmy», mormorai.

«Dormi, Dawn», mi pregò.

«Ma, Jimmy, come possono...»

«Vuoi dormire?»

«La mamma è incinta. Possono ancora...?» Jimmy non rispose. «Non è pericoloso?»

Jimmy si girò bruscamente verso di me.

«Vuoi smetterla di fare queste domande?»

«Pensavo che tu conoscessi le risposte. I ragazzi di solito sanno più delle ragazze.»

«Be', io no. D'accordo? Quindi taci.» Mi rivolse di nuovo la schiena.

Dalla camera di mamma e papà non giungevano più rumori ma io non riuscivo a smettere di pensare. Avrei voluto avere una sorella maggiore che non rimanesse imbarazzata dalle mie domande. Non avevo il coraggio di chiedere alla mamma certe cose perché non volevo che pensasse che io e Jimmy stessimo a origliare.

Sfiorai con la gamba quella di Jimmy e lui si ritrasse come se l'avessi bruciato. Poi si spostò verso il bordo del letto, rischiando quasi di cadere. Anch'io mi allontanai il più possibile. Poi chiusi gli occhi e cercai di pensare ad altro.

Mentre mi addormentavo, pensai alla donna che era uscita dal bar. Mi sorrideva con quelle labbra rosse, i denti gialli, la sigaretta fumante all'angolo della bocca e gli occhi iniettati di sangue.

Ero così felice di essere riuscita a riportare a casa papà.

2
Fern

Un pomeriggio della prima settimana del nono mese di gravidanza della mamma, mentre io stavo preparando la cena e Jimmy studiava al tavolo della cucina udimmo la mamma gridare. Corremmo in camera da letto e la trovammo che si premeva il ventre con le mani.

«Che cosa c'è, mamma?» domandai, con il cuore in gola.

«Mamma!» Lei allungò una mano stringendo la mia.

«Chiama un'ambulanza», disse, a denti stretti. In casa non avevamo il telefono e quindi dovevamo servirci di quello pubblico, all'angolo della stra-

da. Jimmy corse fuori.

«Ti aspettavi che accadesse ora, mamma?» domandai. Lei scosse la testa e gemette di nuovo, stringendo così forte la mia mano che le sue unghie mi scalfirono la pelle. Ebbe un'altra contrazione e un'altra ancora. Aveva il viso pallido e giallastro.

«L'ospedale sta mandando un'ambulanza», annunciò Jimmy, tornando.

«Hai chiamato papà?» domandò la mamma, in preda ai dolori.

«No», rispose lui. «Lo faccio adesso, mamma.»

«Digli di venire direttamente in ospedale», ordinò lei.

Sembrò che passasse un secolo prima che l'ambulanza arrivasse. Caricarono la mamma su una barella e la portarono fuori. Cercai di stringerle la mano prima che chiudessero le portiere ma l'infermiere mi spinse indietro. Jimmy stava al mio fianco, con le spalle curve, ansimando.

Il cielo era sinistramente scuro ed era cominciata a cadere una pioggia fredda e fitta. I lampi solcavano le nubi grigie. Un senso di gelo mi invase e con un brivido mi strinsi le braccia attorno mentre i lettighieri salivano sull'ambulanza e partivano.

«Andiamo», disse Jimmy. «Prenderemo l'autobus in Main Street.»

Ci mettemmo a correre, mano nella mano. Quando scendemmo dall'autobus, davanti all'ospedale, ci dirigemmo direttamente al pronto soccorso e trovammo papà che parlava con un medico alto con i capelli scuri e gli occhi verdi e freddi. Mentre li raggiungevamo, udimmo il dottore che diceva: «Il bambino è messo male e dobbiamo intervenire. Non possiamo più aspettare. Dovrebbe venire a firmare alcuni documenti, così potremo procedere, signore».

Io e Jimmy guardammo papà seguire il dottore, poi ci sedemmo su una panchina, nell'ingresso.

«È stupido», disse all'improvviso Jimmy, «stupido avere un bambino ora.»

«Non parlare così, Jimmy.» Le sue parole mi facevano paura.

«Be', non voglio un bambino che mette in pericolo la vita della mamma e non voglio un bambino che renderà le nostre vite ancora più miserabili», scattò lui ma tacque quando papà ritornò. Non so per quanto tempo rimanemmo seduti ad aspettare prima che il dottore apparisse di nuovo, ma Jimmy si era addormentato contro di me. Non appena lo vedemmo ci mettemmo a sedere. Jimmy aprì gli occhi e lo fissò scrutandone l'espressione proprio come me.

«Congratulazioni, signor Longchamp», disse, «ha una bambina di quasi

quattro chili.» Allungò la mano e papà la strinse.

«Che mi venga un colpo. E mia moglie?»

«Si sta riprendendo, ma ha passato un brutto momento, signor Longchamp. Le abbiamo trovato una leggera anemia, perciò avrà bisogno di qualche cura.»

«Grazie, dottore. Grazie», disse papà, continuando a stringergli la mano. Le labbra del dottore si atteggiarono a un sorriso che non raggiunse gli occhi.

Ci recammo in maternità e tutti e tre rimanemmo a guardare il visino rosa avvolto in un lenzuolo bianco. La piccola Longchamp aveva i pugnetti chiusi non più grandi di quelli della mia prima bambola. I suoi capelli erano neri e folti come quelli di Jimmy e della mamma, ma non aveva neppure una lentiggine. Fu una delusione.

La mamma tornò a casa ma impiegò più tempo del previsto a rimettersi. A causa dello stato di debolezza in cui si trovava, prese un brutto raffreddore e una bronchite e non poté allattare come invece era previsto, perciò ci caricammo di un'altra spesa.

Nonostante le ulteriori difficoltà sorte per l'arrivo di Fern, non potei fare a meno di sentirmi affascinata dalla mia sorellina. Guardavo il modo in cui si scopriva le mani e si studiava le dita. I suoi occhi neri, come quelli della mamma, si illuminavano a ognuna delle sue scoperte. Ben presto fu in grado di stringermi il dito e di tenerlo, e ogni volta che lo faceva cercava di mettersi a sedere. Emetteva versi da vecchia signora e mi faceva ridere.

I capelli neri diventavano più lunghi. Io glieli pettinavo all'indietro, misurando la loro crescita finché non le arrivarono alle orecchie e al collo. Dopo un po', quando la sollevavo, riuscì a tenersi eretta sulle gambine. La voce si fece sempre più forte e più decisa, soprattutto quando voleva da mangiare.

Poiché la mamma non si era ancora del tutto ripresa, toccava a me alzarmi nel cuore della notte per dare da mangiare a Fern. Jimmy si lamentava, si copriva la testa con le coperte e, soprattutto quando accendevo le luci, minacciava di andare a dormire nella vasca da bagno.

Papà era sempre più di cattivo umore per la mancanza di sonno e quando le notti insonni continuarono il suo viso assunse un colorito grigio e malaticcio. Ogni mattina si lasciava cadere su una sedia e scuoteva la testa come un uomo che non riuscisse a credere a tutte le tempeste che si era ritrovato a dover superare. Quando era in quelle condizioni, avevo paura di parlargli. Diceva soltanto frasi tristi, come accadeva quando pensava a un

nuovo trasferimento. Ciò che più mi terrorizzava era il pensiero che un giorno o l'altro potesse andarsene senza di noi. Anche se a volte mi spaventava, amavo mio padre e desideravo vederlo rivolgermi uno dei suoi rari sorrisi.

«Quando la fortuna non gira», diceva, «non si può fare altro che cambiarla. Un ramo che non si piega si spezza.»

«La mamma diventa sempre più magra e debole, papà», mormorai una mattina presto mentre gli servivo una tazza di caffè, «e non vuole andare dal dottore.»

«Lo so.» Papà scosse la testa.

Respirai profondamente e diedi un suggerimento che sapevo non avrebbe voluto udire. «Forse dovremmo vendere le perle, papà.»

La nostra famiglia possedeva una sola cosa di valore, una cosa che non era mai stata usata per superare i momenti difficili. Una fila di perle di un candore così perfetto che mi aveva fatto mancare il respiro l'unica volta in cui avevo avuto il permesso di metterla. Mamma e papà la consideravano sacra. Jimmy si chiedeva quanto me perché le fossero tanto affezionati. «Il denaro che ricaveremo darebbe alla mamma la possibilità di rimettersi», conclusi debolmente.

Papà mi guardò e scosse di nuovo la testa.

«Tua madre preferirebbe morire piuttosto che vendere quelle perle. È l'unica cosa che ci lega, che lega te alla famiglia.»

Le sue parole mi lasciarono confusa. Né la mamma, né papà avevano mai voluto tornare a trovare i nostri parenti nelle loro fattorie e tuttavia le perle, l'unica cosa che avevamo che ricordasse alla mamma la sua famiglia, venivano trattate come qualcosa di religioso. Le tenevano nascoste in fondo a un cassetto del comò. Non riuscivo a ricordare di averle mai viste addosso alla mamma.

Dopo che papà se ne fu andato, stavo per tornare a letto ma cambiai idea pensando che dopo mi sarei sentita solo più stanca. Perciò decisi di vestirmi. Credevo che Jimmy dormisse. Io e lui dividevamo un vecchio cassettone che papà aveva preso a una liquidazione. Mi avvicinai in punta di piedi e mi tolsi la camicia da notte. Poi aprii il mio cassetto per cercare la biancheria alla poca luce che arrivava dalla lampadina del forno aperto. Mentre, nuda, cercavo di decidere cosa indossare che mi tenesse più caldo in quella giornata che si preannunciava particolarmente fredda, mi girai leggermente e con la coda dell'occhio vidi che Jimmy mi osservava.

So che mi sarei dovuta coprire ma lui non si era accorto che mi ero vol-

tata e io non potevo fare a meno di essere incuriosita dal suo sguardo. Mi passava in rassegna come se volesse mangiarmi con gli occhi. Quando li sollevò, vide che lo guardavo, si affrettò a distendersi sulla schiena e a rivolgere lo sguardo al soffitto. Mi coprii velocemente con la camicia, tirai fuori i vestiti e corsi in bagno. Non parlammo dell'accaduto ma io non riuscivo a togliermi dalla mente l'espressione del suo sguardo.

In gennaio, la mamma, che era ancora magra e debole, trovò da andare a fare le pulizie in casa della signora Anderson. Gli Anderson possedevano una piccola drogheria a due isolati di distanza. Di tanto in tanto, la signora Anderson mandava alla mamma un pollo o un piccolo tacchino. Un venerdì pomeriggio, io e Jimmy rimanemmo sorpresi vedendo papà che tornava dal lavoro molto prima del solito.

«Il vecchio Stratton vende il garage», annunciò. «Con quei due garage più grossi e più moderni che stanno costruendo poco più in là, gli affari hanno cominciato ad andare malissimo e i nuovi proprietari vogliono farne degli appartamenti.»

Ci risiamo, pensai... Papà perde il lavoro e dobbiamo trasferirci. Quando le avevo raccontato dei nostri numerosi trasferimenti, la mia amica Patty Butler aveva detto che secondo lei era divertente passare da una scuola all'altra.

«Non è divertente», avevo protestato. «Ti sembra di avere sempre del ketchup sulla faccia o un grosso neo sul naso quando entri per la prima volta in una classe. Tutti i ragazzi si girano e mi fissano, controllano ogni mio movimento e ascoltano la mia voce. Una volta, un'insegnante che si era arrabbiata perché avevo interrotto la lezione mi fece restare in piedi di fronte alla classe finché non ebbe finito di spiegare. Non sapevo dove guardare. Era così imbarazzante», avevo spiegato, ma sapevo che Patty non avrebbe potuto realmente capire come fosse difficile cambiare tanto spesso una scuola e trovarsi in mezzo a visi sempre nuovi. Lei era sempre vissuta a Richmond. Non riuscivo neppure a immaginare come ci si potesse sentire a vivere nella stessa casa e ad avere una propria stanza e dei parenti che ti stringono e ti amano, ad avere sempre gli stessi vicini che alla fine diventano quasi di famiglia. Desideravo con tutto il cuore poter vivere così un giorno ma sapevo che non sarebbe mai accaduto. Che sarei stata sempre una straniera.

Io e Jimmy ci guardammo, poi guardammo papà aspettandoci che ci dicesse di cominciare a fare le valigie. Lui invece, inaspettatamente, sorrise.

«Dov'è la mamma?» chiese.

«Non è ancora tornata dal lavoro, papà», risposi.

«Be', questo è l'ultimo giorno di lavoro in casa d'altri», disse lui. Si guardò attorno e annuì. «L'ultimo giorno», ripeté. Guardai Jimmy che sembrava sorpreso quanto me.

«Perché?»

«Che cosa succede?» volle sapere Jimmy.

«Oggi ho avuto un lavoro nuovo e molto, molto migliore», spiegò papà.

«Resteremo qui, papà?» chiesi.

«Sì, e non vi ho ancora detto il meglio. Voi due andrete in una delle migliori scuole del sud e non ci costerà niente.»

«Costarci?» fece Jimmy, confuso. «Perché dovrebbe costarci andare a scuola, papà? Non abbiamo mai pagato prima d'ora, no?»

«No, figliolo, perché tu e tua sorella frequentavate le scuole pubbliche. Ma ora andate in una scuola privata.»

«Una scuola privata!» esclamai. Non ero sicura ma pensavo che questo significasse ragazzi molto ricchi di famiglie dai nomi importanti, con padri che possedevano grosse tenute con grandi case ed eserciti di domestici, e madri che erano donne dell'alta società fotografate ai balli di beneficenza. Il cuore cominciò a battermi forte. Ero eccitata ma anche spaventata all'idea. Quando guardai Jimmy, vidi che i suoi occhi si erano adombrati.

«Noi in una bella scuola privata di Richmond?» chiese.

«Sì, figliolo. Riceverete un'istruzione gratuita.»

«Perché, papà?» chiesi.

«Sarò il responsabile della manutenzione della scuola e con il posto ho ottenuto l'istruzione gratuita per i miei figli», rispose con fierezza papà.

«Come si chiama la scuola?» chiesi, il cuore in gola.

«Emerson Peabody.»

«Emerson Peabody?» Jimmy fece una smorfia come se avesse addentato una mela marcia. «Che razza di nome è per una scuola? Io non andrò in una scuola che si chiama Emerson Peabody», disse, scuotendo la testa e indietreggiando verso il divano. «Non ho proprio bisogno di trovarmi tra un branco di ragazzi ricchi e viziati», aggiunse e si sedette, incrociando le braccia sul petto.

«Adesso basta, Jimmy. Andrai alla scuola che ti dirò io. Questa è una grande occasione, qualcosa di molto costoso che abbiamo gratis.»

«Non mi importa», ribatté Jimmy con aria di sfida e con gli occhi che scintillavano.

«Ah, no? Be', ti importerà.» Anche gli occhi di papà scintillavano e io

capii che stava frenandosi a stento. «Che vi piaccia o meno, avrete entrambi l'istruzione migliore e tutto gratuitamente.»

Proprio in quel momento sentimmo la porta esterna aprirsi e la mamma che camminava nel corridoio. Dal rumore dei suoi passi lenti e pesanti, capii che era sfinita. Fui presa da una fredda paura quando la udii fermarsi e dare in uno dei suoi colpi di tosse. Corsi alla porta e la vidi appoggiarsi al muro.

«Mamma!» gridai.

«Sto bene. Sto bene», disse lei, allungando una mano verso di me. «Mi è solo mancato il respiro per un momento.»

«Sei sicura di star bene, Sally Jean?» domandò papà, preoccupato.

«Sì, sì, sto bene. Non ho avuto molto da fare. Dalla signora Anderson c'erano delle sue vecchie amiche e non hanno fatto molta confusione.» Poi, notando il modo in cui la guardavamo, la mamma aggiunse: «Perché ve ne state tutti lì a guardarmi?»

«Ho delle novità, Sally Jean», la informò papà e sorrise. Gli occhi della mamma si illuminarono.

«Che genere di novità?»

«Un nuovo lavoro», disse papà e le raccontò tutto. Lei si sedette in cucina per riprendere fiato, questa volta a causa dell'eccitazione.

«Oh, bambini!» esclamò. «Non è una notizia meravigliosa? È il miglior regalo che potessimo ricevere.»

«Sì, mamma», dissi, ma Jimmy tenne gli occhi bassi.

«Perché Jimmy ha quell'aria triste?»

«Non vuole andare alla Emerson Peabody», risposi.

«Non ci troveremo bene, mamma!» gridò Jimmy. Mi sentii all'improvviso talmente arrabbiata con lui che avrei voluto prenderlo a pugni. La mamma era così felice da sembrare quella di una volta, ed ecco che Jimmy la rattristava nuovamente. Dovette rendersene conto perché prima fece un respiro profondo, poi borbottò. «Ma credo che non abbia importanza la scuola in cui andrò.»

«Non buttarti giù, Jimmy. Mostrerai a quei ragazzi ricchi chi sei.»

Quella notte feci fatica ad addormentarmi. Fissai l'oscurità finché i miei occhi non si abituarono e riuscii a scorgere il viso di Jimmy, solitamente fiero e duro, addolcirsi ora che la notte lo nascondeva.

«Non preoccuparti per i ragazzi ricchi che avrai attorno, Jimmy», dissi, capendo che era sveglio. «Il fatto che siano ricchi non vuol dire che siano migliori di noi.»

«Non l'ho mai detto», fece lui, «ma conosco i ricchi. Credono che il denaro li renda migliori.»

«Non pensi che ce ne sarà almeno qualcuno con cui potremo fare amicizia?» domandai, adesso con le sue stesse paure.

«Certo. Tutti gli studenti della Emerson Peabody muoiono dalla voglia di fare amicizia con i ragazzi Longchamp.»

Capivo che Jimmy doveva essere molto preoccupato... Normalmente cercava di proteggermi dalle mie paure. C'era solo da sperare che papà non stesse facendo il passo più lungo non solo delle sue ma anche delle nostre gambe.

Poco più di una settimana dopo, Jimmy e io cominciammo a frequentare la nuova scuola. La sera prima, preparai il vestito più bello che avevo, di cotone, turchese, con le maniche a tre quarti. Era un po' stropicciato, perciò lo stirai e cercai di togliere una macchia sul collo che non avevo mai notato.

«Perché dai tanta importanza a quello che indosserai?» domandò Jimmy. «Io metterò i soliti pantaloni e la solita polo bianca.»

«Oh, Jimmy», lo pregai. «Domani mettiti i pantaloni belli e la camicia.»

«Non mi darò delle arie per nessuno al mondo.»

«Presentarsi in ordine il primo giorno in una scuola nuova non vuol dire darsi delle arie, Jimmy. Non puoi farlo, una volta tanto? Per papà, per me.»

«È solo una perdita di tempo», disse ma capii che l'avrebbe fatto.

Come sempre, ero talmente eccitata all'idea di andare in una nuova scuola e incontrare nuovi amici che impiegai un secolo ad addormentarmi e feci una gran fatica a svegliarmi per tempo. Jimmy odiava alzarsi presto e ora doveva farlo perché la scuola si trovava in un'altra zona della città e dovevamo andarci con papà. Era ancora quasi buio quando misi i piedi giù dal letto. Jimmy si lamentò e infilò la testa sotto il cuscino quando lo scossi e accesi la luce.

«Forza, Jimmy. Non rendere le cose più difficili.» Entrai e uscii dal bagno e preparai il caffè prima che papà facesse la sua apparizione. Quando anche lui si fu vestito, tormentammo Jimmy finché non si alzò e, con l'aria di un sonnambulo, non entrò a sua volta in bagno.

Uscendo per andare a scuola, la città ci parve molto tranquilla. Il sole si era levato da poco e i suoi raggi si riflettevano nelle vetrine dei negozi. Ci trovammo ben presto nella zona più bella di Richmond. Le case erano più grandi e le strade più pulite. Papà fece qualche altra curva e la città parve

di colpo scomparire. Stavamo percorrendo una strada di campagna con fattorie e campi quando, come per magia, la Emerson Peabody apparve davanti ai nostri occhi.

Non sembrava una scuola. Non era costruita con mattoni o cemento dipinto di arancio o di giallo. Era invece una struttura alta e bianca che mi ricordava piuttosto uno dei musei di Washington. Era circondata da diversi acri di terreno, con siepi che delimitavano il viale, e alberi ovunque. Vidi anche un piccolo stagno sulla destra. Ma fu la costruzione in se stessa che mi impressionò di più.

La facciata assomigliava all'entrata di una grande dimora. Degli ampi gradini conducevano al portico con colonne sopra il quale erano incise le parole EMERSON PEABODY. C'era la statua di un uomo dall'aspetto severo che si rivelò essere Emerson Peabody. Nonostante ci fosse un parcheggio, papà raggiunse il retro dell'edificio dove parcheggiavano i dipendenti.

Quando svoltammo l'angolo, vedemmo il campo di football, quello di baseball e di tennis e la piscina olimpionica. Jimmy si lasciò sfuggire un fischio.

«Ma questa è una scuola o un albergo?» domandò.

Papà parcheggiò, spinse il motore e si girò verso di noi con l'aria molto seria.

«Il preside è una donna», disse. «La signora Turnbell vuole conoscere ogni studente nuovo e parlargli. Anche lei arriva presto qui e adesso vi sta aspettando nel suo ufficio.»

«Com'è, papà?» domandai.

«Be', ha gli occhi verdi grandi come due cetrioli che ti punta addosso quando ti parla. Non è più alta di un metro e mezzo ma è un tipo duro, duro come la carne d'orso cruda. È un'aristocratica la cui famiglia risale al tempo della rivoluzione. Vi porto di sopra prima di iniziare il lavoro.»

Seguimmo papà per l'entrata posteriore e una breve scala che ci portò al corridoio centrale della scuola. Gli atri erano immacolati, non c'era un segno sulle pareti. Il sole che entrava da una finestra d'angolo faceva brillare i pavimenti.

«Lucente, eh?» fece papà. «La responsabilità è mia», aggiunse con fierezza.

Mentre camminavamo, demmo un'occhiata alle classi. Erano molto più piccole di quelle che avevamo visto ma i banchi erano grandi e nuovi. In una, c'era una giovane donna con i capelli scuri che scriveva qualcosa sulla

lavagna. Vedendoci, ci sorrise.

Papà si fermò davanti a una porta con la scritta PRESIDE. Si lisciò i capelli con entrambe le mani e aprì. Entrammo in un'anticamera accogliente con un piccolo bancone. Sulla destra, c'era una poltrona nera e, di fronte, un tavolino di legno con delle riviste disposte in bell'ordine. Pensai che quel posto assomigliasse più alla sala d'attesa di un medico che a quella di un preside. Apparve una donna alta e magra, con gli occhiali spessi e i capelli che le arrivavano alle orecchie.

«Signor Longchamp, la signora Turnbell vi sta aspettando.»

Rigida in viso, aprì il cancelletto e si ritrasse per farci passare. Ci scortò poi a una seconda porta, quella dell'ufficio della signora Turnbell. Bussò e aprì quel tanto che le bastò per sbirciare dentro.

«I ragazzi Longchamp sono qui, signora Turnbell», annunciò. Udimmo una vocina acuta che diceva: «Li faccia passare».

Entrammo dietro a papà. La signora Turnbell, in giacca e gonna blu e camicetta bianca, si alzò dietro la scrivania. Aveva i capelli grigi legati in una crocchia e talmente tirati che anche gli occhi, verdi e penetranti come aveva detto papà, sembravano allungati. Non portava trucco, neppure un tocco di rossetto, e aveva una carnagione più chiara della mia e così trasparente che potevo scorgere il sottile ricamo delle vene alle sue tempie.

«Questi sono i miei figli, signora Turnbell», annunciò papà.

«Lo immaginavo, signor Longchamp. È in ritardo. Lo sa che gli altri ragazzi arriveranno tra poco.»

«Be', siamo arrivati prima possibile, signora. Io...»

«Non importa. Sedete, prego», ci disse la preside e indicò le sedie di fronte alla scrivania. Papà rimase in piedi, le braccia incrociate sul petto. Quando lo guardai, notai una fredda rabbia nei suoi occhi. Si stava controllando.

«Devo rimanere?» domandò.

«Certo, signor Longchamp. Voglio che i genitori siano presenti quando spiego agli studenti le regole della Emerson Peabody in modo che tutti capiscano. Speravo che potesse venire anche vostra madre.»

Jimmy guardò la signora Turnbell e capii che era teso.

«La mamma non si sente ancora bene, signora», dissi. «E poi, deve badare alla nostra sorellina.»

«Va bene. Sia come sia», fece la signora Turnbell e si sedette.

«Spero comunque che le riporterete tutto ciò che vi dirò. Allora», aggiunse, guardando alcuni fogli davanti a sé. Era tutto perfettamente in or-

dine. «Ti chiami Dawn?»

«Sì, signora.»

«Dawn», ripeté lei, e scosse la testa guardando papà. «È il nome di battesimo?»

«Sì, signora.»

«Molto bene. E tu sei James?»

«Jimmy», la corresse Jimmy.

«Noi non usiamo diminutivi, qui, James.» La preside si strinse le mani e si sporse verso di noi fissando lo sguardo su Jimmy. «Quel genere di cose forse è tollerato negli altri istituti che avete frequentato, istituti pubblici», disse, sottolineando la parola *pubblici* come se si trattasse di una bestemmia, «ma questa è una scuola speciale. I nostri studenti provengono dalle migliori famiglie del sud, figli di persone con retaggio e posizione. I nomi vengono rispettati; i nomi sono importanti come qualsiasi altra cosa.

«Verrò subito al punto. So che voi non avete avuto la stessa educazione e gli stessi vantaggi degli altri miei studenti e immagino che vi ci vorrà più tempo per abituarvi. Mi aspetto comunque che vi comporterete come ci si aspetta che si comportino gli altri studenti della Emerson Peabody.

«Vi rivolgerete agli insegnanti chiamandoli sempre signore o signora. Verrete a scuola sempre vestiti ordinatamente e puliti. Non sfiderete mai un ordine. Ho qui una copia del nostro regolamento. Mi aspetto che lo leggiate e lo impariate a memoria.»

Si rivolse a Jimmy.

«Non tolleriamo volgarità, lotte, o qualsiasi mancanza di rispetto. Ci aspettiamo che gli studenti si trattino con completo rispetto reciproco. Disapproviamo la pigrizia e non sopportiamo alcun genere di vandalismo rivolto contro la nostra bella costruzione.

«Vi accorgerete molto presto di quanto sia speciale la Emerson Peabody e vi renderete conto anche della fortuna che avete avuto a venire qui. Il che mi porta al punto finale: in un certo qual senso, voi due siete degli ospiti. Gli altri studenti pagano una bella retta per poter frequentare la Emerson Peabody. Il consiglio d'amministrazione ha reso possibile la vostra iscrizione soltanto a causa di vostro padre. Avete perciò un motivo in più per comportarvi bene e fare onore alla scuola.

«Sono stata chiara?»

«Sì, signora», mi affrettai a rispondere. Jimmy la fissò con aria di sfida. Trattenni il respiro, sperando che non dicesse nulla di spiacevole.

«James?»

«Sì», disse lui, sommessamente.

«Molto bene. Signor Longchamp, può iniziare il suo lavoro. Voi due andrete dalla signorina Jackson che vi darà gli orari delle lezioni e vi assegnerà l'armadietto.» La preside si alzò all'improvviso e Jimmy e io la imitammo. Ci fissò ancora per un momento, poi annuì. Papà uscì per primo.

«James», chiamò lei quando giungemmo alla porta. Ci voltammo entrambi. «Sarebbe bene che ti lucidassi le scarpe. Ricorda, siamo spesso giudicati dalle apparenze.» Jimmy non replicò. Uscì prima di me.

«Cercherò in ogni modo di convincerlo a farlo, signora», dissi. Lei fece segno di sì con la testa e chiuse la porta alle mie spalle.

«Devo andare al lavoro», fece papà, e uscì velocemente dall'ufficio.

«Bene», disse Jimmy. «Benvenuta alla Emerson Peabody. Pensi ancora che siano tutte rose e fiori?»

Deglutii a fatica; il cuore mi batteva forte.

«Scommetto che si comporta così con ogni studente nuovo, Jimmy.»

«Jimmy? Non l'hai sentita? Mi chiamo James», disse lui, con accento affettato. Poi scosse la testa.

«Per il momento siamo qui», concluse.

3
Sempre una straniera

Il primo giorno in una scuola nuova non è mai facile ma la signora Turnbell ce lo aveva reso anche più difficile. Non riuscivo a fare a meno di tremare quando io e Jimmy uscimmo dall'ufficio della preside con gli orari. In altre scuole il preside aveva assegnato a uno studente senior il compito di aiutarci a inserirci, ma lì, alla Emerson Peabody, dipendeva solo da noi affogare o imparare a nuotare.

Eravamo arrivati a metà del corridoio principale, quando le porte si aprirono e gli studenti cominciarono a entrare, ridendo, vociando, comportandosi come tutti gli altri studenti che avevamo visto, fatta eccezione per come erano vestiti.

Tutte le ragazze indossavano bellissimi cappotti di lana morbida come non ne avevo mai visti. Alcune avevano le rifiniture di pelliccia. I ragazzi portavano giacche blu, cravatte e pantaloni color kaki mentre le ragazze avevano vestiti o gonne e bluse. Gli indumenti sembravano tutti nuovi. E sembrava anche che fossero tutti al loro primo giorno di scuola, solo che non era così. Quella era semplicemente la normale tenuta scolastica!

Jimmy e io ci fermammo a osservarli e quando gli studenti ci videro si fermarono a loro volta, alcuni molto incuriositi, altri scambiandosi sorrisetti. Si muovevano in piccoli gruppi. Venivano perlopiù a scuola su autobus gialli e lucenti ma, guardando oltre le porte aperte, ci accorgemmo che qualcuno dei più anziani arrivava con la propria auto.

Nessuno venne a presentarsi. Quando si avvicinavano, ci evitavano come se fossimo contagiosi. Cercai di sorridere a qualche ragazza ma nessuna ricambiò. Jimmy si limitò a guardare. Ci ritrovammo ben presto al centro di un coro di risate e alla confusione.

Guardai i fogli con gli orari delle lezioni e mi resi conto che dovevamo sbrigarci se non volevamo arrivare in ritardo il primo giorno. Proprio mentre aprivamo gli armadietti per appendere i cappotti, suonò la campana che ordinava l'entrata nelle classi.

«Buona fortuna, Jimmy», dissi quando lo lasciai.

«Ne avrò bisogno», ribatté lui e se ne andò.

L'insegnante era il signor Wengrow, un uomo basso, tarchiato e con i capelli ricci, che stringeva una bacchetta come una frusta e con quella batteva sulla cattedra quando la voce di qualcuno superava il livello di un bisbiglio o quando aveva qualcosa da dire. Tutti gli studenti lo guardavano attentamente, le mani intrecciate sui banchi. Quando entrai in classe, tutte le teste si voltarono nella mia direzione come se fossi stata un magnete e loro dei pezzi di ferro. Il signor Wengrow prese il mio orario, lo lesse, strinse le labbra e scrisse il mio nome sul registro. Poi batté la bacchetta.

«Ragazzi e ragazze, ho il piacere di presentarvi una nuova studentessa. Si chiama Dawn Longchamp. Dawn, sono il signor Wengrow. Benvenuta alla 10Y e alla Emerson Peabody. Puoi sederti all'ultimo posto della seconda fila... Michael Standard, assicurati di non mettere i piedi sullo schienale della sedia della compagna.»

Gli studenti guardarono Michael, un ragazzino con i capelli scuri e un sorriso malizioso, e qualcuno rise quando l'altro si raddrizzò sulla sedia. Ringraziai il signor Wengrow e andai a sedermi al mio posto. Gli sguardi di tutti erano ancora fissi su di me. Una ragazza con spessi occhiali cerchiati di blu mi fece un sorriso di benvenuto. Ricambiai. Aveva i capelli rossi legati a coda di cavallo e le gambe e le braccia sottili coperte di lentiggini. Pensai alla mamma che diceva d'essere stata brutta e goffa quando aveva la mia età.

Sentii gracchiare l'interfono. Il signor Wengrow ottenne l'attenzione e si guardò attorno per accertarsi che tutti fossero in ascolto. Poi la voce della

signora Turnbell ordinò di alzarsi per l'inno della scuola dopodiché fece una serie di annunci sulle attività della giornata. Quando ebbe finito, ci fu dato il permesso di sedere, ma subito dopo suonò la campanella d'inizio della prima lezione.

«Ciao», disse la ragazza con la coda di cavallo. «Sono Louise Williams.» Quando si alzò, al mio fianco, realizzai quanto fosse alta. Aveva il naso lungo e le labbra sottili ma i suoi occhi timidi esprimevano più calore di chiunque altro in quella scuola. «Che cos'hai alla prima ora?» chiese.

«Educazione fisica», risposi.

«La signora Allen.»

Controllai sulla mia scheda.

«Sì.»

«Bene. Sei nella mia classe. Fammi vedere l'orario», aggiunse, strappandomelo praticamente dalle mani. «Oh, sei in molte delle mie classi. Dovrai raccontarmi tutto di te, chi sono i tuoi genitori e dove vivi. Che bel vestito! Dev'essere il tuo preferito; lo si vede da come lo indossi. Dove andavi a scuola, prima? Conosci già qualcuno, qui?» Mi rivolse tutte queste domande prima ancora che avessimo raggiunto la porta. Mi limitai a scuotere la testa e a sorridere.

«Andiamo», disse, facendomi premura.

Dal modo in cui le altre ragazze ignoravano Louise mentre passavamo per il corridoio, capii che non doveva essere molto popolare. Era sempre difficile rompere il ghiaccio in una nuova scuola ma di solito era possibile individuare delle crepe, qui invece il ghiaccio sembrava solido fatta eccezione per Louise che continuava a parlare.

Ora che fummo arrivate in palestra, sapevo ormai che era brava in matematica e scienze e solo sufficiente in storia e inglese, che suo padre era un avvocato con uno studio di famiglia aperto da secoli e che aveva due fratelli e una sorella che frequentavano ancora la scuola elementare.

«L'ufficio della signora Allen è laggiù», mi informò, indicandomelo. «Ti assegnerà un armadietto e ti darà una tuta e un asciugamano per la doccia.» Dopodiché si affrettò a cambiarsi.

La signora Allen era una donna alta sulla quarantina. «Tutte le ragazze devono fare la doccia dopo la lezione», insistette mentre mi porgeva un asciugamano. Annuii. «Forza», disse. Aveva un'aria austera mentre ci avvicinavamo allo spogliatoio. Il chiacchierio cessò quando entrammo e tutte le ragazze si voltarono. Era una classe composta da alunne di tre differenti gradi. Louise era già in tuta.

«Ragazze, vorrei presentarvi una nuova studentessa, Dawn Longchamp. Vediamo», disse la signora Allen, «il tuo armadietto è laggiù, vicino a quello di Clara Sue Cutler.»

Guardai la ragazza bionda, con il viso e la figura rotondetti, in piedi al centro del piccolo gruppo. Nessuna di loro era ancora in tuta.

«Perché ci mettete tanto?» domandò la signora Allen e quindi annusò l'aria. «Sento odore di fumo. Avete fumato, qui?» Le studentesse si guardarono l'un l'altra, in preda all'ansia. Poi vidi del fumo uscire da un armadietto.

«Non si tratta di una sigaretta, signora Allen», dissi. «Guardi.»

La signora Allen si diresse velocemente verso l'armadietto.

«Clara Sue, apri subito questo armadietto!» ordinò.

La ragazza si avvicinò e prese a trafficare con la serratura. Quando l'aprì, la signora Allen le disse di spostarsi. C'era una sigaretta ancora accesa sul ripiano.

«Non so come sia finita lì dentro», disse Clara Sue, gli occhi spalancati per una sorpresa ovviamente falsa.

«Ah, non lo sai, eh?»

«Io non sto fumando. Non può dire che lo stia facendo», protestò altezzosamente Clara Sue.

La signora Allen tirò fuori la sigaretta dall'armadietto e la tenne tra le due dita come se si trattasse di qualcosa di infetto.

«Osservate, ragazze», disse, «una sigaretta che fuma da sola.»

Ci furono delle risatine. Clara Sue sembrava molto a disagio.

«D'accordo, preparatevi tutte alla svelta. Signorina Cutler, faremo una chiacchierata più tardi», disse, poi si girò e se ne andò. Clara Sue mi venne vicino, il viso rosso per la rabbia.

«Stupida idiota!» gridò. «Perché glielo hai detto?»

«Credevo che fosse un incendio», spiegai.

«Oh, cielo. Chi sei? Alice nel paese delle meraviglie? Adesso mi hai messa nei guai.»

«Mi dispiace, io...»

Mi guardai attorno. Tutte le ragazze mi fissavano. «Non intendevo farlo. Veramente. Pensavo di aiutarvi.»

«Aiutarci?» Lei scosse la testa. «Mi hai aiutata a mettermi nei guai, ecco cosa hai fatto.»

Tutte annuirono, poi il gruppo si sciolse e le ragazze finirono di prepararsi. Guardai Louise ma anche lei si era girata. Durante la lezione di edu-

cazione fisica mi trattarono con freddezza. Clara Sue continuò a lanciarmi occhiate piene d'odio. Cercai di spiegarmi di nuovo ma lei non volle saperne.

Quando la signora Allen fischiò per indicare la fine della lezione e ci mandò alle docce, tentai di attirare l'attenzione di Louise.

«L'hai messa nei guai», fu tutto ciò che mi disse.

Ero soltanto da un'ora in una scuola nuova e mi ero già fatta delle nemiche quando tutto ciò che desideravo era farmi delle amiche. Non appena rividi Clara Sue, mi scusai nuovamente, con aria sincera.

«Va tutto bene», disse all'improvviso lei. «Non avrei dovuto incolparti. Ho perso il controllo. La colpa è stata soltanto mia.»

«Ti giuro che non avrei indicato il fumo se avessi saputo che stavi fumando. Non faccio la spia.»

«Ti credo. Ragazze», disse alle più vicine, «non dobbiamo dare la colpa a Dawn. È così che ti chiami, vero? Dawn, come alba?»

«Sì...»

«Hai fratelli o sorelle?»

«Un fratello.»

«Come si chiama? Tramonto?» domandò una bella ragazza alta con i capelli scuri. Tutte scoppiarono a ridere.

«Sarà meglio muoverci o arriveremo tardi alla prossima lezione», annunciò Clara Sue. Non fu difficile capire che molte la ritenevano la loro leader. Non potevo credere d'aver avuto la sfortuna di iniziare scontrandomi proprio con lei tra le tante, e feci un sospiro di sollievo, grata per il suo perdono. Mi tolsi l'uniforme e seguii le altre alle docce. Le cabine erano belle, con le tende a fiori e l'acqua calda.

«Vedi di muoverti», sentii che la signora Allen diceva.

Uscii dalla doccia e mi asciugai il più velocemente possibile. Poi mi avvolsi nell'asciugamano e mi avvicinai all'armadietto. Era aperto. Avevo dimenticato di chiuderlo? Ebbi presto la risposta. Fatta eccezione per le scarpe, tutti i vestiti erano scomparsi.

«Dove sono i miei vestiti?» gridai, e mi girai. Le ragazze mi stavano guardando, ridacchiando. Clara Sue, in piedi accanto al lavandino, stava pettinandosi. «Vi prego. Non è affatto buffo. Si tratta dei miei vestiti migliori.»

Le mie parole le fecero ridere. Guardai Louise ma lei si voltò, sbatté la porta del suo armadietto e uscì di corsa. La seguirono tutte, lasciandomi sola.

«Vi prego!» gridai ancora. «Chi sa dove sono finiti i miei vestiti?»

«Sono a lavare», rispose qualcuno allontanandosi.

«A lavare? Che cosa significa?»

Mi voltai. Ero sola nello spogliatoio. La campanella suonò. Che cosa dovevo fare?

Cominciai a cercare ovunque, sotto le panche, negli angoli, ma non trovai nulla finché non entrai in bagno per controllare nei gabinetti.

«Oh, no!» gemetti. Li avevano gettati in un gabinetto. C'erano il mio bel vestito, il reggiseno, le mutande. E persino le calze, con della carta igienica attaccata. E l'acqua era sporca. Qualcuno aveva fatto la pipì!

Mi appoggiai alla porta del gabinetto, singhiozzando. Che fare?

«Chi è rimasto qui?» domandò la signora Allen.

«Io», risposi piangendo. Lei entrò nel gabinetto.

«Be', che cosa stai...»

Le indicai la tazza del water.

«Oh, no... Sai chi è stato?»

«No, signora Allen.»

«Non è difficile immaginarlo», fece lei, severa.

«E adesso che cosa faccio?»

Lei ci pensò sopra un momento, scuotendo la testa.

«Tirali fuori. Li metteremo a lavare e ad asciugare con gli asciugamani. Nel frattempo, starai con la tuta da ginnastica.»

«In classe?»

«Non c'è altro da fare, Dawn. Mi dispiace.»

«Ma... mi rideranno dietro!»

«Sta a te decidere. Perderai delle lezioni prima che tutto sia lavato e asciugato. Andrò dalla signora Turnbell e le spiegherò che cosa è accaduto.»

Annuii e chinai la testa, sconfitta, mentre mi avvicinavo nuovamente all'armadietto per prendere la tuta.

La maggior parte degli insegnanti fu gentile e comprensiva dopo esser stata messa al corrente dell'accaduto, ma per gli studenti era solo motivo di divertimento e ogni volta che mi voltavo li vedevo ridacchiare alle mie spalle. Per me era sempre stato difficile affrontare dei nuovi compagni in una nuova scuola, ma lì, prima di aver avuto l'occasione di conoscere qualcuno e prima che qualcuno avesse avuto l'occasione di conoscere me, ero diventata lo zimbello di tutti.

Quando incontrai Jimmy in corridoio e gli raccontai che cos'era accaduto, lui se la prese moltissimo.

«Che cosa ti avevo detto di questo posto?» disse, a voce abbastanza alta da farsi udire dalla maggior parte degli studenti. «Mi piacerebbe sapere chi è stato, tutto qui. Gli metterei con piacere le mani addosso.»

«È tutto a posto, Jimmy», dissi, cercando di calmarlo. «Per l'ultima lezione, sarà tutto lavato e asciugato.» Non accennai al fatto che il mio vestito sarebbe stato stropicciato e avrebbe avuto bisogno di essere stirato. Non volevo che si arrabbiasse ancora di più.

Suonò la campana dell'ora seguente.

Jimmy guardò con aria talmente minacciosa gli studenti che molti di loro si affrettarono a entrare in classe.

«Andrà tutto bene, Jimmy», ripetei prima di lasciarlo e dirigermi verso l'aula di matematica.

«Mi piacerebbe sapere chi è stato», insistette lui. «Così, tanto per torcerle il collo.»

Non appena entrai in classe, l'insegnante mi chiamò alla cattedra.

«Presumo che tu sia Dawn Longchamp», disse.

«Sì, signore.» Guardai i compagni e, naturalmente, constatai che tutti stavano guardando me con un sorrisetto sulle labbra.

«Be', ci presenteremo più tardi. La signora Turnbell vuole vederti immediatamente.»

«La ragazza Longchamp è qui», annunciò la segretaria della preside quando entrai nella sala d'attesa. Udii la signora Turnbell che diceva: «La faccia entrare».

Il suo sguardo era gelido quando mi chiese di spiegarle che cosa fosse accaduto.

Con lo stomaco sottosopra e la voce tremante, le dissi come ero uscita dalla doccia e avevo scoperto i miei vestiti nel gabinetto.

«Perché qualcuno avrebbe fatto una cosa simile a una ragazza nuova?» domandò. Non risposi. Non volevo avere altri problemi con le compagne e sapevo che era ciò che sarebbe accaduto se avessi accennato al fumo. Ma lei sapeva già!

«Non hai bisogno di spiegarti. La signora Allen mi ha detto di come hai scoperto che Clara Sue Cutler fumava.»

«Non l'ho scoperto. Ho visto del fumo uscire dall'armadietto e...»

«Adesso ascoltami», ordinò la signora Turnbell, appoggiandosi alla sedia, il viso che, da pallido, era diventato prima roseo, poi rosso. «Gli stu-

denti di questa scuola sono stati allevati in belle case e hanno imparato presto come andare d'accordo con gli altri. Questo non significa che permetterò a te e a tuo fratello di venire qui e di turbare l'ordine delle cose. Mi capisci?»

«Sì, signora», risposi, la voce rotta dalle lacrime. La signora Turnbell mi guardò con occhi freddi e scosse la testa.

«Andare in classe in tuta», borbottò. «Adesso uscirai di qui e andrai direttamente in lavanderia ad aspettare che i tuoi vestiti siano lavati e asciugati.»

«Sì, signora.»

«Muoviti. Vestiti e torna in classe non appena possibile», ordinò.

Corsi fuori e mi asciugai le lacrime mentre mi dirigevo in lavanderia. Quando mi infilai il vestito, era così stropicciato che sembrava ci avessi dormito dentro. Ma non potevo farci niente.

Mi affrettai a raggiungere la mia classe per la lezione di inglese. Quando entrai, diversi studenti parvero delusi vedendomi di nuovo vestita normalmente. Solo Louise sembrò sollevata. Ci guardammo e lei sorrise prima di distogliere velocemente lo sguardo. Almeno per il momento, il peggio era passato.

Alla fine della lezione, Louise mi raggiunse alla porta.

«Mi dispiace per quello che ti hanno fatto. Voglio che tu sappia che io non c'entro.»

«Grazie.»

«Avrei dovuto metterti in guardia da Clara Sue. Per una qualche misteriosa ragione, molte ragazze fanno quello che lei ordina loro.»

«Se è stata lei, è stata molto meschina. Mi ero scusata...»

«Clara Sue fa sempre ciò che vuole. Forse non ti darà più fastidio, adesso. Andiamo, vengo a mangiare con te.»

«Grazie», ripetei. Qualche altro studente mi salutò e mi sorrise ma sembrava che Louise fosse l'unica di cui potessi fidarmi in quell'ambiente ostile.

La mensa era la più accogliente di tutte quelle che avevo visto. I sedili erano imbottiti e comodi, le pareti dipinte di azzurro e il pavimento di piastrelle bianche. Gli studenti prendevano i vassoi e le posate, passavano al bancone per essere serviti, poi si dirigevano alla cassa.

Clara Sue Cutler era seduta con altre ragazze della nostra lezione di ginnastica. Quando si accorsero di me scoppiarono tutte a ridere.

«Sediamoci laggiù», propose Louise, indicando un tavolo vuoto lontano da quel gruppo.

«Un momento soltanto», protestai e mi avvicinai a Clara Sue. Le ragazze si voltarono per la sorpresa.

«Ciao, Dawn», mi salutò Clara Sue con maligna soddisfazione. «Non avresti dovuto dargli un colpo di ferro?»

Risata generale.

«Non so perché tu abbia fatto questo», sbottai con voce dura, mentre la guardavo con occhi gelidi, «ma è stata un'azione abbietta, soprattutto se fatta a qualcuno che è appena arrivato nella tua scuola.»

«Chi ti ha detto che sia stata io?» domandò lei.

«Non me lo ha detto nessuno. Lo so.»

Le ragazze continuavano a fissarmi. Clara Sue socchiuse i grandi occhi azzurri fino a farli diventare due fessure, poi li spalancò assumendo un'apparente dolcezza.

«Va bene, Dawn», disse, con un tono conciliante. «Credo che tu possa essere accettata alla Emerson Peabody. Sei perdonata. Anzi, puoi sederti qui, se vuoi. Anche tu, Louise», aggiunse.

«Grazie», ribattei, decisa a metterci una pietra sopra e a non sconvolgere il prezioso equilibrio della signora Turnbell. Louise e io ci sedemmo.

«Lei è Linda Anne Brandise», presentò Clara Sue, indicando la ragazza più alta con i capelli castani e due begli occhi a mandorla. «E loro sono Margaret Ann Stanton, Diane Elaine Wilson e Melissa Lee Norton.»

Annuii a tutte domandandomi se fossi l'unica ragazza della scuola che non avesse due nomi.

«Ti sei trasferita qui da poco?» domandò Clara Sue. «So che non sei un'interna.»

«Un'interna?»

«Gli studenti che vivono al pensionato», spiegò Louise.

«Oh, no. Vivo a Richmond. Tu sei un'interna, Louise?»

«No, ma Linda e Clara Sue sì. Vado a prendere il pranzo», annunciò Louise e si alzò. «Vieni, Dawn?»

«Devo prendere soltanto una confezione di latte», dissi, posando sul tavolo il mio cestino di cibo.

«Che cos'è quello?» domandò Louise.

«Il mio pranzo. Ho un panino con burro di arachidi e marmellata.» Aprii la borsa e presi il denaro per il latte.

«Ti sei portata il pranzo da casa?» chiese Clara Sue. «Perché?»

«Per risparmiare.»

Louise mi fissò, sbattendo gli occhi d'un azzurro sbiadito mentre cercava di capire.

«Per risparmiare? Perché vuoi risparmiare? I tuoi genitori ti hanno forse tagliato la mancia?» domandò Linda.

«Io non ho una mancia. La mamma mi dà il denaro per il latte ma, a parte quello...»

«Il denaro per il latte?» Linda scoppiò a ridere e guardò Clara Sue. «Che cosa fa tuo padre?»

«Lavora qui. È il responsabile della manutenzione.»

«Manutenzione?» Linda rimase a bocca aperta. «Vuoi dire... che fa il custode?» Spalancò gli occhi quando annuii.

«Mmmm... È proprio perché lavora qui che io e mio fratello Jimmy siamo riusciti a venire alla Emerson Peabody.»

Le ragazze si guardarono l'un l'altra e si misero improvvisamente a ridere.

«Un custode», disse Clara Sue, come se non potesse crederci, mentre le altre ridevano di nuovo. «Credo che lasceremo questo tavolo a Louise e a Dawn», aggiunse. Prese il vassoio e si alzò. Linda e le altre la imitarono e se ne andarono.

«Non sapevo che tuo padre facesse il custode qui», osservò Louise.

«Non mi hai dato la possibilità di dirtelo. Lo fa perché è molto bravo ad aggiustare ogni genere di motore», spiegai, fiera.

«Molto interessante.» Louise si guardò attorno, poi prese i libri. «Oh, per fortuna me ne sono ricordata! Devo parlare con Mary Jo Alcott. Abbiamo una ricerca di scienze da fare insieme. Ci vediamo più tardi», si affrettò a dire, e si diresse rapidamente verso un altro tavolo. Le ragazze non sembrarono molto contente di accoglierla ma lei si sedette ugualmente. Mi indicò a loro e tutte scoppiarono a ridere.

Mi snobbavano pensando che fossi inferiore a loro solo perché papà faceva il custode. Jimmy aveva ragione, riflettei. I ragazzi ricchi erano viziati e spocchiosi. Le fissai a mia volta con aria di sfida, nonostante le lacrime mi facessero bruciare gli occhi. Mi alzai e mi misi dignitosamente in fila per prendere il latte.

Cercai con lo sguardo Jimmy, sperando che fosse stato più fortunato di me e si fosse fatto almeno un amico ma non lo vidi da nessuna parte. Tornai al mio tavolo e cominciai ad aprire il cestino quando udii qualcuno che diceva: «Sono liberi questi posti?»

Sollevai gli occhi su uno dei ragazzi più belli che mi fosse mai capitato di vedere. Aveva i capelli biondi come i miei e gli occhi azzurri e ridenti, il naso diritto, né troppo lungo né troppo corto e neppure troppo sottile. Era poco più alto di Jimmy ma aveva le spalle più ampie e si muoveva con sicurezza. Quando lo guardai più attentamente, scoprii che aveva una leggera spruzzata di lentiggini sotto gli occhi.

«Tutti liberi», risposi.

«Davvero? Non riesco a capire perché», commentò lui e si sedette di fronte a me. Poi allungò la mano. «Sono Philip Cutler», si presentò.

«Cutler?» Ritrassi velocemente la mano.

«Qualcosa non va?» Gli occhi gli brillavano di malizia. «Non dirmi che qualcuna di quelle ragazze dispettose ti ha già messa in guardia contro di me.»

«No...» Mi voltai e guardai il tavolo al quale sedevano Clara Sue e le altre. Anche loro ci stavano fissando.

«Io... tua sorella...»

«Oh, lei. Che cosa fa?» Si adombrò e lanciò un'occhiata a Clara Sue che sembrò irritarsi.

«Lei... ce l'ha con me perché l'ho messa nei guai, questa mattina, durante la lezione di educazione fisica. Io... non mi hai vista camminare per la scuola con la tuta?»

«Oh, eri tu? Allora sei la famosa nuova studentessa... Dawn. Ho sentito parlare di te ma ero così occupato, questa mattina, che non ti ho vista.»

Il suo sorriso mi indusse a chiedermi se non stesse mentendo. Clara Sue l'aveva già messo al corrente?

«Probabilmente sei l'unico della scuola che non mi ha vista», dissi. «Sono persino stata chiamata dalla preside e rimproverata, anche se la colpa non era mia.»

«La cosa non mi sorprende. La signora Turnbell pensa di essere la guardiana di una prigione invece che una preside. È per questo che la chiamiamo signora Chiavistello.»

«Chiavistello?» Sorrisi. Quel nome era appropriato.

«E la colpa di tutto è stata di quella intrigante di mia sorella, vero?» Scosse la testa. «Anche questo non mi sorprende.»

«Ho cercato di farmele amiche, mi sono scusata ma...» Guardai le ragazze. «Mi hanno rivolto le spalle quando hanno scoperto cosa fa mio padre.»

«E che cosa fa... assalta le banche?»

«Potrebbe anche farlo per quello che importa loro», sbottai. «Soprattutto

a tua sorella.»

«Dimenticala», mi consigliò Philip. «Non puoi dargliela vinta. È una pupattola viziata. Si merita quello che riceve. Da dove vieni?»

«Da molti posti. Prima di Richmond, ero a Granville, Virginia.»

«Granville? Non ci sono mai stato. Era bello?»

«No», risposi. Si mise a ridere, mettendo in mostra i denti bianchi e perfetti. Guardò il mio cestino e il panino. «Il cestino del pranzo?»

«Sì», risposi, preparata alla sua ironia. Ma mi sorprese.

«Che cos'hai?»

«Burro di arachidi e marmellata.»

«Ha un'aria molto più appetitosa dei panini che danno qui. Forse ti chiederò di portare il pranzo anche a me», disse. Si fece serio per un momento, poi rise alla mia espressione. «Mia sorella è la più grande ficcanaso che ci sia qui. Le piace sapere gli affari degli altri e spettegolare.»

Lo osservai. Stava dicendo quelle cose solo per avere la mia fiducia o lo pensava veramente? Non riuscivo a immaginare Jimmy parlare con tanto disprezzo di me.

«A che livello sei?» domandai, cercando di cambiare argomento.

«Undicesimo. Quest'anno ho preso la patente e ho una macchina tutta mia. Ti piacerebbe fare un giro con me dopo la scuola?»

«Un giro?»

«Certo. Ti mostrerò il panorama.»

«Grazie, ma non posso.»

«Perché no? Guido bene.»

«Io... Devo trovarmi con mio fratello, dopo la scuola.»

«Be', magari domani, allora. Ehi», disse, quando esitai, alla ricerca di un'altra scusa, «sono assolutamente innocuo, nonostante quello che possono averti detto.»

«Non mi hanno detto niente», lo interruppi confusa, e capii di arrossire.

Si mise a ridere.

«Prendi tutto molto sul serio. I tuoi genitori ti hanno dato il nome giusto. Sei fresca e pulita proprio come l'alba», disse.

Arrossii ancora di più e guardai il panino.

«Vivi al pensionato o nelle vicinanze?» domandò.

«In Ashland Street.»

«Ashland? Non la conosco. Non sono di Richmond. Vengo da Virginia Beach.»

«Oh, ne ho sentito parlare ma non ci sono mai stata. So che è molto bel-

lo, laggiù», feci e diedi un morso al panino.

«Sì. La mia famiglia è proprietaria di un albergo del posto, il *Cutler's Cove Hotel*, in Cutler's Cove, che si trova a poche miglia a sud di Virginia Beach», spiegò fieramente.

«C'è un posto che porta il nome della tua famiglia?» chiesi sbalordita. Non c'era da meravigliarsi che Clara Sue si desse tante arie, pensai.

«Ci viviamo da quando gli indiani l'hanno costruito. O così almeno dice mia nonna.»

«Tua nonna abita con voi?» domandai, piena di invidia.

«Erano lei e mio nonno che mandavano avanti l'albergo. Lui è morto ma la nonna se ne occupa ancora con i miei genitori. Che cosa fa tuo padre, Dawn?»

«Lavora qui», risposi e pensai: ci risiamo.

«Qui? È un insegnante? E tu mi hai lasciato dire tutte queste cose sulla signora Chiavistello e...»

«No, no. Si occupa della manutenzione», spiegai.

«Oh...» Philip sorrise ed emise un sospiro di sollievo. «Sono contento», disse.

«Veramente?» Non potei fare a meno di apparire sorpresa.

«Sì. Le due ragazze che conosco qui, con i padri che insegnano, sono delle terribili snob... Rebecca Clare Longstreet e Stephanie Kay Sumpter. Ignorale completamente.»

Proprio in quel momento vidi entrare Jimmy. Era solo. Si fermò sulla soglia e si guardò attorno. Quando mi scorse, mi lanciò un'occhiata sorpresa, notando accanto a me Philip. Poi si avvicinò rapidamente al tavolo. Posò la borsa e si sedette.

«Ciao», disse Philip. «Come va?»

«Da schifo», rispose Jimmy. «Sono appena stato rimproverato per aver appoggiato i piedi sul piolo della sedia che avevo davanti. Pensavo che l'insegnante mi avrebbe tenuto lì per tutto il tempo del pranzo.»

«Sta molto attento. Se la signora Turnbell scopre uno studente a fare una cosa del genere, riprende prima di tutto l'insegnante, facendolo andare ancora di più su tutte le furie», lo mise in guardia Philip.

«Lui è Philip Cutler», intervenni io. «Philip, mio fratello Jimmy.»

«Ciao», salutò Philip, porgendo la mano. Jimmy lo guardò con aria sospettosa, poi gliela strinse.

«Di cosa credono che sia fatto questo posto? D'oro?» domandò, tornando al suo problema.

«Ti sei già fatto degli amici, Jimmy?» domandai, speranzosa.

Lui scosse la testa.

«Vado a prendere il latte.» Si alzò e si mise in fila. I ragazzi che gli stavano davanti parvero innervosirsi quando lo videro avvicinarsi.

«Mi pare di capire che Jimmy non scoppi di gioia all'idea di frequentare questa scuola», commentò Philip.

«No. E forse ha ragione», feci.

Philip sorrise.

«Hai gli occhi più chiari e più belli che abbia mai visto. L'unica persona che abbia degli occhi simili ai tuoi è mia madre.»

Mi sentii avvampare dalla testa ai piedi. Ero assolutamente incantata dalle sue parole lusinghiere e dal suo sguardo ammirato. Per un momento, non riuscii a parlare. Dovetti guardare altrove mentre davo un altro morso al mio panino. Masticai velocemente e inghiottii, poi puntai di nuovo lo sguardo su di lui.

Alcuni ragazzi che passarono salutarono Philip e mi guardarono, incuriositi. Alla fine, due si sedettero accanto a lui.

«Non vuoi presentarci alla tua famosa e nuova amica, Philip?» domandò uno alto e magro, con i capelli color pesca e gli occhi scuri. Fece un sorrisetto che gli sollevò un angolo della bocca.

«No, se posso farne a meno», rispose Philip.

«Oh, avanti... A Philip piace tenere tutto per sé», fece l'altro rivolgendosi a me. «È un tipo molto egoista.»

«Mi chiamo Dawn», mi presentai.

«Io sono Brandon», disse quello alto. «E questo stupido accanto a me è Marshall.» Il più piccolo si limitò ad annuire. Aveva gli occhi molto vicini e i capelli scuri e cortissimi. Abbozzò una smorfia piuttosto che un sorriso. Mi ricordai che una volta la mamma mi aveva detto di non fidarmi mai di chi aveva gli occhi troppo vicini. Diceva che le madri di tali persone, poco prima di partorire, dovevano aver visto all'improvviso un serpente.

Jimmy tornò e Philip lo presentò agli altri ragazzi ma lui si limitò a sedersi e mangiare il suo panino. Nessuno, tranne Philip, gli rivolse la parola ma mio fratello, ovviamente, non se ne curava. Ma, dal modo in cui guardava di tanto in tanto Marshall, capii che non doveva piacere molto neppure a lui.

La campanella segnò la fine dell'intervallo del pranzo.

«Andiamo a educazione fisica?» domandò Brandon a Philip. «O hai altri progetti?» aggiunse, guardandomi e sorridendo. Sapevo quello che inten-

deva dire ma cercai di comportarmi come se non capissi.

«Ci vediamo dopo», gli disse Philip.

«Non tardare», l'ammonì Marshall, parlando con l'angolo della bocca come un gangster. I due ragazzi si allontanarono, ridendo.

«Dove vai, Dawn?» domandò Philip.

«A musica.»

«Bene. Ti accompagno. Ci passo andando nella mia classe.» Ci avviammo. Guardandomi attorno, vidi Clara Sue e le sue amiche che ci guardavano e mormoravano. Sembravano piene di odio. Perché? Perché dovevano comportarsi così?

«Dove hai la prossima lezione, Jimmy?» chiesi.

«Dall'altra parte», rispose lui e se ne andò prima che potessi dire qualcosa. Si fece strada tra la folla di studenti che uscivano dalle porte e scomparve velocemente.

«Hai sempre frequentato questa scuola?» domandai. Philip annuì. Mentre camminavano, notai che parecchi studenti lo salutavano. Era ovviamente molto popolare.

«Sia io che mia sorella andavamo all'asilo associato a questa scuola.» Si chinò verso di me. «I miei genitori e mia nonna danno contributi consistenti», aggiunse ma senza alcuna arroganza. La sua era soltanto un'informazione.

«Ah...» Tutti attorno a me sembravano così sofisticati e ricchi. Jimmy aveva ragione. Eravamo come pesci fuor d'acqua. Papà era un semplice dipendente lì dentro. E cosa avrei indossato l'indomani? E Jimmy?

«Sarà meglio muoverci prima che ci imbattiamo nella signora Chiavistello», disse Philip e sorrise. «Pensa alle possibilità di fare un giro con me, domani. D'accordo?»

Annuii. Voltandomi, vidi Clara Sue e le sue amiche che ci seguivano lentamente. Clara Sue sembrava irritata per l'attenzione che suo fratello mi rivolgeva. Forse lui era sincero. Era così bello e io mi sentivo in vena di irritarla.

«Ci penserò», risposi a voce alta perché le ragazze potessero udirmi.

«Magnifico.» Lui mi strinse il braccio e se ne andò, voltandosi per lanciarmi un sorriso. Lo ricambiai, accertandomi che Clara Sue mi vedesse, poi entrai nell'aula di musica mentre la campanella segnava l'inizio della lezione.

L'insegnante di musica, il signor Moore, era un uomo dal viso roseo con

le fossette sulle guance e i capelli ricci come quelli di Harpo Marx. Era in assoluto il più dolce dei professori che avevo avuto fino ad allora e quando sorrideva era pieno di calore e sincerità. Notai che gli studenti timidi mettevano da parte la loro riservatezza quando lui li persuadeva con l'adulazione ad alzarsi e a cantare qualche nota. Il signor Moore girava per la classe con l'armonica per insegnarci le scale, spiegarci le note e rendere la musica più interessante di quanto avessi mai immaginato che potesse essere. Quando arrivò accanto a me, si fermò e mosse il naso come uno scoiattolo. Gli occhi scuri gli si illuminarono.

«E adesso una voce nuova», disse. «Dawn, sai cantare do, re, mi, fa, sol, la, si, do? Ti darò l'attacco», continuò, portandosi l'armonica alle labbra, ma io lo precedetti. Spalancò gli occhi e inarcò le sopracciglia. «Diavolo, questa sì che è una scoperta. È la migliore esecuzione delle scale che abbia sentito da anni a questa parte. Non era perfetta, ragazzi e ragazze?» domandò alla classe. Mi guardai attorno e vidi un mare di facce piene di invidia. Louise, soprattutto, sembrava gelosa del complimento che il signor Moore mi aveva fatto. Aveva il viso color limone. «Credo che abbiamo trovato il nostro cantante solista per il prossimo concerto», affermò il signor Moore, prendendosi il mento tra le dita mentre mi guardava e annuiva. «Hai già fatto parte di un coro, Dawn?»

«Sì, signore.»

«E suoni qualche strumento?»

«Ho imparato a suonare la chitarra da sola.»

«Da sola?» Il professore guardò la classe. «Adesso capisco, ragazzi e ragazze. Bene, vedremo a che punto sei arrivata. Se sei molto brava, puoi portarmi via il lavoro», disse.

«Non sono molto brava, signore», ribattei.

Lui rise e le guance con le fossette tremarono.

«Ecco una cosa che rinfresca», disse, rivolgendosi agli altri, «la modestia. Vi siete mai chiesti che cosa fosse, ragazzi?» Rise e continuò con la lezione del giorno. Quando suonò la campanella, mi domandò di fermarmi un momento.

«Domani porta la chitarra, Dawn. Vorrei sentirti suonare», aggiunse, serio in viso e deciso.

«Non ho una chitarra molto bella, signore. È di seconda mano e...»

«Calma. Non devi vergognartene, e non permettere a nessuno degli studenti di metterti in imbarazzo. In ogni caso, ho la sensazione che sia meglio di quanto tu non creda. E poi, quando verrà il momento, te ne darò io

una bellissima.»

«La ringrazio, signore», dissi. Lui si appoggiò allo schienale della sedia e mi osservò per un istante.

«So che gli studenti sono tenuti a chiamare gli insegnanti signore o signora ma quando lavoriamo soli non potresti chiamarmi signor Moore?»

Sorrisi.

«Proverò.»

«Bene. Sono contento che tu sia qui, Dawn. Benvenuta alla Emerson Peabody. Adesso sarà meglio che ti affretti per la prossima lezione.»

«Grazie, signor Moore», dissi e lui sorrise.

Mi diressi verso l'aula della mia prossima lezione ma mi fermai quando vidi Louise che mi aspettava.

«Ciao», la salutai, capendo che desiderava essermi di nuovo amica. Ma non era quella la sua preoccupazione maggiore.

«Ho visto Philip Cutler seduto accanto a te durante il pranzo», disse, incapace di nascondere una nota di gelosia. «Dovresti stare attenta. Ha una cattiva reputazione con le ragazze», aggiunse, sempre piena di invidia.

«Una cattiva reputazione? Sembra gentile. È molto diverso da sua sorella. Che cosa dicono che faccia di tanto cattivo?»

«È per quello che vuole fare, fin dal primo appuntamento», spiegò lei, spalancando gli occhi.

«Che cosa vuol fare?» domandai. Si ritrasse.

«Tu che cosa immagini?» Si guardò attorno per accertarsi che nessuno potesse sentire. «Vuole averla subito vinta.»

«Sei uscita con lui?»

«No. Mai.»

Scrollai le spalle.

«Non credo che si dovrebbe permettere agli altri di decidere cosa si deve pensare o meno di qualcuno. Bisognerebbe decidere da soli. E poi, non è giusto nei confronti di Philip», continuai, ripensando ai suoi occhi azzurri.

Louise scosse la testa. «Non dire che non ti ho avvertita», mi ammonì.

«Lui, perlomeno, non mi ha lasciata mangiare da sola.» Le mie parole colpirono nel segno.

«Mi dispiace di averti abbandonata... possiamo pranzare insieme, domani?» domandò.

«Probabilmente», risposi, con molta decisione. Ero ancora ferita dal comportamento di Louise e delle sue velenose amiche. Ma lei fu abbastanza soddisfatta da lanciarmi un altro avvertimento.

«Se credi di essere antipatica a Clare Sue, adesso, aspetta che venga a sapere che cosa ha detto il signor Moore.»

«Che cosa intendi dire?»

«È convinta che sarà lei la solista del concerto. Lo è stata l'anno scorso», spiegò Louise e sgonfiò il pallone della mia felicità che aveva appena cominciato a gonfiarsi.

4
Un bacio

Alla fine delle lezioni, io e Jimmy ci incontrammo nell'atrio. Lui era molto infelice perché l'insegnante di matematica gli aveva detto che era così indietro che avrebbe dovuto ripetere l'anno.

«Ti avevo avvertito di non perdere tanti giorni di scuola, Jimmy», lo rimproverai.

«E chi se ne frega?» replicò lui ma capii che era abbattuto.

Mentre parlavamo, gli altri studenti uscivano di corsa per salire sugli autobus o sulle loro macchine. Quelli che dormivano al pensionato, invece, se la prendevano con comodo.

«Tutti ragazzi ricchi che hanno denaro da buttar via», borbottò Jimmy, vedendo alcuni studenti dirigersi verso le loro auto. «Chissà per quanto tempo dovremo aspettare papà.»

Lo seguii nei sotterranei. C'era un'officina accanto all'ufficio di papà, che non era grande ma conteneva una scrivania di legno e due sedie. Alle pareti c'erano degli scaffali e una grossa lampada di metallo blu ricadeva, appesa a una catena, proprio sopra la scrivania.

Jimmy si sedette. Io feci altrettanto, poi aprii i libri e iniziai i compiti. Gli avvenimenti della giornata continuavano a occupare la mia mente. Quando sollevai lo sguardo vidi Jimmy che mi fissava.

«Hai scoperto chi ti ha fatto quello scherzo?» domandò.

«No, Jimmy», mentii. «Dimentichiamocene. È stato tutto un malinteso.» Non volevo che si mettesse nei guai per me.

«Un malinteso?» Scosse la testa. «Sono tutti degli snob, qui. Le ragazze si danno un sacco di arie e i ragazzi sono dei cretini. Non fanno che parlare di macchine, di vestiti e di dischi. Come mai quel Philip era seduto con te in mensa?»

«Philip? Si è avvicinato e mi ha chiesto se c'erano dei posti liberi», risposi, facendo finta di niente mentre invece pensavo che fosse meraviglio-

so. «Quando ha saputo che lo erano, si è seduto.»

«Strano come sia diventato subito amichevole.» Jimmy strinse gli occhi mentre la sua mente lavorava.

«È gentile.» Io stessa non ero sicura di potermi fidare completamente del fratello di Clara Sue, ma per una qualche ragione misteriosa sentivo di doverlo difendere con Jimmy. Philip era l'unico amico che mi fossi fatta in quella scuola. Pensai alle sue labbra piene che si curvavano da una parte quando sorrideva e all'effetto ipnotico dei suoi occhi azzurri quando mi aveva chiesto di andare a fare un giro sulla sua macchina. Il solo ricordo mi provocava un brivido.

«A pensarci bene, non mi fido di lui», concluse all'improvviso Jimmy e annuì come per confermare la sua teoria. «Tutto questo potrebbe far parte di un qualche scherzo a causa di ciò che ti è accaduto questa mattina. Forse qualcuno ha scommesso con lui che non sarebbe riuscito a esserti simpatico o qualcosa del genere. Se facesse qualcosa per metterti in imbarazzo?»

«Oh, non può essere vero, Jimmy. È troppo gentile per fare una cosa simile!» protestai, forse un po' troppo disperatamente.

«Se ho ragione, ci rimarrai male. Di' che ti faccia qualcosa e dovrà vedersela con me.»

Sorrisi, pensando come fosse bello avere un fratello tanto protettivo.

Proprio allora papà fece la sua comparsa sulla porta. Contrariamente al solito, a quando tornava a casa alla fine di una giornata dei tanti lavori che aveva fatto, non sembrava stanco e non era neppure sporco. Aveva le mani pulite come al mattino e non aveva macchie sui vestiti.

Aspettai, trattenendo il fiato. Sospettavo che sapesse già dell'incidente che mi era capitato in palestra. Ma, se era così, non ne fece parola. E non parve neppure notare il mio vestito stropicciato.

«Allora?» domandò. «Com'è andata la giornata, ragazzi?» Mi lanciò un velocissimo sorriso e mi arruffò per un istante i capelli.

Guardai Jimmy. Avevamo deciso di non dire a papà del mio incidente ma, tutt'a un tratto, desiderai affondare il viso nel suo petto e dare sfogo alle lacrime tra le sue braccia. Nonostante che il ricordo di Philip e della lezione di musica mi riscaldasse il cuore, la giornata era stata perlopiù un disastro; avevo continuamente davanti agli occhi facce che ridevano di me. Ma sapevo di non poter dir niente perché papà aveva un carattere impetuoso e imprevedibile. Che cosa sarebbe successo se fosse andato su tutte le furie o, peggio, se la signora Turnbell l'avesse convinto che era stata colpa mia?

«Questo posto è come me lo ero immaginato: pieno di ragazzi ricchi e viziati che mi guardano dall'alto in basso», disse Jimmy.

«Nessuno l'ha fatto con me», replicò bruscamente papà.

Jimmy distolse lo sguardo, poi lo rivolse su di me come per dire che papà non se ne sarebbe accorto neppure se l'avessero fatto davvero.

«Già, già. Quando ce ne andiamo?» domandò Jimmy.

«Subito. Voglio soltanto scrivere dei conti sul mio registro», rispose papà, estraendo da un cassetto della scrivania un quadernone bianco e nero.

«Ti piace questo lavoro, vero, papà?» domandai mentre uscivamo. Guardai diritto negli occhi di Jimmy per fargli capire quanto tutto questo significasse per la nostra famiglia.

«Certo, piccola. Be', andiamo a casa da vostra madre e vediamo com'è andata la sua giornata.»

Quando arrivammo, trovammo l'appartamento molto tranquillo. Pensai dapprima che la mamma e la piccola Fern fossero fuori ma, sbirciando in camera da letto, le vidi entrambe addormentate.

«Non formano un bel quadretto?» mormorò papà. «Lasciamole dormire. Jimmy, che ne diresti se tu e io andassimo a prendere un po' di gelato per questa sera? Mi sento in vena di festeggiare.»

Non appena uscirono, mi tolsi il vestito perché la mamma non vedesse com'era stropicciato e cominciai a preparare la cena. Fern si svegliò per prima e si mise a piangere. Quando andai a prenderla, la mamma aprì gli occhi.

«Oh, Dawn. Siete tornati?» domandò e si mise a sedere. Era rossa in viso e aveva gli occhi vitrei.

«Papà e Jimmy sono andati a comprare del gelato. Mamma, non ti senti ancora bene?»

«Sto bene, tesoro. Sono soltanto un po' stanca. Fern è una brava bambina ma dà da fare. Com'è stata la vostra giornata a scuola?»

«Sei andata dal dottore?»

«Ho fatto di meglio. Sono uscita a comprare gli ingredienti per questo tonico», rispose e indicò una bottiglia sul comodino.

«Che cos'è, mamma?» Girai tra le mani la bottiglia che conteneva un liquido scuro. Poi l'aprii per sentirne l'odore. Puzzava.

«Ci sono erbe di tutti i tipi, secondo una ricetta di mia nonna. Vedrai, starò meglio in men che non si dica. Ma ora non parliamo più di me. Raccontami della scuola. Com'è andata?» domandò, in preda a una certa eccitazione che riportò un po' di vivacità nel suo sguardo.

«Bene«, dissi, evitando di guardarla perché non capisse che mentivo. Qualcosa almeno era andato bene, pensai. Posai la bottiglia e presi Fern. Poi raccontai alla mamma del signor Moore e degli altri insegnanti ma non le dissi niente di Clare Sue Cutler e delle altre ragazze, né accennai a Philip.

Prima che finissi di parlare, lei chiuse gli occhi e si portò le mani al petto. Sembrava che avesse problemi con il respiro.

«Mamma, starò a casa da scuola e mi occuperò di Fern finché questa medicina non funzionerà o non sarai andata dal dottore!» gridai.

«Oh, no, tesoro. Non puoi cominciare a perdere giorni di scuola per me. Se non ci andrai, mi preoccuperò al punto che starò anche peggio.»

«Ma, mamma...»

Sorrise e mi prese la mano destra perché avevo Fern sul braccio sinistro. Purché la tenessi, la bambina si accontentava di succhiarsi il pollice e di ascoltarci parlare. La mamma mi attirò a sé per accarezzarmi i capelli.

«Sei così graziosa, oggi, tesoro. Non voglio che ti preoccupi e che ti neghi delle cose per colpa mia. Posso arrangiarmi da sola. Sono stata in condizioni peggiori di queste, credimi. Tuo padre è riuscito a mettere te e Jimmy in una bella scuola dove avrete dei vantaggi che non ci aspettavamo che aveste. Non puoi andare avanti a fare come facevi nelle altre scuole», insistette.

«Ma, mamma...»

I suoi occhi improvvisamente si adombrarono e il viso si fece serio come non l'avevo mai visto. Mi strinse la mano fino a farmi male ma la sua espressione mi spaventò al punto che non ebbi il coraggio di ritirarla.

«Appartieni a quella scuola, Dawn. Meriti questa opportunità.»

La mamma si fece per un momento pensierosa, come se stesse passando in rassegna vecchi ricordi. E la sua stretta dolorosa attorno alla mia mano non diminuì. «Dovresti mescolarti con la gente ricca e di sangue blu», insistette. «Non ci sono ragazze o ragazzi migliori di te in quella scuola, capito?» gridò.

«Ma, mamma, le ragazze portano vestiti che io non riuscirò mai neppure a provare e parlano di posti in cui non andrò mai. Non sono adatta a stare con loro. E loro sembrano saperlo anche troppo bene.»

«Meriti le stesse cose, Dawn. Non dimenticarlo.» La stretta della sua mano aumentò. Il verso che mi lasciai sfuggire parve sorprenderla perché gli occhi le si snebbiarono e abbandonò la mia mano.

«Va bene, mamma, te lo prometto, ma se non ti sentirai presto meglio...»

«Andrò da un dottore. Questa è la mia promessa.» La mamma sollevò la mano come un testimone su un banco di tribunale. Scossi la testa e lei capì che non le credevo. «Lo farò. Lo farò», ripeté e tornò a giacere sui cuscini. «Adesso sarà meglio che ti sbrighi a dare da mangiare alla bambina prima che cominci a farti capire che sei in ritardo con la sua pappa. Sa gridare in modo incredibile quando si mette in mente di farlo.»

Strinsi Fern a me e la portai di là. Papà e Jimmy tornarono e mormorai a papà che la mamma stava peggio del solito. Lui aggrottò la fronte, preoccupato.

«Vado a parlarle», disse. Jimmy lo seguì, poi tornò e si fermò a guardarmi mentre davo da mangiare a Fern. Ogni volta che Jimmy era preoccupato e spaventato per la mamma, diventava silenzioso e immobile come una statua.

«La mamma è così pallida e debole, Jimmy», dissi, «ma non vuole che rimanga a casa da scuola per occuparmi di Fern.»

«Allora lo farò io», borbottò lui a denti stretti.

«Il che la farebbe arrabbiare ancora di più e tu lo sai, Jimmy.»

«Be', cosa facciamo, allora?»

«Vediamo se papà la convince ad andare da un dottore», risposi.

Quando papà tornò, ci disse che la mamma aveva promesso di andarci se la ricetta non avesse funzionato.

«La cocciutaggine è una caratteristica della sua famiglia», spiegò. «Una volta suo padre andò a dormire sul tetto solo per poter prendere quel picchio che beccava le tegole tutte le mattine. Gli ci vollero due giorni ma non volle saperne di venir via dal tetto prima di riuscirci.»

La storia di papà ci fece ridere ma di tanto in tanto andavo a guardare la mamma e lanciavo a Jimmy un'occhiata ansiosa. Per me, lei assomigliava a un fiore che stesse appassendo. Notai certe piccole cose in lei che fecero crescere ancora di più la mia preoccupazione. Sapevo che se fosse andata avanti così, avrei finito con il farmi prendere dal panico.

Il giorno dopo, Philip Cutler mi sorprese presso l'armadietto poco prima che la campanella suonasse.

«Verrai a fare un giro, oggi?» mi mormorò in un orecchio.

Ci avevo pensato per tutta la notte. Sarebbe stata la prima volta che andavo a fare un giro con un ragazzo.

«Dove?»

«Conosco un posto sulla collina che dà sul James River dal quale si ha

una vista di miglia e miglia. È bellissimo. Non ho mai portato nessuno lassù», aggiunse, «perché non ho mai conosciuto nessuno che a mio avviso l'avrebbe apprezzato come me. Fino a ora, naturalmente.»

Guardai i suoi dolci occhi azzurri. Desideravo andare ma mi sentivo strana, come se stessi tradendo qualcuno. Mi lesse in viso l'esitazione.

«È una questione di sensazioni», disse. «Non lo chiederei a nessuna delle altre ragazze perché sono così viziate che non si accontenterebbero solo di guardare la natura o un panorama. Vorrebbero che le portassi in un bel ristorante o qualcosa del genere. Non che non ci porterei te», aggiunse velocemente. «È solo che pensavo che forse apprezzeresti quel posto esattamente come me.»

Annuii lentamente. Cosa fare? Non potevo uscire con lui senza chiederlo prima a papà, inoltre dovevo tornare a casa ad aiutare la mamma con Fern. E se Jimmy avesse avuto ragione e quello fosse stato soltanto una specie di scherzo organizzato dalla sorella di Philip e dalle sue amiche?

«Devo andare a casa presto per aiutare la mamma a preparare la cena», dissi.

«Nessun problema. È soltanto a qualche minuto da qui. D'accordo allora? Ci incontriamo nell'atrio subito dopo la campanella.»

«Non lo so.»

«Sarà meglio andare alla lezione», fece lui, togliendomi i libri dalle braccia. «Vieni, ti accompagno.»

Mentre camminavamo a fianco a fianco lungo il corridoio, molte teste si girarono a guardarli. I suoi amici sorridevano e mi salutavano. Sulla soglia della mia classe, Philip mi restituì i libri.

«Allora?», chiese.

«Non lo so. Vedrò.» Lui rise e scosse la testa.

«Non ti sto chiedendo si sposarmi. Non ancora, perlomeno», disse. Avvertii un tuffo al cuore ed ebbi l'impressione che fosse capace di leggermi nel pensiero. La sera prima, non ero riuscita a impedirmi di fantasticare... sulla mia vita... prima di addormentarmi. Avevo immaginato che io e il bel Philip Cutler saremmo diventati la coppia ideale, che ci saremmo follemente innamorati l'uno dell'altra e sposati, Che saremmo andati a vivere nel suo albergo e io ci avrei portato la mamma, papà e Fern e che anche Jimmy alla fine ci avrebbe raggiunti perché Philip lo avrebbe fatto diventare direttore o qualcosa del genere. E a conclusione della mia fantasia, Philip costringeva Clara Sue a fare la cameriera...

«Insisterò per tutto il giorno», promise e si diresse verso la sua classe. I

suoi occhi azzurri sembravano così sinceri! Non poteva essere uno scherzo, pensai. Ti prego, fa' che non lo sia.

Quando mi girai per entrare in classe, notai gli sguardi di sorpresa di alcune ragazze che ovviamente mi avevano vista con Philip. Louise mi fissava e capii che non stava più nella pelle dalla voglia di farmi delle domande.

«Vuole portarmi a fare un giro dopo le lezioni», le dissi. «Credi che sia stata sua sorella a spingerlo?»

«Sua sorella? No, non credo. È arrabbiatissima con lui per il semplice fatto che ti parla.»

«Allora forse ci andrò», mormorai, con aria sognante.

«Non farlo», mi ammonì lei ma riuscii a cogliere l'eccitazione nei suoi occhi.

Ogni volta che mi trasferivo da una classe all'altra, Philip mi salutava con un cenno della mano e chiedeva: «Allora?» Mi ero appena seduta per l'ora di matematica quando si affacciò alla porta e mi guardò, inarcando le sopracciglia. Mi limitai a ridere. Se ne andò, vedendo il professore che si voltava verso di lui.

L'unico incidente spiacevole avvenne quando trovai Clara Sue che mi aspettava sulla soglia della classe successiva. Linda era al suo fianco.

«Ho saputo che il signor Moore ha intenzione di considerare la tua candidatura come solista per il concerto», disse Clara Sue, stringendo gli occhi.

«E allora?» Il cuore mi batteva forte.

«Sono candidata anch'io.»

«Bene. Buona fortuna», ribattei e feci per entrare ma lei mi afferrò per un braccio e mi costrinse a girarmi.

«Non pensare di poter venire qui a impossessarti di tutto, piccolo caso caritatevole!» gridò.

«Non sono un caso caritatevole!»

Clara Sue mi guardò dall'alto in basso, sbuffando con aria sdegnata. «Smettila di illuderti, Dawn. Sei una forestiera. Non sei una di noi. Non lo sei mai stata e non lo sarai mai. Sei una povera nullità che proviene dal lato peggiore dei bassifondi. Lo sanno tutti a scuola.»

«Già», intervenne Linda. «Non sei altro che una povera nullità.»

«Non osare parlare così!» ribattei rabbiosamente, ricacciando le lacrime che mi stavano salendo agli occhi.

«Perché no?» domandò Clare Sue. «È la verità. Non sopporti la verità,

Dawn? Be', è ora che ti abitui. Chi credi di prendere in giro con quegli occhioni da 'Miss Innocenza'?» mi derise. «Se pensi che mio fratello si interessi a te, sei pazza.»

«Io piaccio a Philip!» affermai.

Clare Sue inarcò un sopracciglio. «Oh, sicuro...»

Le sue parole avevano un sottinteso che non mi piacque. «Che cosa vuoi dire?»

«Mio fratello *ama* le ragazze come te. Le trasforma in madri una volta al mese.»

Linda scoppiò a ridere sguaiatamente.

«Davvero?» commentai tranquilla. «Be', lo riferirò a Philip.» Il sorriso scomparve dal viso di Clara Sue e, per un istante, lei parve in preda al panico. Senza darle la possibilità di ribattere, la lasciai.

Philip sedette con me e Jimmy a pranzo e impiegò diverso tempo a convincere mio fratello a unirsi al programma di basket. Jimmy si mostrò dapprima riluttante ma capii che stava per cedere. Sapevo che gli piaceva il basket.

«Allora?» mi domandò Philip quando ci avviammo verso le classi. «Hai deciso?»

Esitai e poi gli dissi che cos'era accaduto il mattino tra me e Clara Sue. Non gli riferii cosa aveva esattamente detto sua sorella ma solo che mi aveva messa in guardia contro di lui.

«Quella piccola... *strega* è l'unica parola che le si adatti. Aspetta che le metta le mani addosso.»

«No, Philip. Mi odierà ancora di più e mi procurerà altri problemi.»

«Allora vieni con me a fare un giro.»

«Ha l'aria di un ricatto.»

«Sì», fece lui, sorridendo, «ma è un piacevole ricatto.»

Mi misi a ridere. «Sei sicuro di potermi portare a casa presto?»

«Sicurissimo.» Sollevò la mano. «Sul mio onore.»

«D'accordo. Lo chiederò a papà.»

«Magnifico. Non te ne pentirai», mi assicurò Philip. Ero così nervosa che dimenticai quasi di mostrare la mia chitarra al signor Moore. Camminavo tra le nuvole quando entrai in classe e mi sedetti.

«C'è una chitarra lì dentro o è soltanto la custodia?» domandò l'insegnante, vedendo che non gli portavo lo strumento.

«Cosa? Oh, c'è la chitarra!» esclamai. Lui rise e mi domandò di suonare. Dopo che ebbi finito, mi assicurò che, per essere un'autodidatta, me l'ero

cavata molto bene.

L'espressione gentile dei suoi occhi mi indusse a rivelare il mio segreto. «Il mio sogno è di imparare a suonare il piano e di averne uno tutto mio, un giorno.»

«Ti dirò una cosa», fece lui, sporgendosi in avanti e appoggiando i gomiti sulla cattedra per sostenersi il mento con entrambe le mani. «Mi serve un suonatore di flauto. Se suonerai il flauto per l'orchestra della scuola, tre pomeriggi la settimana, dopo la scuola, ti darò lezione di pianoforte.»

«Davvero?» Feci quasi un balzo fuori dal banco.

«Cominceremo domani. Affare fatto?» domandò, porgendo la mano.

«Oh, sì», risposi e allungai la mia per stringergliela. Rise e mi disse che il giorno dopo ci saremmo trovati nelle aule di musica subito dopo la fine delle lezioni.

Non potei trattenermi dal correre da papà per raccontargli tutto. Quando lo dissi a Jimmy, avevo paura che si sarebbe seccato perché, in quei pomeriggi, avrebbe dovuto aspettarmi, solo, nell'ufficio di papà. Lui, invece, mi sorprese con una notizia.

«Ho deciso di partecipare al programma di basket», annunciò.

«Uno dei ragazzi della mia classe di matematica ha bisogno di un altro giocatore per la sua squadra. E poi, in primavera, forse entrerò nella squadra di corsa campestre.»

«È magnifico, Jimmy. Chissà che non riusciamo a farci degli amici, qui. Forse ieri abbiamo incontrato le persone sbagliate.»

«Non ho detto che desidero farmi degli amici», si affrettò a correggermi. «Ho solo pensato di ammazzare un po' il tempo un paio di volte la settimana.»

Papà non c'era, perciò chiesi a Jimmy di comunicargli che andavo a fare un giro e che Philip mi avrebbe accompagnata a casa.

«Vorrei che non ti lasciassi coinvolgere da quel ragazzo», commentò Jimmy.

«Non ho intenzione di farlo, Jimmy. Vado soltanto a fare un giro.»

«Certo», disse lui e si sedette tristemente. Risalii per incontrarmi con Philip. Aveva una bella auto rossa con i sedili ricoperti di soffice pelle di pecora bianca. Mi aprì la portiera e si fece da parte.

«Madame», disse, inchinandosi.

Salii e lui chiuse la portiera. La macchina era ancor più bella, dentro. Passai la mano sul pelo morbido e guardai il cruscotto di cuoio nero.

«Hai una bella auto, Philip», gli dissi quando si sedette al volante.

«Grazie. È un regalo di compleanno di mia nonna.»

«Un regalo di compleanno?» Come doveva essere ricca sua nonna, pensai, per fargli un regalo come quello. Philip mise in moto e partimmo.

«Come hai trovato quel posto meraviglioso, Philip?» chiesi mentre ci allontanavamo dalla scuola, nella direzione opposta a quella di casa mia.

«Oh, mi ci sono trovato un giorno mentre stavo girando a casaccio. Mi piace molto girellare guardando il panorama e pensare.» Philip lasciò la strada principale per immettersi in una con poche case. Poi girò e cominciammo a salire per una collina. «Non è molto lontano», mi comunicò. Superammo qualche abitazione isolata finché Philip non prese una strada quasi deserta, cosparsa di ciottoli, che attraversava un campo e un boschetto.

«L'hai trovato per caso?»

«Mmm...»

«E non ci hai mai portato nessuna ragazza della Emerson Peabody?»

«No», rispose lui ma cominciavo ad avere qualche dubbio.

Alla fine del boschetto uscimmo in un prato. La strada finiva lì ma Philip continuò a guidare sull'erba finché davanti a noi non si aprì la vista del James River. Proprio come mi era stato promesso, lo spettacolo era incredibile.

«Allora?»

«È bellissimo, Philip!» esclamai stupefatta. «Avevi ragione.»

«E dovresti vederlo di notte con le stelle e le luci della città. Pensi di poter uscire con me di sera?» domandò, con un sorrisetto.

«Non lo so», risposi, nutrendo però in me qualche speranza. Sarebbe stato un vero appuntamento, il mio primo appuntamento. Philip si avvicinò e appoggiò il braccio sullo schienale del mio sedile.

«Sei una ragazza molto graziosa, Dawn. Quando ti ho vista, mi sono detto: 'Ecco la ragazza più bella della Emerson Peabody. Voglio conoscerla al più presto'.»

«Oh, molte ragazze della Emerson Peabody sono più belle di me.» La mia non era falsa modestia. Avevo visto così tante belle ragazze con vestiti eleganti. Come avrei potuto paragonarmi a loro?

«Per me non lo sono», disse lui. «Sono felice che ti sia trasferita nella nostra scuola.» Mi sfiorò la spalla con le dita. «Hai avuto molti corteggiatori?» Scossi la testa. «Non ci credo», affermò lui.

«È vero. Non siamo mai riusciti a fermarci tanto a lungo nello stesso posto», spiegai, e lui rise.

«Dici cose divertenti.»

«Non cerco di essere divertente, Philip. È la verità», ripetei, spalancando gli occhi per dare maggiore enfasi alle mie parole.

«Certo», disse e spostò le dita verso i miei capelli, attorcigliandosene una ciocca all'indice. «Hai un naso piccolissimo», aggiunse e si sporse per baciarne la punta. Colta di sorpresa, mi ritrassi.

«Non ho potuto farne a meno», spiegò e si sporse di nuovo, questa volta per baciarmi sulla guancia. Chinai lo sguardo quando mi posò la mano sul ginocchio. Il contatto delle sue dita mi provocò un formicolio lungo la coscia. «Dawn», mi mormorò all'orecchio. «Dawn... Mi piace pronunciare il tuo nome. Sai cos'ho fatto questa mattina? Mi sono alzato prestissimo per poter vedere l'alba.»

«Non è vero.»

«Invece sì», insistette lui e mi baciò sulle labbra. Non avevo mai baciato un ragazzo sulle labbra, sebbene l'avessi sognato. La sera prima avevo immaginato di baciare Philip e ora lo stavo facendo! Sentii tante piccole esplosioni dentro di me e un gran caldo alla faccia. E le orecchie presero a fischiarmi.

Vedendomi immobile, Philip emise un gemito e mi baciò di nuovo, questa volta con più ardore. La mano che si era posata sul mio ginocchio si spostò di colpo alla mia vita finché non mi racchiuse un seno. In quello stesso momento, mi ritrassi e lo respinsi. Non potei farne a meno. Mi vennero in mente tutte le cose che avevo udito sul suo conto, soprattutto l'orribile affermazione di Clara Sue.

«Calma», si affrettò a dire lui. «Non ho intenzione di farti del male.»

Il cuore mi batteva forte. Mi premetti la mano sul petto e feci un respiro profondo.

«Tutto bene?»

Annuii.

«Non hai mai permesso a un ragazzo di toccarti lì?» domandò. Quando feci segno di no con la testa, parve scettico.

«Davvero?»

«Davvero.»

«Be', ti perdi molto», commentò, avvicinandosi di nuovo. «Non hai niente da temere», aggiunse, tornando a posare la mano sulla mia vita.

«Sei almeno già stata baciata così?» continuò e cominciò a muovere le dita lungo il mio fianco. Scossi la testa. «Davvero?» Fermò la mano sulla parte esterna del mio seno. «Rilassati. Non vorrai essere l'unica ragazza

della tua età della Emerson Peabody che non è mai stata baciata e toccata così, no? Lo farò lentamente, va bene?» chiese, spostando poco per volta le dita.

Respirai profondamente e chiusi gli occhi. Mi baciò ancora una volta sulle labbra.

«Ecco. Calma. Vediamo.» Aprì pian piano un bottone della mia camicetta. Sentii le sue dita sulla pelle che si insinuavano come un grosso ragno sotto il reggiseno. Quando raggiunse il capezzolo, avvertii un'eccitazione che mi tolse il respiro.

«No», protestai e mi ritrassi. Mi batteva così forte il cuore che forse lo sentiva anche Philip. «Io... Sarà meglio tornare. Devo aiutare la mamma a preparare la cena.»

«Cosa? Aiutare tua madre a preparare la cena? Stai scherzando? Siamo appena arrivati.» Mi fissò per un momento. «Non hai già qualche altro ragazzo, vero?»

«Oh, no!» risposi, quasi balzando sul sedile. Philip rise e seguì la linea del mio collo con la punta dell'indice. Sentii il suo respiro caldo sulla guancia. «Tornerai qui con me, una sera?»

«Sì», risposi, con abbandono. Era così bello! Nonostante le mie paure, al suo tocco avevo avuto l'impressione di sollevarmi da terra.

«D'accordo, per questa volta ti lascerò andare», disse e rise. «Sei davvero carina, sai?» Si sporse e mi baciò di nuovo. Poi chinò lo sguardo sulla mia camicetta aperta. Mi affrettai ad abbottonarla.

«Sono contento che tu sia timida, Dawn.»

«Ma lo sei veramente?» Credevo che mi odiasse perché non ero sofisticata come lo sono la maggior parte delle ragazze che conoscevo alla Emerson Peabody.

«Certo. Anche troppe ragazze sanno e fanno di tutto, di questi tempi. Non hanno né freschezza né innocenza. Non sono come te. Voglio essere io quello che ti insegnerà certe cose, che ti farà sentire sensazioni che non hai mai provato prima. Me lo permetterai?» domandò, pregandomi con quei suoi occhioni azzurri e dolci.

«Sì», risposi. Volevo imparare cose nuove e provare sensazioni nuove ed essere sofisticata come le ragazze della Emerson Peabody.

«Bene. Ora, non portare nessun altro ragazzo qui a mia insaputa», disse.

«Cosa? Non lo farei mai.»

Rise e si mise di nuovo al volante.

«Sei proprio diversa, Dawn. Qualcosa di bello.»

Gli diedi le indicazioni per portarmi a casa e finii di abbottonarmi la camicetta.

«La zona in cui vivo non è molto bella», lo avvertii per prepararlo. «Ma ci resteremo finché papà non riuscirà a trovare un posto migliore.»

«Già», commentò lui, guardando le case del mio isolato. «Be', per il vostro bene, spero che non ci vorrà molto tempo. Hai dei parenti, qui?»

«No. La nostra famiglia vive in fattorie della Georgia ma è da un po' che non vediamo i parenti perché abbiamo viaggiato molto.»

«Io ho fatto qualche viaggetto ma, d'estate, quando la maggior parte degli altri ragazzi va in Europa o in altre parti del paese, devo rimanere a Cutler's Cove per dare una mano in albergo», spiegò Philip, facendo una smorfia. Poi mi guardò.

«Si aspettano che un giorno sia io a mandarlo avanti.»

«Magnifico, no?»

Scrollò le spalle.

«Appartiene alla nostra famiglia da generazioni. Cominciò come una locanda ai tempi in cui arrivavano da ogni parte baleniere e pescatori. Nella soffitta dell'albergo abbiamo quadri e ogni genere di antichità, cose appartenute al mio bisnonno. La nostra famiglia è una delle più importanti della città, tra le fondatrici.»

«Dev'essere bello avere una tale eredità famigliare», osservai. Philip colse la nota di invidia nella mia voce.

«Com'erano i tuoi antenati?»

Cosa dirgli? La verità, forse... che non avevo mai visto i miei nonni e che non sapevo neppure come fossero stati? Potevo confessargli che non avevo mai visto né conosciuto né saputo niente di cugini, zii e zie?

«Erano... fattori. Avevamo una grande fattoria con mucche, galline e acri e acri di terreno», risposi ma guardando fuori dal finestrino mentre pronunciavo queste parole. «Ricordo quando da bambina andavo in giro sul carro di fieno, seduta davanti a mio nonno che mi teneva con un braccio e con l'altra mano stringeva le redini. Jimmy sedeva sul fieno a guardare il cielo. Il nonno fumava una pipa fatta con il tutolo del granturco e suonava l'armonica.»

«Ecco da dove proviene il tuo talento musicale.»

«Sì.» Continuai a raccontare particolari fantastici, dimenticando quasi, mentre lo facevo, che si trattava di menzogne. «Lui conosceva tutte le vecchie canzoni e me le cantava, l'una dopo l'altra, mentre andavamo sul carro e anche di sera, sotto il portico della nostra grande fattoria, mentre sedeva

a fumare sul dondolo e la nonna faceva la maglia. Le galline correvano sull'aia e a volte cercavo di prenderne una ma loro erano sempre troppo veloci. Mi sembra ancora di sentire le risate del nonno.»

«Non ricordo molto di mio nonno e non sono mai stato granché affezionato alla nonna. La vita a Cutler's Cove è più formale», spiegò Philip.

«Svolta qui», dissi, rimpiangendo già le mie bugie.

«Sei la prima ragazza che accompagno a casa.»

«Davvero? È la verità, Philip Cutler?»

«Croce sul cuore. Non dimenticare che ho preso da poco la patente. E poi, Dawn, con te non so mentire. Per una qualche misteriosa ragione, sarebbe come mentire a me stesso.» Allungò la mano e mi accarezzò la guancia con una dolcezza tale che quasi non sentii la punta delle sue dita. Avvertii un tuffo al cuore. Era così premuroso e sincero... E io raccontavo storie sulla mia immaginaria famiglia, storie che lo facevano sentire triste per la sua vita, una vita che era mille volte più bella della mia, ne ero certa.

«Prendi quella strada», indicai. Philip svoltò e notai la smorfia che fece alla vista delle case ammassate e degli antistanti cortili fangosi. «Il nostro edificio è quello laggiù con il carro rosso nel vialetto.»

«Grazie», aggiunsi quando si fermò.

Si chinò a baciarmi e quando mi avvicinai mi toccò di nuovo un seno con la mano. Non mi ritrassi.

«Sai di buono, Dawn. Mi permetterai di portarti presto a fare un altro giro, vero?»

«Sì», risposi, con un filo di voce, e raccolsi alla svelta i miei libri.

«Ehi, qual è il tuo numero di telefono?»

«Oh, non abbiamo ancora l'apparecchio.» Mi guardò con un'espressione strana sul viso. «Non abbiamo ancora fatto la richiesta», aggiunsi.

Scesi velocemente dalla macchina e corsi verso casa, certa che avesse capito che avevo mentito e che non volesse vedermi mai più.

Papà e mamma erano seduti attorno al tavolo della cucina. Jimmy, che era sul divano, mi guardò al di sopra dei fumetti che aveva in mano.

«Dove sei stata?» domandò papà con un tono che mi fece trasalire.

Lo guardai. I suoi occhi non si addolcirono e il suo viso aveva di nuovo quell'espressione scura, un'espressione che fece battere forte il mio cuore. «Sono andata a fare una passeggiata ma sono tornata a casa in tempo per dare una mano per la cena e per Fern», mi difesi.

«Non ci piace che te ne vada già in giro con i ragazzi, Dawn», disse la

mamma, cercando di calmare le pericolose acque della rabbia di papà.

«Perché mamma? Scommetto che le altre ragazze della mia età che frequentano la Emerson Peabody escono con i ragazzi.»

«Questo non ha importanza», scattò papà. «Non voglio che tu vada in giro con quel ragazzo.» Mi guardò e il suo bel viso si illuminò di fiera rabbia... mentre cercavo disperatamente il motivo della sua reazione.

«Ti prego, Dawn», intervenne la mamma e subito dopo diede in un colpo di tosse che le tolse quasi il respiro.

Lanciai un'occhiata a Jimmy. Teneva il libro alto davanti a sé cosicché non gli potevo vedere il viso né lui il mio.

«Va bene, mamma.»

«Brava ragazza», commentò lei. «Adesso possiamo iniziare a preparare la cena.» Le mani le tremavano e io non riuscivo a capire perché... se era stata la tosse o la tensione presente nella stanza.

«Sei tornato a casa presto, papà?» domandai. Avevo sperato di arrivare prima di lui e Jimmy.

«Sono uscito un po' prima. Questo lavoro non mi piace poi tanto come avevo pensato», spiegò lui, con mia grande sorpresa. Che avesse scoperto quello che mi avevano fatto le ragazze e se la fosse presa con la scuola?

«Hai litigato con la signora Turnbell, papà?» domandai, sospettando che si fosse lasciato andare al suo brutto carattere.

«No. Solo che c'è un sacco di cose da fare. Non so. Vedremo.» Mi lanciò un'occhiata che diceva che per lui l'argomento era chiuso. Da quando aveva cominciato a lavorare alla Emerson Peabody, quegli sguardi e gli scatti di rabbia erano scomparsi. Di colpo tutto era tornato come prima e la cosa mi spaventava.

Quella sera, dopo che Fern fu messa a letto e mamma e papà andarono a dormire, Jimmy si girò verso di me, sotto le coperte.

«Non ho fatto niente perché si arrabbiassero e si preoccupassero per il tuo giro con Philip.» I suoi occhi scuri mi pregavano di credergli. «L'ho semplicemente detto a papà. E subito dopo stavamo tornando di corsa a casa. È la verità.»

«Ti credo, Jimmy. Penso che fossero soltanto preoccupati. Non abbiamo bisogno di altri problemi.»

«Comunque non mi dispiace che tu non vada più in giro con Philip», disse. «Tutti quei ragazzi ricchi sono viziati e ottengono sempre quello che vogliono», continuò, pieno di amarezza, mentre mi fissava con i suoi occhi scuri.

«C'è molta gente cattiva anche tra i poveri, Jimmy.»

«Loro perlomeno hanno una scusa, Dawn...» fece una pausa, «... sta' attenta.» Dopo di che, si girò, scostandosi da me quanto più gli fu possibile.

Rimasi a lungo sveglia. Non riuscivo a pensare ad altro che non sarei più potuta uscire con Philip. La sola idea mi faceva desiderare di scavare un pozzo per piangervi dentro tutte le mie lacrime... un pozzo che si sarebbe riempito subito se Jimmy non fosse stato lì per tentare di dormire.

Perché non potevo avere l'unica cosa che volevo? Avevo avuto così poco fino a quel momento, gridava il mio cervello, e avevo tanto tentato di rendere felice la mia famiglia... di far apparire il sorriso sul viso di mio padre. Come potevano togliermi anche quello?

Philip era speciale. Rivissi il suo bacio, il modo in cui mi aveva baciata, l'azzurro dei suoi occhi, l'eccitazione che avevo provato quando mi aveva toccato il seno. Il solo pensiero mi dava un senso di calore e faceva rinascere le farfalle nel mio stomaco.

Sarebbe stato eccitante fermarsi in macchina con lui su quella collina, di sera, con le luci sotto di noi e le stelle sopra. Chiusi gli occhi e lo immaginai che si avvicinava nell'oscurità e posava di nuovo le mani sul mio seno e le labbra sulle mie. L'immagine era così vivida che, come se fossi immersa in un bagno caldo, fui invasa da un'ondata di calore. E quando il calore mi arrivò al collo, mi lasciai sfuggire un gemito. Non mi resi conto di averlo fatto finché Jimmy non parlò.

«Cosa?» domandò.

«Non ho detto niente», mi affrettai a rispondere.

«Oh... D'accordo. Buonanotte.»

«'notte», ribattei, e mi voltai per costringermi a dormire e a dimenticare.

5
Quel guardiano di mio fratello

Philip venne a scuola prestissimo, il mattino dopo, per potermi incontrare prima che arrivassero gli altri studenti. Papà era andato subito in palestra a occuparsi di un problema d'elettricità e io e Jimmy stavamo aspettando come al solito nel suo ufficio. Qualche minuto dopo il nostro arrivo, Philip comparve sulla porta.

«'giorno», disse e sorrise alla nostra espressione di sorpresa. «Dovevo andare in biblioteca presto, questa mattina, e ho pensato di vedere se fossi qui.»

«La biblioteca non apre così presto», replicò Jimmy, mandando all'aria la debole scusa di Philip.

«Qualche volta, sì», insistette Philip.

«Devo andare anch'io in biblioteca», intervenni. «Vengo con te.»

Jimmy fece una smorfia.

«A dopo, Jimmy», lo salutai e uscii con Philip.

«Ho pensato molto a te, questa notte», fece lui. «Avrei voluto chiamarti ogni cinque minuti per vedere come stavi. Metterete presto il telefono?

«Oh, Philip, non credo. Jimmy mi odierebbe se sapesse che ti dico tutte queste cose ma devo essere sincera. Siamo una famiglia molto povera. Se io e Jimmy frequentiamo questa scuola è solo perché papà lavora qui. Ecco perché porto questi vestiti semplici e Jimmy un paio di pantaloni da lavoro e una camicia. Lui è costretto a indossare la stessa camicia almeno un paio di volte la settimana e io devo lavare gli indumenti appena torniamo a casa in modo che li si possa indossare di nuovo. Non vivremo solo temporaneamente in quel brutto quartiere. È il posto migliore in cui siamo vissuti!» gridai e feci per andarmene.

Philip allungò la mano e mi trattenne.

«Ehi», disse, facendomi girare verso di lui. «Sapevo già tutto questo.»

«Lo sapevi?»

«Certo. Tutti sanno come siete entrati alla Emerson Peabody.»

«Davvero? Già è naturale», realizzai, con amarezza. «Saremo sulla bocca di tutti, soprattutto di tua sorella.»

«Io non ascolto i pettegolezzi e non mi importa se sei qui perché tuo padre è ricco o perché lavora qui. Sono felice che tu ci sia. Quanto al fatto di essere adatti a questo posto, tu lo sei più della maggior parte di questi ragazzi. So che i tuoi insegnanti sono contenti di te e il signor Moore sta gridando ai quattro venti che ha finalmente trovato una studentessa piena di talento cui insegnare.» Philip sembrava molto sincero. I suoi occhi brillavano di determinazione e la sua espressione era così dolce e calda che mi sentii sciogliere.

«Stai probabilmente dicendo tutte queste cose gentili solo per farmi sentire meglio», mormorai.

«Non è così, sinceramente.» Philip sorrise. «Croce sul cuore e, se non è vero, che possa cadere in un pozzo pieno di cioccolata.» Risi. «Così va meglio. Non essere sempre tanto seria.» Si guardò attorno, poi mi attirò a sé, premendo il mio corpo contro il suo. «Quando possiamo uscire di nuovo insieme?»

«Oh, Philip, non posso più uscire con te.» Quelle parole mi fecero un gran male ma non potevo disobbedire alla mamma e al papà.

«Perché no?» domandò, restringendo gli occhi. «Mia sorella o le sue amiche ti hanno detto qualcos'altro su di me? Qualunque cosa abbiano detto, sappi, comunque, che è una bugia», si affrettò ad aggiungere.

«No, non è per questo.» Abbassai lo sguardo. «Ho dovuto promettere alla mamma e al papà che non l'avrei più fatto.»

«Cosa? E perché? Qualcuno ha parlato male di me a tuo fratello?» chiese. Scossi la testa.

«Non si tratta di te, Philip. Pensano che sia ancora troppo giovane e io non posso farci niente, per il momento. Abbiamo troppi problemi.»

Mi guardò per un attimo duramente, poi, di colpo, sorrise.

«D'accordo», disse, rifiutandosi di darsi per vinto. «Aspetterò finché non ti daranno il permesso. Forse potrei parlare con tuo padre.»

«Oh, no, Philip. Ti prego, non farlo. Non voglio rendere infelice nessuno, men che meno papà.»

Nonostante le mie parole, una parte di me desiderava che Philip parlasse con papà. Ero così lusingata dal fatto che lui non rinunciasse a me o non accettasse un no come risposta. Era il mio cavaliere con l'armatura lucente che mi avrebbe portata via con sé nel tramonto per darmi tutto ciò che avevo sempre sognato.

«Va bene», disse. «Calmati. Se non vuoi che gli parli, non lo farò.»

«Anche se papà non mi permetterà per il momento di uscire con te, voglio che tu sappia che lo farò non appena mi diranno di sì», aggiunsi in fretta. Non volevo perdere Philip. Stava diventando una parte speciale della mia vita. Quando vidi i suoi occhi brillare di speranza, mi sentii molto meglio.

Udimmo le porte aprirsi e vedemmo altri studenti che cominciavano ad arrivare. Philip guardò nella direzione della biblioteca.

«Devo raccogliere del materiale di ricerca per il compito di fine trimestre. Non era del tutto una bugia», disse, sorridendo, ed iniziò a indietreggiare. «Ci vediamo più tardi.»

Continuò a indietreggiare finché non si trovò con la schiena contro il muro. Scoppiammo entrambi a ridere. Poi lui si girò e si affrettò verso la biblioteca. Trassi un respiro profondo e raggiunsi l'ingresso. Tra gli altri studenti che stavano entrando scorsi Louise. Mi fece un cenno con la mano e io l'aspettai.

«Tutti parlano di te», disse, raggiungendomi di corsa, il viso pieno di e-

felidi rosso d'eccitazione.

«Oh?»

«Tutti sanno che sei andata a fare un giro con Philip, dopo la scuola. Linda mi ha detto che circolano un sacco di pettegolezzi al pensionato.»

«Che cosa hanno detto?» Il pensiero che tutte quelle ricche smorfiose parlassero di me faceva battere il mio cuore come un tamburo. Louise guardò dietro di sé verso la folla di studenti che arrivavano, poi mi indicò i gabinetti con un cenno della testa. La seguii.

«Forse non dovrei riferirtelo», fece.

«Invece lo devi fare, se vuoi essere mia amica come continui a ripetere. Gli amici non si nascondono niente. Si aiutano.»

«Clara Sue va dicendo a tutti che a suo fratello non interesserebbe una ragazza come te, una ragazza che proviene da una famiglia povera, se non avesse scoperto che hai una reputazione...»

«Reputazione? Che genere di reputazione?»

«Quella di cadere al primo appuntamento», ammise infine e si morse un labbro come se volesse punirsi per essersi lasciata sfuggire quelle parole. «Ha detto alle ragazze che Philip le ha confessato che voi due... l'avete fatto, ieri. Ha detto che suo fratello se n'è vantato.»

Dal modo in cui mi guardava, capii che non era del tutto convinta che fosse una bugia.

«È una menzogna disgustosa e odiosa!» gridai. Louise si limitò a scrollare le spalle.

«Ora Linda e le altre ragazze vanno ripetendo la stessa cosa. Mi dispiace ma hai voluto sapere.»

«Non ho mai conosciuto una ragazza cattiva come Clara Sue», dissi. Ero furibonda. Un momento prima, il mondo era limpido e bello. Gli uccelli che cantavano e il cielo privo di nuvole ti facevano sentire felice di essere viva e di poterli vedere. Quello successivo, c'era una tempesta in arrivo che macchiava di grigio l'azzurro, oscurava la luce del sole e le risate e i sorrisi.

«Vogliono che io ti spii», mormorò Louise. «È stata Linda a chiedermelo.»

«Spiarmi? Che cosa intendi?»

«Vogliono che riferisca tutto quello che mi racconti di te e Philip», spiegò. «Ma io non racconterei niente di quello che mi dici in confidenza. Puoi fidarti di me», aggiunse ma mi chiesi se mi avesse raccontato quello che dicevano le ragazze perché voleva realmente aiutarmi o per vedermi infeli-

ce.

Jimmy aveva ragione a proposito dei ricchi, pensai. Quelle ragazze ricche e viziate erano molto peggiori di quelle che avevo conosciuto nelle altre scuole. Avevano più tempo da perdere a preparare intrighi e sembravano nuotare in una piscina di gelosia. Erano tutte più curiose qui e ognuna guardava cosa indossava o aveva l'altra. Certo, ovunque ero stata, le ragazze erano fiere dei loro bei vestiti e dei gioielli che portavano ma qui regnava l'esagerazione e se qualcuno aveva qualcosa di speciale, gli altri cercavano di superarlo con qualcosa di ancora migliore.

Quanto ai vestiti e gioielli, io non rappresentavo una minaccia ma il fatto che Philip Cutler si interessasse a me doveva renderle folli di rabbia. Non riuscivano a farsi notare da lui, non importava quale abbigliamento di lusso indossassero.

«Allora, cos'è successo, ieri?» domandò Louise.

«Niente», risposi. «È stato molto gentile. Mi ha portata a fare un giro e mi ha mostrato un panorama meraviglioso. Poi mi ha accompagnata a casa.»

«Non ha tentato di... di fare qualcosa?»

«No», dissi e distolsi velocemente lo sguardo. Quando tornai a guardarla, notai la sua delusione. «Quindi Clara Sue farebbe meglio a smetterla di raccontare bugie.»

«Si vergogna che tu piaccia a suo fratello», affermò Louise candidamente.

È orribile essere considerati tanto inferiori solo perché non si hanno genitori ricchi, pensai. Stavo per dire che poteva riferire a Clara Sue di non preoccuparsi più visto che i miei mi avevano proibito di uscire con Philip quando udimmo suonare la campanella.

«Oh, no», feci, rendendomi conto di che ora fosse. «Arriveremo in ritardo.»

«Non importa», disse Louise. «Non sono mai arrivata in ritardo. La vecchia Chiavistello non ci tratterrà dopo la scuola per una sola mancanza.»

«Comunque, sarà meglio andare», ribattei, dirigendomi verso la porta. Quando l'aprii, Louise si fermò sulla soglia.

«Se vuoi, ti riferirò quello che dicono.»

«Non mi interessa», mentii. «Non vale la pena preoccuparsi.» Mi affrettai assieme a Louise, il rumore dei suoi passi che riecheggiavano lungo il corridoio. Sul cuore, che era stato leggero come una piuma, ora avvertivo improvvisamente un peso.

«Ragazze, siete in ritardo», ci rimproverò il signor Wengrow non appena entrammo in classe.

«Mi dispiace, signore», mi scusai per prima. «Eravamo in bagno...»

«A spettegolare e non avete udito la campanella», concluse lui, scuotendo la testa. Louise raggiunse il suo banco e io il mio. Il signor Wengrow scrisse qualcosa, poi batté la bacchetta sulla cattedra in attesa delle comunicazioni del mattino.

Era appena iniziata un'altra giornata alla Emerson Peabody e mi sembrava già di essere appena stata per ore e ore in alto mare.

A metà della terza ora, mi dissero che la signora Turnbell voleva vedermi. Quando entrai nel suo ufficio, la segretaria mi guardò e mi disse di sedere. Dovetti aspettare altri dieci minuti e mi chiesi perché m'avessero ordinato di venire subito se non potevo essere ricevuta. Stavo perdendo una parte importante della lezione. Alla fine, la signora Turnbell comunicò alla sua segretaria di farmi entrare.

Sedeva dietro la scrivania e scriveva. Non sollevò neppure la testa quando entrai. Attesi qualche momento, stringendomi i libri al petto. Poi, sempre senza guardarmi, mi disse di sedermi di fronte a lei. Continuò a scrivere e mi puntò infine addosso i suoi freddi occhi grigi, appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Perché sei arrivata in ritardo, oggi?» domandò, senza una parola di saluto.

«Oh! Stavo parlando in bagno con un'amica ed eravamo così assorte nel discorso che ho perso la nozione del tempo finché non ho sentito la seconda campanella e allora sono corsa in classe», risposi.

«È incredibile che nel giro di così poco tempo mi trovi a dover risolvere un altro problema con te.»

«Non è un problema, signora Turnbell. Io...»

«Lo sai che tuo fratello è già arrivato due volte in ritardo da quando siete entrati in questa scuola?» scattò.

Scossi la testa.

«E ora tu», aggiunse, annuendo.

«È il mio primo ritardo. Il primo.»

«Il primo, eh?» Inarcò le folte sopracciglia, con aria scettica. «In ogni caso, non è questo il posto per cominciare a sviluppare cattive abitudini. Non è proprio il posto», ripeté per dare maggiore enfasi alle sue parole.

«Sì, signora. Sono spiacente.»

«Il primo mattino, credo di aver spiegato le nostre regole a te e a tuo fratello. Dimmi, signorina Longchamp, la mia spiegazione era chiara?» E senza concedermi il tempo di rispondere, continuò: «Ho detto che voi due avevate un fardello maggiore e una responsabilità superiore dal momento che vostro padre lavora qui». Il suo discorso mi ferì, rendendo ancora più amare le lacrime che mi erano salite agli occhi.

«Quando un fratello e una sorella hanno le stesse cattive abitudini non è difficile dedurre che le abbiano perché provengono dallo stesso ambiente.»

«Ma noi non abbiamo cattive abitudini, signora Turnbell. Noi...»

«Non essere insolente! Stai mettendo in dubbio il mio giudizio?»

«No, signora Turnbell», risposi e mi morsi un labbro per impedirmi di parlare.

«Come punizione, ti fermerai dopo le lezioni.»

«Ma...»

«Cosa?»

«Ho una lezione di piano con il signor Moore dopo la scuola e...»

«Questa dovrai perderla ma la colpa sarà soltanto tua. Adesso torna in classe», ordinò.

«Che cos'è successo?» domandò Louise quando la incontrai mentre mi recavo in mensa.

«Sono in punizione perché sono arrivata in ritardo», mi lamentai.

«Veramente? In punizione per un solo ritardo? Allora adesso toccherà anche a me, solo che...»

«Solo cosa?»

«Clara Sue e Linda sono arrivate tardi due volte, questa settimana, e il Chiavistello non le ha neppure chiamate per rimproverarle. Di solito lo fa dopo il terzo ritardo.»

«Credo che abbia sommato i due di mio fratello e il mio», osservai, tristemente.

Philip mi stava aspettando all'ingresso della mensa. Notò la mia espressione triste e gli raccontai quello che era accaduto.

«Non è giusto», commentò. «Forse dovresti dire a tuo padre di andare a parlarle.»

«Oh, non potrei chiedere a papà di farlo. E se lei si arrabbiasse con lui e lo licenziasse per colpa mia?»

Philip scrollò le spalle.

«Non è giusto», ripeté e guardò il pacchettino che stringevo in mano. «E quale bontà di panino ti sei preparata, oggi?»

«Io...» Avevo soltanto una mela da mangiare. Fern si era svegliata prima del solito e tra l'occuparmi di lei e della colazione, mi ero dimenticata di fare i panini e me n'ero ricordata solo quando era già ora di uscire. Non potevo far arrivare tardi al lavoro papà, perciò avevo preparato velocemente qualcosa per Jimmy e avevo preso una mela per me. «Ho soltanto una mela, oggi», risposi.

«Cosa? Non puoi mangiare soltanto una mela. Permettimi di offrirti il pranzo, per oggi.»

«Oh, no, non ho neppure molto appetito e...»

«Ti prego, Non ho mai offerto il pranzo a una ragazza prima d'ora. Tutte le ragazze che ho conosciuto erano in grado di offrirne due a me», disse, ridendo. «Visto che non posso portarti fuori, lasciami almeno fare questo.»

«Be'... d'accordo. Ma solo per questa volta.»

Trovammo un tavolo laterale e ci mettemmo in fila. Le ragazze che sedevano con Louise e quelle più vecchie mi fissavano con curiosità, soprattutto quelle assieme a Clara Sue. Notai il modo in cui lei annuiva e bisbigliava. Per ironia della sorte, il fatto che fossi in compagnia di Philip sembrava confermare i brutti pettegolezzi che lei stava mettendo in giro. Sapevo che i loro sguardi erano puntati su me e Philip quando ci avvicinammo alla cassa e che tutte loro avrebbero visto che lui mi aveva offerto il pranzo. Il pensiero di quello che Clara Sue avrebbe detto mi fece venire la voglia di andare a strapparle tutti i ricci che aveva in testa.

«Allora», chiese Philip, dopo che ci fummo seduti, mentre cominciavamo a mangiare, «non c'è possibilità che tu venga presto a fare un giro con me vero?»

«Te l'ho detto, Philip...»

«Sì, sì. Ascolta. Questa sera, verso le sette, verrò nei pressi di casa tua. Tu esci. Racconta ai tuoi genitori che vai a studiare con un'amica. Non sapranno niente e...»

«Non dico bugie ai miei genitori, Philip», protestai.

«Non sarà una bugia vera e propria. Studierò qualcosa con te. Che ne dici?»

Scossi la testa.

«Non posso. Ti prego, non chiedermi di mentire.»

Prima che lui potesse dire qualcosa, udimmo una certa confusione e ci voltammo. Alcuni ragazzi si erano avvicinati al tavolo di Jimmy e gli avevano detto qualcosa che l'aveva mandato su tutte le furie. Lui si alzò di scatto e prese a picchiare compagni più grandi di lui, attirando l'attenzione

di tutti i presenti.

«Si sono alleati contro di lui», disse Philip e corse verso la mischia. Accorsero anche gli insegnanti e il personale della mensa uscì da dietro il bancone. Bastarono pochi secondi a ripristinare la normalità ma a me parve che fossero passati secoli. Tutti i ragazzi coinvolti furono mandati fuori proprio mentre la campanella segnava la fine dell'intervallo di pranzo.

Rimasi sulle spine per la maggior parte del pomeriggio. A ogni cambiamento di classe, sia io che altri passavamo davanti all'ufficio della signora Turnbell per vedere che cosa stesse succedendo. Louise, che funzionava bene come servizio informazioni, scoprì che quattro ragazzi, oltre a Jimmy e a Philip, erano stati convocati dalla direttrice ed erano seduti in sala d'attesa mentre la signora Turnbell li interrogava a uno a uno, separatamente. Seppi che era stato chiamato anche papà.

Alla fine della giornata, conoscemmo il verdetto. Tutti i ragazzi, fatta eccezione per Jimmy, furono messi in punizione per aver litigato in mensa. Jimmy fu dichiarato la causa di tutto e venne sospeso per tre giorni.

Avevo a disposizione dieci minuti prima di dovermi presentare per la punizione, perciò corsi nell'ufficio di papà a cercare sia lui che Jimmy. Non appena scesi al piano inferiore, sentii papà gridare.

«Come credi che verrà presa la notizia che mio figlio è stato sospeso? Devo avere il rispetto dei miei uomini. Adesso mi rideranno alle spalle.»

«Non è stata colpa mia», protestò Jimmy.

«Non è stata colpa tua? Ti metti sempre nei guai. Da quando in qua non è colpa tua? Qui ci stanno facendo un favore a permettere a te e a Dawn di frequentare la scuola...»

«Non è un favore per me!» scattò Jimmy. Prima che potesse aggiungere altro, papà lo colpì al viso. Jimmy cadde all'indietro e mi vide ferma sulla soglia. Poi guardò papà e corse fuori, passandomi accanto.

«Jimmy!» gridai e lo seguii. Lui non si fermò che all'uscita. «Dove vai?»

«Fuori di qui e per sempre», rispose, rosso in viso. «Sapevo che non sarebbe finita bene. Odio questo posto! *Lo odio!*» gridò e corse via.

«*Jimmy!*»

Lui non si voltò e il tempo passava a mio sfavore. Non potevo arrivare tardi anche per la punizione, soprattutto dopo quello che era successo. Sentendomi impotente e soffocata e frustrata come non mi era mai capitato in vita mia, chinai la testa e salii di corsa le scale verso l'aula delle punizioni, il viso bagnato di lacrime.

Avevo avuto l'impressione che le cose si stessero mettendo bene... la mia

musica, le lezioni di piano, Philip, e ora, come se non si fosse trattato che di bolle di sapone, tutto crollava attorno a me, cadendo sul pavimento assieme alle mie lacrime.

Terminata la punizione, raggiunsi papà di sotto, sperando che si fosse calmato. Entrai con cautela nell'ufficio e lo vidi seduto dietro la scrivania, con le spalle rivolte alla porta, che fissava il muro.

«Ciao, papà», dissi. Lui si girò e io cercai di capire di che umore fosse.

«Mi dispiace per quello che è successo, papà», aggiunsi, «ma la colpa non è tutta mia e di Jimmy. La signora Turnbell è stata ingiusta con noi. Non le siamo piaciuti fin dall'inizio. Devi averlo capito dall'espressione del suo viso, il primo giorno.»

«Oh, so che le deve essere costato accettare che i miei figli venissero qui ma non è la prima volta che Jimmy si mette nei guai, Dawn. Ed è anche arrivato in ritardo in classe e si è comportato male con alcuni dei suoi insegnanti! Nonostante tutto quello che si fa per lui, finisce sempre male.»

«Per Jimmy è più dura, papà. Finora non ha avuto la possibilità di essere un vero studente e questi ragazzi ricchi gli hanno reso la vita difficile. Lo so. In un primo momento, lui è passato sopra a tutto quello che gli hanno fatto e si è mantenuto calmo perché voleva fare piacere a te... e a me.» Non osai dirgli quello che stavano facendo a me alcune delle ragazze più cattive.

«Non lo so», disse papà, scuotendo la testa. «Credo che sia destinato a mettersi nei guai. Ha preso da mio fratello Reuben; l'ultima volta che ho sentito parlare di lui, era in prigione.»

«In prigione? Per cosa?» domandai, sorpresa da quell'inaspettata notizia. Papà non aveva mai accennato a suo fratello Reuben, prima.

«Per furto. È da una vita che si caccia nei guai, per una cosa o per un'altra.»

«Reuben è maggiore o minore di te, papà?»

«È maggiore di poco più di un anno. Jimmy gli assomiglia e ha lo stesso aspetto insofferente che aveva lui.» Papà scosse la testa.

«Jimmy non diventerà come Reuben!» gridai. «Non è il diavolo. Vuole essere buono e andare bene a scuola. So che è così. Ha solo bisogno di una buona occasione. Posso parlargli e convincerlo a tentare di nuovo. Vedrai.»

«Non lo so. Non lo so», ripeté e scosse di nuovo la testa. Poi si alzò con grande fatica. «Non sarei dovuto venire qui», borbottò. «È stata una sfor-

tuna.»

Seguii papà fuori della scuola, camminando nella sua ombra. Forse era una sfortuna cercare di fare cose al di sopra delle nostre possibilità. Forse noi non potevamo che appartenere al mondo dei poveri che guardavano con aria sognante i ricchi e spiavano con occhi avidi nelle vetrine dei negozi. Forse eravamo destinati a lottare sempre per far tornare i conti. Forse quello era il nostro terribile destino e non potevamo fare niente per cambiarlo.

«Come mai non mi hai mai parlato di Reuben, papà?»

«Be', ha avuto talmente tanti problemi che l'ho cancellato dalla mia mente», spiegò lui.

Uscimmo in una giornata tetra come non mi capitava di vedere da lungo tempo. Il cielo era grigio, coperto da uno strato di nuvole che si muovevano rapidamente sotto un altro strato ancora più fitto. Il vento era freddo.

«Ho l'impressione che presto si metterà a piovere», osservò papà e accese il motore. «Non vedo l'ora che arrivi la primavera.»

«Quando hai avuto notizie di tuo fratello Reuben, papà?» domandai mentre ci muovevamo.

«Oh, due anni fa o giù di lì», rispose. Due anni fa? pensai. Come aveva fatto? Non eravamo vicini alla Georgia, allora.

«C'è il telefono alla fattoria?» domandai, perplessa. Da quello che avevo imparato sulle piccole fattorie della Georgia, i proprietari mi sembravano troppo poveri per potersi permettere il telefono.

«Il telefono?» Papà si mise a ridere. «Figuriamoci. Non hanno neppure l'acqua corrente o l'elettricità. La fattoria, se così la si vuole chiamare, ha una pompa a mano e il gabinetto è fuori. Di sera, usano le lampade a olio. Alcuni di quei poveracci pensano che il telefono sia un'invenzione del demonio e mai in vita loro hanno appoggiato l'orecchio alla cornetta né desiderano farlo.»

«Allora come hai saputo di tuo fratello?» domandai. «Hai ricevuto una lettera?»

«Una lettera? Pensa un po'. Nessuno di loro sa scrivere qualcosa di più del nome ammesso che arrivi a tanto.»

«Ma allora, come hai saputo di Reuben?» chiesi per l'ennesima volta. Lui non rispose subito. Credendo che non l'avrebbe fatto, aggiunsi: «Non sei per caso tornato laggiù senza di noi, vero, papà?»

Dal modo in cui mi guardò, capii che avevo indovinato.

«Stai diventando davvero sveglia, Dawn. Non è facile nasconderti qual-

cosa. Non dire niente a tua madre ma una volta sono tornato per poche ore. Lavoravo abbastanza vicino per andare e tornare nello stesso giorno e l'ho fatto senza dire niente.»

«Ma se eravamo così vicino, perché non ci siamo andati tutti?»

«Ho detto che *io* ero vicino. Avrei dovuto impiegare delle ore per venire a prendervi, altre ore per tornare dov'ero e altre ancora per andare alla fattoria», spiegò.

«Chi hai visto alla fattoria, papà?»

«Solo mia madre. Mio padre è morto. Un giorno, si è semplicemente accasciato su un campo, con le mani premute contro il petto.» Gli occhi di papà si riempirono di lacrime ma lui le ricacciò indietro. «Sembrava così vecchia che avrei voluto non esserci andato. Mi si è quasi spezzato il cuore vedendola seduta laggiù, sul suo dondolo. La morte di papà, l'arresto di Reuben e i problemi di altri miei fratelli e sorelle l'hanno fatta diventare tutta grigia. Non mi ha neppure riconosciuto e quando le ho spiegato chi ero, ha detto: 'Ormand è in casa a fare il burro'. Avevo l'abitudine di farlo, un tempo», aggiunse, con un sorriso.

«Hai visto tua sorella Lizzy?»

«Sì, c'era. È sposata e ha quattro figli, due dei quali hanno un anno di differenza. È stata lei a raccontarmi di Reuben. Non mi sono fermato a lungo e non ho detto niente a tua madre perché avevo da darle soltanto brutte notizie, perciò non andare subito a spifferare tutto.»

«Non lo farò, lo prometto. Mi dispiace di non essere riuscita a conoscere il nonno», dissi, tristemente.

«Già, ti sarebbe piaciuto. Avrebbe probabilmente tirato fuori la sua armonica e avrebbe suonato qualcosa per te, e poi voi due avreste cantato e suonato insieme», disse con aria sognante.

«Devi avermi già raccontato che suonava l'armonica, papà, perché è un particolare che mi è rimasto nella mente.»

«Può darsi.» Papà cominciò a canticchiare un motivo che immaginai suonasse suo padre. Nessuno dei due aggiunse altro finché non arrivammo a casa ma io mi chiesi quanti altri segreti avesse.

Jimmy non era ancora arrivato, la mamma, perciò, era all'oscuro dei problemi. Io e papà ci guardammo dopo averle lanciato un'occhiata e decidemmo silenziosamente di non rivelarle niente.

«Dov'è Jimmy?» domandò lei.

«Con dei nuovi amici», rispose papà. La mamma mi guardò e capì che si trattava di una menzogna, ma non commentò.

Quando, però, Jimmy non tornò per la cena, tuttavia, fummo costretti a raccontarle della lite e del fatto che lui si era messo nei guai con la scuola. La mamma annuì.

«L'avevo capito», disse infine. «Nessuno di voi è bravo a raccontare bugie.» Si lasciò sfuggire un sospiro. «Quel ragazzo non è felice, forse non lo sarà mai», aggiunse con un tono tristemente profetico.

«Oh, no, mamma. Jimmy diventerà qualcuno. Lo so. È molto intelligente. Vedrai», insistetti.

«Lo spero», fece lei e ricominciò a tossire. La tosse era cambiata, era diventata più profonda e, a volte, le scuoteva tutto il corpo. Lei diceva che era un buon segno, che stava meglio, ma a me non sembrava e continuavo a desiderare che andasse da un medico vero o in ospedale.

Dopo aver lavato i piatti e messo tutto in ordine, provai una canzone. Papà e Fern erano il mio pubblico e la bambina stava attentissima ogni volta che cantavo. Batteva le manine quando lo faceva papà. La mamma ascoltava dalla camera da letto, chiamandomi di tanto in tanto per dirmi che ero brava.

Si fece buio e cominciò a cadere la pioggia che papà aveva previsto. Le gocce battevano contro le finestre con il suono di migliaia di dita. Ci furono tuoni e lampi e il vento fischiando attorno alla casa, penetrò da tutte le fessure. Dovetti aggiungere un'altra coperta al letto della mamma e decidemmo che quella notte, Fern avrebbe dormito vestita. Continuavo a pensare, addolorata e preoccupata, a Jimmy che era ancora là fuori, da qualche parte, a vagare nella notte buia e tempestosa... il mio cuore era stretto in una morsa. Sapevo che Jimmy non aveva denaro con sé ed ero quindi sicura che non avesse mangiato. Gli avevo messo da parte un piatto di cibo pronto da riscaldare nel momento in cui fosse tornato.

Ma le ore passarono e lui non si fece vedere. Rimasi sveglia finché potei, a fissare la porta e con l'orecchio teso ai rumori di passi, ma salivano sempre a un piano superiore o si fermavano a un altro appartamento. Mi avvicinavo di tanto in tanto alla finestra a guardare l'oscurità e la pioggia attraverso il vetro.

Alla fine andai a dormire ma, nel cuore della notte, mi svegliai al rumore della porta d'ingresso che si apriva.

«Dove sei stato?» mormorai. Non riuscivo a vedere i suoi occhi nel buio della stanza.

«Avevo intenzione di fuggire», disse. «Sono arrivato a cinquanta miglia da Richmond.»

«James Gary Longchamp, l'hai fatto veramente?»

«Sì. Ho chiesto un paio di passaggi e la seconda macchina mi ha lasciato davanti a un ristorante. Avevo con me soltanto qualche spicciolo, perciò ho preso una tazza di caffè. La cameriera si è impietosita e mi ha portato un panino e del burro. Poi ha cominciato a farmi delle domande. Ha un ragazzo della mia età e lavora tutto il giorno perché suo marito è rimasto ucciso in un incidente d'auto, cinque anni fa.

«Stavo per andarmene e continuare a fare l'autostop ma si è messo a piovere così forte che non sono potuto uscire. La cameriera conosceva l'autista del camion che tornava a Richmond e gli ha chiesto di portarmi con sé, così sono tornato. Ma non mi fermerò e non metterò più piede in quella scuola di snob e non dovresti andarci più neppure tu, Dawn», disse con determinazione.

«Oh, Jimmy, hai tutte le ragioni per essere sconvolto. I ragazzi ricchi non sono migliori di quelli poveri che abbiamo conosciuto e noi siamo stati trattati ingiustamente solo perché non abbiamo gli stessi soldi degli altri. Papà, però, portandoci alla Emerson Peabody, ha cercato di fare qualcosa di buono per noi», osservai. «Devi ammettere che la scuola è bella e piena di cose nuove e hai detto tu stesso che certi tuoi insegnanti sono gentili e comprensivi. Hai già cominciato a migliorare a scuola, no? E ti piace giocare nella squadra di basket, vero?»

«Siamo sempre dei pesci fuor d'acqua là dentro e gli altri studenti non ci accetteranno mai né ci lasceranno vivere in pace, Dawn. Preferirei frequentare una normale scuola pubblica.»

«Avanti, Jimmy, non puoi pensarlo veramente», mormorai. Gli toccai la mano che era ancora molto fredda. «Devi esserti gelato là fuori, James Gary. Hai i capelli fradici. E anche i vestiti. Ti saresti potuto prendere una polmonite.»

«A chi importa?»

«A me», risposi. «Adesso togliti alla svelta quei vestiti bagnati», ordinai e andai a prendere un asciugamano. Quando tornai, lui si era avvolto nella coperta e i vestiti giacevano sul pavimento. Mi sedetti accanto a Jimmy e cominciai ad asciugargli i capelli. E quand'ebbi finito, intravvidi nel buio il suo sorriso.

«Non ho mai conosciuto un'altra ragazza come te, Dawn», affermò. «E non lo dico semplicemente perché sei mia sorella. Credo di essere tornato perché non volevo lasciarti tutta sola in questo pasticcio. Dovevo pensare a te che tornavi in quella scuola e non avevi nessuno che ti proteggesse.»

«Oh, Jimmy, non ho bisogno di protezione e, in caso contrario, ci penserebbe papà, no?»

«Certo», rispose lui, ritraendosi. «Proprio come ci ha protetti oggi. Ho cercato di dirgli che non era colpa mia ma non mi ha ascoltato. Non ha fatto che gridarmi in faccia che ero un disastro e poi mi ha colpito.»

Si lasciò cadere sul cuscino.

«È vero, non avrebbe dovuto farlo, ma ha detto che tu gli ricordavi suo fratello Reuben che adesso è in carcere.»

«Reuben?»

«Sì», risposi, stendendomi sul letto accanto a lui. «Mi ha raccontato tutto di lui e del perché ha così paura quando ti metti nei guai. Dice che assomigli a Reuben e che agisci anche come lui, a volte.»

«Non ricordo d'averlo mai sentito menzionare qualcuno di nome Reuben.»

«Neppure io. Papà è stato a casa sua», mormorai ancora più sottovoce e gli riferii quello che aveva detto papà della sua visita.

«Quando me ne sono andato pensavo anch'io di dirigermi verso la Georgia», confessò lui, pieno di meraviglia.

«Tu? Oh, Jimmy», feci, mettendomi a sedere per guardarlo. «Non puoi tentare di nuovo, soltanto un'altra volta, per me? Ignora quei ragazzi e fa soltanto il tuo dovere.»

«È difficile ignorarli quando sono tanto disgustosi.» Distolse lo sguardo.

«Che cosa ti hanno detto, Jimmy? Philip non me lo direbbe.» Jimmy rimase silenzioso. «Aveva a che fare con me e Philip, vero?» Seguì un lungo e doloroso silenzio.

«Sì», rispose infine.

«Sapevano che sarebbero riusciti a mandarti su tutte le furie, Jimmy.» E tutto era accaduto a causa di Clara Sue, pensai, e della sua maledetta gelosia. Non avevo mai detestato nessuno come sentivo di detestare lei. «Ti stavano provocando deliberatamente.»

«Lo so ma... non posso fare a meno di andare su tutte le furie quando qualcuno parla male di te, Dawn», confessò, fissandomi con occhi pieni di dolore. «Mi dispiace se ti sei arrabbiata», concluse.

«Non sono per niente arrabbiata con te. Mi piace il modo in cui ti prendi cura di me, solo non voglio causarti dei problemi.»

«Non l'hai fatto. Ma è da te pensare che sia stata tutta colpa tua. Va bene», disse dopo un momento e dopo un profondo sospiro, «sconterò la sospensione e tornerò a scuola ma non credo che avrà importanza. Noi non

facciamo parte di quel posto. Io, perlomeno.»

«Sì, invece, Jimmy. Sei intelligente e forte come qualsiasi di loro.»

«Non voglio dire che non sono bravo come loro. Solo che non faccio parte del loro mondo. Forse tu sì, Dawn. Tu riesci ad andare d'accordo con tutti. Scommetto che riusciresti a far pentire anche il demonio.»

Risi.

«Sono contenta che tu sia tornato, Jimmy. Se non l'avessi fatto, la mamma ne sarebbe morta e papà anche. E la piccola Fern avrebbe pianto ogni giorno.»

«E tu?»

«Io stavo già piangendo», ammisi. Non disse niente. Dopo un momento, mi prese la mano e me la strinse con gentilezza. Mi sembrava che fosse trascorso molto tempo dall'ultima volta che l'aveva fatto. Gli scostai i capelli dalla fronte. Avrei voluto baciarlo sulla guancia ma non sapevo come avrebbe reagito. Eravamo così vicini, il mio seno gli sfiorava il braccio, diversamente da tutte le altre volte, lui non si ritrasse come se fosse stato punto. Lo sentii improvvisamente tremare.

«Non sei abbastanza caldo, Jimmy?»

«Starò benissimo», rispose, ma gli misi ugualmente un braccio attorno alle spalle nude e gliele strofinai mentre lo stringevo a me.

«Sarebbe meglio che ti coprissi anche tu e tornassi a dormire, Dawn», disse, con voce incerta.

«D'accordo. Notte, Jimmy», mormorai e trovai il coraggio di baciarlo sulla guancia. Lui non mi evitò.

«Buonanotte», rispose e io mi distesi. Rimasi a lungo a fissare l'oscurità, in preda a uno stato di confusione emotiva. Quando chiusi gli occhi, rividi le spalle nude di Jimmy che luccicavano nel buio e sentii ancora sulle labbra la pelle morbida della sua guancia.

6
Debutto

Come prima cosa, la mattina dopo, papà se la prese con Jimmy.

«Perché sei scappato?» gli gridò.

«Tu lo fai sempre», gli gridò di rimando Jimmy. Si squadrarono ma proprio in quel momento apparve la mamma ed era così felice che Jimmy fosse tornato a casa che papà la smise.

«Mi farò dare i compiti dai tuoi insegnanti, Jimmy», mi affrettai a inter-

venire. «Nel frattempo, darai una mano alla mamma con Fern.»

«Proprio quello che desideravo. Fare il baby sitter», si lamentò lui.

«È colpa tua», osservò papà. Jimmy mise il broncio. Fui felice quando arrivò il momento per me e papà di andare a scuola.

«Jimmy ci proverà di nuovo, papà», gli dissi, dopo che fummo usciti. «Me lo ha promesso ieri sera.»

«Buon per lui», grugnì papà, poi si voltò e mi guardò in un modo strano. «È bello da parte tua prenderti cura di tuo fratello.»

«Nella tua famiglia non vi prendevate cura l'uno dell'altro, papà?» domandai.

«Sì, ma non come tu e Jimmy», rispose lui ma m'accorsi dall'espressione dei suoi occhi che si trattava di un argomento di cui non desiderava parlare.

Non riuscivo a immaginare di non prendermi cura di Jimmy. A prescindere dalle circostanze, se Jimmy non era felice, non lo ero neppure io. Ma erano accadute troppe cose e troppo in fretta da quando eravamo alla Emerson Peabody e avevo un po' di confusione in testa. Perciò pensai che la cosa migliore fosse quella di concentrarmi sullo studio e sulla musica e mettere da parte tutti i pensieri spiacevoli. Anche Jimmy ce la mise tutta. Quando tornò a scuola si dedicò con maggiore assiduità ai suoi sport e se la cavò discretamente anche con lo studio. Sembrava dunque che le cose stessero prendendo la loro giusta piega.

A ogni modo, quando mi capitava di passare nel corridoio, notavo che la signora Turnbell mi osservava. E Jimmy mi disse che si sentiva come un perseguitato perché la preside molto spesso osservava anche lui. In quelle occasioni, sorridevo e la salutavo educatamente e lei annuiva leggermente ma era come se aspettasse qualcosa che confermasse la sua convinzione che non ce l'avremmo fatta a reggere l'impatto di una scuola come la Emerson Peabody, un impatto che solo gli altri studenti potevano sostenere perché più speciali di noi.

Naturalmente, Philip era sempre contrariato dal fatto che non potessi più uscire con lui e che non provassi neppure a farlo. Continuava a sollecitarmi perché lo chiedessi a papà o che lo facessi segretamente. In cuor mio, speravo ardentemente che le cose migliorassero con l'arrivo della primavera. Sfortunatamente, l'inverno s'ostinò più del dovuto a gravare su di noi con il suo freddo, il cielo grigio e gli alberi spogli. Ma quando l'aria cominciò finalmente a scaldarsi e gli alberi e i fiori sbocciarono, la speranza rinacque in me e con la speranza un senso di felicità. Attingevo forza e

piacere da ogni cosa che fioriva attorno a me. I raggi luminosi e i colori davano un'apparenza speciale perfino alle nostre povere case. Papà non parlava più di lasciare il suo lavoro, Jimmy andava bene a scuola e io finalmente potevo dedicarmi alla musica come avevo sempre sognato.

La persistente malattia della mamma era l'unica preoccupazione che adombrava i nostri pensieri, ma speravo che la primavera avrebbe fatto anche quel miracolo. Con il sole e qualche passeggiata all'aria aperta, la mamma si sarebbe sicuramente ripresa. La primavera sembrava avere il potere di rinnovare tutta la mia fiducia. Era sempre stato così.

Un radioso pomeriggio, dopo la lezione di piano, trovai Philip che mi aspettava fuori dall'aula di musica. Non mi ero accorta di lui e quasi gli finii addosso perché camminavo con le braccia piene di libri e gli occhi bassi. Il mio corpo vibrava ancora di musica. Le note che avevo suonato continuavano a echeggiarmi nella testa. Quando suonavo il pianoforte era come se le mie dita lo facessero da sole. Dieci minuti dopo aver lasciato lo sgabello, era come se le avessi ancora sulla tastiera, sentivano ancora il contatto dei tasti, volevano ancora ripetere i movimenti già fatti, raccogliere note, convogliarle in accordi e melodie.

«Un soldino per i tuoi pensieri», lo sentii dire e sollevai la testa incontrando il suo sorriso e gli occhi gentili. Era appoggiato con noncuranza al muro del corridoio, le braccia incrociate sul petto. I capelli dorati erano tirati all'indietro, lucenti, ancora un po' umidi della doccia fatta dopo il baseball. Philip era uno dei lanciatori più promettenti della squadra della scuola.

«Oh, ciao», dissi, fermandomi bruscamente.

«Spero proprio che stessi pensando a me», fece lui e io mi misi a ridere.

«Stavo pensando alla mia musica, alla mia lezione di pianoforte...»

«Be', mi dispiace, ma... come va?»

«Il signor Moore è contento», risposi, modesta. «Mi ha confermata come solista al concerto di primavera.»

«Davvero? Caspita!» Philip si raddrizzò. «Congratulazioni!»

«Grazie.»

«Abbiamo avuto un allenamento breve oggi e... e sapevo che eri ancora qui.»

I corridoi erano praticamente deserti. Di tanto in tanto, qualcuno usciva da un'aula e s'allontanava ma, a parte questo, eravamo soli per la prima volta da molto tempo a quella parte.

Mi si avvicinò e appoggiò le mani al muro, praticamente intrappolan-

domi all'interno delle sue braccia tese.

«Mi piacerebbe portarti a casa», disse.

«Sì, ma...»

«Cosa ne diresti se passassi da casa tua questa sera e facessimo un giro? Solo un giretto.»

«Non lo so, Philip.»

«Non mi dirai delle bugie, vero?»

«Dovrò dire ai miei dove vado e...»

«Dici loro tutto? Sempre?» Philip scosse la testa. «I genitori si aspettano che qualche volta nascondiamo qualcosa. Lo fanno anche loro... Allora? Che ne dici?»

«Non lo so. Io... vedrò», risposi. Vidi la frustrazione negli occhi di Philip. «Magari una sera...»

«Bene.» Philip si guardò attorno e si fece più vicino.

«Potrebbero vederci, Philip», dissi quando fece per baciarmi.

«Solo un bacio di congratulazioni», disse lui e mi baciò allungando una mano a toccarmi il seno.

«Philip», protestai.

Lui rise. «D'accordo», disse, raddrizzandosi. «Dunque, sei nervosa al pensiero di cantare al concerto?»

«Certo che lo sono. Sarà la prima volta che canto davanti a tanta gente, e a tanta gente abituata ad ascoltare ben altri cantanti. Louise mi ha detto che tua sorella si arrabbierà parecchio. Pensava di essere lei la solista.»

«Lo è stata l'anno scorso. E poi ha una voce che sembra la sirena di un vapore.»

«Oh, non è vero», dissi. «Però vorrei che la smettesse di dire cose antipatiche su di me. Se supero bene un test, dice a tutti che ho imbrogliato. Non mi ha lasciata stare un momento da quando sono arrivata. Uno di questi giorni affronterò la questione con lei e la farò finita.» Philip cominciò a ridere.

«Non c'è nulla da ridere.»

«Stavo ridendo per come ti brillano gli occhi quando ti arrabbi. Non riesci a nascondere i tuoi sentimenti.»

«Lo so. Papà dice che sarei una pessima giocatrice di poker.»

«Mi piacerebbe giocare allo strip poker con te, un giorno», fece Philip, sorridendo con malizia.

«Philip!»

«Cosa?»

«Non dire cose simili», lo ripresi, ma non potei impedirmi di immaginare la scena.

Lui si strinse nelle spalle.

«A volte non riesco a frenarmi. Specie quando ci sei tu nei dintorni.»

Mi batteva il cuore. Lo sentiva anche lui? Vidi degli studenti alle nostre spalle.

«Devo raggiungere l'ufficio di papà. Lui e Jimmy mi staranno probabilmente aspettando», aggiunsi e feci per scendere le scale.

«Aspetta, Dawn...»

Mi voltai. Philip mi raggiunse.

«Pensi... voglio dire, dal momento che si tratta di un'occasione speciale... di poter convincere tuo padre e tua madre a permettermi di accompagnarti almeno al concerto?» domandò, speranzoso.

«Glielo chiederò», assicurai.

«Magnifico. Sono contento di essere rimasto ad aspettarti.» Philip si chinò per baciarmi e io pensai che volesse farlo sulla guancia. Mi baciò sul collo, invece. E se ne era già andato prima che avessi potuto reagire. Gli studenti che stavano arrivando videro Philip e lo chiamarono a gran voce. Avevo l'impressione che il cuore mi scoppiasse nel petto. Batteva troppo in fretta, troppo forte, troppo rumorosamente... Temevo che papà e Jimmy vedessero il rossore delle mie guance e capissero che ero stata baciata.

Doveva esserci certamente qualcosa di molto speciale tra me e Philip, pensai, se bastava che mi baciasse o mi guardasse soltanto o mi parlasse dolcemente perché avvertissi il fuoco in corpo e quel senso di vertigine. Respirai profondamente e sospirai. Mamma e papà dovevano soltanto permettergli di accompagnarmi al concerto. Dovevano farlo, pensai... Mi ero comportata come avevano voluto e non li avevo infastiditi con richieste di appuntamenti, anche se la cosa era normale per le ragazze della mia età. Non era giusto. Dovevano capire.

Certo, dovevano essere stati in pensiero per me il giorno in cui avevo messo piede alla Emerson Peabody, ma pensavo di essere cresciuta in quei mesi. Il successo con la musica e il profitto negli altri studi mi avevano dato una fiducia nuova. Mi sentivo più vecchia, più forte. Dovevano sicuramente essersene accorti anche la mamma e il papà.

Fiduciosa che mi avrebbero dato il permesso, mi affrettai a scendere nel seminterrato per dare a papà e a Jimmy la notizia del concerto. Non avevo mai visto papà tanto eccitato e orgoglioso.

«Hai sentito, Jimmy!» esclamò, fregandosi le mani. «Tua sorella è una

star.»

«Non sono ancora una star, papà.»

«Lo sarai. Che bella notizia da dare alla mamma!»

«Papà», chiesi mentre lui raccoglieva le sue cose per andarcene. «Pensi che, trattandosi di un'occasione speciale, possa farmi accompagnare al concerto da Philip Cutler?»

Papà s'irrigidì, il suo sorriso svanì lentamente e i suoi occhi s'adombrarono e divennero piccoli. Io lo fissai, più speranzosa quando vidi una piccola apertura nel suo sguardo.

«Be', non lo so, tesoro. Io... vedremo.»

Quando arrivammo a casa, la mamma era a letto, sveglia, un occhio a Fern che, seduta sul tappeto, pasticciava con i suoi giocattoli. Il sole del pomeriggio giocava a rimpiattino tra qualche nuvola ma la mamma aveva tirato le tende cosicché, anche quando non c'era la nuvola di turno, i raggi non riuscivano a illuminare la stanza. Quando entrai, la mamma si mise a sedere lentamente e con molta fatica.

Non si era pettinata e i capelli le scendevano in disordine lungo i lati del viso. Era solita lavarseli tutti i giorni cosicché splendevano come seta nera.

«I capelli sono i gioielli di una donna», mi ripeteva spesso. Quando era troppo stanca per pettinarseli, chiedeva a me di farlo.

La mamma non aveva mai avuto bisogno di molto trucco. Aveva sempre avuto una carnagione liscia e le labbra rosate; gli occhi splendenti come onice nero. Avevo sempre desiderato essere come lei e pensavo che fosse stato ingiusto da parte della natura aver fatto il salto della mia generazione quando la maggior parte dei bambini assomigliavano molto ai loro genitori.

Prima che si ammalasse, la mamma stava perfettamente eretta e camminava con le spalle alte, fiera come la principessa indiana alla quale papà la paragonava sempre. Si muoveva con grazia, rapida, passando nella giornata come una pennellata eburnea su una tela bianco latte. Adesso se ne stava ingobbita, la testa bassa, le braccia abbandonate sulle gambe, e mi guardava con occhi opachi e tristi. L'onice non c'era più, i capelli erano una matassa di cotone, la carnagione era sbiadita e le labbra esangui. Gli zigomi si erano fatti più sporgenti e sembravano sul punto di perforare lo strato sottile della pelle.

Prima che potessi parlare di Philip, Fern allungò le braccia verso di me e cominciò a frignare.

«Dove sono papà e Jimmy?» domandò la mamma, guardando alle mie

spalle.

«Sono andati a comprare qualcosa. Papà ha pensato che fosse meglio che venissi subito a casa per darti una mano con Fern.»

«Ti ringrazio», disse la mamma, lottando per respirare. «La bambina mi ha stancata parecchio, oggi.»

«Non si tratta soltanto della bambina, mamma», la rimproverai gentilmente.

«È tutto l'insieme, Dawn», replicò lei. «Mi dai un bicchiere d'acqua, tesoro? Ho le labbra screpolate.»

Con Fern, andai a prendere l'acqua per la mamma. Le porsi il bicchiere e la guardai mentre beveva: il pomo d'Adamo le andava su e giù come il galleggiante di una canna da pesca.

«Sono mesi che prometti di andare da un dottore e di smetterla con le erbe se non t'avessero fatto bene. Be', non ti hanno fatto bene e non stai mantenendo la promessa.» Odiavo parlarle così ma ero convinta di doverlo fare.

«È soltanto una di quelle tossi insistenti. Avevo una cugina in Georgia che ebbe una specie di influenza per più di un anno prima di guarire.»

«Be', soffrì inutilmente per più di un anno», commentai. «Proprio come stai soffrendo tu, mamma.»

«D'accordo, d'accordo. Stai diventando peggio di nonna Longchamp. Ricordo che quando ero incinta di Jimmy non mi lasciava stare un minuto. Tutto quello che facevo era sbagliato. Partorire fu per me un sollievo. Me l'ero tolta finalmente di dosso.»

«Nonna Longchamp? Ma, mamma, pensavo che avessi messo al mondo Jimmy presso una fattoria, in viaggio.»

«Cosa? Oh, sì, è così. Volevo dire fino a quando non lasciai casa.»

«Ma tu e papà non partiste subito dopo sposati?»

«Non esattamente. Poco tempo dopo. E adesso smettila di farmi domande, Dawn. Non riesco ancora a pensare lucidamente», scattò la mamma. Non era da lei essere tanto brusca con me, ma immaginai che dovesse essere a causa della malattia.

Pensai fosse meglio cambiare argomento. Non volevo renderla infelice quando era ancora tanto sofferente.

«Pensa, mamma», dissi, facendo saltellare Fern tra le mie braccia. «Canterò al concerto», annunciai con fierezza.

«Dio mio, Dio mio...» La mamma si premette le mani sul petto. Anche quando non tossiva, sembrava avere difficoltà con il respiro, specie quando

era eccitata o si muoveva troppo in fretta. «È meraviglioso! Lo sapevo che avresti fatto vedere chi sei a quei ricchi. Avvicinati, voglio abbracciarti.»

Deposi la piccola Fern sul letto e abbracciai la mamma. Tra le sue esili braccia, sentii tutta la sua magrezza attraverso il tessuto della camicia.

«Mamma», dissi, con gli occhi pieni di lacrime, «sei dimagrita più di quanto pensassi.»

«Non tanto, dopotutto. E poi, qualche chilo qui e là ho sempre voluto perderlo. Ritorneranno presto, vedrai. Devi sapere che alle donne della mia età basta sentire il profumo del cibo per mettere su peso. A volte, è sufficiente perfino guardarlo», scherzò e mi baciò sulla guancia. «Congratulazioni, tesoro. Lo hai detto a papà?»

«Sì.»

«Scommetto che ha fatto la ruota come un pavone», disse, scuotendo la testa.

«Mamma, c'è qualcosa che devo chiederti a proposito del concerto.»

«Cosa?»

«Visto che si tratta di un'occasione speciale, hai niente in contrario se al concerto mi accompagna Philip Cutler? Ha promesso di guidare con prudenza e...»

«Lo hai chiesto a tuo padre?» mi interruppe lei.

«Ha detto vedremo, ma penso che se va bene per te, andrà bene anche per lui.»

Guardai la mamma e all'improvviso mi parve vecchia e turbata.

«Non è un viaggio in macchina molto lungo, mamma, e poi vorrei proprio andarci con Philip. Le altre ragazze della mia età vanno in macchina e danno appuntamenti, ma io non mi sono mai lamentata...»

La mamma annuì. «Non posso impedirti di crescere, Dawn. E non voglio. Ma non voglio nemmeno che la cosa diventi seria con quel ragazzo... con qualsiasi ragazzo. Non ancora. Non fare come me. Non dare via la tua giovinezza.»

«Oh, mamma, non sto per sposarmi. Voglio solo andare al concerto di primavera. Allora? Cosa ne dici?» implorai.

Fece ricorso a tutte le sue forze per farlo, ma annuì.

«Oh, grazie, mamma.» L'abbracciai nuovamente.

«Su, Dawn», chiamò con impazienza Fern, gelosa delle affettuosità che io e la mamma stavamo scambiandoci. «Su, Dawn.»

«Sua Altezza chiama», disse la mamma e si lasciò andare contro i cuscini. La guardai con il cuore in subbuglio: felice per aver ottenuto il consen-

so al mio primo appuntamento, ma triste e in pena alla vista di quanto lentamente e dolorosamente la mamma riuscisse a muoversi e a parlare.

Il signor Moore decise di raddoppiare le mie lezioni di piano per il resto della settimana. E arrivò il giorno del concerto. All'ora di pranzo, il signor Moore suonò il piano e io cantai. Due volte ebbi un cedimento della voce. Lui si fermò e mi guardò.

«Forza, Dawn», disse. «Voglio che tu faccia un respiro profondo e che ti calmi prima di proseguire.»

«Oh, signor Moore, non posso farlo!» gemetti. «Non so come ho fatto a pensare di essere in grado. Cantare sola davanti a tanta gente abituata ad andare all'opera e a Broadway, ad avere a che fare con talenti veri...»

«Tu *sei* un talento vero», ribatté il signor Moore. «Pensi che ti metterei sul palco se non pensassi che puoi farcela? Non dimenticare, Dawn, che sono in ballo anch'io. Non vorrai deludermi, vero?»

«No, signore», dissi, quasi in lacrime.

«Ricordi quella volta che mi hai detto che saresti voluta essere un uccello per poter cantare libera sugli alberi senza preoccuparti di chi ti fosse stato a sentire?»

«Sì, e lo vorrei ancora.»

«Ebbene, chiudi gli occhi, immaginati su quel ramo e canta nel vento. Dopo un po', proprio come un uccellino appena nato, avrai le tue ali e volerai. Farai furore, Dawn, lo so», affermò. Il suo sorriso da cherubino era scomparso, scomparsa era anche la sua arietta sbarazzina. Il suo viso adesso era serio e le sue parole erano piene di fiducia.

«D'accordo», mormorai e ricominciammo. Questa volta cantai con tutto il mio cuore e quando finimmo lui era rosso di soddisfazione. Si alzò e mi baciò sulla guancia.

«Sei pronta», disse.

Mi batteva il cuore per l'eccitazione e la felicità mentre uscivo correndo dall'aula di musica.

Non appena suonò l'ultima campanella, corsi da Jimmy e da papà. Ero paralizzata dal nervosismo, impaziente di essere a casa per prepararmi al concerto in programma per le otto di quella sera.

Quando arrivammo a casa, la mamma era a letto, rossa in viso più del solito e scossa dai brividi. Fern doveva essersi cacciata in cucina senza che lei se ne fosse neppure accorta. Ci raccogliemmo attorno al letto. Le misi una mano sulla fronte.

«Ha i brividi, papà», dissi, «ma è per la febbre.»

La mamma batteva i denti. Voltò gli occhi verso di me e si sforzò di sorridere.

«È... è solo... un'influenza», disse.

«No, mamma. Di qualunque cosa si tratti, stai certamente peggiorando.»

«Guarirò!» sbottò lei.

«Sì, se ti farai vedere da un dottore, mamma.»

«Dawn ha ragione, Sally Jean. Non possiamo più aspettare. Ti metteremo addosso qualcosa di caldo e ti porteremo all'ospedale perché ti diano un'occhiata e ti prescrivano delle medicine», disse papà.

«Nooo!» gridò la mamma. Cercai di confortarla mentre papà cercava qualcosa da metterle addosso. Poi lo aiutai a vestirla. Guardando la mamma senza vestiti, rimasi scioccata notando quanto fosse dimagrita. Le si potevano contare le costole e la sua pelle era coperta di pustole. Mi obbligai a trattenere le lacrime e la preparai, ma quando fu il momento di portarla fuori, scoprimmo che non riusciva a camminare da sola. Le facevano troppo male le gambe.

«La porto io», disse papà, anche lui con le lacrime agli occhi. Vestii in tutta fretta Fern. La mamma non ci voleva ma insistemmo per andare tutti. Né io né Jimmy volevamo rimanere a casa ad aspettare.

Quando arrivammo, corsi dentro io per prima e parlai con l'infermiera del pronto soccorso. La donna mandò qualcuno con una sedia a rotelle e la mamma fu portata dentro. La guardia della sicurezza ci diede una mano. Guardò in modo strano papà come qualcuno che cercasse di ricordare una persona conosciuta anni prima. Papà non se ne accorse perché troppo preoccupato per la mamma.

Mentre aspettavamo, Jimmy andò a prendere dei popcorn per Fern perché stesse buona e lei soddisfatta, cominciò a sgranocchiarli lanciando sorrisetti e paroline incomprensibili agli altri compagni di attesa.

Più di un'ora dopo, un medico venne a cercarci. Aveva i capelli rossi e le lentiggini e appariva così giovane che pensai non potesse mai dare cattive notizie a nessuno. Ma mi sbagliavo.

«Da quanto tempo sua moglie ha quella tosse e la febbre, signor Longchamp?» domandò a papà.

«Da un po' di tempo, a intermittenza. Sembrava che stesse meglio e non ci abbiamo più pensato.»

«Ha una tubercolosi molto brutta e i polmoni sono così congestionati che è quasi un miracolo che possa respirare», disse il dottore, senza nem-

meno cercare di nascondere una certa irritazione verso papà.

Ma non era colpa di papà. Era la mamma cocciuta, avrei voluto gridare. Papà appariva abbattuto. Abbassò la testa e annuì. Quando guardai Jimmy, lo vidi rigido rigido, con le mani strette a pugno, gli occhi che bruciavano di rabbia e di dispiacere.

«L'ho mandata nel reparto cure intensive», continuò il dottore, «e l'ho messa sotto ossigeno. Ha l'aria di aver perso molto peso», aggiunse e scosse la testa.

«Possiamo vederla?» domandai, con le lacrime che mi scendevano lungo le guance.

«Per cinque minuti», rispose lui. «Non di più, mi raccomando.»

Come poteva un uomo tanto giovane essere così deciso? mi chiesi. A ogni modo, mi dava l'impressione di essere un buon dottore.

In silenzio, con la sola piccola Fern che continuava a gorgogliare le sue paroline, raggiungemmo l'ascensore. Seguimmo le indicazioni dell'unità cure intensive e quando aprimmo la porta la capoinfermiera ci venne incontro.

«Non potete portare la bambina qui dentro», dichiarò.

«Aspetterò fuori, papà», dissi. «Andate dentro prima tu e Jimmy.»

«Torno tra un minuto o due», promise Jimmy. Non era difficile capire quanto desiderasse vedere la mamma. C'erano un divanetto e una sedia nella stanzetta all'esterno del reparto. Misi Fern sul divanetto e la lasciai gattonare mentre aspettavo. Jimmy arrivò due minuti dopo. Aveva gli occhi rossi.

«Va'», disse. «Vuole vederti.»

Gli consegnai Fern e mi affrettai nella stanza. La mamma giaceva nell'ultimo letto di destra. Era sotto la tenda dell'ossigeno. Papà era di fianco al letto e le teneva la mano. Quando mi avvicinai, la mamma sorrise e mi prese la mano.

«Starò bene, tesoro», disse. «Tu devi solo pensare a cantare nel modo più meraviglioso possibile, questa sera.»

«Oh, mamma, come posso cantare con te in un letto d'ospedale?» piansi.

«Puoi farlo», ribatté lei. «Sai quanto tuo padre e io siamo orgogliosi di te. E poi mi farà sentire meglio sapere che la mia bambina canta per tutta quella gente distinta. Promettimi che canterai, Dawn, e che non ti lascerai abbattere dalla mia malattia. Prometti.»

«Lo prometto, mamma.»

«Bene», disse lei. Poi mi fece segno di avvicinarmi di più. «Dawn», dis-

se, con una voce a malapena udibile. Mi accostai alla tenda quanto più mi fu possibile. La mamma mi stringeva la mano con tutta la forza che le rimaneva. «Non pensare male di noi. Ti vogliamo bene. Ricordalo sempre.»

«Perché dovrei pensare male di voi, mamma?»

Lei chiuse gli occhi.

«Mamma?»

«Temo che i cinque minuti siano trascorsi. Il dottore è stato categorico in proposito», intervenne l'infermiera.

Guardai di nuovo la mamma. Aveva ancora gli occhi chiusi e appariva più rossa di prima.

«Mamma!» singhiozzai. Guardai papà. Piangeva senza freno e io mi sentii disperata anche per lui. Obbedimmo all'infermiera e lasciammo il reparto.

«Perché la mamma ha detto quelle cose, papà? Cosa voleva dire con quel 'non pensare male di noi'?»

«Penso che fosse un parto della febbre», rispose papà. «Il delirio. Andiamo a casa...»

Quando arrivammo a casa, non ci fu tempo di preoccuparsi per la mamma, sebbene fosse sempre nelle nostre menti. Dovevamo prepararci per il concerto e cercare una baby sitter per Fern.

Per quanto ci provassi, non sopportavo il pensiero di fare il mio debutto nel canto senza la presenza della mamma. Tuttavia, le avevo promesso di fare del mio meglio e non potevo deluderla.

Non c'era tempo di fare la doccia o di lavarmi i capelli. Me li spazzolai vigorosamente, però, fino a che luccicarono come seta, e me li legai con un nastro azzurro.

Perlomeno, non dovevo pensare a cosa indossare. Uno dei vantaggi di essere nella band di una scuola era che per le nostre esibizioni avevamo una divisa. Quella della scuola consisteva in un golf bianco e nero e in una gonna nera. Mi guardai allo specchio e cercai di immaginarmi fra tutta quella gente. Sapevo di avere una discreta figura e di riempire il golf meglio di tante altre ragazze della mia età. Per la prima volta, pensai che la mia carnagione chiara, i miei capelli biondi e gli occhi azzurri fossero attraenti. Era terribile scoprirsi improvvisamente infatuati di se stessi? Mi avrebbe portato sfortuna? Lo temevo, ma non potevo farci niente. La ragazza nello specchio sorrideva di soddisfazione.

In quel momento entrò papà e mi disse che a Fern avrebbe badato la si-

gnora Jackson e un'altra vecchia signora che viveva sul nostro pianerottolo. Mi comunicò pure che aveva dato all'ospedale il numero di telefono della signora Jackson nel caso ci fosse stato bisogno di raggiungerci. Dopodiché, papà fece un passo indietro e mi guardò con ammirazione.

«Sei molto bella, tesoro», commentò. «Davvero bella.»

«Grazie, papà.»

Lui aveva qualcosa nella mano.

«Prima di lasciare l'ospedale, la mamma mi ha detto di darti questa da portare questa sera, dal momento che è un'occasione così speciale.»

Mi porse la preziosa collana di perle.

«Oh, papà», mormorai senza fiato. «Non posso. Davvero non posso. Quella è la nostra polizza d'assicurazione.»

«No, no, Sally Jean ha detto che devi metterla», insistette lui e me la mise al collo. Guardai le perle, bianche, perfette, e poi la mia immagine riflessa nello specchio.

«Ti porterà fortuna», asserì papà e mi baciò sulla guancia. Udimmo bussare alla porta d'ingresso.

«È Philip», gridò Jimmy dall'altra stanza. Papà arretrò, improvvisamente ridivenuto serio.

Philip indossava un vestito azzurro e una cravatta dello stesso colore. Era molto bello.

«Ciao», disse. «Ragazzi, sei stupenda.»

«Grazie. Anche tu, Philip», dissi io. «Questo è mio padre.»

«Oh, sì, lo so. L'ho vista in giro per la scuola, signore», disse Philip. «Una volta l'ho anche salutata.»

«Sì», disse papà, con gli occhi che divenivano sempre più piccoli.

«Come sta la signora Longchamp?» domandò Philip. «Jimmy mi ha appena detto che avete dovuto portarla all'ospedale.»

«È molto malata ma abbiamo speranze», disse papà. Spostò il suo sguardo su di me, aggrondato.

«Be', faremmo meglio a incamminarci», disse Philip.

«D'accordo.» Presi il cappotto e Philip si affrettò ad aiutarmi a indossarlo. Papà e Jimmy ci osservavano, papà sembrava preoccupato. Proprio mentre io e Philip arrivavamo alla soglia, Jimmy mi chiamò.

«Scusami un momento, Philip», dissi. Philip uscì e io aspettai che Jimmy mi raggiungesse.

«Volevo solo augurarti buona fortuna», mi disse, scoccandomi un rapido bacio sulla guancia. «Buona fortuna», bisbigliò e corse di nuovo dentro.

Rimasi lì per un momento, con la mano sulla guancia, poi uscii nella notte. Era piena di stelle. Sperai che almeno una brillasse per me.

7
Brilla, brilla piccola stella

Quando arrivammo in vista della Emerson Peabody, il cuore prese a battermi talmente forte che pensai di essere sul punto di svenire. Ero nervosissima e quando imboccammo il vialetto e vedemmo la fila delle lussuose auto in arrivo non potei fare a meno di mettermi a tremare.

Genitori e invitati indossavano vestiti da sera come se dovessero assistere a uno spettacolo della *Metropolitan Opera House*. Le donne sfoggiavano splendide pellicce e orecchini di diamanti. Sotto le calde e stravaganti giacche portavano vestiti di seta con i colori più belli che avessi mai visto. Gli uomini erano tutti in abito scuro. Certe persone arrivavano su lunghe limousine con autisti in uniforme che aprivano loro le portiere.

Philip guidò fino all'entrata laterale dalla quale passavano gli studenti che prendevano parte al concerto. Si fermò davanti alla porta.

«Aspetta», disse quando mi vide posare la mano sulla maniglia della portiera. Mi girai e lui, per un momento, rimase semplicemente a fissarmi. Poi si sporse in avanti e mi baciò.

«Dawn», mormorò. «Ho sognato ogni sera di baciarti e di stringerti...»

Mi baciò di nuovo ma proprio in quel momento udii che stavano arrivando altri studenti. Ci trovavamo nel parcheggio illuminato da alti lampioni.

«Philip, ci vedranno», dissi, e mi ritrassi anche se ero elettrizzata dalla sua vicinanza.

«La maggior parte delle ragazze non ci fanno caso», ribatté. «Sei così timida.»

«Non posso farci niente.»

«D'accordo. A più tardi, allora. Buona fortuna.»

«Grazie», feci con un filo di voce.

«Aspetta!» Philip scese, fece il giro della macchina e venne ad aprirmi la portiera mentre mi ricomponevo.

«Una stella deve essere trattata da stella», osservò, prendendomi la mano.

«Oh, Philip, non sono una stella. Sto per cadere lunga distesa!» ribattei,

guardando gli studenti che ci osservavano.

«Sciocchezze, signorina Longchamp. Alla fine della serata, dovrai farti largo tra le persone che ti chiederanno l'autografo. Buona fortuna. Farò il tifo per te.»

«Grazie, Philip.» Feci un respiro profondo e guardai l'ingresso. «Eccomi», annunciai ma Philip non accennò a lasciarmi la mano.

«Ci vediamo subito dopo il concerto», disse. «Mangeremo qualcosa e poi... andremo nel mio posto preferito a guardare le stelle. Va bene?»

Mi supplicò con gli occhi mentre continuava a stringermi la mano.

«Sì», mormorai e fu come se, accettando semplicemente di andare, mi fossi già arresa a lui.

Philip sorrise e, lasciandomi, si diresse verso l'auditorium. Lo guardai per un momento, il cuore mi martellava nel petto. I tre uomini della mia vita mi avevano baciata e dato sicurezza. Sostenuta dai loro auguri e dal loro affetto, mi girai verso l'entrata. Mi sembrava di essere la Bella Addormentata svegliata dal bacio del principe.

Entrai con alcuni membri del coro. Ci avviammo tutti lungo il corridoio che portava alle aule di musica. Qui avremmo lasciato i cappotti e avremmo fatto gli ultimi preparativi per il concerto, accordando gli strumenti e riscaldando le voci.

«Ciao, Dawn», mi salutò Linda, avvicinandosi. «Sono perle vere quelle?» domandò non appena mi fui tolta il cappotto. Alla parola *perle*, le ragazze ci circondarono, compresa Clara Sue.

«Sì. Sono un gioiello di famiglia di mia madre», spiegai, abbassando gli occhi a guardare la collana. Morivo dalla paura che si rompesse.

«È difficile al giorno d'oggi distinguere le perle vere da quelle false», osservò Clara Sue. «Così, almeno, mi ha detto una volta mia madre.»

«Queste sono vere», insistetti.

«Non si adattano al vestito che indossi», fece Linda, con un ghigno. «Ma se sono una specie di portafortuna di famiglia allora suppongo che vadano bene.»

«Perché non andiamo a rinfrescarci? Abbiamo ancora qualche minuto», suggerì Clara Sue. Come sempre, quando proponeva qualcosa, le altre si affrettavano a seguirla.

«Sei troppo bella per unirti a noi?» mi domandò Linda mentre uscivano.

«Non credo di essere io quella che si dà delle arie, Linda.»

«Allora?»

«Abbiamo ancora tempo», fece Melissa Lee.

Mi fissarono tutte.

«Oh, va bene», dissi, sorpresa dal loro desiderio di includermi nel gruppo. «Mi darò una ravviata ai capelli.»

Il bagno era affollato. Le ragazze si davano gli ultimi ritocchi alle pettinature e si rinnovavano il rossetto. Parlavano tutte con voci eccitate. C'era un senso di elettricità nell'aria. Mi avvicinai allo specchio per darmi un'occhiata e mi resi improvvisamente conto di essere circondata da tutte le amiche di Clara Sue.

«Mi piacciono i tuoi capelli, questa sera», disse Linda.

«Sì. Non li ho mai visti tanto luminosi», osservò Clara Sue. Le altre annuirono, sorridendo scioccamente.

Perché erano così gentili con me? Seguivano come sempre l'esempio di Clara Sue come un branco di pecore? Forse era perché Philip voleva che diventassi la sua ragazza? Che fosse stato lui a dire a Clara Sue di essere gentile con me?

«Ma non sentite un certo strano odore, ragazze?» domandò d'un tratto Clara Sue. Tutte cominciarono a fiutare. «Qualcuno ha forse bisogno di un po' di profumo.»

«Che cosa intendi dire, Clara Sue?» chiesi, realizzando che in realtà quell'improvviso sfoggio d'amicizia doveva nascondere un secondo fine.

«Niente. Pensavamo semplicemente a te. Vero, ragazze?»

«Sì», replicarono in coro e ognuna di loro estrasse una bomboletta spray, puntandomela contro. Fui colpita da una nuvola dall'odore orribile. Mi misi a gridare e mi coprii il viso e i capelli. Le ragazze scoppiarono a ridere e continuarono a spruzzarmi l'uniforme. Ridevano come delle pazze, con degli accenti di isterismo. Solo Louise sembrava addolorata. Indietreggiò come se fossi una bomba che potesse esplodere da un momento all'altro.

«Allora?» domandò Clara Sue. «Non ti piace il profumo costoso? O forse sei così abituata a quello scadente che non riesci a sopportare questo?»

Le sue parole provocarono altre risate.

«Che cos'è?» gridai. «Come posso togliermelo di dosso?» Altre risate. Corsi al lavandino, inumidii un asciugamano di carta e me lo passai freneticamente sul golf.

«Chi è il povero stupido che deve sederle accanto, questa sera?» domandò Linda. Qualcuno fece un verso di disperazione. «Non è giusto. Perché devo soffrire soltanto io?»

Le risate continuarono.

«Si sta facendo tardi», annunciò Clara Sue. «Ci vediamo sul palco,

Dawn», aggiunse, uscendo con le altre lasciandomi al mio orribile destino. Mi strofinai la gonna e il golf con tale energia che l'asciugamano andò in pezzi, ma l'acqua da sola non aveva alcun effetto.

Sempre più disperata, mi tolsi le perle, mi sfilai il golf e lo scossi. Non sapevo cosa fare. Alla fine, mi sedetti sul pavimento e scoppiai in lacrime. Dove avrei potuto trovare un'altra uniforme della scuola, a quell'ora? Come potevo uscire sul palco puzzando a quel modo? Sarei dovuta rimanere in bagno e poi andare a casa.

Piansi finché non ebbi più lacrime. La testa e la gola mi dolevano. Mi sentivo oppressa da un ineluttabile senso di sconfitta, troppo pesante perché potessi liberarmene. Ero scossa dai singhiozzi. Povero papà e povero Jimmy. Probabilmente erano già seduti ai loro posti, ansiosi di vedermi. Povera mamma che giaceva nel suo letto di ospedale e guardava l'orologio, pensando al momento in cui sarei apparsa sul palco.

Sollevai la testa quando sentii qualcuno entrare. Vidi che si trattava di Louise. Mi lanciò un'occhiata veloce, poi fissò lo sguardo al pavimento.

«Mi dispiace», disse. «Mi hanno costretta a prendere parte. Hanno detto che se non lo facevo avrebbero messo in giro delle storie sul mio conto, proprio come hanno fatto con te.

Annuii.

«Mi sarei dovuta aspettare qualcosa del genere ma ero troppo eccitata per vedere al di là dei loro falsi sorrisi», ribattei, alzandomi. «Mi faresti un favore? Va' in aula di musica e portami il cappotto. Non posso più mettermi questo», aggiunsi, indicando il golf. «L'odore è insopportabile.»

«Che cos'hai intenzione di fare?»

«Che posso fare? Vado a casa.»

«Oh, no, non puoi. Non puoi farlo», disse, quasi in lacrime anche lei.

«Ti prego, portami il cappotto, Louise.»

Annuì e se ne andò, a testa china. Povera Louise, pensai. Voleva essere diversa... voleva essere gentile... ma le altre non glielo permettevano e lei non era abbastanza forte da mettersi contro di loro.

Oh, perché ragazze come Clara Sue erano così crudeli? Avevano talmente tante cose... tutti i bei vestiti che volevano; potevano andare dal parrucchiere, farsi curare le unghie, persino quelle dei piedi! I loro genitori le portavano a fare splendidi viaggi e vivevano in grandi case con stanze enormi, letti ampi e morbidi e con i pavimenti ricoperti di morbidi tappeti. Non andavano mai a dormire al freddo e ottenevano sempre tutto e avevano da mangiare quello che volevano. Se si ammalavano, sapevano di poter

disporre dei migliori medici e delle cure migliori. Tutti rispettavano i loro genitori e i nomi delle loro famiglie. Non avevano motivo di essere piene di gelosia. Perché mai ce l'avevano con me... con me che avevo avuto così poco in confronto a loro? Il cuore si riempì di astio verso di loro.

Qualche istante dopo, Louise tornò con il mio cappotto ma con un'altra uniforme.

«Dove l'hai presa?» chiesi, sorridendo attraverso le lacrime.

«Il signor Moore. L'ho trovato nell'atrio e gli ho raccontato quello che era successo. È andato di corsa in magazzino ed è tornato con questa. Sa un po' di naftalina ma...»

«Oh, è sempre meglio della mia!» esclamai, lanciando da parte il maglione e togliendomi velocemente la gonna. Mi infilai l'indumento nuovo e mi misi le perle della mamma. Il golf mi era un po' stretto e mi aderiva al petto ma, come diceva sempre la mamma, «i poveracci non possono fare gli schizzinosi».

«I capelli puzzano? Ho cercato di salvarli dallo spray...» Mi chinai perché lei potesse controllare.

«Vanno bene.»

«Grazie, Louise.» L'abbracciai. Sentimmo gli strumenti che venivano accordati. «Sbrighiamoci», dissi e uscii.

«Aspetta», fece Louise. Raccolse il golf maleodorante e la gonna e, tenendoli scostati da sé, aggiunse: «Ho un'idea».

«Quale?»

«Seguimi.» Lasciammo il bagno. Tutti gli studenti si trovavano tra le quinte. Louise tornò nell'aula di musica e io le andai dietro, curiosa. «Tieni d'occhio il corridoio», mi ordinò.

Si avvicinò al bel cappotto di cashmere di Clara Sue e vi nascose dentro il mio golf.

«Louise!» esclamai senza riuscire a trattenere un sorriso di soddisfazione. Louise di solito non era così coraggiosa e Clara Sue se lo meritava.

«Non mi importa. Inoltre darà la colpa a te, non a me», disse con una tale disinvoltura che scoppiai a ridere.

Ci affrettammo a prendere gli strumenti. Le ragazze che avevano partecipato allo scherzo crudele parvero sorprese quando entrai. Si accorsero subito che avevo un altro golf e un'altra gonna. Ciononostante, specialmente Linda e Clara Sue, finsero di sentire ugualmente il cattivo odore.

Il signor Moore annunciò che era ora di prendere posto sul palco. Uscimmo per disporci dietro al sipario. Sentivo il mormorio della gente che

stava sedendosi.

«Pronti?» domandò il signor Moore. Si fermò accanto a me e mi strinse gentilmente il braccio. «Tutto bene?»

«Sì», risposi.

«Sarà un successo», disse e andò al suo posto. Il sipario si aprì e il pubblico rispose con un caloroso applauso. A causa delle luci, era difficile distinguere i visi tra la folla ma, dopo un po', gli occhi si abituarono ai riflettori e riuscii a vedere Jimmy e papà.

Il coro cantò tre canzoni, poi il signor Moore mi fece un cenno. Mi portai al centro del palco e lui andò al piano. Il silenzio era profondo e sentivo il caldo dei riflettori sul viso. Non ricorderò mai come feci a iniziare. Tutto avvenne in modo naturale. Di colpo, avevo tutto in mente e cantavo al mondo, cantavo al vento e speravo che la mia voce arrivasse fino alla mamma che avrebbe chiuso gli occhi e mi avrebbe ascoltata, per quanto lontana fosse.

«Da qualche parte, al di sopra dell'arcobaleno, in alto...»

Alla nota finale, chiusi gli occhi. Non udii niente per un momento, solo un grande silenzio, e poi ci fu uno scoppio di applausi. Arrivava dal pubblico come un'onda che si gettava sulla spiaggia e cresceva, cresceva fino a quando non mi investì. Guardai il signor Moore. Stava sorridendo e mi indicava con la mano.

Ringraziai e indietreggiai. Guardando tra la gente, vidi di nuovo papà che applaudiva con una foga che lo faceva apparire scomposto. Anche Jimmy batteva le mani e mi sorrideva. Qualcuno mi strinse il braccio, poi qualcun altro e ben presto tutto il coro si stava congratulando con me.

Cantarono un'altra canzone, poi il complesso eseguì tre pezzi e la serata si concluse con le note di *The Star-Spangled Banner* e con l'inno della Emerson Peabody. Come l'ultima nota si fu spenta il complesso e il coro applaudirono e ognuno cominciò a congratularsi con l'altro ma fu soprattutto a me che rivolsero i complimenti. I ragazzi mi strinsero la mano e le ragazze mi abbracciarono. Lo fecero anche alcune di quelle che erano state presenti all'incidente del bagno, mostrando un'espressione di colpa sui visi. Accettai i loro abbracci e li ricambiai. In quel momento, nel mio cuore non c'era posto per odio e rabbia.

«Penso che non sia stato niente di speciale», disse Clara Sue, avvicinandosi. «Sono sicura che io avrei fatto molto meglio ma il signor Moore ha avuto pietà di te e ti ha scelta per l'assolo.»

«Sei una persona disprezzabile, Clara Sue», ribattei. «Prima o poi allon-

tanerai tutti da te e sarai sola.»

Quando uscimmo nell'atrio fummo accolti dai nostri genitori e dagli amici. Papà e Jimmy sorridevano fieramente.

«Sei stata brava, Dawn. Proprio come pensavo.» Papà mi abbracciò e mi tenne stretta a sé. «Tua madre sarà molto orgogliosa di te.»

«Sono contenta, papà.»

«Sei stata grande», fece Jimmy. «Migliore di quando canti sotto la doccia», scherzò. Mi baciò sulla guancia. Guardai al di sopra della sua spalla e vidi Philip che aspettava il suo momento. Jimmy si fece da parte e Philip si avvicinò.

«Sapevo che eri destinata a diventare una stella», disse. Guardò papà, che perse di nuovo il suo sorriso. «Ha una figlia piena di talento, signore.»

«Grazie», ribatté papà. «Be', credo che adesso sia meglio tornare a casa.»

«Oh, papà», dissi di botto dopo che Philip mi aveva già preso per la mano, «Philip vuole portarmi a mangiare una pizza. Ti dispiace badare a Fern finché non ritorno? Non faremo tardi.»

Papà parve a disagio. Pensai per un momento che avrebbe detto di no e il cuore prese a battermi forte nell'attesa. Anche Philip sembrava che trattenesse il respiro. Papà lo guardò, poi guardò me e infine sorrise.

«Va bene», disse. «Jimmy, vai con loro?»

Jimmy indietreggiò come se avesse ricevuto un pugno.

«No», rispose. «Vengo a casa con te.»

«Oh...» Papà sembrava deluso. «Be', allora d'accordo. Fate attenzione e tornate a casa presto. Devo controllare che tutto sia a posto, Jimmy. Poi possiamo andare.»

«Ti accompagno, papà», disse mio fratello. Guardò prima me, poi Philip. «A più tardi», aggiunse e seguì papà.

«Andiamo», mi incitò Philip. «Usciamo prima della folla.»

«Devo prendere il cappotto», dissi e lui mi seguì nell'aula di musica. Quando entrammo, trovammo un gruppetto di ragazze riunite intorno a Clara Sue. Mi ero dimenticata dello scherzetto di Louise. Clara Sue mi lanciò un'occhiata piena di odio.

«Non è stata una cosa divertente», disse. «Era un cappotto costoso che probabilmente valeva più di tutto il tuo guardaroba.»

«Di che cosa parla?» domandò Philip.

«Di una cosa stupida successa prima», risposi. Desideravo soltanto andarmene da tutte loro e dalla loro stupidità. Mi sembravano all'improvviso

così immature. Presi il cappotto e uscimmo. Dopo essere saliti in macchina ed essere partiti, Philip insistette perché gli raccontassi l'accaduto. Quando lo feci, si arrabbiò moltissimo.

«È spaventosamente viziata e si circonda di ragazze viziate», commentò.

«Ragazze gelose e viziate e mia sorella è diventata la peggiore di tutte. Lascia che mi capiti a tiro...» Annuì e si mise improvvisamente a ridere. «Sono contento che tu gliel'abbia fatta pagare.»

«Non sono stata io», spiegai e gli raccontai di Louise.

«Buon per lei.» Philip mi guardò e sorrise. «Ma non permettiamo che qualcosa rovini questa sera, la tua sera... la tua prima, direi... Sei stata così brava, Dawn... Hai la voce più bella che abbia mai sentito!» esclamò. Non sapevo come reagire a un complimento così eccessivo. Era tutto talmente incredibile! Con una sensazione di calore nel cuore, mi appoggiai al sedile. Era meraviglioso... gli applausi, la felicità di papà e l'orgoglio di Jimmy, e ora l'affetto di Philip. Non potevo credere di essere tanto fortunata. Se solo la mia fortuna avesse potuto contagiare la mamma, pensai, e aiutarla a riprendersi al più presto. Allora avremmo avuto tutto.

Parecchi studenti della Emerson Peabody si recarono al ristorante a mangiare la pizza. Io e Philip ci sedemmo in fondo al locale ma chiunque, entrando, avrebbe potuto vederci. Molti ragazzi che avevano assistito al concerto vennero a dirmi che avevo cantato bene. Mi riempirono di complimenti al punto che cominciai a sentirmi veramente una stella. Philip sedeva di fronte a me, sorridente, gli occhi azzurri che scintillavano di orgoglio. Naturalmente, le ragazze ne approfittavano per salutare anche lui, sbattendo le ciglia. All'improvviso, Philip mi guardò con lo sguardo pieno di desiderio.

«Perché non ordiniamo la pizza e non ce la portiamo via?» chiese. «Possiamo mangiarcela sotto le stelle.»

«D'accordo», accettai, con il cuore che mi batteva forte.

Philip parlò con la cameriera che ci portò la pizza in una scatola. Mentre ci alzavamo e lasciavamo il ristorante, sentivo gli occhi degli altri puntati su di noi.

Strada facendo, Philip decise che avremmo dovuto mangiare subito un pezzo di pizza. Il profumo ci stava facendo impazzire. Gliene porsi una fetta ridendo perché il formaggio filava e Philip doveva fare acrobazie per recuperarlo. Alla fine imboccammo la strada segreta e parcheggiammo nell'oscurità, sotto il cielo stellato.

«Oh, Philip, è tutto come avevi promesso. Mi sembra di essere sul tetto del mondo!» esclamai.

«Ci sei e ci devi essere», ribatté. Si sporse verso di me e mi baciò a lungo. Prima che il bacio finisse, sentii la sua lingua premere contro la mia. La cosa dapprima mi scioccò. Feci per ritrarmi ma lui mi teneva con decisione e io lo lasciai continuare.

«Non hai mai baciato così?» domandò.

«No.»

Si mise a ridere.

«Ho molte cose da insegnarti. Ti è piaciuto?»

«Sì», mormorai, come se fosse un peccato ammetterlo.

«Bene. Non voglio correre troppo o spaventarti come l'ultima volta che siamo stati qui.»

«Va tutto bene anche se ho il batticuore», confessai.

«Posso sentire?» chiese appoggiando leggermente le dita sul mio seno. Ma all'improvviso la sua mano fu all'orlo del maglione e si insinuò sotto per risalire verso il reggiseno. Non potei fare a meno di irrigidirmi.

«Calma», mi mormorò all'orecchio. «Rilassati. Ti piacerà, te lo prometto.»

«Sono nervosa, Philip. Non ho mai fatto una cosa del genere.»

«Capisco. Sta' tranquilla», mi rassicurò. «Chiudi gli occhi e lasciati andare... Ecco, così va bene», aggiunse quando obbedii. Infilò le dita sotto il tessuto elastico e lo sollevò gentilmente dal mio seno. Avvertii un'ondata di calore un attimo prima che le sue labbra si posassero di nuovo sulle mie.

Gemetti e mi appoggiai allo schienale. Voci contraddittorie gridavano dentro di me. Una, che sembrava quella di mia madre, mi ordinava di fermarmi, di respingerlo. Per una qualche ragione misteriosa, mi si parò davanti agli occhi anche lo sguardo arrabbiato di Jimmy. E rividi il modo in cui papà aveva guardato Philip, con tristezza, quando gli aveva chiesto se potevamo andare a mangiare la pizza.

Philip cominciò a sollevarmi il maglione.

«Philip, non credo...»

«Calma», ripeté lui, chinando la testa per poter posare le labbra sul mio seno. Quando le sentii, mi parve di scoppiare per l'eccitazione. La punta della sua lingua iniziò a esplorare...

«Sei deliziosa, così fresca e morbida...»

Philip insinuò l'altra mano sotto la gonna. Non stava accadendo tutto troppo in fretta? pensai. Le altre ragazze della mia età permettevano ai ra-

gazzi di toccarle sotto i vestiti? O forse io ero davvero il tipo di ragazza sulla quale spettegolare?

Rividi il viso pieno d'odio di Clara Sue che diceva: «Le ragazze come te mio fratello le trasforma in madri una volta al mese».

Quando le dita di Philip raggiunsero le mie mutandine, spostai le gambe lontano da lui.

«Dawn... non sai quanto ho sognato questo momento. È la mia notte... la tua notte. Rilassati. Ti mostrerò... ti insegnerò.»

Philip posò le labbra sul mio capezzolo e io mi sentii sprofondare, cedere come se stessi svenendo. La sua mano era alle mie mutandine. Come facevano le ragazze a resistere? Come facevano a fermarsi quando le sensazioni erano tanto forti? Avrei voluto respingerlo ma mi sentivo impotente. Mi stavo perdendo nei suoi baci, nel suo tocco e nel calore che avvertivo al seno e tra le gambe.

«Voglio insegnarti tante cose», mormorò Philip ma, proprio in quel momento, i fari di un'altra macchina ci illuminarono e io gridai.

Philip si ritrasse all'istante e io mi sistemai i vestiti. Ci voltammo per vedere la seconda auto che si fermava vicinissima alla nostra.

«Chi è?» domandai, incapace di nascondere la mia paura. E mi affrettai ad abbassare il maglione.

«Ehi, è soltanto uno dei ragazzi della squadra di basket», rispose Philip. «Maledizione...» Riuscivamo a sentire la radio accesa e le risate delle ragazze. Il nostro prezioso nascondiglio era stato invaso; il nostro momento violato.

«Probabilmente, verranno a seccarci», aggiunse, arrabbiato.

«Credevo che questo fosse il tuo posto speciale, Philip», osservai. «Pensavo che l'avessi scoperto per caso.»

«Già. Ho commesso l'errore di parlarne un giorno con uno dei ragazzi e lui deve averlo detto a qualcun altro.»

«In ogni caso, si sta facendo tardi, Philip, e visto che la mamma è ammalata... sarà meglio tornare.»

«Potremmo trovare un altro posticino», tentò lui, senza nascondere la delusione e la frustrazione. «Ne conosco diversi.»

«Torneremo un'altra volta», promisi e gli strinsi il braccio. «Ti prego, portami a casa.»

«Maledizione», ripeté Philip. Mise in moto e fece retromarcia prima che i suoi amici potessero infastidirci. Loro suonarono il clacson ma noi facemmo finta di niente. Philip mi accompagnò velocemente a casa, lancian-

domi a malapena qualche occhiata.

«Avrei dovuto portarti subito lassù invece di andare a prendere la pizza», borbottò.

Svoltammo nella nostra strada ma, mentre ci avvicinavamo a casa, mi parve di vedere papà e Jimmy che correvano verso la nostra macchina. Un momento dopo, ne fui sicura.

«È papà! E quello è Jimmy! Dove vanno a quest'ora?» gridai. Philip accostò all'auto di papà proprio mentre lui ci saliva.

«Che cosa c'è, papà? Dove state andando?»

«Dalla mamma», rispose lui. «L'ospedale ha telefonato alla signora Jackson un attimo fa. La mamma non sta bene.»

«Oh, no!» Avvertii un groppo alla gola e le lacrime cominciarono a salirmi agli occhi. Scesi dall'auto di Philip e salii su quella di papà.

«Spero che tutto si risolva per il meglio», disse Philip. Papà si limitò ad annuire e partì.

All'ospedale, la guardia della sicurezza ci fermò all'ingresso. Era la stessa persona che ci aveva aiutato al pronto soccorso quando avevamo fatto ricoverare la mamma.

«Dove andate?» domandò con aria arcigna, e, proprio come la prima volta, scrutò papà.

«L'ospedale ci ha appena chiamati per mia moglie, Sally Jean Longchamp. Ci hanno detto di venire subito.»

«Un momento», fece la guardia, sollevando la mano. Si avvicinò al bancone e parlò con il portiere. «Va bene», aggiunse quando tornò. «Salite pure. Il dottore vi sta aspettando.» Ci seguì fino all'ascensore e rimase a guardarci entrare, senza staccare gli occhi da papà.

Quando arrivammo davanti alla porta del reparto di rianimazione, papà si fermò. Il giovane medico con i capelli rossi che aveva visitato la mamma al pronto soccorso uscì parlando sottovoce con un'infermiera. Si voltarono entrambi quando ci videro. Sentii di nuovo un groppo alla gola e mi morsi un labbro. Gli occhi del medico erano adombrati. Adesso sembravano occhi di un uomo anziano, di un medico con una dura esperienza alle spalle che avesse visto tanti pazienti così gravi. Si avvicinò a papà, scuotendo la testa.

«Cosa... cosa?» domandò papà.

«Mi dispiace», disse il dottore. L'infermiera con la quale aveva parlato lo raggiunse.

«Mamma!» esclamai con la voce rotta dal pianto.

«Il cuore ha ceduto. Abbiamo fatto del nostro meglio ma era ormai consunta dalla congestione polmonare... è stato troppo per lei. Mi dispiace, signor Longchamp.»

«Mia moglie è... morta?» domandò papà, scuotendo la testa come per negare le cose che il dottore stava dicendo. «Non può...»

«Mi dispiace, ma la signora Longchamp è spirata poco più di dieci minuti fa, signore.»

«Nooo!» gridò Jimmy. «Lei è un bugiardo, uno sporco bugiardo.»

«Jimmy», lo rimproverò papà e tentò di abbracciarlo ma Jimmy si liberò. «Non è morta. Non può essere morta. Vedrete... vedrete.» Fece per entrare nel reparto di rianimazione.

«Aspetta, figliolo», disse il medico. «Non puoi...»

Jimmy aprì la porta ma non ebbe bisogno di entrare per vedere quello che era stato il letto di mamma ora vuoto e senza lenzuola. Ristette immobile, con aria incredula.

«Dov'è?» chiese papà, sommessamente. Lo abbracciai stringendolo a me. Lui mi circondò le spalle con un braccio.

«L'abbiamo portata là», rispose il dottore, indicando una porta a metà del corridoio.

Papà si girò lentamente. Jimmy lo raggiunse e tutti e tre ci incamminammo. L'infermiera ci fece strada e si fermò davanti alla porta.

Non mi resi conto di muovermi né di respirare. Era come se tutti fossimo scivolati in un incubo che ci trascinava con sé. Non ci troviamo qui, cercai di convincermi. Non stiamo per entrare in quella stanza. È un brutto sogno. Sono a casa, a letto. Papà e Jimmy sono a casa, a letto.

L'infermiera, tuttavia, aprì la porta e nella debole luce della stanza vidi la mamma che giaceva sulla schiena, i capelli neri che le incorniciavano il viso, le braccia lungo i fianchi, i palmi rivolti verso l'alto, le dita curve.

«È in pace», mormorò papà. «Povera Sally Jean», continuò e si avvicinò al letto.

Qualcosa in me parve esplodere. Piansi come non avevo mai fatto in vita mia. Mi doleva il petto per i singhiozzi che mi scuotevano. Papà prese la mano della mamma tra le sue e si limitò a guardarla. Lei sembrava così serena. Niente più tosse. Osservandola più da vicino, credetti di scorgere un sorriso sulle sue labbra. Anche papà lo vide e si girò verso di me.

«Deve averti sentita cantare, Dawn. Poco prima di morire, deve averti sentita.»

Guardai Jimmy. Ora stava piangendo ma era immobile, gli occhi fissi

sulla mamma. Dalle guance, le lacrime gli scendevano lungo il mento. Una parte di lui lottava contro l'emozione e un'altra si arrendeva. Lo sforzo lo intontiva. Poi si asciugò le lacrime con il dorso della mano e si girò per dirigersi verso la porta.

«Jimmy!» chiamai, piangendo. «Dove vai?»

Non rispose. Continuò semplicemente a camminare.

«Lascialo andare», fece papà. «Ha preso dalla mia famiglia. Vuole restare solo quando soffre.» Guardò di nuovo la mamma. «Addio, Sally Jean. Mi dispiace di non essere stato un marito migliore; mi dispiace che i sogni che avevamo fatto non si siano avverati. Forse ora ne realizzerai qualcuno.» Si chinò e la baciò per l'ultima volta. Poi si girò, mi mise un braccio attorno alle spalle e uscimmo. Non fui certa se fosse lui ad appoggiarsi a me per sostenersi, o io a lui.

Quando lasciammo l'ospedale, cercammo Jimmy ma non lo trovammo.

«Non è qui», disse papà. «Possiamo tornare a casa, Dawn.» Povero Jimmy, pensai. Dove poteva essere? Non era giusto che fosse tutto solo. Per quanto forti, e noi Longchamp lo eravamo nei momenti difficili, tutti avevano bisogno di conforto e di amore quando erano sprofondati nella tragedia come lo eravamo noi. Ero certa che Jimmy avvertisse lo stesso profondo dolore che avvertivo io, che si sentisse come se il cuore gli fosse stato strappato via, debole e leggero al punto che un alito di vento avrebbe potuto spazzarlo via. Probabilmente non si curava più di niente, non gli importava di ciò che gli era accaduto o dove sarebbe andato.

Nonostante si mostrasse esteriormente duro, Jimmy aveva sempre sofferto le pene dell'inferno quando la mamma era stata infelice o ammalata. Sapevo che molte volte era corso via per non vederla in quelle condizioni. Forse si era abituato alla solitudine e si era rifugiato in qualche angolo buio a piangere con la sua ombra. Il fatto era che avevo bisogno di lui come speravo che lui avesse bisogno di me.

Quando uscimmo dall'ospedale, notai che tutte le stelle erano scomparse. Le nuvole le avevano sostituite, coprendo la luce e lo scintillio. Il mondo era buio, tetro, ostile...

Papà mi strinse a sé e insieme raggiungemmo la macchina. Posai la testa contro la sua spalla e rimasi immobile, con gli occhi chiusi per tutto il tragitto fino a casa. Non ci dicemmo niente finché non imboccammo la nostra strada.

«È Jimmy», disse quando ci fermammo davanti al palazzo. Mi raddriz-

zai. Jimmy era seduto. Ci guardò ma non accennò ad alzarsi. Scesi lentamente dall'auto e mi avvicinai.

«Come sei tornato a casa, Jimmy?»

«Ho corso per tutta la strada», spiegò, guardandomi. Alla debole luce dell'ingresso vidi che aveva il viso rosso e che ansimava. Immaginai quello che doveva aver provato a correre per tutte quelle miglia, battendo i piedi sull'asfalto per liberarsi dal dolore che gli si era annidato nel petto.

«Abbiamo sistemato tutto, figliolo», disse papà. «Ora puoi anche entrare. Non possiamo fare altro.»

«Ti prego, entra, Jimmy», lo supplicai. Papà si diresse alla porta. Jimmy mi guardò, poi si alzò ed entrammo in casa.

Grazie al cielo, Fern dormiva. La signora Jackson fu molto comprensiva e si offrì di venire presto, il mattino dopo, per darci una mano con la piccola, ma io le dissi che potevo arrangiarmi da sola. Avevo bisogno di tenermi occupata. *Volevo* tenermi occupata.

Quando se ne fu andata, rimanemmo tutti e tre silenziosi, come se nessuno di noi sapesse cosa fare. Papà si avvicinò alla porta della camera e scoppiò in singhiozzi. Jimmy mi guardò ed entrambi corremmo ad abbracciarlo. Ci stringemmo l'uno all'altro e piangemmo finché non fummo esausti. Mai prima di allora il sonno ci era parso tanto gradito.

Naturalmente non potemmo permetterci un bel funerale. La mamma fu sepolta in un cimitero alla periferia di Richmond.

Alcuni colleghi di papà assistettero alla cerimonia, come pure la signora Jackson. Venne anche il signor Moore che mi disse che la cosa migliore che potevo fare per la memoria della mamma era continuare a studiare musica. Philip portò Louise.

Non avevo idea di cosa avremmo fatto, adesso. La scuola concesse a papà una settimana di riposo pagata. Papà fece i conti e disse che, stando un po' attenti, avremmo potuto dare qualcosa alla signora Jackson perché si occupasse di Fern mentre io e Jimmy eravamo a scuola, ma Jimmy, più deciso che mai, si rifiutò di tornare alla Emerson Peabody. Mancavano pochi giorni alla conclusione del semestre. Pregai Jimmy di pensarci e di concludere almeno quello e credo che alla fine l'avrebbe fatto se, qualche giorno dopo, svegliandoci una mattina, non avessimo sentito dei colpi alla porta. C'era qualcosa in quel rumore che riecheggiava per tutto l'appartamento e che mi provocò dei brividi lungo la schiena e mi fece battere forte il cuore.

Era un rumore che avrebbe cambiato per sempre le nostre vite, un rumo-

re alla porta che avrei udito in migliaia di sogni, un rumore che mi avrebbe svegliata nelle mie notti.

Mi ero appena alzata e mi ero messa la vestaglia per andare in cucina a preparare la colazione. Fern si stava agitando nella sua culla. Sebbene fosse troppo piccola per capire la tragedia che ci aveva colpiti, avvertiva qualcosa nelle nostre voci, nel modo in cui ci muovevamo e nell'espressione dei nostri visi. Non piangeva molto né voleva giocare e quando cercava la mamma e non la trovava, mi guardava con occhi tristi e interrogativi. Il cuore mi si stringeva dal dolore ma cercavo di non piangere. La bambina aveva già visto troppe lacrime.

I colpi alla porta la spaventarono. Si sollevò e cominciò a piangere. La presi in braccio.

«Ecco, Fern», la consolai. «Va tutto bene.» Mi sembrava di sentire la mamma che ripeteva quelle stesse parole. Strinsi Fern a me e guardai papà che appariva sulla soglia della sua stanza. Jimmy si mise a sedere sul divano. Ci guardammo l'un l'altro, poi fissammo la porta.

«Chi può essere a quest'ora?» mormorò papà, passandosi una mano tra i capelli spettinati. Si grattò il viso per scuotersi e poi attraversò il soggiorno per andare ad aprire. Mi avvicinai a Jimmy e attesi. Fern smise di piangere e si girò a sua volta verso la porta.

Papà aprì e vedemmo tre uomini... due poliziotti e un uomo che riconobbi... la guardia della sicurezza dell'ospedale.

«Ormand Longchamp?» domandò il poliziotto più alto.

«Sì?»

«Abbiamo un mandato d'arresto.»

Papà non chiese per cosa. Indietreggiò e sospirò come se qualcosa che si era sempre aspettato fosse infine accaduto. E chinò la testa.

«L'ho riconosciuto la prima volta che l'ho visto in ospedale», disse la guardia della sicurezza. «E quando ho sentito che c'era ancora la taglia...»

«Riconosciuto chi? Papà, che succede?» gridai, in preda al panico.

«Arrestiamo quest'uomo per sequestro di persona», spiegò il poliziotto più alto.

«Sequestro di persona?» Guardai Jimmy.

«Ma è una stupidaggine», commentò Jimmy.

«Sequestro di persona? Mio padre non ha sequestrato nessuno!» gridai e mi voltai verso papà che non aveva detto una parola in sua difesa. Il suo silenzio mi spaventò. «Chi potrebbe aver sequestrato?» chiesi.

Fu la guardia di sicurezza a parlare per prima. Sembrava fiera del suo

successo.

«Diavolo, ha sequestrato te, tesoro», disse.

8
Papà... un rapitore?

Raggelata di paura, sedevo sola alla stazione di polizia, in una stanzetta senza finestre. Non riuscivo a smettere di tremare e di battere i denti. Mi strinsi le braccia attorno e guardai il locale. I muri erano di un beige sbiadito e c'erano dei brutti segni nella parte inferiore della porta, come di qualcuno che l'avesse presa a calci nel tentativo di uscire. L'illuminazione proveniva da un'unica lampadina che pendeva da una catenella al centro del soffitto. La luce bianca batteva su un tavolino di metallo rettangolare e sulle sedie.

La polizia ci aveva portati tutti lì su due macchine; una per papà e l'altra per Jimmy, Fern e me. Una volta arrivati, ci avevano separati. Io e Jimmy eravamo certi che si trattasse di un terribile errore e che presto se ne sarebbero resi conto e ci avrebbero rimandati a casa, ma quella era la prima volta che entravo in una stazione di polizia e avevo più paura di quanta non ne avessi mai avuta in vita mia.

Finalmente, la porta si aprì ed entrò una poliziotta piccola e robusta. Indossava la giacca dell'uniforme su una gonna blu e una camicetta bianca e portava una cravatta blu. I capelli rossicci erano corti e le sopracciglia folte. Aveva le palpebre cadenti che le davano un'aria addormentata. Girò attorno al tavolo, si sedette e vi appoggiò il blocco che fino a quel momento aveva tenuto sotto il braccio. Mi guardò senza sorridere.

«Sono l'agente Carter», si presentò.

«Dove sono la mia sorellina e mio fratello?» domandai. Non mi interessava il suo nome. «Voglio vedere anche papà. Perché ci avete divisi?»

«Tuo padre, come lo chiami tu, è in un'altra stanza. Lo stanno interrogando perché è accusato di sequestro di persona», rispose bruscamente la poliziotta. Si sporse in avanti, posando entrambe le mani sul tavolo. «Devo completare l'indagine, Dawn. Ho delle domande da farti.»

«Non voglio rispondere. Voglio vedere mia sorella e mio fratello», ripetei, petulante. Quella donna non mi piaceva e non avevo intenzione di fingere il contrario.

«Dovrai collaborare», affermò lei e si raddrizzò sulla sedia.

«È tutto un errore!» gridai. «Papà non mi ha rapita. Sono sempre vissuta

con la mamma e con papà. Mi hanno detto come sono nata e com'ero da piccola!» esclamai. Come poteva essere tanto stupida? Com'era possibile che tutta quella gente stesse commettendo un così orribile errore e non se ne accorgesse?

«Ti hanno rapita da bambina», disse la poliziotta e guardò il blocco. «Quindici anni, un mese e due giorni fa.»

«Quindici anni?» Cominciai a sorridere. «Non ho ancora quindici anni. Il mio compleanno è il dieci di luglio, perciò vede...»

«Sei nata in maggio. Hanno cambiato la data per coprire il loro crimine», spiegò l'agente Carter e con una tale disinvoltura da gelarmi il sangue. Respirai profondamente e scossi la testa. Avevo già quindici anni? No, non poteva essere, niente di tutto quello che stava accadendo poteva essere.

«Ma io sono nata su una superstrada», dissi, le lacrime che mi bruciavano gli occhi. «La mamma mi ha raccontato tutta la storia per centinaia di volte. Non mi aspettavano e così sono venuta al mondo su un furgone. C'erano gli uccelli e...»

«Sei nata in un ospedale di Virginia Beach.» La poliziotta guardò di nuovo il blocco. «Pesavi due chili e mezzo.»

Scossi la testa.

«Devo verificare una cosa... Ti dispiace sbottonare la camicetta?»

«Cosa?»

«Non entrerà nessuno. Sanno perché sono qui. Per favore», insistette la poliziotta. «Se non collabori», aggiunse, vedendo che non facevo nulla, «renderai le cose peggiori per tutti, inclusi Jimmy e la bambina. Devono rimanere qui finché l'indagine non sarà completata.»

Chinai la testa con il viso inondato dalle lacrime.

«Su, sbottonati la camicetta.»

«Perché?» La guardai, asciugandomi le lacrime con i pugni chiusi.

«Hai una piccola voglia sotto la spalla sinistra, vero?»

La fissai mentre un'ondata di gelo invadeva il mio corpo. Ero come una statua di ghiaccio.

«Sì», risposi con un filo di voce.

«Ti prego. Devo verificare.» La donna si alzò e girò attorno al tavolo.

Avevo le dita troppo fredde e rigide per aprire la camicetta. Dovetti trafficare a lungo con i bottoni.

«Posso aiutarti?» si offrì lei.

«No!» risposi, brusca, e feci da sola. Mi scoprii lentamente le spalle e chiusi gli occhi, singhiozzando. Feci un balzo quando sentii le sue dita sul-

la voglia.

«Grazie», disse. «Puoi rivestirti.» Tornò a sedersi. «Dobbiamo confrontare le impronte... giusto per finire, ma Ormand Longchamp ha già confessato.»

«*No!*» gridai e mi coprii il viso con le mani. «Non ci credo. *Non posso crederci!*»

«Capisco che sia uno choc per te ma dovrai crederci», disse la poliziotta con fermezza.

«Com'è accaduto? Come... Perché?»

«Come?» La donna scrollò le spalle e guardò ancora una volta il blocco. «Quindici anni fa, Ormand Longchamp e sua moglie lavoravano in un albergo a Virginia Beach. Sally Jean faceva la cameriera e Ormand l'uomo di fatica. Quando ti portarono a casa dall'ospedale, Ormand e...» Guardò di nuovo il blocco.

«... Sally Jean Longchamp rapirono te e rubarono diversi gioielli.»

«Non avrebbero mai fatto una cosa simile!» gemetti tra le lacrime.

L'agente Carter si strinse di nuovo nelle spalle, un'espressione indifferente sul viso. Si sarebbe detto che avesse visto scene simili dozzine di volte e ci fosse abituata.

«No... no... no...» È un incubo, mi dissi. Presto finirà e mi ritroverò nel mio letto, a casa. La mamma non sarà morta e noi saremo di nuovo tutti insieme. Sentirò Fern muoversi nella culla e mi alzerò per accertarmi che stia bene e al caldo. Guarderò Jimmy e lo vedrò dormire sul divano. Conterò lentamente fino a dieci e quando aprirò gli occhi... uno... due...

«Dawn...»

«Tre... quattro... cinque...»

«Dawn, apri gli occhi e guardami.»

«Sei... sette...»

«Devo prepararti al ritorno nella tua vera famiglia. Tra poco lasceremo la stazione di polizia e...»

«Otto... nove...»

«Saliremo in macchina.»

«Dieci!»

Aprii gli occhi e la luce aspra rese vana ogni speranza, tutti i sogni, tutte le preghiere.

«*No*! Papà!» gridai e mi alzai.

«Dawn, siediti.»

«Voglio papà! Voglio vedere papà!»

«Siediti subito.»

«*Papà*!» gridai di nuovo. L'agente Carter mi prese per le braccia e mi costrinse a sedermi.

«Se non la smetti, ti farò mettere la camicia di forza e ti consegnerò così, capito?» minacciò.

La porta si aprì ed entrarono altri due poliziotti.

«Hai bisogno di aiuto?» domandò uno. Li guardai con occhi di fuoco per il terrore, la rabbia e la frustrazione. Il poliziotto più giovane parve comprensivo. Aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri e mi ricordava Philip.

«Ciao», disse. «Te la prendi con calma, eh?»

«Devo prima riuscire a calmarla», rispose l'agente Carter ma non allentò la stretta e io smisi di divincolarmi.

«Già, pare che tu abbia il tuo da fare», osservò l'agente giovane.

La poliziotta mi lasciò e si alzò.

«Vuoi farlo tu per me, Dickens?» reagì.

Trattenni il respiro e soffocai i singhiozzi. Il poliziotto giovane mi guardò con i suoi occhi azzurri e dolci.

«È un colpo per una ragazzina di questa età. Ha più o meno gli anni di mia sorella», disse.

«Oh, gente», fece l'agente Carter. «Un assistente sociale in incognito.»

«Be', ci troverete fuori quando siete pronte», annunciò l'agente Dickens e i due lasciarono la stanza.

«Ti ho già detto che se non collabori renderai tutto più difficile», disse la poliziotta. «Allora, hai intenzione di comportarti bene o devo lasciarti qui per qualche ora a pensarci sopra?»

«Voglio andare a casa», gemetti.

«Andrai a casa, nella tua vera casa e dai tuoi veri genitori.»

Scossi la testa.

«Ora devo prenderti le impronte dei piedi. Togliti scarpe e calze.»

Mi sedetti e chiusi gli occhi.

«Maledizione», la sentii imprecare e, un momento dopo, mi tolse le scarpe. Non opposi resistenza né aprii gli occhi. Ero decisa a tenerli chiusi finché tutto fosse finito.

Più tardi, i due poliziotti che avevano atteso fuori, tornarono e si fermarono mentre l'agente Carter completava il rapporto.

«Il capitano vuole che ci muoviamo», annunciò l'agente Dickens.

«Magnifico», commentò l'agente Carter. «Vuoi andare in bagno, Dawn? Il momento è arrivato.»

«Dove andiamo?» domandai in uno stato di torpore. Ero confusa, avevo perso la nozione del tempo e dello spazio. Avevo persino dimenticato il mio nome.

«A casa, dalla tua vera famiglia», rispose lei.

«Forza, tesoro», mi incoraggiò l'agente Dickens, prendendomi gentilmente per il braccio per aiutarmi ad alzarmi. «Va' in bagno e lavati il viso. Hai i segni delle lacrime. Dopo che ti sarai rinfrescata, ti sentirai meglio.»

Guardai il suo caldo sorriso e gli occhi dolci. Dov'era papà? E Jimmy? Volevo stringere Fern tra le braccia e baciare le sue guanciotte fino a farle diventare rosse. Non mi sarei più lamentata del suo pianto. Anzi, volevo sentirla piangere. Volevo udirla dire: «Dawn, su, Dawn, su», e vederla allungare le manine.

«Da questa parte, tesoro», disse il poliziotto e mi condusse in bagno. Mi lavai la faccia. L'acqua fredda sulle guance mi ridiede energia e consapevolezza. Quand'ebbi finito, uscii e guardai i poliziotti.

All'improvviso, un'altra porta si aprì e vidi papà seduto, la testa china sul petto.

«Papà!» gridai e corsi verso la porta. Papà sollevò la testa e mi guardò con occhi vacui. Era come se fosse ipnotizzato e non mi vedesse. «Papà, dì a questa gente che non è vero, che è tutto un terribile errore.» Lui fece per parlare, poi scosse la testa e la chinò nuovamente.

«Papà», gridai ancora quando sentii delle mani sulle mie spalle. «Ti prego, non permettere a questa gente di separarci!»

Perché non faceva niente? Perché non mostrava un po' del suo carattere e della sua forza? Come poteva permettere che accadesse?

«Avanti, Dawn», disse qualcuno alle mie spalle. La porta della stanza in cui si trovava papà cominciò a chiudersi. Lui sollevò la testa e mi guardò.

«Mi dispiace, tesoro», mormorò. «Mi dispiace tanto.»

La porta si chiuse.

«Ti dispiace?» Mi liberai dalle mani che mi tenevano e picchiai i pugni contro la porta. «Ti dispiace? Papà? Tu non hai fatto quello che hanno detto, vero?»

La stretta si rafforzò e l'agente Dickens mi tirò indietro.

«Forza, Dawn. Devi andare.»

Mi girai e lo guardai, il viso inondato di lacrime.

«Perché non mi ha aiutata? Perché se n'è stato seduto là dentro?» domandai.

«Perché è colpevole, tesoro. Mi dispiace. Ora devi andare. Avanti.»

Guardai ancora una volta la porta chiusa. Era come se avessi un buco al posto del cuore. La gola mi bruciava e le gambe tremavano. L'agente Dickens mi dovette quasi trasportare fino all'ingresso della stazione di polizia dove l'agente Carter aspettava con la mia valigia.

«Ho messo quello che pensavo fosse tuo in questa valigia», mi spiegò. «Non mi è sembrato ci fosse molta roba.»

Guardai la valigia che ero abituata a preparare con cura in modo che potesse contenere tutto quello che possedevo durante i nostri frequenti spostamenti da un mondo all'altro. Fui colta improvvisamente dal panico. Caddi in ginocchio, l'aprii e mi misi a frugare. Quando sentii sotto le dita la fotografia della mamma, feci un sospiro di sollievo. La presi e me la portai al petto. Poi mi alzai. I poliziotti mi spinsero di nuovo.

«Aspettate», dissi, fermandomi. «Dov'è Jimmy?»

«È già andato in una casa per ragazzi abbandonati finché non gli troveranno una sistemazione», rispose l'agente Carter.

«Una sistemazione? Dove?» domandai freneticamente.

«Presso una famiglia che potrebbe adottarlo.»

«E Fern?» Trattenni il respiro.

«La stessa cosa. Andiamo. Abbiamo davanti a noi un lungo viaggio.»

Jimmy e la piccola Fern dovevano essere così spaventati di non sapere quale destino li aspettasse. Era tutto per causa mia? Fern aveva continuato a cercare la mamma e ora avrebbe chiesto di me.

«Ma quando li vedrò? Come li vedrò?» Guardai l'agente Dickens che scosse la testa. «Jimmy... Fern... Devo vederli... vi prego.»

«È troppo tardi. Sono andati», rispose con gentilezza l'agente Dickens. L'agente Carter mi spinse verso l'auto della polizia in attesa. L'agente Dickens mi prese la valigia e la mise nel portabagagli. Poi si sedette al volante mentre l'altro poliziotto apriva in silenzio la portiera posteriore per far salire me e l'agente Carter.

Tra il sedile posteriore e quello anteriore c'era una grata di metallo e non c'erano maniglie alle portiere. Mi sentii una criminale che veniva trasportata da una prigione in un'altra. L'agente Carter era alla mia destra e il secondo poliziotto alla sinistra.

La velocità con la quale tutto era accaduto continuava a rendermi confusa. Non ricominciai a piangere finché l'auto non partì e non capii che papà, Jimmy e Fern non c'erano più e io ero sola e stavo per essere portata in un'altra famiglia e verso un'altra vita. Mi lasciai prendere dal panico. Quando avrei rivisto papà o Jimmy o la piccola Fern?

«Non è giusto», mormorai. «Non è giusto.»

«Pensa cosa devono aver provato i tuoi veri genitori quando hanno scoperto che eri sparita... che i loro dipendenti ti avevano portata via», mi fece osservare l'agente Carter. «Credi che sia stato giusto?»

La guardai e scossi la testa. «È un errore.»

Com'era possibile che papà e la mamma avessero fatto a qualcuno una cosa così orribile? Papà... mi aveva portato via a un'altra famiglia? Senza preoccuparsi del dolore di quella madre e di quel padre?

E la mamma, con tutte le sue storie e i ricordi di noi che crescevamo... La mamma che aveva lavorato tanto perché avessimo abbastanza... La mamma che si era aggravata ed era dimagrita ma che non badava a se stessa purché io, Jimmy e Fern avessimo vestiti da indossare e cibo da mangiare. La mamma aveva conosciuto il dolore e la tragedia nella sua vita. Come poteva aver fatto soffrire un'altra mamma?

«Non c'è alcun errore, Dawn», disse l'agente Carter, freddamente. Poi ripeté: «Dawn», e scosse la testa. «Mi chiedo che cosa faranno».

«Cosa?» Il cuore cominciò a battermi di nuovo. Martellava come un tamburo, facendo vibrare tutto il mio corpo.

«Il tuo nome. Quello non è il tuo vero nome. Ti hanno rapita dopo che eri stata portata a casa e avevi già ricevuto un nome.»

«Qual è il mio nome?» domandai. Mi sembrava di essere una persona affetta da amnesia che stesse lentamente ritrovando la memoria, tornando da un mondo in cui i visi degli altri non significavano niente, erano soltanto occhi, nasi e bocche.

L'agente Carter aprì il suo blocco e lo sfogliò.

«Eugenia», rispose dopo un momento. «Forse è meglio di Dawn», aggiunse e richiuse il blocco.

«Eugenia? Eugenia cosa?»

«Oh...» La poliziotta riaprì il blocco. «Il tuo nome è Eugenia Grace Cutler.»

Il mio cuore smise di battere.

«Cutler? Ha detto Cutler?»

«Sì. Sei la figlia di Randolph Boyse Cutler e di Laura Sue Cutler. A dire il vero, tesoro, andrai a stare molto bene. I tuoi genitori sono proprietari di un famoso albergo, il *Cutler's Cove Hotel*.»

«Oh, no!» gridai. Non poteva essere! Proprio non poteva!

«Non essere così preoccupata. Poteva andarti molto peggio.»

«Lei non capisce», dissi, pensando a Philip. «Non posso essere una Cut-

ler. Non posso!»

«Oh, sì che puoi e lo sei.»

Non riuscivo a parlare. Era come se mi avessero dato un pugno nello stomaco. Philip era mio fratello. Quelle rassomiglianze tra noi che avevo trovato meravigliose, che avevo attribuito al destino erano invece rassomiglianze tra fratello e sorella.

E Clara Sue... l'orribile Clara Sue... era mia sorella! Il destino mi costringeva a scambiare Jimmy e Fern con Philip e Clara Sue.

Gran parte di ciò che in passato era stato un mistero per me ora era chiaro. Non c'era da meravigliarsi che mamma e papà non volessero mai tornare dalle loro famiglie. Sapevano che erano ricercati come criminali e che la polizia li avrebbe cercati laggiù. E ora capivo perché la mamma si fosse messa a gridare dal suo letto d'ospedale dopo che le avevo detto che Philip aveva intenzione di portarmi al concerto. Capivo perché aveva detto: «Non pensare male di noi. Ti vogliamo bene. Ricordalo sempre».

Era tutto vero. Dovevo affrontare la verità anche se non riuscivo a comprenderla. Ci sarei mai riuscita?

Mi appoggiai allo schienale e chiusi gli occhi. Ero così stanca. Il pianto, il dolore, l'agonia di lasciare Jimmy e Fern e papà, la morte di mamma e ora quella notizia erano un pesante fardello da sopportare. Mi sentivo svuotata. Avevo l'impressione che il corpo si fosse trasformato in fumo e che la brezza mi stesse trasportando dove voleva.

Il viso di Jimmy e quello di Fern svanirono, portati via come foglie dai rami degli alberi. Ormai riuscivo a vederli a stento.

L'auto della polizia procedeva velocemente, per trasportarci verso la mia nuova famiglia e una nuova vita.

Il viaggio parve non finire mai. Quando arrivammo a Virginia Beach, il cielo buio e nuvoloso si era leggermente schiarito. Le stelle facevano qua e là capolino ma il loro scintillio non mi procurava alcun conforto. Mi sembrarono di colpo gelide lacrime, piccole gocce di ghiaccio che si scioglievano lentamente uscendo da un cielo nero e tetro.

I poliziotti avevano parlato tra di loro per la maggior parte del viaggio, rivolgendosi raramente a me. Non mi avevano neppure guardata. Non mi ero mai sentita tanto sola e persa. Mi ero appisolata e risvegliata più volte ma avevo gradito il sonno perché era una breve fuga dall'orrore di quello che stava accadendo. Quando mi svegliavo, speravo per un momento che si fosse trattato soltanto di un sogno. Ma l'orribile rumore delle ruote, la

notte che vedevo dai finestrini e la tranquilla conversazione dei poliziotti mi riportavano subito alla realtà.

Non potevo fare a meno di nutrire curiosità per il nuovo mondo verso il quale venivo letteralmente trascinata ma l'auto procedeva così veloce, i palazzi e la gente passavano prima che potessi assorbire quello che stavo vedendo. In certi momenti viaggiavamo su un'autostrada, lontani dalle zone piene di traffico. Sapevo che l'oceano era da qualche parte, là fuori, nell'oscurità, perciò guardai il panorama finché la terra non cedette a un vasto mare blu. Scorsi in lontananza le lucine dei pescherecci e anche quelle delle navi. Non appena la costa di Virginia Beach fu annunciata da un segnale stradale, ci trovammo a superare alberghi con le luci al neon, ristoranti e motel.

Ben presto vidi un grosso cartello che indicava che stavamo per entrare a Cutler's Cove. Non era un villaggio vero e proprio quanto una lunga strada con ogni genere di piccoli negozi e ristoranti. Non riuscivo a vedere molto per la velocità alla quale procedevamo ma ciò che colsi mi parve caratteristico e bello.

«Secondo le indicazioni, dovrebbe essere giù di qui», disse l'agente Dickens.

Pensai a Philip che era tornato a scuola e mi chiesi se fosse già stato informato. Forse i suoi genitori gli avevano telefonato. Come aveva preso la notizia? Sicuramente era almeno confuso da quelle rivelazioni.

«Sembra un bel posto per ricominciare», osservò il poliziotto al mio fianco, capendo infine quello che stavamo facendo e perché ci trovavamo su quella macchina diretta al *Cutler's Cove Hotel.*

«Questo è certo», commentò l'agente Carter.

«Eccolo», annunciò l'agente Dickens e io mi sporsi.

La strada costiera in quel punto, curvava verso l'interno e vidi una bella distesa di sabbia bianca che sembrava rastrellata e pulita da poco. Anche le onde la lambivano gentilmente come se temessero di fare qualche danno. Mentre superavamo l'entrata alla spiaggia, scorsi un cartello che diceva: RISERVATO AI CLIENTI DEL *CUTLER'S COVE HOTEL*. Poi l'auto si immise in un lungo viale e io vidi l'albergo, situato su un piccolo pendio, preceduto da campi ben curati.

Si trattava di un'enorme costruzione blu a tre piani con le persiane bianche e un vasto portico che girava tutt'attorno. La maggior parte delle stanze erano illuminate e c'erano delle lanterne giapponesi sotto il portico e sopra la scalinata di legno. Il basamento era di pietra lucida che, per effetto delle

luci, brillava come se fosse di madreperla. I clienti passeggiavano su bei prati con gazebo, panchine di legno e pietra, fontane, alcune a forma di pesce, altre a forma di coppa con zampilli al centro; e c'erano gradini pieni di splendidi fiori di quasi tutti i colori dell'arcobaleno. I vialetti erano limitati da siepi basse e illuminati da lampioni.

«Non è meglio del posto in cui eri abituata a vivere?» mi domandò l'agente Carter. Mi limitai a fissarla. Come poteva essere così insensibile? Non le risposi; mi girai e guardai fuori dal finestrino mentre l'auto seguiva il vialetto circolare.

«Continua e gira dietro», disse l'agente Carter. «È lì che ci hanno detto di andare.»

Gira dietro? pensai. Dove stavano i miei genitori, i veri genitori? Perché non erano corsi a reclamarmi a Richmond invece di farmi portare dai poliziotti come una criminale? Non li eccitava la prospettiva di incontrarmi? Forse erano nervosi quanto me. Mi chiesi se Philip avesse già parlato loro di me. E Clara Sue? Li avrebbe sicuramente indotti a odiarmi.

L'auto della polizia si fermò ma il mio cuore non smise di martellarmi nel petto. Riuscivo a respirare a stento e non potevo frenare il tremito che mi scuoteva. Oh, mamma, pensai, se non ti fossi ammalata e non fossi andata in ospedale, adesso non mi troverei qui. Perché il destino era così crudele? Non è possibile che mi accada una cosa del genere; tu e papà non potete essere stati dei rapitori. Deve esserci un'altra spiegazione, una spiegazione che i miei veri genitori forse conoscono e che mi daranno. Ti prego, fa' che sia così.

Non appena ci fermammo, l'agente Dickens scese velocemente e ci aprì la portiera.

«Faccio firmare questi», disse l'agente Carter, indicando dei fogli, «e torno.»

Firmare questi? mi chiesi guardando i documenti. Mi sembrava di essere un pacco che dovesse essere portato a destinazione.

Rimasi immobile a fissare l'entrata posteriore dell'albergo. La porta era piccola e una parte era di vetro. Per raggiungerla bisognava salire quattro gradini. L'agente Carter si avviò ma io non la seguii. Mi fermai dov'ero, con la valigia in mano.

«Vieni», ordinò lei. Vide la mia esitazione e si mise le mani sui fianchi. «Questa è casa tua, qui c'è la tua vera famiglia. Andiamo», sbottò, e allungò la mano per prendere la mia.

«Buona fortuna, Dawn», fece l'agente Dickens.

L'agente Carter mi tirò e io la seguii. La porta si aprì all'improvviso e un uomo alto almeno un metro e ottanta, quasi calvo e così pallido che sembrava un becchino, ci fissò. Aveva una giacca sportiva blu, una cravatta dello stesso colore, una camicia bianca e un paio di pantaloni grigi. Mentre ci avvicinavamo, notai le sue sopracciglia cespugliose, la bocca lunga con le labbra sottili e un naso che sembrava il becco di un'aquila. Possibile che fosse quello il mio vero padre? Non assomigliava affatto a me.

«Prego, da questa parte», disse, facendosi di lato. «La signora Cutler vi aspetta nel suo ufficio. Io sono Collins, il maitre», aggiunse. Mi guardò con i suoi occhi scuri e pieni di curiosità ma non sorrise. Ci indicò la direzione con il braccio lungo e le dita sottili e i suoi gesti erano così aggraziati che sembravano filmati al rallentatore.

L'agente Carter annuì e si incamminò per lo stretto corridoio che portava al retrocucina dove si trovavano le dispense. Alcune porte erano aperte e io scorsi cartoni di merce in scatola e di generi di drogheria. Alla fine del corridoio, Collins ci disse di girare a sinistra.

Perché mi facevano entrare di nascosto? mi chiesi. Svoltammo e imboccammo un altro lungo corridoio.

«Spero che arriveremo a destinazione prima che vada in pensione», scherzò l'agente Carter.

«Sempre da questa parte», ribatté Collins.

Alla fine si fermò davanti a una porta e bussò.

«Avanti», sentii dire da una voce femminile, una voce decisa. Collins aprì e sbirciò dentro.

«Sono arrivati», annunciò.

«Falli entrare», ordinò la donna. Mia madre?

Collins indietreggiò per farci passare. L'agente Carter entrò per prima e io la seguii, lentamente. Sentii un piacevole odore di lillà ma non vidi fiori. La stanza aveva un aspetto austero e semplice. Il pavimento era di legno e c'era un tappeto ovale blu, di fronte al divano di chintz, disposto ad angolo rispetto alla grande scrivania di quercia sulla quale tutto era in perfetto ordine. Al momento, l'unica luce proveniva da una piccola lampada posata sulla scrivania che dava un riflesso giallastro al viso dell'anziana signora che ci fissava.

Anche se era seduta, potevo vedere che era una donna alta e maestosa, con i capelli bianco-azzurri che le arrivavano al collo pettinati in morbide onde. Portava due diamanti alle orecchie e un altro diamante adornava la collana d'oro. Sebbene fosse magra e probabilmente non pesasse più di

cinquanta chili, aveva un aspetto così austero e sicuro da sembrare molto più robusta. Aveva le spalle ritte e indossava una giacca blu sopra una camicetta bianca con il collettino pieghettato.

«Sono l'agente Carter e questa è Dawn», disse la poliziotta.

«Che cosa bisogna fare?» domandò la donna anziana che immaginai dovesse essere la mia vera nonna.

«Una firma.»

«Mi faccia vedere», disse la nonna e si mise gli occhiali con la montatura perlacea. Lesse velocemente il documento e poi lo firmò.

«Grazie», fece l'agente Carter. «Be'», aggiunse, guardandomi, «io devo andare. Buona fortuna», concluse e lasciò l'ufficio.

Senza rivolgermi la parola, la nonna si alzò e fece il giro della scrivania. Vidi che portava una gonna blu che le arrivava alle caviglie e un paio di scarpe di pelle bianca evidentemente fatte su misura. Sembravano quasi delle scarpe da uomo. L'unica imperfezione nel suo aspetto, ammesso che si potesse chiamare così, era una piccola smagliatura nella calza di nylon sul piede destro.

Accese una lampada d'angolo in modo che ci fosse più luce e con lo sguardo freddo e grigio mi fissò per un lungo momento. Cercai sul suo viso qualcosa di me stessa ma la sua bocca era più salda e più lunga della mia e che non c'era il minimo accenno di azzurro negli occhi.

Il suo aspetto era perfetto come quello di una statua di marmo, fatta eccezione per una macchiolina scura dovuta all'età che risaltava sulla guancia destra. Aveva un tocco di rossetto sulle labbra e un accenno di fard sulle guance. Non un capello era fuori posto.

Ora che la stanza era più illuminata, mi guardai attorno e vidi che le pareti erano ricoperte di pannelli di legno. C'era una piccola libreria dietro e sulla destra della scrivania. Ma sulla parete più lontana faceva bella mostra un grande ritratto che pensai dovesse essere quello di mio nonno.

«Hai lo stesso viso di tua madre», dichiarò lei, tornando rigidamente dietro la scrivania. «Da bambina», aggiunse, con sdegno, pensai. Nel pronunciare quelle parole, aveva impercettibilmente sollevato l'angolo della bocca. «Siediti», ordinò. Obbedii e lei incrociò le braccia sul petto e si appoggiò allo schienale della sedia, la schiena così dritta che immaginai che fosse fatta d'acciaio.

«So che i tuoi genitori sono stati dei vagabondi in tutti questi anni e che tuo padre non ha mai trovato un lavoro fisso da nessuna parte», disse, aspramente. Fui sorpresa che li definisse i miei genitori e che chiamasse pa-

pà mio padre.

«Un buono a nulla», continuò. «Lo capii il giorno in cui lo vidi ma mio marito aveva un debole per le anime perse e assunse lui e quella feccia di sua moglie», aggiunse, disgustata.

«La mamma non era una feccia!» sbottai di rimando.

Lei non replicò. Mi fissò di nuovo, come se volesse sezionarmi con gli occhi. Cominciavo a sentirmi molto a disagio sotto quello sguardo che mi scrutava come se cercasse qualcosa sul mio viso.

«Non hai buone maniere», disse infine. Aveva l'abitudine di annuire dopo ogni parola che pronunciava, come se pensasse che era assolutamente vera. «Non ti hanno insegnato a portare rispetto per le persone anziane?»

«Rispetto la gente che mi rispetta.»

«Il rispetto devi guadagnartelo. E devo dire che non l'hai ancora fatto. Mi rendo conto che dovrai essere rieducata; per dirla in breve, cresciuta a dovere», affermò con una forza e un'arroganza che mi fecero girare la testa. Fragile com'era, aveva lo sguardo più forte che avessi mai visto in una donna, più forte e più deciso persino di quello intimidatorio della signora Turnbell. Quegli occhi erano penetranti, freddi e così duri che potevano tagliare e gelare il sangue.

«I Longchamp ti hanno mai detto niente di questo albergo o di questa famiglia?» domandò.

«No, niente», risposi. Le lacrime mi bruciavano gli occhi ma non le avrei mostrato quanto fossi addolorata e come mi facesse sentire a disagio. «Forse questo è tutto un errore», continuai anche se avevo ben poche speranze dopo che avevo visto papà alla stazione di polizia. Eppure sentivo che, se si fosse trattato di un errore lei avrebbe potuto correggerlo. Quella donna dava l'impressione di avere il potere di risistemare anche il tempo.

«No, nessun errore», disse, triste quasi quanto me. «Mi hanno detto che sei brava a scuola nonostante la vita che hai condotto. È vero?

«Sì.»

Si sporse in avanti, posando le mani sulla scrivania. Aveva delle dita lunghe e sottili. Al polso portava un orologio d'oro con un grande quadrante. Anche quello sembrava un orologio maschile.

«Visto che l'anno scolastico è quasi terminato, non ci prenderemo la briga di mandarti di nuovo alla Emerson Peabody. Questa situazione è stata in qualche modo imbarazzante per noi e, date le circostanze, un tuo ritorno a scuola non credo che farebbe bene neppure a Philip o a Clara Sue. Abbiamo tempo di decidere cosa fare di te, in proposito. La stagione è iniziata

e c'è molto da fare, qui.» Guardai la porta, chiedendomi dove fossero il mio vero padre e la mia vera madre e perché lasciassero tutte queste decisioni a lei.

Avevo sempre sognato di conoscere i miei nonni ma questa nonna non aveva niente di ciò che avevo sperato. Non era il genere di nonna che preparasse i biscotti e mi confortasse nei momenti difficili. Non era la nonna dolce e affettuosa delle mie fantasie, quella che avevo immaginato mi avrebbe insegnato le cose della vita e amato e coccolato come aveva fatto con sua figlia, anzi, di più.

«Dovrai imparare tutto dell'albergo», disse la nonna. «A nessuno è permesso poltrire qui. Il lavoro duro forgia il carattere e sono sicura che tu hai bisogno di lavorare duramente. Ho già parlato di te al direttore e abbiamo licenziato una delle cameriere per trovarti una sistemazione.»

«Cameriera?» Era quello che aveva fatto la mamma qui, pensai. Perché la nonna voleva che facessi la stessa cosa?

«Non sei una principessa e lo sai», disse. «Devi entrare di nuovo a far parte di questa famiglia e per farlo a dovere dovrai imparare tutto del nostro lavoro e del nostro stile di vita. Ognuno di noi lavora qui e tu non farai eccezione. Suppongo che tu sia una lazzarona tenuto conto di...»

«Non sono una lazzarona. Posso lavorare duramente come lei e chiunque altro», affermai.

«Vedremo.» Annuì leggermente, fissandomi di nuovo. «Ho già discusso delle sistemazioni con la signora Boston. È lei che si occupa delle nostre stanze. Arriverà tra poco per mostrarti la tua. Voglio sperare che tu la terrai pulita e in ordine. Il fatto che abbiamo una cameriera che si cura delle nostre stanze non significa che dobbiamo essere sciatti e disordinati.»

«Non sono mai stata sciatta e ho sempre aiutato la mamma a tenere pulito e in ordine il nostro appartamento», dissi.

«La mamma? Oh, sì... be', fa' che sia la regola e non un'eccezione.» Tacque e abbozzò un sorriso o così mi parve dal modo in cui sollevò gli angoli della bocca.

«Dove sono i miei veri genitori?» domandai.

«Tua madre», rispose lei, facendo risuonare oscena quella parola, «ha un altro dei suoi esaurimenti nervosi... di convenienza. Tuo padre ti vedrà tra poco. È molto occupato, molto.» Sospirò e scosse la testa. «La situazione non è facile per nessuno di noi. E tutto accade nel momento sbagliato», continuò, facendomi quasi sentire in colpa per il fatto che papà fosse stato riconosciuto e la polizia mi avesse ritrovata. «Siamo proprio all'inizio di

una nuova stagione. Non aspettarti che qualcuno abbia tempo da dedicarti. Fa' il tuo lavoro, tieni in ordine la tua stanza, ascolta e impara. Hai qualche domanda da fare?» domandò e prima che potessi rispondere si sentì bussare alla porta.

«Avanti», rispose nonna Cutler e la porta si aprì su una donna nera dall'aspetto piacevole. Aveva i capelli tirati all'indietro e raccolti in una crocchia, indossava un'uniforme di cotone bianco da cameriera con le calze bianche e le scarpe nere. Era alta più o meno come me.

«Oh, signora Boston. Questa è...» La nonna si fermò e mi guardò come se fossi appena entrata. «Sì», riprese, ascoltando una voce che solo lei era in grado di sentire, «come dobbiamo fare per il tuo nome? Hai un nome stupido. Dovremo chiamarti con quello vero, naturalmente... Eugenia. Ti avevamo chiamata come una delle mie sorelle che è morta di vaiolo quando aveva la tua età.»

«Il mio non è un nome stupido e non voglio cambiarlo!» protestai. La nonna guardò me, poi la signora Boston e infine di nuovo me.

«I membri della famiglia Cutler non hanno vezzeggiativi ma nomi che li distinguono, che attirano il rispetto», affermò con decisione.

«Credevo che il rispetto fosse una cosa che si dovesse guadagnare», ribattei e lei trasalì come se fosse stata schiaffeggiata.

«Finché vivrai qui ti chiamerai Eugenia», disse con voce fredda e indifferente. «Mostri a *Eugenia* la sua stanza, signora Boston e...» Mi lanciò un'occhiata piena di disgusto. «La faccia passare per il retro.»

«Sì, signora.» La signora Boston mi guardò.

«Il mio nome mi si addice», dissi, incapace ora di frenare le lacrime mentre ricordavo quante volte papà mi avesse parlato della mia nascita, «perché sono nata all'alba.» Quella non poteva sicuramente essere una bugia come pure la storia degli uccelli e della musica e del mio canto.

La nonna sorrise con una freddezza che mi provocò un brivido lungo la schiena.

«Sei nata nel cuore della notte.»

«No. Non è vero.»

«Credimi. So quello che è vero e quello che non è vero di te.» La nonna si sporse in avanti, stringendo gli occhi. «Finora sei vissuta in un mondo di bugie e di fantasia. Te l'ho detto, non abbiamo tempo da dedicarti. E adesso cerca di riprenderti. I membri della famiglia non mostrano le loro emozioni o i loro problemi ai clienti. Per loro, qui è sempre tutto meraviglioso. Non voglio che tu esca e passi per l'atrio piangendo come un'isterica, Eu-

genia.»

Si alzò, fece il giro della scrivania e si fermò accanto alla signora Boston. «Io devo tornare in sala da pranzo», riprese. «Dopo che le avrà mostrato la camera, la porti in cucina e le dia qualcosa da mangiare. Può mangiare con il resto dei dipendenti. Poi la conduca dal signor Stanley perché le trovi un'uniforme da cameriera. Vorrei che cominciasse a lavorare domani.»

Si rivolse a me, spingendo indietro le spalle e guardandomi dall'alto in basso. Nonostante il mio desiderio di farlo, non riuscii a distogliere lo sguardo. I suoi occhi mi ipnotizzavano.

«La mattina devi alzarti alle sette, Eugenia, andare in cucina a fare la colazione e poi recarti direttamente dal signor Stanley, il nostro direttore, che ti assegnerà i compiti. È tutto chiaro?» domandò. Non risposi. Si girò verso la signora Boston. «Veda che si ricordi di tutto», aggiunse e uscì.

Sebbene la porta si fosse chiusa con un rumore quasi indistinguibile, alle mie orecchie suonò come uno sparo.

Benvenuta nella tua vera famiglia e nella tua vera casa, Dawn, mi dissi.

9
La mia nuova vita

«Prendi la valigia e seguimi, Eugenia», ordinò la signora Boston con lo stesso tono di voce che aveva usato la nonna.

«Il mio nome è Dawn», affermai.

«Se la signora Cutler vuole che ti chiami Eugenia è così che sarai chiamata qui. *Cutler's Cove* è il suo regno e lei è la regina. Non aspettarti che qualcosa o qualcuno vada contro i suoi desideri, neppure tuo padre», fece la signora Boston, poi spalancò gli occhi e mormorò: «Soprattutto non tua madre».

Mi girai e mi asciugai velocemente le lacrime. Che razza di persone erano i miei veri genitori? Come potevano avere tanta paura della nonna? Perché non erano corsi a vedermi? Non morivano dalla curiosità?

La signora Boston mi condusse fuori della porta posteriore e lungo un corridoio debolmente illuminato che si trovava dietro alla cucina.

«Dove andiamo, adesso?» chiesi. Ero stanca di essere portata da un posto all'altro come un cane randagio.

«La famiglia vive nella parte vecchia dell'albergo», spiegò la signora Boston mentre camminavamo.

Quando ci fermammo alla fine del corridoio, potei vedere la hall dell'albergo. Era illuminata da quattro grandi lampadari, il pavimento era ricoperto da una moquette azzurra mentre la tappezzeria alle pareti era bianca con dei disegni azzurri. Dietro al banco della reception c'erano due donne di mezza età che si occupavano dei clienti. Gli ospiti erano tutti molto eleganti, gli uomini in scuro e le donne cariche di gioielli. Dopo essere rientrati, si riunivano in gruppetti a chiacchierare.

Vidi la nonna in piedi vicino all'entrata della sala da pranzo. Lanciò un'occhiata gelida nella nostra direzione ma non appena si avvicinarono alcuni clienti il suo viso si illuminò e si addolcì. Una donna le strinse la mano mentre le parlava. Si baciarono e la nonna seguì poi gli ospiti in sala, guardandoci un'ultima volta prima di scomparire.

«Muoviamoci», disse la signora Boston, colpita dallo sguardo freddo e duro della nonna. Percorremmo un altro lungo corridoio e raggiungemmo infine quella che era chiaramente la parte più vecchia dell'albergo.

Superammo un salotto con un caminetto di pietra e dei mobili antichi... sedie intarsiate a mano con soffici cuscini, una sedia a dondolo di pino scuro, un divano con dei tavolini e un tappeto bianco. Vidi che c'erano molti quadri appesi alle pareti e fotografie e ninnoli sulla mensola del camino. Mi parve di scorgere la fotografia di Philip al fianco della donna che doveva essere nostra madre, ma non potei fermarmi abbastanza per vederla chiaramente. La signora Boston stava praticamente correndo.

«La maggior parte delle camere da letto sono al secondo piano ma ce n'è una, di sotto, accanto alla cucina piccola e la signora Cutler mi ha detto che quella è la tua», spiegò.

«Cos'era, la camera da letto di una cameriera?» domandai. Lei non rispose. «Dopo che mi sarò guadagnata il rispetto, mi sarà concesso di dormire di sopra», borbottai. Non capii se la signora Boston mi avesse udito o meno. Se sì, non lo diede a vedere.

Attraversammo la cucina piccola, percorremmo un breve corridoio e arrivammo alla mia stanza. La porta era aperta. La signora Boston accese una luce quando entrammo.

La camera era piccola, con un letto singolo contro la parete di sinistra e un comodino sul quale era posata una lampada. Sul pavimento c'era un tappeto ovale beige leggermente macchiato. A destra c'erano un cassettone e un armadio e, proprio davanti a noi, la finestra. A quell'ora non riuscii a capire dove desse perché era buio e non c'erano luci su quel lato dell'albergo. La finestra non aveva le tendine, solo le persiane di un giallo pallido.

«Vuoi mettere subito via le tue cose o preferisci andare in cucina a mangiare qualcosa?» domandò la signora Boston. Posai la valigia sul letto e mi guardai tristemente attorno.

Durante i nostri numerosi spostamenti ci era capitato di avere degli appartamenti così piccoli che io e Jimmy eravamo stati costretti a dividere uno spazio come quello, ma visto che mi trovavo con la famiglia che amavo, che ero con persone che si preoccupavano per me e per le quali mi preoccupavo, lo spazio non aveva avuto molta importanza. Ci accontentavamo e poi dovevo mostrarmi contenta per fare contento Jimmy e felice papà. Ma lì non c'era nessuno da rendere felice, nessuno di cui preoccuparmi al momento se non di me stessa.

«Non ho fame», risposi. Avevo un peso al cuore e lo stomaco era chiuso.

«Be'... la signora Cutler vuole che tu mangi», osservò lei e parve turbata. «Tornerò più tardi e ti accompagnerò in cucina. Ma non dimenticare, devo portarti dal signor Stanley e darti un'uniforme. L'ha detto la signora Cutler.»

«Come potrei dimenticarmene?» ribattei. La signora Boston mi fissò per un momento e strinse le labbra. Perché era tanto irritata con me? Poi mi venne in mente... la nonna aveva detto che aveva licenziato qualcuno per darne il posto a me.

«Chi è stato licenziato perché potessi avere questo lavoro?» domandai. L'espressione sul suo viso confermò i miei sospetti.

«Agatha Johnson lavorava qui da cinque anni.»

«Mi dispiace. Io certo non volevo che accadesse.»

«Ciononostante, quella povera ragazza si è ritrovata per strada alla ricerca di un nuovo lavoro. E ha un bambino da crescere», spiegò la signora Boston con disgusto.

«Allora perché l'hanno licenziata? Non potevano tenere sia lei che me?» chiesi. La nonna mi aveva messa in una posizione orribile facendo in modo che gli altri ce l'avessero con me perché ero stata ritrovata ed ero tornata.

«La signora Cutler è molto parsimoniosa», rispose lei. «Niente eccessi, niente sprechi. Chiunque costituisca un peso se ne va. Ha le cameriere, i camerieri, gli autisti, gli aiuti in cucina e il personale di servizio che le servono. Non uno di più. È per questo che l'albergo continua ad andare bene mentre altri hanno chiuso da anni.»

«Be', mi dispiace.»

«Mmm», fece lei, senza scomporsi troppo. «Tornerò più tardi.»

Mi sedetti sul letto. Il materasso era vecchio e non aveva più la rigidità di una volta e le molle scricchiolavano.

Persino il mio peso leggero sembrava eccessivo. Feci un respiro profondo e aprii la valigia. La vista delle mie semplici cose mi procurò un'ondata di ricordi e di sensazioni. Il cuore mi doleva. Le lacrime cominciarono a scorrere lungo le guance. Poi vidi qualcosa di bianco che sporgeva da una tasca della valigia. Allungai la mano e presi la meravigliosa collana di perle della mamma. Erano rimaste nel mio cassetto, a casa, perché, nella confusione che era seguita al concerto e alla morte della mamma, non le avevo restituite a papà. Il poliziotto che mi aveva preparato la valigia doveva aver pensato che fossero mie. Le strinsi a me, versando dieci oceani di lacrime mentre i ricordi mi soffocavano. Come avrei voluto che in quel momento ci fosse la mamma ad abbracciarmi e ad accarezzarmi i capelli. Come avrei voluto vedere il viso di Jimmy pieno di orgoglio e di rabbia e gli occhi di Fern che si illuminavano quando mi guardava e le sue braccine che si allungavano quando voleva che qualcuno la prendesse in braccio. Le perle riportarono indietro tutti quei ricordi e altri ancora finché mi parve che il cuore mi scoppiasse.

Papà, come hai potuto fare questo? Come hai potuto? gridavo dentro di me.

A un tratto, bussarono alla porta. Nascosi velocemente le perle nel cassetto, mi asciugai il viso con il dorso della mano e mi girai.

«Chi è?»

La porta si aprì lentamente e un bell'uomo in giacca sportiva marrone e pantaloni dello stesso colore guardò dentro. I capelli scuri erano pettinati all'indietro ma una piccola onda gli ricadeva sulla fronte. C'erano dei fili grigi alle sue tempie. E la pelle abbronzata metteva in risalto l'azzurro dei suoi occhi. Mi parve affascinante ed elegante come un attore del cinema.

«Ciao», disse, guardandomi. Non risposi. «Sono tuo padre», aggiunse come se avessi dovuto conoscerlo. Entrò. «Randolph Boyse Cutler.» Allungò la mano. Non riuscivo a immaginare di presentarmi a papà e di stringergli la mano. I papà dovevano abbracciare le figlie, non stringere loro la mano.

Lo fissai. Era alto più di un metro e ottanta ma era snello. Aveva il sorriso gentile e la bocca dolce di Philip. L'uomo che avevo davanti era il mio vero papà, perciò cercai delle rassomiglianze. Avevo ereditato i suoi occhi? Il suo sorriso?

«Benvenuta a Cutler's Cove», disse, stringendomi gentilmente le dita.

«Com'è andato il viaggio?»

«Il viaggio?» Si comportava come se fossi stata via per una vacanza. Stavo per rispondere «orribile» quando lui parlò di nuovo.

«Philip mi ha già raccontato molte cose di te», fece.

«Philip?» Mi bastò pronunciare quel nome perché gli occhi mi si riempissero nuovamente di lacrime. Quel nome mi riportava al mondo al quale ero stata strappata, un mondo che aveva iniziato a essere amichevole e bello prima della morte della mamma, un mondo pieno di stelle e di speranza e di baci che recavano promesse di amore.

«Mi ha parlato della tua splendida voce. Non vedo l'ora di sentirti cantare.»

Non riuscivo a immaginarmi a cantare di nuovo perché il canto mi arrivava dal cuore e il mio cuore era stato spezzato e non si sarebbe più ripreso e certo non si sarebbe più riempito di musica.

«Mi fa piacere vedere che sei una bella ragazza. Philip mi aveva avvertito anche di questo. Tua madre ne sarà compiaciuta.» Guardò l'orologio come se avesse un treno da prendere. «Naturalmente, tutto questo è stato uno choc per lei, perciò ti porterò a vederla domani. Le hanno dato delle medicine e il medico ci ha consigliati di procedere con cautela. Puoi immaginare cos'è stato per lei sapere che la bambina che aveva perso quindici anni fa era stata ritrovata, ma sono sicuro che è eccitata quanto me al pensiero di vederti.»

«Dov'è adesso?» domandai, pensando che forse era in ospedale. Anche se odiavo trovarmi lì, non potevo fare a meno di essere curiosa di vedere com'era.

«Riposa in camera sua.»

In camera sua? Come mai non era ansiosa di conoscermi? Come poteva stare in camera sua?

«Tra un giorno o due, quando avrò un po' di tempo libero, lo passerò con te per farmi raccontare com'è stata la tua vita fino a questo momento, va bene?»

Chinai lo sguardo perché non potesse vedere i miei occhi pieni di lacrime.

«Immagino che sia stato un terribile choc anche per te ma, con il tempo, ti ricompenseremo di tutto.»

Ricompensarmi? Chi avrebbe potuto farlo?

«Voglio scoprire cos'è accaduto alla mia sorellina e a mio fratello», dissi prima ancora di rendermene conto. Lui strinse le labbra e scosse la testa.

«Questo è al di sopra del nostro potere. Non sono il tuo vero fratello e la tua vera sorella, perciò non abbiamo alcun diritto di chiedere informazioni su di loro. Temo che dovrai dimenticarli.»

«Non li dimenticherò mai! Mai!» piansi. «E non voglio stare qui. Non voglio, non voglio...» Cominciai a singhiozzare senza ritegno.

«Via, via, tutto andrà bene», fece lui, toccandomi la spalla per poi ritrarsi come se avesse fatto qualcosa di proibito.

Quell'uomo, il mio vero padre, era dolce e bello ma era pur sempre un estraneo. C'era un muro tra noi, un muro spesso costruito non soltanto dal tempo e dalla distanza ma anche dai nostri diversi modi di vivere. Mi sembrava di essere in una terra straniera dove non c'era nessuno di cui potessi fidarmi e che mi aiutasse a capire le nuove e strane abitudini.

Feci un respiro profondo e cercai nella borsa un fazzoletto.

«Tieni», disse lui, ovviamente ansioso di fare qualcosa per me e mi porse un morbido fazzoletto di seta. Mi asciugai gli occhi.

«La nonna mi ha parlato del vostro incontro e di come intende occuparsi di te. Con tutto quello che ha da fare, dovresti sentirti lusingata. Quando mia madre si interessa personalmente a qualcuno, quel qualcuno di solito ha successo.»

Fece una pausa, forse in attesa di sentirmi dire quanto fossi grata, ma io non lo ero e non avrei mentito.

«Mia madre è stata la prima a sapere di te, ma di solito è la prima a sapere tutto quello che accade qui», continuò. Forse è nervoso quanto lo sono io, pensai, e sente la necessità di continuare a parlare. Scosse la testa e fece un ampio sorriso. «Ormai non pensava più di dover pagare la ricompensa e, come tutti noi, aveva perso ormai da tempo ogni speranza.

«Bene.» Guardò di nuovo l'orologio. «Devo tornare in sala da pranzo. Io e la nonna ci occupiamo dei clienti a cena. Si tratta perlopiù di persone che tornano regolarmente da diversi anni. La nonna li conosce tutti per nome. Ha una memoria meravigliosa per i visi e i nomi. Io non riesco a imitarla.»

Ogni volta che accennava a sua madre, si illuminava in viso. Possibile che fosse la stessa donna anziana che mi aveva accolta con occhi di gelo e parole di fuoco?

Sentii bussare alla porta e la signora Boston fece la sua comparsa.

«Oh, non sapevo che fosse qui, signor Cutler», si scusò.

«Non si preoccupi, signora Boston. Stavo per andarmene.»

«Sono venuta a vedere se Eugenia voleva qualcosa da mangiare.»

«Eugenia? Oh, è vero. Per un momento avevo dimenticato il tuo vero

nome», spiegò lui, sorridendo.

«Lo odio!» gridai. «Non voglio cambiare il mio nome.»

«È naturale», disse lui. Mi sentii sollevata finché non aggiunse: «Per ora. Ma tra un po' di tempo la nonna ti convincerà, ne sono sicuro. In un modo o in un altro, riesce sempre a far capire alla gente che cosa è meglio».

«Non cambierò nome», insistetti.

«Vedremo», ribatté lui, ovviamente non convinto. Si guardò attorno. «Hai bisogno di qualcosa?»

Bisogno di qualcosa? pensai. Sì. Ho bisogno della mia vecchia famiglia. Ho bisogno di gente che mi ami e che si curi di me e che non mi guardi come se fossi un essere immondo che potrebbe contaminare il suo prezioso mondo. Ho bisogno di dormire dove dorme la mia famiglia e, se la donna di sopra è veramente mia madre, ho bisogno che mi tratti come una vera figlia e non che si faccia dare delle medicine da un dottore prima di vedermi.

Ho bisogno che le cose tornino come prima, anche se sembravano brutte. Ho bisogno di udire la voce di Jimmy e di poterlo chiamare nell'oscurità e di dividere con lui le mie paure e le mie speranze. Ho bisogno che la mia sorellina mi chiami e ho bisogno di un papà che venga ad accogliermi con un abbraccio e un bacio... non di uno che se ne sta impalato sulla soglia e che dice che devo cambiare nome.

Ma era inutile dire tutte quelle cose al mio vero papà. Ero convinta che non avrebbe capito.

«No», risposi.

«Allora dovresti andare con la signora Boston a mangiare qualcosa. La accompagni, signora Boston», disse lui, andandosene. Poi tornò indietro. «Presto parlerò di nuovo con te», aggiunse e uscì.

«Non ho fame», ripetei non appena se ne fu andato.

«Devi mangiare qualcosa, bambina», disse la signora Boston. «E devi farlo ora. Abbiamo degli orari da rispettare. La signora Cutler comanda a bacchetta, qui.»

Capii che non mi avrebbe lasciata in pace, perciò mi alzai e la seguii verso la cucina dell'albergo. Quando arrivammo alla scala, sollevai la testa. La mia vera madre era lassù, in camera sua e non era ancora in condizioni di vedermi. La sola idea mi faceva sentire un mostro con zanne e artigli. Come si sarebbe comportata quando ci fossimo finalmente incontrate? Sarebbe stata più affettuosa e premurosa della nonna? Avrebbe insistito perché mi trasferissi subito di sopra per poterle stare vicino?

«Andiamo», disse la signora Boston, vedendomi ferma.

«Signora Boston, se chiama la nonna signora Cutler, come chiama mia madre? Nessuno si confonde?»

«Nessuno.»

«Come mai?»

Lei sollevò lo sguardo per accertarsi che nessuno ci udisse. Poi si sporse verso di me e mormorò: «Tua madre la chiamiamo piccola signora Cutler. Adesso andiamo. Abbiamo molte cose da fare».

La cucina mi parve simile a un manicomio. I camerieri e le cameriere che servivano gli ospiti in sala da pranzo si allineavano davanti a un lungo tavolo per prendere i vassoi.

Il cibo era delizioso ma la signora Boston attese alle mie spalle che finissi di mangiare. Quando mi alzai, ci recammo subito dal signor Stanley.

Era un uomo magro sulla cinquantina, con i capelli scuri, il viso affilato, gli occhi piccoli e la bocca lunga. C'era qualcosa dell'uccello rapace nel suo aspetto e nei suoi movimenti rapidi e a scatti. Incrociò le braccia sul petto e mi squadrò dopo che la signora Boston ci ebbe presentati.

«Mmm», disse muovendo la testa. «Potrebbe andarle bene la vecchia uniforme di Agatha.»

Desideravo la vecchia uniforme di Agatha ancora meno del suo lavoro ma il signor Stanley era molto efficiente e non voleva protrarre ulteriormente la conversazione. Scelse l'uniforme, trovò calze e scarpe bianche della mia misura e mi consegnò il tutto come se stessi entrando nell'esercito. Dovetti persino firmare.

«Qui chi porta via paga», disse. «E si paga anche quello che si perde. Le cose non spariscono facilmente da questo albergo come dagli altri. Questo è poco ma sicuro», aggiunse con fierezza. «Quando verrai qui, domani mattina, andrai nell'ala est con Sissy.»

«Sai tornare in camera tua?» domandò la signora Boston quando uscimmo. Annuii. «Allora d'accordo, ci vediamo domani mattina», concluse. La guardai allontanarsi e tornai indietro.

Raggiunta l'ala vecchia, mi fermai in salotto per vedere le foto di famiglia sulla mensola del camino. C'era Clara Sue bambina e c'era Philip con lei davanti a uno dei gazebo. Trovai la foto di Philip e della mamma che avevo intravisto prima ma quando la presi per ammirarla più da vicino la nonna apparve sulla soglia. Feci un balzo quando parlò.

«Se fossi in te, Eugenia, mi farei una bella dormita», disse, distogliendo

gli occhi da me per posarli sulle fotografie. «Devi abituarti alla routine quotidiana.»

Mi affrettai a posare la foto.

«Le ho detto», ribattei, con aria di sfida, «che il mio nome è Dawn.» E senza attendere la sua risposta, corsi in camera mia, sbattendo la porta. Poi rimasi in ascolto per vedere se mi avesse seguita ma non udii i suoi passi. Tirai un sospiro di sollievo e mi dedicai alla valigia.

Presi la foto della mamma da ragazza e la posai sul comodino. Mentre la guardavo, mi tornarono in mente le sue ultime parole.

«Non pensare male di noi. Ti vogliamo bene. Ricordalo sempre.»

«Oh, mamma!» piansi. «Guarda che cosa ci è accaduto! Perché tu e papà avete fatto questo?»

Allungai la mano verso il cassetto nel quale avevo nascosto le perle e le presi. Stringerle mi faceva sentire più vicina alla mamma ma non me la sentivo di mettermele. Proprio non potevo. Non lì. Non in quell'orribile posto che era la mia nuova casa. Le perle dovevano essere portate in occasioni felici e la mia attuale situazione certo non lo era. Guardai la collana un'ultima volta e la riposi. Nessuno a Cutler's Cove avrebbe saputo della sua esistenza. Le perle erano l'ultimo legame che avevo con la mia famiglia, l'unica cosa che mi procurasse una sensazione di conforto. Sarebbero state il mio segreto. Se mai mi fossi sentita sola o avessi avuto bisogno di ricordare momenti felici, le avrei tirate fuori del cassetto e le avrei tenute strette. E un giorno, forse, le avrei portate di nuovo.

Alla fine, esausta da quello che era stato uno dei giorni peggiori della mia vita, misi in ordine le mie cose e mi coricai. La coperta sapeva di pulito ma era ruvida e il cuscino era troppo morbido. Odiavo quella casa più di qualunque altro dei brutti appartamenti nei quali avevamo vissuto.

Fissai il soffitto bianco pieno di crepe che lo attraversavano a zigzag formando una specie di ricamo. Poi mi girai e spensi la luce. Con il cielo coperto e nessuna luce all'esterno della finestra, la stanza era buia. Anche dopo che i miei occhi si furono abituati all'oscurità, riuscivo a stento a distinguere il cassettone e la finestra.

Era sempre difficile abituarsi a un posto nuovo quando ci spostavamo da una città all'altra. Le prime notti erano spaventose ma con la differenza che allora io e Jimmy ci eravamo confortati a vicenda. Adesso, da sola, non potevo fare a meno di ascoltare ogni scricchiolio della vecchia ala dell'albergo e rabbrividire. Ma dovevo abituarmi...

D'un tratto, mi parve anche di sentire qualcuno che piangeva. Benché

soffocato, era chiaramente il pianto di una donna. Tesi l'orecchio e udii anche la voce della nonna sebbene non riuscissi a cogliere le parole. Il pianto cessò di colpo così com'era iniziato.

Poi il silenzio e l'oscurità diventarono pesanti e sinistri. Mi misi in ascolto dei rumori dell'albergo tanto per avere il conforto delle voci di altre persone. Le udii ma così indistinte, così lontane che non mi fecero sentire affatto più al sicuro o più tranquilla. Dopo un po', la stanchezza ebbe la meglio sulla paura e mi addormentai.

Ero arrivata a quella che era la mia vera casa solo che non avevo la sensazione di appartenere a quel posto. Per quanto tempo mi sarei sentita un'estranea in casa mia e per la mia famiglia?

Aprii gli occhi di scatto quando udii qualcuno alla porta. Dimenticai per un momento dove fossi e cosa fosse accaduto. Mi aspettavo di sentire piangere Fern e di vederla saltare su e giù nella sua culla. Quando mi sedetti, mi trovai invece di fronte alla nonna. Aveva i capelli perfettamente pettinati come quando l'avevo vista per la prima volta e indossava una gonna di cotone grigio con una camicetta e una giacca in tinta. Portava orecchini di perle e gli stessi anelli e l'orologio. Fece una smorfia di disapprovazione.

«Che cosa c'è?» chiesi. L'espressione del suo viso e il modo in cui era entrata nella mia stanza mi fecero balzare il cuore in gola.

«Avevo il sospetto che fossi ancora a letto. Non ti avevo detto chiaramente a che ora dovevi alzarti e vestirti?» domandò, brusca.

«Ero molto stanca e non sono riuscita a dormire subito perché ho sentito qualcuno che piangeva», risposi. Lei si eresse nelle spalle e strinse gli occhi.

«Sciocchezze. Non piangeva nessuno. Probabilmente ti eri già addormentata e sognavi.»

«Non è stato un sogno. Ho sentito qualcuno che piangeva», insistetti.

«Devi sempre contraddirmi?» scattò. «Una ragazzina della tua età dovrebbe imparare quando deve parlare e quando deve tacere.»

Mi morsi un labbro. Avevo una gran voglia di risponderle, di chiederle di smetterla di trattarmi a quel modo ma il destino mi aveva gettata in quella situazione senza via d'uscita. Rabbrividii. Era come se avessi perso la voce e tutto fosse intrappolato dentro di me, persino le lacrime. Lei guardò il suo orologio.

«Sono le sette», annunciò. «Devi vestirti e andare subito in cucina se

vuoi fare colazione. Se qualcuno del personale vuole mangiare, deve farlo prima degli ospiti. Fa' in modo, d'ora in poi, di alzarti da sola, la mattina. Alla tua età, non dovresti dipendere dagli altri per tener fede ai tuoi impegni.»

«Mi sono sempre alzata presto e ho sempre tenuto fede ai miei impegni», ribattei con violenza. La rabbia era finalmente esplosa come un pallone troppo gonfiato. Lei mi fissò per un momento. Rimasi a letto, stringendomi al petto la coperta per attutire i battiti del mio cuore spezzato.

Nonna Cutler continuò a studiarmi, poi spostò lo sguardo al comodino. E di colpo il suo viso divenne paonazzo.

«Di chi è quella fotografia?» domandò, avanzando.

«Della mamma.»

«Hai portato la fotografia di Sally Jean Longchamp nel mio albergo e l'hai tirata fuori perché qualcuno possa vederla?»

Con un movimento rapido, più veloce di quanto mi sarei aspettata da una persona anziana come lei, prese la mia preziosa fotografia.

«*Come osi* portarla qui?»

«No!» gridai ma, in un secondo, lei la stracciò in due. «Era la mia fotografia, la mia unica fotografia!» dissi tra le lacrime.

«Quelli erano dei rapitori, dei sequestratori di bambini, dei ladri», fece a denti stretti, le labbra tirate. «Non voglio contatti con loro. Cancellali dalla tua memoria.»

Gettò la foto della mamma nel piccolo cestino dei rifiuti. «Fatti trovare in cucina tra dieci minuti. La famiglia deve dare il buon esempio ai dipendenti», aggiunse e uscì, chiudendo la porta.

Scoppiai in lacrime.

Perché la nonna era così orribile con me? Perché non riusciva a vedere il dolore che provavo per essere stata strappata dalla famiglia che avevo creduto mia? Perché non mi si voleva concedere un po' di tempo per abituarmi a una casa nuova e a una nuova vita? Non sapeva fare altro che trattarmi come una persona selvaggia e inutile. La cosa mi rendeva furiosa. Odiavo quel posto; odiavo trovarmi lì.

Mi alzai, mi infilai velocemente un paio di jeans e una camicetta. Non pensando ad altro che ad andarmene da quel posto orribile, corsi fuori della stanza e uscii dall'ingresso laterale. Non mi importava niente della colazione; non mi importava di arrivare tardi al nuovo lavoro. Avevo fissi nella mente gli occhi pieni d'odio della nonna.

Continuai a camminare a testa bassa, senza curarmi di dove andassi. Sa-

rei potuta cadere da una scogliera, per quello che me ne interessava. Dopo un po', comunque, sollevai lo sguardo e mi scoprii di fronte a un grande arco di pietra. Le parole scolpite dicevano CIMITERO DI CUTLER'S COVE. Il posto più adatto, pensai. Infatti avrei preferito essere morta.

Guardai le pietre che scintillavano come tante ossa sotto il sole del mattino e mi ritrovai a entrare come se qualcuno mi avesse ipnotizzata. Vidi un sentiero sulla destra e lo imboccai lentamente. Il cimitero era ben curato, con l'erba tagliata e i fiori freschi. Trovai quasi subito le tombe dei miei antenati, quelle delle persone che dovevano essere state il mio bisnonno e la mia bisnonna, di zie e zii e cugini. Un grande monumento contrassegnava il sepolcro di mio nonno e subito dietro, leggermente spostata a destra, vi era una piccola pietra tombale.

Incuriosita, mi avvicinai ma mi fermai di colpo quando lessi la scritta. Sbattei le palpebre, incredula. Leggevo bene o il sole del mattino mi giocava brutti scherzi? Com'era possibile? Perché? Non aveva senso. Proprio non ne aveva.

Mi inginocchiai davanti al piccolo monumento, sfiorando con le dita le poche parole scolpite.

EUGENIA GRACE CUTLER
BAMBINA
SCOMPARSA MA NON DIMENTICATA

Lo stomaco mi si attorcigliò alla vista della data che coincideva con quella della mia nascita. Non era possibile negare il fatto. Quella tomba era *mia*.

Il terreno sembrava bruciare sotto le mie ginocchia. Gocce di sudore gelido mi scendevano lungo la nuca. Mi alzai con gambe tremanti, distogliendo gli occhi dalla prova della mia non esistenza. Non avevo dubbi sulla persona che aveva fatto fare quella tomba: la nonna Cutler. Sarebbe stata certamente più felice se il mio corpicino fosse stato davvero là sotto. Ma perché? Perché era tanto ansiosa di seppellirmi e dimenticarmi?

Dovevo in qualche modo affrontare quella donna odiosa e mostrarle che non ero una creatura spregevole da maltrattare e tormentare ogni momento. Non ero morta. Ero viva e lei non poteva fare niente per negare la mia esistenza.

Quando tornai in albergo e nella mia stanza, recuperai dal cestino la foto della mamma. Era stata strappata all'altezza del suo bel sorriso. Era come

se la nonna mi avesse strappato il cuore. Nascosi i pezzi sotto la biancheria, nel cassetto. Avrei cercato di rimetterli insieme ma la foto non sarebbe più stata quella di prima.

Indossai l'uniforme e andai direttamente in cucina. Quando la raggiunsi, era già piena di camerieri, di aiuti di cucina, di fattorini e di telefoniste. La conversazione cessò e tutti si girarono nella mia direzione. Provai la stessa sensazione che provavo ogni volta che entravo in una nuova classe. Immaginai che la maggior parte di quella gente sapesse chi ero.

La signora Boston mi chiamò e io mi avvicinai a lei e alle altre cameriere. Capii che ce l'avevano con me perché avevo preso il posto di qualcun altro, di qualcuno che ne aveva avuto veramente bisogno. Ciononostante, mi presentai a tutti e conobbi Sissy. Andai a sedermi accanto a lei.

Era una ragazza nera maggiore di me di cinque anni anche se non dimostrava un giorno di più. Io ero anche leggermente più alta. Sissy portava i capelli corti e tutti della stessa lunghezza, in un taglio a scodella.

«Parlano tutti di te», disse. «La gente ha sempre saputo della sparizione della piccola Cutler solo che pensavano che fossi morta. La signora Cutler ha persino fatto mettere il monumento nel cimitero di famiglia», aggiunse.

«Lo so. L'ho visto.»

«Veramente?»

«Perché l'hanno fatto?»

«Ho sentito dire che la signora Cutler l'ha fatto mettere diversi anni dopo, quando arrivò alla conclusione che non saresti stata trovata viva. Ero troppo piccola allora per andare alla cerimonia ma la nonna mi raccontò che vi prese parte soltanto la famiglia. La signora Cutler disse a tutti che per loro era come se fossi morta il giorno in cui fosti rapita.»

«Nessuno me ne ha parlato», dissi. «L'ho trovato per caso quando sono entrata nel cimitero e ho visto le tombe di famiglia.»

«Suppongo che ora lo toglieranno», osservò Sissy.

«Non lo faranno se la nonna l'avrà vinta», borbottai.

«Che cosa vuoi dire?»

«Niente», risposi. Ero ancora scossa dalla vista della piccola pietra tombale che portava il mio nome. Anche se non l'accettavo, si riferiva pur sempre a me. Fui felice di andare a lavorare e di pensare ad altro.

Dopo colazione, andai con le altre cameriere nell'ufficio del signor Stanley che ci assegnò gli incarichi... stanze da preparare, altre da ripulire perché gli ospiti erano in partenza. A me e a Sissy fu affidata l'ala est che comprendeva quindici stanze. Poco prima del pranzo, il mio vero padre

venne a cercarmi.

«Tua madre è pronta a vederti, Eugenia», annunciò.

«Mi chiamo Dawn», ribattei. Ora che avevo visto il monumento, l'altro nome mi risuonava ancora più sinistro.

«Non credi che Eugenia abbia un tono più distinto, tesoro?» domandò mentre ci incamminavamo. «Hai preso il nome di una delle sorelle di mia madre. Era solo una ragazzina quando morì.»

«Lo so ma non sono cresciuta con quel nome e non mi piace.»

«Ti piacerà. Se ti sforzerai», suggerì.

«No», insistetti ma lui parve non farci caso.

Entrammo nella parte vecchia dell'albergo e ci dirigemmo verso le scale. Il cuore mi batteva sempre più forte a ogni passo che facevo.

Il piano superiore era tappezzato di fresco e il pavimento del corridoio era ricoperto da una moquette beige. Una grande finestra dava luce e aria all'ambiente.

«Questa è la stanza di Philip», spiegò mio padre mentre superavamo una porta sulla destra, «e la prossima è quella di Clara Sue. La nostra è quella a sinistra. L'appartamento della nonna è appena svoltato l'angolo.»

Ci fermammo davanti a una porta chiusa e mio padre fece un respiro profondo, chiudendo e riaprendo gli occhi come se avesse un peso sul cuore.

«Devo spiegarti una cosa», cominciò. «Tua madre è una donna molto delicata. I medici dicono che è fragile di nervi, perciò cerchiamo di evitare tensioni. Proviene da un'antica famiglia aristocratica del sud ed è sempre stata protetta da quando è nata. Ma è proprio per questo che io l'amo. A me sembra che sia... un capolavoro d'arte, una bella porcellana, fragile e squisita. Ha bisogno di essere protetta, coccolata e trattata con tenerezza. Puoi sicuramente immaginare che colpo sia stato per lei tutto questo. Ha un po' paura di te.»

«Paura di me? Perché?» domandai.

«Be'... allevare i nostri due figli è stata una fatica per lei. Il fatto di trovarsi all'improvviso di fronte a una figlia persa tanto tempo fa e che ha vissuto un genere di vita totalmente diverso... la spaventa. Ti chiedo soltanto di essere paziente.

«Allora d'accordo», concluse, facendo un altro respiro profondo mentre posava la mano sulla maniglia.

Fu come mettere un piede in un altro mondo. Entrammo dapprima in un

salotto con un tappeto rosso vellutato. I mobili, sebbene fossero lucidi e sembrassero nuovi per la perfetta manutenzione, erano chiaramente antichi. In seguito, venni a sapere che erano di grande valore perché pezzi originali che risalivano all'inizio del secolo.

Sulla sinistra c'era un camino di pietra con un'ampia mensola. Sopra di essa, al centro, c'era una cornice d'argento con la fotografia di una giovane donna sulla spiaggia, vivacemente vestita e con un ombrellino in mano. Alle due estremità della mensola facevano bella mostra due vasi, ciascuno con una rosa.

Sulla stessa parete, c'era un quadro di quello che doveva essere stato all'origine il *Cutler's Cove Hotel.* C'erano delle persone riunite sul prato e altre due sotto il portico. Un uomo e una donna erano raffigurati davanti all'ingresso principale. Mi chiesi se non fossero i miei nonni. Il cielo dietro e sopra l'albergo era punteggiato di piccole nuvole.

Sulla sinistra c'era un pianoforte. Vi era posato uno spartito che tuttavia aveva l'aria di essere stato messo lì solo per figura. A dire il vero, tutto il salotto dava l'impressione di non essere usato, di essere una specie di museo.

«Da questa parte», disse mio padre, indicando le doppie porte davanti a noi. Le aprì con un movimento aggraziato ed entrando nella camera da letto rimasi a bocca aperta per la sorpresa. Era enorme, più grande della maggior parte degli appartamenti nei quali ero vissuta. Il tappeto blu mare si stendeva fino ai piedi dell'enorme letto a baldacchino al lati del quale c'erano grandi finestre con tendine di pizzo bianco. Le pareti erano ricoperte di velluto blu. A destra, su un lungo tavolino di marmo bianco con striature rosse, si trovavano vasi pieni di giunchiglie e due sedie con lo schienale alto e morbidi cuscini. La parete dietro al tavolino era interamente occupata da uno specchio che faceva apparire la stanza ancora più grande.

Una porta sulla sinistra si apriva su una cabina-armadio più ampia della camera in cui dormivo. Sulla stessa parete c'erano un altro armadio e la porta del bagno. Era aperta e quindi riuscii a intravedere i rubinetti dorati del lavandino e una grande vasca.

Mia madre si perdeva quasi nell'enorme letto. Sedeva con la schiena appoggiata a due grandi cuscini e indossava una vestaglia di seta rosa con una camicia di pizzo. Quando ci avvicinammo, sollevò lo sguardo dalla rivista che aveva in mano e ripose un cioccolatino nella scatola che giaceva accanto a lei. Anche se era a letto, portava delle perle alle orecchie, aveva le labbra dipinte e gli occhi truccati. Sembrava pronta per mettersi un bel

vestito e andare a ballare.

«Laura Sue, siamo qui», annunciò mio padre, affermando l'ovvio. Si fermò e si girò verso di me, indicandomi di avanzare. «Non è una bella ragazza?» aggiunse quando gli passai accanto.

Guardai la donna che mi avevano detto fosse la mia vera madre. Sì, c'erano delle rassomiglianze, pensai. Eravamo entrambe bionde e i miei capelli avevano lo stesso tono di giallo del sole del mattino. Avevo i suoi occhi azzurri e la sua carnagione color pesca. Lei aveva un collo ben fatto e delle spalle minute sulle quali si adagiavano capelli così soffici e luminosi che sembravano spazzolati un migliaio di volte.

Mi squadrò dalla testa ai piedi e fece un respiro profondo come se cercasse una boccata d'aria. Si toccò nervosamente il portaritratti a forma di cuore che aveva tra i seni. Un grosso anello di diamanti spiccava sulla sua mano, con una pietra così grossa che sembrava fuori posto su quel dito sottile e corto.

Respirai anch'io profondamente. La stanza era inondata dal profumo delle giunchiglie sparse un po' dappertutto.

«Perché indossa l'uniforme da cameriera?» domandò la mia vera madre al mio vero padre.

«Oh, conosci la mamma. Voleva che si abituasse subito alla vita dell'albergo», rispose lui. Mia madre fece una smorfia e scosse la testa.

«Eugenia», disse infine, in un mormorio, come se parlasse più a se stessa che a me. «Sei proprio tu?» Feci di no con la testa e lei parve confusa. Si girò velocemente verso mio padre che aggrottò la fronte, preoccupato.

«Vedi, Laura Sue, Eugenia è sempre stata chiamata Dawn e si trova un po' a disagio sentendosi chiamare in un altro modo», spiegò lui. Mia madre sembrò sorpresa e si fece scura in viso. Sbatté le palpebre e contrasse le labbra.

«Oh, ma è stata nonna Cutler a chiamarti così», disse rivolgendosi a me, come se si trattasse di una cosa scolpita nella pietra e che non si poteva cambiare né mettere in discussione.

«Non mi interessa», ribattei. Lei parve di colpo spaventata e quando guardò di nuovo mio padre fu per chiedergli aiuto.

«L'hanno chiamata Dawn? Soltanto Dawn?»

«In ogni caso, Laura Sue», disse mio padre, «io e Dawn siamo d'accordo che cercherà di abituarsi al nome Eugenia.»

«Non ho mai detto di essere d'accordo», mi affrettai a rettificare.

«Oh, sarà molto difficile», fece mia madre, scuotendo la testa. Si portò

una mano alla gola e gli occhi le si adombrarono. Una sensazione spaventosa mi appesantì il cuore alla vista delle sue reazioni. La mia mamma Sally Jean era stata mortalmente ammalata ma non era mai parsa così debole e confusa come la mia vera madre.

«Ogni volta che qualcuno la chiamerà Eugenia, lei non capirà. Ma non puoi chiamarti Dawn, adesso», disse, guardandomi. «Che cosa penserebbe la gente?»

«Ma è quello il mio nome!» piansi e parve anche lei sul punto di mettersi a piangere.

«Allora faremo così», annunciò all'improvviso, stringendosi le mani. «Quando ti presenteremo a qualche persona importante diremo che ti chiami Eugenia Grace Cutler. Qui, in famiglia, ti chiameremo Dawn, se può farti piacere. Non ti sembra una cosa sensata, Randolph? Credi che la mamma sarà d'accordo?»

«Vedremo», rispose lui, poco soddisfatto. Ma all'espressione addolorata che vide sul viso di mia madre, si affrettò a sorridere. «Le parlerò io.»

«Perché non le dici semplicemente che è così che hai deciso?» domandai a mia madre. A quel punto ero più incuriosita che arrabbiata. Lei scrollò la testa portandosi una mano al petto.

«Io... non sopporto le discussioni», rispose. «Credi che ce ne saranno, Randolph?»

«Non preoccuparti, Laura Sue. Io, Dawn e la mamma metteremo tutto a posto.»

«Bene.» Lei fece un respiro profondo. «Bene», ripeté. «Allora è tutto sistemato.»

Cos'era sistemato? Guardai mio padre che mi sorrise come per dire di lasciar perdere. Mia madre era di nuovo serena e sembrava una ragazzina cui fosse stato promesso qualcosa di meraviglioso come un vestito nuovo o una giornata al circo.

«Avvicinati, Dawn», disse. «Fatti guardare bene. Vieni, siediti accanto al letto.» Mi indicò una sedia e io obbedii. «Sei una bella ragazza», osservò, «con bei capelli e begli occhi.» Allungò la mano per accarezzarmi i capelli e notai le sue unghie lunghe e perfettamente curate. «Sei contenta di essere qui, a casa?»

«No», risposi, forse un po' troppo bruscamente perché lei impallidì e si ritrasse come se l'avessi schiaffeggiata. «Non sono abituata a questo posto e mi mancano le uniche persone che pensavo fossero la mia famiglia.»

«È naturale, poverina. Dev'essere stato orribile per te.» La mia mamma

vera fece un sorriso, un sorriso molto bello, pensai, e, guardando il mio padre vero, capii perché l'adorasse. «Ti ho conosciuta solo per qualche ora, ti ho stretta tra le braccia solo per poco. La mia infermiera, la signora Dalton, ti ha conosciuta più di me», piagnucolò e rivolse gli occhi tristi a mio padre che annuì.

«Ogni volta che sarò in grado di vederti, dovrai trascorrere con me quanto più tempo possibile per raccontarmi tutto di te, di dove sei stata e di quello che hai fatto. Ti hanno trattata bene?» domandò, facendo una smorfia come se si preparasse a udire cose spaventose come che ero stata rinchiusa negli armadi, o che mi avessero affamata, o picchiata.

«Sì», risposi con decisione.

«Ma erano così poveri!» esclamò.

«Non aveva importanza. Mi amavano e io li amavo», non potei fare a meno di dire. Jimmy e la piccola Fern mi mancavano al punto da farmi tremare dentro.

«Oh, caro», si lamentò lei, guardando mio padre. «Sarà difficile proprio come avevo immaginato.»

«Ci vorrà del tempo», ribatté lui. «Non farti prendere dal panico, Laura Sue. Tutti ci aiuteranno, soprattutto la mamma.»

«Sì, sì, lo so.» Lei si rivolse di nuovo a me. «Be', farò tutto quello che potrò con te, Dawn, ma temo che le forze non mi siano ancora tornate. Spero che capirai.»

«Certo che capirà», disse mio padre.

«Tra qualche tempo, quando avrai imparato come ci si comporta in società, daremo un piccolo ricevimento per festeggiare il tuo ritorno a casa. Non ti sembra una bella idea?» domandò lei, sorridendo.

«So come ci si comporta in società», dissi, serissima.

«Be', non puoi saperlo, cara. Mi ci sono voluti secoli per imparare l'etichetta eppure sono stata allevata in una bella casa circondata da belle cose e vedevo continuamente persone importanti. Sono sicura che non sai come si accoglie la gente o come si fa un inchino e si abbassa lo sguardo quando si riceve un complimento. Non sai come ci si siede a un pranzo formale, quali posate usare, come si mangia la zuppa, come si imburra il pane e si prendono le cose. Adesso hai molte cose da imparare. Cercherò di insegnarti tutto quello che potrò ma tu devi essere paziente, d'accordo?»

Distolsi lo sguardo. Perché quelle cose erano tanto importanti per lei? Non era forse più importante che ci conoscessimo? Non era più importante il rapporto tra una vera madre e sua figlia? Perché non cercava di sapere

che cosa desiderassi e di cosa avessi bisogno?

«E parleremo anche di cose di donne», aggiunse. Sollevai lo sguardo, interessata.

«Cose di donne?»

«Certo. Non puoi presentarti sempre con quell'aspetto.»

«Lavorerà in albergo quest'estate, Laura Sue», le ricordò gentilmente mio padre.

«E allora? Può sempre apparire come dovrebbe apparire mia figlia.»

«Che cosa c'è che non va nel mio aspetto?» domandai.

«Oh, tesoro, i tuoi capelli dovrebbero essere tagliati e messi in piega. Ti porterò dal mio parrucchiere. E le tue unghie», disse, con una smorfia. «Hanno bisogno di essere curate.»

«Non posso fare i letti e pulire le stanze e preoccuparmi delle unghie», sbottai.

«Deve proprio fare la cameriera?» domandò lei a mio padre.

«La mamma pensa che sia meglio farla iniziare da lì.»

Lei annuì con aria rassegnata, come se tutto quello che pensava o diceva la nonna fosse vangelo. Poi sospirò e mi guardò di nuovo, scuotendo gentilmente la testa.

«Oh, Dawn cara, devi perdonarmi se ti sembro insensibile. Non ho dimenticato quanto tutto questo dev'essere duro anche per te. Ma pensa alle cose meravigliose e nuove che avrai e che potrai fare. Sarai una Cutler a Cutler's Cove e questo è un onore e un privilegio. Un giorno, avrai una fila di corteggiatori che chiederanno la tua mano e tutto quello che ti è accaduto ti sembrerà soltanto un brutto sogno.

«Proprio come sembra a me», concluse e fece un altro respiro profondo, come se le mancasse l'aria.

«Comincia a far caldo», annunciò. «Ti dispiace accendere il ventilatore, Randolph?»

«Certo, cara.»

Lei si adagiò sui cuscini e si fece aria con la rivista.

«È tutto così difficile da affrontare», disse. «Randolph, devi aiutarmi!» La sua voce si alzò nei toni striduli di chi è sull'orlo di una crisi isterica. «È già abbastanza duro per me occuparmi di Clara Sue e di Philip.»

«Certo che ti aiuterò, Laura Sue. Dawn non sarà un problema.»

Come poteva pensare che sarei stata un problema per lei? mi chiesi. Non ero una bambina che avesse bisogno di cure e di osservazioni costanti.

«Sanno tutti di lei, Randolph?» domandò, fissando il soffitto. Quando

parlava di me a quel modo era come se io non fossi nella stanza.

«La voce si sta spargendo a Cutler's Cove, se è questo che intendi.»

«Cielo, come farò a uscire? Ovunque andrò, la gente mi farà domande. Non posso sopportare questo pensiero, Randolph!»

«Risponderò io alle domande, Laura Sue. Non preoccuparti.»

«Il cuore mi batte così forte, Randolph, e mi sento stringere la gola», disse mia madre, toccandosi il collo. «Non riesco a respirare.»

«Ora calmati, Laura Sue», l'ammonì mio padre. Lo guardai, preoccupata. Che cosa stava accadendo? Lui annuì e mi indicò la porta con un cenno della testa.

«Sarà meglio che vada», dissi. «Devo tornare al lavoro.»

«Oh, sì, tesoro», fece lei, girandosi verso di me. «Adesso devo fare un sonnellino. Più tardi parleremo di nuovo. Randolph, ti prego, chiedi al dottor Madeo di tornare.»

«Via, Laura Sue, è stato qui soltanto un'ora fa e...»

«Ti prego. Penso che debba cambiarmi la medicina. Non mi è di nessun aiuto.»

«Va bene», acconsentì lui con un sospiro e mi accompagnò fuori. Mi voltai ancora una volta e la vidi che giaceva sul letto con gli occhi chiusi e le mani premute contro il petto.

«Starà subito bene», mi rassicurò mio padre mentre uscivamo. «È solo uno dei suoi attacchi che vanno e vengono. È l'esaurimento nervoso. Tra un paio di giorni, si alzerà, indosserà uno dei suoi bei vestiti e si metterà sulla soglia della sala da pranzo, accanto alla mamma, a ricevere gli ospiti. Vedrai», aggiunse, battendomi affettuosamente sulla spalla.

Pensava che la mia espressione triste fosse causata dalla preoccupazione per mia madre ma lei era ancora un'estranea per me. Era vero che ci assomigliavamo ma non vi era alcun calore tra noi e non riuscivo a immaginare di chiamarla mamma. Non aveva neppure fatto lo sforzo di baciarmi. Mi aveva invece fatta sentire ancora sporca e ignorante, una cosa selvaggia raccolta dalla strada, qualcuno che si doveva educare come un cane randagio.

Distolsi lo sguardo. Né il denaro, né il potere e la posizione, né tutti gli onori che derivavano dal fatto di essere una Cutler avrebbero potuto sostituire un solo momento di amore che avevo vissuto come una Longchamp. Ma nessuno voleva capirlo e meno che meno i miei veri genitori.

Oh, mamma! Oh, papà! piansi nell'oscurità dei miei tormentosi pensieri. Perché avete fatto questo? Sarebbe stato meglio che non conoscessi la veri-

tà. Sarebbe stato meglio per tutti noi se quella pietra tombale per una bambina rapita fosse rimasta intatta, nascondendo per sempre nel buio di un cimitero tranquillo, un'altra menzogna.

Ma per me il mondo era pieno di menzogne e una di più ora sembrava non avere alcuna importanza.

10
Un nuovo fratello, un amore perso

Per qualche giorno, vidi raramente mio padre. Quando mi capitava di incontrarlo, era sempre di corsa da un posto all'altro come un'ape operaia mentre la nonna bighellonava per l'albergo come un'ape regina. Se mi vedeva, mi prometteva di trascorrere più tempo con me. Mi sembrava di essere un sassolino nella sua scarpa. Si fermava per toglierselo e poi ripartiva, dimenticando da una volta all'altra quello che mi aveva detto e finendo col ripetere sempre la stessa cosa.

Mia madre non lasciò per diversi giorni la sua stanza. Poi, un giorno, apparve all'ingresso della sala da pranzo ad accogliere gli ospiti che entravano. Aveva un bellissimo vestito turchese e i capelli sciolti sulle spalle. Portava una collana di diamanti che scintillavano alla luce del lampadario e pensai che fosse una delle donne più belle che avessi mai visto. Sembrava che non fosse stata malata un solo giorno della sua vita. La sua carnagione non sarebbe potuta apparire più rosea, gli occhi più luminosi e i capelli più sani e folti.

Mi fermai in un angolo dell'atrio e guardai come lei e la nonna salutavano la gente, entrambe sorridendo con calore, stringendo mani, accettando baci sulle guance e baciando a loro volta donne e uomini. Era come se ogni persona che alloggiasse in quell'albergo fosse un vecchio amico. Erano vive e raggianti, come rinvigorite dalla folla di clienti che passava davanti a loro.

Ma quando furono entrati tutti, la nonna lanciò a mia madre una strana occhiata dura e poi sparì in sala da pranzo. Mia madre, a tutta prima, non notò che la stavo osservando. Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. Mio padre la raggiunse e, un attimo prima di entrare con lui, lei guardò dalla mia parte.

Giudicai la sua espressione molto strana tanto che mi spaventò un po'. Era come se non mi riconoscesse. I suoi occhi erano pieni di curiosità. Girò leggermente la testa e mormorò qualcosa a mio padre. Lui mi guardò e

mi salutò con un cenno della mano. Mia madre entrò ma lui attraversò l'atrio e venne verso di me.

«Ciao», disse. «Come va? Hai abbastanza da mangiare?»

Annuii. Mi faceva la stessa domanda tre volte al giorno.

«Be', domani avrai più da fare e ti divertirai di più. Philip e Clara Sue tornano a casa. La scuola è finita.»

«Domani?» Avevo dimenticato la data. Il tempo aveva perso ogni significato per me.

«Mm... Sarà meglio che torni là dentro. Il pranzo sta per cominciare. Appena avrò un momento libero, parleremo», disse e si affrettò ad andarsene.

Philip sarebbe arrivato il giorno dopo, pensai. Avevo paura di vederlo. Come si sarebbe sentito nella situazione attuale? In imbarazzo? Forse non sarebbe riuscito a guardarmi in faccia. Quante volte si era ricordato dei suoi baci e delle sue carezze? Chissà se quei ricordi adesso gli provocavano un senso di disgusto? Non era né colpa sua né colpa mia. Non ci eravamo ingannati, eravamo stati ingannati.

E ci sarebbe stata anche Clara Sue. Non sarei mai riuscita ad accettare la realtà che fosse mia sorella, mi dissi, né il suo modo di odiarmi... Domani... Il solo pensiero mi faceva tremare.

Più tardi, andai a esplorare l'albergo. Dopo aver finito il lavoro con Sissy, di solito avevo il pomeriggio tutto per me. E il fatto che non avessi niente da fare costituiva un problema. Ero sola, senza nessuno con cui parlare. Sissy aveva sempre qualcosa da fare e tra gli ospiti non c'erano ragazze della mia età perché la stagione estiva era appena cominciata. Una parte di me non vedeva l'ora che Philip e Clara Sue arrivassero. Le cose sarebbero sicuramente andate malissimo all'inizio ma ci saremmo abituati. Dovevamo farlo. In fin dei conti, eravamo una famiglia.

Famiglia. Era la prima volta che quella parola mi si affacciava alla mente in relazione alle nuove persone con cui vivevo. Eravamo una *famiglia.* Philip, Clara Sue, la nonna Cutler, la mia vera madre, il mio vero padre e *io* eravamo una famiglia. Non ci sarebbero mai stati cambiamenti. Appartenevamo l'uno all'altro e nessuno avrebbe mai potuto portarmeli via.

Sebbene il pensiero dei Cutler come la mia vera famiglia mi desse un senso di sicurezza e di conforto che non avevo mai creduto possibile, mi faceva anche sentire in colpa. Rividi per un istante papà e mamma Longchamp, Jimmy e Fern. Anche loro erano la mia famiglia, nonostante quello che dicevano gli altri. Li avrei sempre amati, ma questo non significava

che non sarei riuscita ad amare anche la mia vera famiglia. No?

Poiché il pensiero delle mie due famiglie mi angosciava, lo accantonai, almeno per il momento, e mi concentrai sul giro di esplorazione. Vagabondai da una stanza all'altra, da un piano all'altro, facendo attenzione a ciò che mi circondava. La stravaganza e l'opulenza del *Cutler's Cove* erano abbaglianti. C'erano morbide moquette, tappeti orientali, ricche tappezzerie, divani e sedie di cuoio, lampadari con cristalli di Tiffany, scaffali lucidi con file e file di libri.

E quadri, sculture, delicate statuine, vasi pieni di fiori freschi... La bellezza di tutti quegli oggetti mi lasciava senza parole ma ciò che più mi sorprendeva era che io appartenevo a quel posto. Quello era il mio nuovo mondo. Ero nata nella ricchezza della famiglia Cutler e ora vi ero ritornata. Sarebbe passato diverso tempo prima che mi ci abituassi.

Ogni stanza era più bella della precedente e ben presto mi persi. Cercando di ritrovare la strada per tornare nell'atrio dell'albergo, svoltai un angolo. Invece delle scale vidi una porta nel muro. Non c'erano altre stanze. Incuriosita dalla scoperta, l'aprii. Cigolò e fui investita da un tanfo di muffa. Nell'oscurità, allungai una mano alla ricerca dell'interruttore e, trovatolo, lo premetti. La luce mi tranquillizzò e mi diede il coraggio di continuare per quello che sembrava essere un corridoio in disuso.

Giunta in fondo, trovai un'altra porta. L'aprii, mordendomi un labbro, ed entrai. C'erano scatole, bauli e mobili coperti. Mi trovavo in una specie di ripostiglio. Mi sentii di colpo eccitata. Il modo migliore per conoscere il passato di una famiglia era frugare tra ciò che le generazioni passate si erano lasciate alle spalle.

Mi inginocchiai davanti a un baule, senza badare al pavimento impolverato, presa soltanto dal pensiero di ciò che avevo scoperto. Non potevo aspettare!

Aprii un baule dopo l'altro mentre le ore passavano. C'erano fotografie di nonna Cutler, giovane ma non meno austera di adesso, e fotografie di mio padre da quando era bambino a quando aveva sposato mia madre. Foto anche di mia madre ma, per una qualche misteriosa ragione, in tutte le istantanee non sembrava felice. I suoi occhi avevano un'espressione triste e distaccata. Guardai e riguardai quelle foto, facendo attenzione alle date. Erano state scattate dopo il mio rapimento. Non c'era quindi da meravigliarsi della sua espressione.

E c'erano fotografie di Clara Sue, di Philip e dell'albergo nei vari momenti della sua crescita...

Guardai l'orologio e vidi che erano le sei. Avrebbero servito la cena di lì a mezz'ora e io ero in condizioni pietose! Dovevo affrettarmi se volevo prepararmi. Rimesse le fotografie negli album in cui le avevo trovate, feci per riporle quando notai un altro album in fondo al baule che stavo esaminando e non resistetti alla tentazione di dargli un'occhiata. Lo tirai fuori e quando ne scoprii il contenuto trattenni il fiato.

C'erano ritagli di giornale... ritagli di giornale che parlavano del mio rapimento!

Cominciai a passarli in rassegna, dimenticandomi della cena. Gli articoli dicevano tutti la stessa cosa, né più né meno di ciò che sapevo già. C'erano anche le fotografie di papà e mamma Longchamp assieme a quelle del mio vero padre e della mia vera madre. Guardai i loro visi giovani alla ricerca di una qualche risposta, nel tentativo di capire ciò che dovevano aver provato.

Era strano leggere... del mio rapimento. Una parte di me ancora non voleva credere che papà e mamma avessero fatto una cosa così terribile. Tuttavia, avevo in mano le prove. Non era più possibile negare l'evidenza di ciò che era accaduto.

«Dunque sei qui! Che cosa credi di fare?» domandò una voce gelida.

Quella voce era inconfondibile. Colta di sorpresa, caddi sul pavimento, lasciandomi sfuggire di mano i ritagli dei giornali. Mi girai e il sangue mi si gelò nelle vene alla vista dell'espressione adirata di nonna Cutler.

«Ti ho fatto una domanda», sibilò. «Che cosa fai qui?»

«Stavo semplicemente guardando», risposi.

«Guardando? Solo *guardando*? O *ficcando il naso*? Come ti permetti di frugare tra cose che non ti appartengono?» La nonna fece un verso d'indignazione. «Non dovrei essere sorpresa. Sei stata allevata da una ladra e da un rapinatore.»

«Non parlare così della mamma e del papà», dissi, scattando istantaneamente in loro difesa.

La nonna mi ignorò. «Guarda che disordine!»

Disordine? Quale disordine? I bauli erano soltanto aperti. Non bisognava far altro che richiuderli.

Avrei voluto contraddirla ma un'occhiata al suo viso mi fece cambiare idea. Era rosso. La nonna sembrava controllarsi a stento.

«Mi dispiace», dissi, giocherellando nervosamente con le perle che quella mattina avevo deciso di mettermi. Quando mi ero svegliata, la mamma mi era mancata più del solito. Le perle mi avevano fatta sentire meglio.

Sapevo di essere venuta meno alla promessa che mi ero fatta ma non ero riuscita a farne a meno. E poi la mamma sarebbe stata felice di vedermele al collo.

La nonna sgranò di colpo gli occhi. «Dove le hai prese quelle?»

La guardai, scioccata, mentre si avvicinava. «Preso cosa?» Non capivo di che stesse parlando.

«Quelle perle.»

Guardai la collana. «Queste? Le ho sempre avute. Appartenevano alla mia famiglia.»

«*Bugiarda!* Le hai rubate, vero? Quelle perle le hai trovate in uno dei bauli.»

«No!» protestai, indignata. Come osava accusarmi di furto? «Queste perle erano della mamma. Papà me le ha date la sera del concerto.» Le lanciai un'occhiata di sfida anche se dentro di me tremavo. Non mi sarei lasciata spaventare. «Queste perle sono mie.»

«Non ti credo. Non le hai mai messe prima. Se sono tanto speciali, allora perché è la prima volta che te le vedo addosso?»

Stavo per rispondere quando la nonna, con un movimento rapidissimo, allungò la mano verso la collana e me la strappò. Il bel filo di perle della mamma, infilate a mano, non si ruppe. Però non lo avevo più. La nonna lo stringeva nel pugno, con aria trionfante. «Adesso sono *mie*.»

«No!» Balzai in piedi per afferrarle la mano. «Ridammele!» Non potevo perdere le perle della mamma, non potevo! Erano la sola cosa che mi rimanesse di lei dopo che la nonna aveva strappato la foto. «Ti sto dicendo la verità. Lo giuro.»

Lei mi diede uno spintone che mi fece ricadere dolorosamente sul pavimento.

«Non osare alzare di nuovo una mano su di me! Capito?»

Mi rifiutai di rispondere e il mio silenzio la mandò ancora di più su tutte le furie.

«*Capito?*» ripeté, prendendo una ciocca dei miei capelli e tirandola. «Quando faccio una domanda, mi aspetto una risposta.»

Gli occhi mi si riempirono di lacrime ma le ricacciai indietro. Non avrei dato a nonna Cutler quella soddisfazione. Mai!

«Sì», dissi, a denti stretti. «Ho capito.»

La mia risposta la riportò a una parvenza di normalità. Mi lasciò andare i capelli e io mi strofinai la testa dolorante. «Bene», commentò. «Bene.» Lanciò un'occhiata ai bauli aperti. «Rimetti tutto in ordine.» Raccolse i ri-

tagli caduti. «Questi saranno bruciati», aggiunse, guardandomi con quegli occhi che mi erano ormai diventati familiari.

«Sai che dico la verità», insistetti. «Sai che quelle perle appartenevano a Sally Jean Longchamp.»

«Non mi risulta niente del genere. So soltanto che queste perle sono scomparse il giorno del tuo rapimento.»

«Che cosa vuoi dire?» gridai.

«Tu che cosa credi che voglia dire?»

«Quelle perle appartenevano alla mia mamma! Non credo alla tua insinuazione. No!»

«Ho sempre creduto nella verità, Eugenia. Sally Jean e Ormand Longchamp rubarono queste perle. È un dato di fatto com'è un dato di fatto che sono stati loro a rapirti.»

Non poteva essere vero. Non poteva! Come sopportare quell'ultima offesa alla memoria della mamma e del papà? Era troppo!

Pronunciate quelle parole, nonna Cutler se ne andò, portando via con sé il mio ultimo legame con il passato. Attesi che le lacrime mi sgorgassero dagli occhi ma non accadde. Perché mi ero resa conto di una cosa. Che non mi fosse rimasto niente della mia precedente famiglia non aveva alcuna importanza. Avevo i miei ricordi e quei ricordi della vita trascorsa con papà e mamma, Jimmy e Fern erano una cosa che nonna Cutler non avrebbe mai potuto portarmi via.

Il mattino dopo, mi rifugiai nel lavoro, cercando disperatamente di non pensare a ciò che sarebbe accaduto in seguito o che era accaduto il giorno prima. Non mi soffermai a chiacchierare con le altre cameriere né pranzai con loro. La maggior parte dei dipendenti ce l'aveva ancora con me perché avevo preso il posto di Agatha. Non appena tentavo di parlare o di comportarmi in modo amichevole, qualcuno di loro accennava ad Agatha e chiedeva se si avessero notizie di lei. A volte mi veniva la voglia di alzarmi e di gridare: «Non l'ho licenziata io! Non ho chiesto di fare la cameriera! Non ho neppure chiesto di essere portata qui! Siete così crudeli e spietati. Perché non ve ne accorgete?»

Avevo però paura di gridare qualche parola perché sapevo che nello stesso momento in cui l'avessi fatto mi sarei ritrovata ancora più isolata. Neppure Sissy mi avrebbe più parlato e la nonna avrebbe avuto un altro motivo per castigarmi e farmi sentire più infima di un insetto. Non che fosse possibile umiliarmi maggiormente visto che ero già stata relegata in

quella specie di cubicolo nella parte più remota dell'albergo come se fossi una disgrazia e un imbarazzo che la nonna voleva nascondere e dimenticare.

Cominciavo a sentirmi come intrappolata in un limbo... non ancora realmente accettata come una Cutler e tutt'altro che gradita ai dipendenti. L'unica compagnia che avevo era la mia ombra. La solitudine mi avvolgeva come un sudario. Mi sentivo invisibile.

Stavo trascorrendo l'intervallo di pranzo in camera mia quando qualcuno bussò alla porta e la signora Boston fece la sua comparsa, le braccia piene di vestiti e con una borsa di scarpe e ciabatte.

«La piccola signora Cutler mi ha chiesto di portarti questa roba», disse, entrando.

«Che cos'è?»

«Ho appena finito di preparare la camera della signorina Clara Sue. Quella ragazza è un disastro in fatto di ordine. Una signorina proveniente da una buona famiglia come questa dovrebbe essere più orgogliosa delle sue cose e della sua stanza, ma lei...» Scosse la testa e lasciò cadere tutto ai piedi del mio letto.

«È tutta roba che Clara Sue non usa più. Certe cose risalgono a circa un anno fa, perciò, anche tenendo conto che è leggermente più robusta di te, dovrebbe andarti tutto bene.»

«Certi vestiti non sono mai stati indossati. Pensa fino a che punto è viziata», aggiunse e sollevò una camicetta. «Vedi questa? Ha ancora l'etichetta del prezzo.»

L'indumento sembrava nuovo di zecca. Cominciai a frugare tra gli indumenti. Non sarebbe stata la prima volta che avrei indossato vestiti usati. Ma era l'idea che appartenessero a Clara Sue, che fossero i suoi scarti che mi disturbava. Non potei fare a meno di ricordare tutte le cose terribili che mi aveva fatto a scuola.

D'altra parte, quello era anche un segno che mia madre, con la quale non avevo più parlato dopo il nostro primo incontro, pensava a me. Forse mi sarei dovuta sentire grata...

«È stata mia madre a scegliere queste cose per me?» domandai. La signora Boston annuì e sollevò le mani.

«Non l'ha fatto di persona. Ha chiesto a me di raccogliere tutte le cose che sapevo che Clara Sue non usava e di vedere se potevi utilizzarle tu.»

Cercai un paio di pantofole. Clara Sue era minore di me di un anno ma era molto più grande. Le vecchie pantofole e le scarpe mi andavano alla

perfezione. E così pure le camicette e le gonne. Trovai anche una borsa piena di biancheria intima.

«Per lei è tutto troppo piccolo, adesso», continuò la signora Boston. Ero sicura che le mutandine mi sarebbero andate bene ma i reggiseni erano troppo abbondanti.

«Puoi scegliere quello che ti va bene e farmi vedere quello che non ti va. C'è molta povera gente che conosco che sarebbe felice di avere questi vestiti», aggiunse, inarcando le sopracciglia. «Specialmente Agatha Johnson.»

«Be', non ho tempo di fare la scelta adesso», scattai. «Devo andare in sala gioco per pulirla mentre non ci sono gli ospiti.» Misi da parte i vestiti. La signora Boston fece una smorfia e se ne andò. Io la seguii per procedere con le pulizie del pomeriggio.

Avevo appena finito di lucidare l'ultimo tavolo da gioco e stavo mettendo a posto le sedie quando sentii Philip che mi chiamava: «Dawn». Girai la testa e lo vidi sulla soglia del salone. Indossava una camicia azzurra con il colletto sbottonato e un paio di pantaloni cachi. Era ben pettinato come sempre e sicuro di sé.

Da quando ero arrivata a Cutler's Cove avevo perso ogni interesse per il mio aspetto. Al mattino mi fermavo i capelli con delle mollette e poi mi legavo attorno alla testa un foulard, come facevano le altre cameriere. E l'uniforme che indossavo in quel momento era sporca di polvere.

Era una giornata di pioggia e il cielo coperto aveva reso più tristi e tediose le ore. L'aria era umida e, per non sentire freddo, avevo lavorato più in fretta e con più ardore.

«Ciao, Philip», dissi, girandomi completamente.

«Come stai?» mi chiese.

«Bene, credo», risposi ma le labbra mi cominciarono a tremare. Il vederlo mi fece pensare che i giorni trascorsi alla Emerson Peabody avessero fatto parte di un sogno, un sogno che era diventato incubo dal giorno in cui era morta la mamma.

«Sono venuto a cercarti non appena sono arrivato», disse Philip, sempre fermo sulla soglia. «Non ho neppure disfatto i bagagli. Ho solo posato le mie cose e ho chiesto alla signora Boston dove avrei potuto trovarti. Mi ha detto che la nonna ti ha sistemata di sotto e ha cominciato a farti lavorare come cameriera. Ecco com'è mia nonna... anzi, nostra nonna.»

Fece un'altra pausa. I silenzi tra una frase e l'altra erano profondi e i pochi metri che ci separavano sembravano miglia. Gli improvvisi e dramma-

tici avvenimenti ora me lo facevano apparire come un estraneo. Avevo difficoltà a trovare le cose da dirgli e a come dirgliele.

Ma, tutt'a un tratto, lui sorrise come ai vecchi tempi, con quello scintillio nello sguardo, quella smorfietta sul volto e scosse la testa.

«Non riesco a considerarti mia sorella. Non posso. È troppo per me.»

«Che cosa possiamo farci, Philip? Purtroppo è così.»

«Non so.» Philip continuava a scuotere la testa. «Allora», disse, avvicinandosi, «come ti sembra l'albergo? È un bel posto, no? I dintorni sono splendidi quando non piove come adesso.»

«Ho potuto esplorare soltanto l'interno. Non ho avuto modo di vedere il resto. Passo la maggior parte del tempo lavorando o in camera mia, da sola.»

«Oh...» Il suo sorriso si fece più largo. «Be', ora che sono arrivato, sarà diverso. Ti mostrerò tutto. Esplorerò di nuovo ogni angolino con te e ti mostrerò i miei posti preferiti, i miei vecchi nascondigli...»

Per un momento, i nostri sguardi si incrociarono. Fui assalita da un'ondata di calore e il cuore prese a battermi forte. Che cosa vedeva quando mi guardava? Pensava ancora a me come alla più dolce e graziosa ragazza che avesse incontrato?

«Nel tuo giorno di riposo», continuò, «andremo sulla spiaggia a cercare le conchiglie e...»

«Non ho un giorno di riposo», spiegai.

«Cosa? Non hai un giorno di riposo? Certo che ce l'hai. Tutti hanno un giorno di riposo. Ne parlerò subito con il signor Stanley.»

Scrollai le spalle e posai gli strofinacci sul carrello. Philip si avvicinò ancora di più.

«Dawn», disse, prendendomi la mano. Quando le sue dita toccarono le mie, mi ritrassi istintivamente. Non potevo fare diversamente. Quello che un tempo mi aveva eccitata ora mi sembrava sudicio come la biancheria che cambiavo ogni mattina. Era sbagliato guardarlo negli occhi, sbagliato che lui mi parlasse con tanta dolcezza, sbagliato che si curasse di me. Mi faceva sentire in colpa anche il semplice parlargli quando non c'era nessun altro, come in quel momento nella sala da gioco.

«Non ho passato un solo giorno senza pensare a te e all'orrore che avevi dovuto sopportare. Volevo telefonarti, lasciare la scuola e tornare a casa per vederti, ma la nonna ha creduto che fosse meglio aspettare», disse e io gli lanciai un'occhiata dura.

«La nonna?»

«Sì.»

«Che cosa hai raccontato alla nonna di noi?» domandai.

«Raccontato?» Philip diede in un'alzata di spalle come se fosse tutto semplice e innocuo. «Le ho detto che tu e io eravamo diventati buoni amici e che tu eri una persona meravigliosa e che cantavi in modo stupendo. Lei mi ha chiesto di tua madre e di tuo padre e le ho raccontato della malattia e della morte di tua madre e di come sono rimasto sorpreso quando ho saputo che cosa avevano fatto.»

«Non so perché abbiano fatto quello che hanno fatto o perché sia accaduto tutto questo», dissi e distolsi lo sguardo per nascondergli le lacrime che mi erano salite agli occhi.

«La nonna ha detto le stesse cose. È stata una terribile sorpresa anche per lei», spiegò Philip e io mi girai di scatto.

«Perché... perché hai parlato con la nonna? Perché non ti sei rivolto a... tuo padre o a tua madre?» Era ancora difficile per me considerarli anche i miei genitori.

«Mi sono sempre rivolto alla nonna per quasi tutte le cose», rispose Philip, sorridendo. «Ha sempre avuto lei il controllo della situazione, almeno da quello che riesco a ricordare e... hai conosciuto la mamma», aggiunse, sollevando gli occhi al cielo. «Pare che stia passando un brutto momento. E poi papà avrebbe chiesto comunque consiglio alla nonna se mi fossi rivolto a lui. È una gran donna, non credi?»

«È una tiranna», sbottai.

«Cosa?» Philip riprese a sorridere.

«Vuole cambiare il mio nome in Eugenia, ma non cederò. Insiste perché in albergo mi chiamino Eugenia e hanno tutti paura di contraddirla.»

«Le parlerò io. La farò ragionare, vedrai.»

«Non mi interessa che ragioni o meno. Non cambierò il mio nome per fare piacere a lei», affermai con decisione.

Lui annuì, impressionato dal mio tono sicuro. Ci fissammo di nuovo, per un momento.

«Non preoccuparti», disse poi, avvicinandosi ancora. «Andrà tutto bene.»

«Non andrà mai più bene», gemetti. «Cerco di tenermi occupata per non pensare a Jimmy e a Fern e a quello che ne è stato.» Lo guardai, speranzosa. «Hai saputo niente?»

«No. Mi dispiace. Oh, prima che mi dimentichi, il signor Moore ti saluta. Dice che qualunque cosa succeda, devi continuare a studiare musica.

Mi ha pregato di riferirti che vuole venire a sentirti cantare un giorno alla *Carnegie Hall*.»

Sorrisi per la prima volta da lungo tempo.

«Non mi sento in vena di cantare o di suonare il pianoforte, di questi giorni.»

«Lo farai, tra un po'. Vedrai Dawn.» Mi strinse la mano e i suoi occhi si fecero dolci alla vista del mio dolore. «Non è facile dimenticare com'eri, neppure adesso che ti vedo qui.»

«Lo so», ribattei, abbassando lo sguardo.

«Nessuno può incolpare me o te per i sentimenti che proviamo l'uno per l'altra. Sarà il nostro segreto.» Sollevai la testa, sorpresa. Il suo sguardo si oscurò. «Per quanto mi riguarda, sei ancora la ragazza più bella che abbia mai conosciuto.»

Mi strinse ancora di più la mano e mi attirò a sé come se volesse baciarmi. Che cosa si aspettava che facessi? Che dicessi?

Ritrassi la mano e indietreggiai.

«Grazie, Philip, ma dobbiamo cercare di pensare a noi in modo diverso, ora. È cambiato tutto.»

Lui parve deluso.

«Non è facile neppure per me, lo sai», disse, brusco. «So che hai sofferto ma ho sofferto anch'io. Puoi immaginare come mi sono sentito a scuola», aggiunse, cupo in viso. Poi, come se avesse una maschera da mettere e togliere a piacimento, si liberò della sua rabbia e mi guardò con occhi romantici.

«Ma ogni volta che diventavo triste, mi costringevo a pensare a tutte le cose meravigliose che avremmo potuto fare insieme a Cutler's Cove. Parlavo seriamente prima. Voglio mostrarti l'albergo e i dintorni e la città e raccontarti la storia della nostra famiglia», disse, pieno di energia e di eccitazione.

«Grazie. Non vedo l'ora», ribattei. Fece un passo indietro, sempre sorridendo in modo sensuale, ma per me era come se ci guardassimo da una estremità all'altra di una grande valle. La distanza tra noi era aumentata fino a quando il Philip che avevo conosciuto non era diventato che un ricordo ed era scoppiato come una bolla di sapone. Se n'era andato per essere sostituito da quel nuovo Philip, il mio fratello maggiore.

Addio al mio primo e a quello che pensavo il più meraviglioso e romantico degli amori. Addio ai voli immaginari sopra soffici nuvole bianche. I nostri baci appassionati si disperdevano e cadevano con la pioggia e nes-

suno avrebbe saputo dire quali fossero le mie lacrime e quali le gocce di pioggia.

Quattro uomini anziani entrarono e sedettero a un tavolo d'angolo. Erano venuti a fare la loro quotidiana partita a ramino. Io e Philip li guardammo per un momento.

«Be', sarà meglio che vada a disfare i bagagli. Non ho ancora visto la mamma. Immagino l'effetto che deve aver avuto su di lei tutta questa storia... mal di testa, collassi nervosi.» Scosse il capo, poi si mise a ridere. «Avrei voluto essere qui la prima volta che ti ha vista. Dev'essere stata una bella scena. Mi racconterai tutto più tardi, quando saremo soli», disse, inarcando le sopracciglia.

«Comincerò a lavorare questa sera. Qui siamo tutti degli schiavi. Verrò a cercarti non appena sarò libero», continuò, indietreggiando, «e andremo a fare una passeggiata. D'accordo?»

Si girò e si mise a correre. Lo seguii con lo sguardo prima di terminare il mio lavoro.

Quando ebbi finito tornai in camera mia, a riposare. La pioggia si era fatta fitta fitta e la mia stanza era umida e scura, nonostante avessi acceso la lampada. Tesi l'orecchio, in attesa dei passi di Philip nel corridoio. Quando li udii e sollevai lo sguardo, piena di aspettativa, la porta si aprì. Era Clara Sue. Ci fissammo per un momento, poi lei si piazzò le mani sui fianchi e fece una smorfia, scuotendo la testa.

«Non posso crederci. Non posso proprio», disse.

«Ciao, Clara Sue.» Accettarla come sorella era una pillola amara da ingoiare, ma quale altra scelta avevo?

«Non hai idea di quanto sia stato imbarazzante a scuola per me e per Philip», esclamò, spalancando gli occhi.

«Ho già parlato con Philip. So dei pettegolezzi che ha dovuto sopportare ma...»

«Pettegolezzi?» Scoppiò in una risata priva di allegria, poi assunse un'espressione dura e decisa. «Non è tutto, Philip si sedeva in un angolo da solo e si rifiutava di avere a che fare con chiunque. Ma io non ho rinunciato a divertirmi a causa di tutto questo», aggiunse, avanzando. Guardò le pareti spoglie e la finestra priva di tendine. «Questa era la camera di Bertha, la mia governante, nera. Solo che allora era molto più graziosa.»

«Non ho avuto l'occasione di renderla accogliente», dissi freddamente. Clara Sue indietreggiò di colpo alla vista di alcuni dei suoi vestiti scartati.

«Ehi, ma quelli non sono la mia camicetta e i miei pantaloni?»

«La signora Boston ha portato qui quella roba dopo aver ripulito la tua stanza.»

«Con che razza di gente hai vissuto? Rapitori di bambini. Non c'è da meravigliarsi che avessi un'aria così... sporca e che Jimmy fosse tanto scemo.»

«Jimmy non è scemo», sbottai. «E io non ho mai avuto l'aria sporca. Eravamo poveri, lo ammetto, ma non sporchi. Ho detto che non avevo molti vestiti ma quelli che portavo erano puliti e regolarmente lavati.» Lei scrollò le spalle facendomi capire che, qualunque cosa avessi detto, non avrebbe cambiato le sue opinioni.

«Jimmy era strano», insistette. «Lo dicevano tutti.»

«Era timido, gentile e affettuoso. Non era strano. Aveva soltanto paura, tutto qui. Paura di non essere accettato da una scuola piena di snob.» Non riuscivo a sopportare di parlare di Jimmy a quel modo, come se fosse morto. Il fatto in se stesso mi faceva arrabbiare ancora di più delle parole di Clara Sue.

«Perché lo difendi tanto? Non era il tuo vero fratello», ribatté Clara Sue. Poi si strinse le braccia attorno al corpo e scosse di nuovo la testa. «Dev'essere stato orribile e disgustoso essere costretta a vivere con degli estranei.»

«No, non lo è stato. Mamma e papà sono sempre...»

«Non erano la tua mamma e il tuo papà», mi interruppe. «Non chiamarli così. Definiscili piuttosto per quello che erano... dei rapitori di bambini!»

Girai la testa, gli occhi pieni di lacrime. Non le avrei dato la soddisfazione di vedermi piangere ma cosa potevo dire? Aveva ragione e provava gusto a gettarmelo in faccia.

«La cosa peggiore, comunque, è stata il rapporto tra te e Philip», continuò, storcendo la bocca per il disgusto. «Non c'è da stupirsi che lui se ne stesse tutto solo e pensieroso. Si sentiva sporco e stupido per essere stato il ragazzo di sua sorella. E tutti lo sapevano!» Fece un'altra smorfia con quel suo viso tondo e paffuto. Avevamo lo stesso colore degli occhi e dei capelli ma le nostre bocche e le nostre figure erano molto diverse.

«Non lo si può incolpare di qualcosa che non sapeva», osservai, in tono sommesso. Per quanto tempo avremmo dovuto scusarci e difenderci per le nostre azioni? Chi altro ne era al corrente, lì?

«E allora? Resta sempre disgustoso. Fino a che punto vi siete spinti voi due?» Clara Sue si avvicinò. «Puoi anche dirmelo. Del resto, ti avevo messa in guardia contro Philip, perciò non mi sorprenderai, qualunque cosa tu

dica. Adesso sono tua sorella e non hai nessun altro di cui puoi fidarti», aggiunse, scrutandomi, piena di curiosità.

La scrutai anch'io. Avrei mai potuto fidarmi di lei? Era veramente sincera? Lei notò la mia esitazione.

«Sono contenta che la signora Boston ti abbia portato i miei vestiti vecchi», disse. «Preferisco darli a te piuttosto che gettarli via o passarli a qualche persona bisognosa. E mi dispiace per le cose che ti ho fatto, ma non sapevo chi fossi e allora non pensavo che fosse giusto che tu piacessi tanto a Philip. La mia era una specie di prem... prem...»

«Di premonizione?»

«Sì», rispose Clara Sue. «Grazie. So che sei intelligente e ne sono contenta.» Spostò qualche indumento e si sedette sul mio letto. «Allora, puoi confidarti con me», disse, piena di aspettativa. «So che ti ha portata nel suo posto preferito. Deve averti baciata e strabaciata, vero?»

«Non proprio.» Mi sollevai e mi sedetti accanto a lei. Forse sarebbe stato bellissimo avere una sorella della mia età, pensai. Forse sarei riuscita a perdonarle tutte le cose terribili che mi aveva fatto e avremmo imparato a volerci bene e a dividere pensieri e sogni oltre che i vestiti e altre cose. Avevo sempre desiderato una sorella della mia età. Le ragazze hanno bisogno di confidarsi con altre ragazze.

«Philip è stato il tuo primo ragazzo?» domandò e io annuii. «Io non ho ancora avuto un ragazzo vero e proprio», confessò.

«Oh, lo avrai. Sei una ragazza molto bella.»

«Lo so. Non è che non abbia avuto la possibilità di avere un ragazzo. Ce ne sono stati molti che volevano diventarlo ma nessuno di loro mi piaceva abbastanza. E nessuno di loro era gentile o bello come Philip. Tutte le mie amiche avevano una cotta per lui ed erano gelose di te.»

«Lo immaginavo.»

«Lo sai che Louise era pazza di Jimmy?» Clara Sue si mise a ridere. «Ho trovato una lettera d'amore che aveva scritto a Jimmy ma che non aveva mai avuto il coraggio di spedirgli. Era piena di 'Ti amo' e di 'Sei il ragazzo più bello che abbia mai conosciuto'. E c'erano anche parole d'amore in francese! L'ho rubata e l'ho mostrata a tutte le altre.»

«Non avresti dovuto farlo. Chissà com'è rimasta addolorata», dissi. Lei sbatté le palpebre e si distese, incrociando le braccia dietro la testa.

«È una ragazza strana. Soltanto tu le dedicavi un po' d'attenzione. E poi», continuò, «mi sono servita di quella lettera per costringerla a fare delle cose, come spiarti e indurla a collaborare quando ti abbiamo spruzza-

to addosso quella robaccia.»

«Va bene che non ti piacevo, ma è stato lo stesso uno scherzo orribile, Clara Sue.»

Lei diede in un'alzata di spalle.

«Ho detto che mi dispiace. E poi, tu hai rovinato il mio cappotto migliore», ribatté. «Ho dovuto gettarlo via.»

«L'hai gettato? Perché non l'hai fatto pulire?»

«Perché avrei dovuto?» Clara Sue fece un sorriso sornione. «È più facile convincere papà a comprarmene uno nuovo. Gli ho detto che me l'hanno rubato e lui mi ha mandato il denaro per prenderne un altro.» Si sporse in avanti. «Ma dimentichiamo tutto e parliamo di te e di Philip. A parte i baci, cos'altro avete fatto?»

«Niente.»

«Non devi avere paura di parlare con me», insistette lei.

«Non c'è niente da dire.»

Clara Sue sembrò delusa.

«Gli hai permesso di toccarti, vero? Sono sicura che lui ha tentato. L'ha fatto con una delle mie amiche, l'anno scorso. Le ha messo la mano sotto il maglione, anche se lei non voleva.»

Mi affrettai a dire di no con la testa. Non volevo sentire cose del genere sul conto di Philip e non riuscivo a immaginarlo nell'atto di fare una cosa simile a una ragazza che non avesse voluto.

«Non ti biasimo se ti senti in imbarazzo ora che è saltata fuori la verità», disse Clara Sue. Poi strinse gli occhi che diventarono freddi come quelli della nonna. «Senti, l'ho visto baciarti in macchina la sera del concerto. Il suo era un bacio da attore del cinema, un bacio lungo e... con la lingua, vero?» domandò con un filo di voce. Scossi la testa con veemenza ma lei annuì, credendo quello che voleva credere.

«È venuto a cercarti subito dopo essere arrivato qui, no? L'ho sentito lasciare le valigie e correre fuori dalla stanza. Ti ha trovata?» Feci sì con la testa. «Be', che cos'ha detto? Era arrabbiato? Si è sentito preso in giro?»

«È comprensibilmente turbato.»

«Naturale. Spero non dimentichi che sei sua sorella, adesso.» Clara Sue mi fissò per un momento. «Non ti ha baciata di nuovo sulle labbra?»

«No, naturalmente», risposi ma lei parve scettica. «Ci siamo fatti una ragione di ciò che è accaduto», aggiunsi.

«Mmm...» Un nuovo pensiero le illuminò lo sguardo. «Che cos'ha detto mio padre quando ti ha vista?»

«Ha detto... mi ha dato il benvenuto e ha promesso che avrebbe fatto una lunga chiacchierata con me ma non ha ancora trovato il tempo. È stato molto occupato.»

«È sempre molto occupato. È per questo che ottengo tutto quello che voglio. Lui preferisce cedere che prendersi la briga di discutere.

«E cosa pensi della mamma?» continuò. «Devi pur esserti fatta un'opinione di lei.» Fece una risatina. «Se si rompe un'unghia e se la signora Boston lascia una spazzola fuori di posto, le viene un collasso. Posso immaginare cosa dev'essere successo quando ha saputo di te.»

«Mi dispiace che sia così nervosa e così spesso ammalata», osservai, «perché è molto bella.»

Clara Sue incrociò le braccia sul petto. Nel poco tempo che l'avevo persa di vista, il suo fisico era cambiato; l'eccesso di grasso infantile si stava trasformando in quello che la maggior parte dei ragazzi avrebbe definito un corpo voluttuoso.

«La nonna dice che si è ammalata subito dopo il tuo rapimento e che la mia nascita è stata l'unica cosa che l'ha salvata e che l'ha resa di nuovo felice», affermò, ovviamente fiera. «Mi hanno messa al mondo per superare il dolore della tua perdita e ora tu sei tornata», aggiunse, senza celare una certa nota di disappunto. Mi fissò di nuovo e di nuovo sorrise.

«La nonna ti ha messa a fare la cameriera, eh?»

«Sì.»

«Lo sai che mi ha promossa receptionist?» si vantò. «Lavoro dietro al bancone. Mi farò crescere i capelli, quest'anno. La nonna mi ha detto di andare dal parrucchiere, domani, e di farmi fare la piega.» Si guardò nello specchio, poi guardò me. «Di solito, le cameriere portano i capelli corti. È la nonna che vuole così.»

«Io non me li taglierò», dissi chiaramente.

«Se la nonna ti dirà di farlo, lo farai. Dovrai farlo se non vuoi avere i capelli sporchi tutti i giorni. Sembrano sporchi anche adesso.»

Non mi misi a discutere. Erano diversi giorni che non mi lavavo la testa, che non mi curavo del mio aspetto. Era più comodo legarmi un foulard attorno ai capelli.

«Ecco perché non faccio le pulizie», affermò Clara Sue. «Non le ho mai fatte. E adesso la nonna pensa che sia grande abbastanza per affidarmi delle responsabilità.»

«Sono contenta per te. Sei molto fortunata», osservai. «Io però preferisco non avere a che fare con molta gente e dover sempre sorridere», ag-

giunsi, il che spazzò via dalla sua faccia quel suo sorriso di condiscendenza.

«Be', sono certa che questa faccenda imbarazzi tutti. Per questo ti tengono lontana dal pubblico», tagliò corto Clara Sue.

Mi strinsi nelle spalle. Era una buona teoria ma non volevo darle la soddisfazione di ammetterlo.

«Forse...»

«Ancora non riesco a crederci.» Clara Sue si alzò e mi fissò. «Forse non ci crederò mai», aggiunse. Reclinò la testa da un lato e per un momento rimase pensierosa. «Forse c'è ancora la possibilità che le cose non stiano veramente così.»

«Credimi, Clara Sue. Lo desidero forse più di te.»

Clara Sue inarcò le sopracciglia, evidentemente colta di sorpresa.

«Cosa? Perché? Non stavi certamente meglio quando vivevi da povera. Adesso sei una Cutler e vivi al *Cutler's Cove.* Tutti sanno chi siamo. Questo è uno degli alberghi più esclusivi della costa», si vantò Clara Sue con l'arroganza che avevo ormai imparato a riconoscere come un lato del carattere ereditato dalla nonna.

«La nostra esistenza era dura», ammisi, «ma ci volevamo un gran bene. Non posso fare a meno di sentire la mancanza della mia sorellina Fern e di Jimmy.»

«Ma non erano la tua famiglia, sciocca», disse Clara Sue, scuotendo la testa. «Che ti piaccia o meno, adesso noi siamo la tua famiglia.» Distolsi lo sguardo. «Eugenia», aggiunse e io mi voltai per affrontare il suo sorrisetto soddisfatto.

«Non mi chiamo Eugenia.»

«La nonna dice di sì, e tutto quello che dice la nonna è legge, qui», ironizzò Clara Sue, avviandosi verso la porta. «Vado a vestirmi per il mio primo turno alla reception.» Si fermò brevemente sulla soglia. «Ci sono dei ragazzi della nostra età che vengono in albergo tutti gli anni. Forse te ne presenterò qualcuno adesso che Philip per te è discorso chiuso. Dopo il lavoro, mettiti qualcosa di grazioso e scendi nell'atrio», aggiunse, con il tono di chi lancia un comando a un cane. Poi se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle. Il rumore mi parve quello della cella di una prigione.

E quando girai lo sguardo per quella stanzetta anonima con le pareti nude e l'arredamento consumato, mi sentivo così vuota e sola che pensai sarei stata altrettanto bene in una cella d'isolamento. Rimasi seduta sul Ietto con le mani strette in grembo e la testa bassa. Parlando di famiglie con Clara

Sue, avevo pensato a Jimmy. Era già stato affidato ad altri genitori? Gli piacevano? E dove era andato a vivere? Aveva un'altra sorella? Forse le persone con le quali era andato a stare erano persone più gentili dei Cutler, gente che aveva capito quanto quella storia doveva essere stata terribile per lui. Si preoccupava per me? Pensava a me? Ne ero sicura, e il mio cuore soffriva per il dolore che certamente stava provando lui.

Fern perlomeno era così piccola che si sarebbe adattata più in fretta, pensai, anche se la cosa non mi faceva sentire meglio. Mi si riempirono gli occhi di lacrime immaginandola che mi chiamava, in una stanza sconosciuta, e piangeva quando un estraneo la prendeva in braccio. Come doveva aver paura!

Adesso capivo perché eravamo sempre dovuti partire in fretta e furia nel cuore della notte, e perché tanto spesso, in quelle occasioni, papà doveva aver avuto paura d'essere stato riconosciuto, o che fosse stata riconosciuta la mamma. Adesso sapevo perché non ci eravamo mai spinti molto a sud e perché non eravamo mai tornati dalle famiglie della mamma e di papà. Eravamo dei fuggitivi e non l'avevo mai saputo. Ma perché mi avevano presa? Perché?

Mi venne un'idea. Aprii il cassetto del mio comodino, trovai della carta intestata dell'albergo e cominciai a scrivere una lettera che speravo sarebbe arrivata in qualche modo a destinazione.

> Caro papà,
>
> come certamente saprai, sono tornata dalla mia vera famiglia, i Cutler. Non so cosa sia stato di Fern e Jimmy ma la polizia mi ha detto che sarebbero stati adottati da altre famiglie, separatamente. In questo momento, quindi, siamo tutti separati e soli.
>
> Quando sono arrivati gli agenti e ti hanno accusato di avermi rapita, ho provato un profondo dolore perché tu non hai fatto niente per discolparti, né mi hai detto niente neppure alla stazione di polizia. Solo che ti dispiaceva. Be', dispiacerti non è abbastanza per compensare la sofferenza che hai causato.
>
> Non capisco perché tu e la mamma mi abbiate portata via ai Cutler. Non certamente perché la mamma non poteva più avere bambini. In seguito ebbe Fern. Cosa vi ha spinto a farlo?
>
> So che adesso non è più importante conoscere il motivo dal momento che la cosa è già accaduta e si è risolta, ma non posso vivere con questo mistero e con questo dolore, un dolore che, ne

sono sicura, prova anche Jimmy, ovunque sia. Non vorresti cercare di spiegarci perché tu e la mamma lo avete fatto?

Abbiamo il diritto di sapere. Mantenere il segreto non ha più senso né per te che sei in prigione né per la mamma che è morta.

Ma significa molto per noi! Ti prego, scrivimi.

Dawn

Ripiegai il foglio e lo misi in una delle buste del *Cutler's Cove*. Poi lasciai la stanza e andai a trovare l'unica persona che speravo sarebbe stata in grado di farla arrivare a papà: il mio vero padre.

Bussai alla porta dell'ufficio e aprii quando sentii che diceva di entrare. Era seduto alla scrivania con dei documenti davanti e una cucitrice in mano. Esitai sulla soglia.

«Sì?» disse lui e per il modo in cui mi guardò temetti per un momento che non sapesse neppure chi fossi.

«Devo parlarti, per favore», dissi.

«Oh, al momento non ho molto tempo. Ho dell'arretrato, come puoi vedere. La nonna s'innervosisce quando le cose non vengono fatte a tempo debito.»

«Non ci metterò molto», insistetti.

«D'accordo, d'accordo. Entra e siediti.» Mio padre prese la pila di documenti e la spostò da una parte. «Hai visto Philip e Clara Sue?»

«Sì», risposi. Mi sedetti davanti a lui.

«Be', immagino che sarà una bella esperienza per voi tre scoprirvi fratelli e sorelle dopo che vi eravate già conosciuti a scuola, vero?» domandò, scuotendo la testa.

«Sì, lo sarà.»

«Be'», fece lui, raddrizzandosi sulla sedia, «mi dispiace di non avere più tempo da dedicarti in questo momento...» Indicò con un ampio gesto l'ufficio come se il lavoro e la responsabilità che gli competevano fossero appesi alle pareti. «C'è sempre da fare se si vuole che le cose vadano avanti nel modo giusto.

«Comunque», proseguì, «ho pensato a una serata da trascorrere tutti insieme. Sto solo aspettando che Laura Sue decida quando. Poi, tua madre, io, Philip, Clara Sue e tu andremo in uno dei più bei ristoranti della Virginia. Ti va?»

«Sì», risposi.

«Non mi sembri molto eccitata all'idea», fece lui, ridendo sommessamente.

«Non posso farci niente. Quando sarà il momento, forse mi sarò abituata alla mia nuova vita e alla mia famiglia vera, e avrò dimenticato quello che è accaduto...» Abbassai lo sguardo.

«Oh, no», disse lui, «nessuno si aspetta che tu dimentichi completamente il passato. È comprensibile. Ci vorrà del tempo.» Si sporse in avanti, toccandosi l'anello mentre parlava. «Allora, cosa posso fare per te?» Il suo tono di voce, pieno di comprensione, mi incoraggiò.

«Non capisco perché l'abbiano fatto. Proprio non capisco.»

«Abbiano fatto cosa? Chi? Oh, capisco quello che vuoi dire. I Longchamp.» Mio padre annuì. «È difficile anche per gli adulti capire queste cose.»

«Perciò ho scritto una lettera», mi affrettai ad aggiungere e mostrai la busta.

«Una lettera?» Mio padre spalancò gli occhi e inarcò le sopracciglia. «A chi?»

«Al mio papà... voglio dire, all'uomo che ho sempre pensato fosse mio padre.»

«Capisco.» Mio padre si lasciò andare contro lo schienale, pensieroso.

«Voglio che mi dica perché lui e la mamma lo hanno fatto. Devo sapere», dissi, decisa.

«Hmmm... Be', Dawn...» Mio padre sorrise e abbassò il tono della voce. «Non dire alla nonna che ti ho chiamata così», disse, tra il serio e il faceto. Poi i suoi occhi ridivennero seri. «Speravo che non avresti cercato di metterti in contatto con Ormand Longchamp. Renderà soltanto le cose più difficili sia per lui che per tutti noi.»

Guardai la busta che avevo in mano e annuii. Le lacrime offuscavano il mio sguardo. Mi strofinai gli occhi come una bambina, sentendomi realmente una bambina in un pazzo mondo di adulti. Mi sembrava di avere un masso al posto del cuore.

«Non posso cominciare una nuova vita senza sapere perché lo hanno fatto», dissi, e lo guardai diritto negli occhi. «Proprio non posso.»

Lui sostenne quietamente il mio sguardo.

«Capisco», disse poi, annuendo.

«Speravo che potessi scoprire dove lo hanno mandato e che potessi fargli avere questa lettera.»

Rimase sorpreso. Inarcò le sopracciglia e lanciò un'occhiata veloce alla

porta come se temesse che qualcuno stesse origliando. Poi ricominciò a girarsi e rigirarsi l'anello, intanto che annuiva e pensava.

«Non so», mormorò. «Non so se la cosa potrebbe creare delle complicazioni con le autorità.»

«È molto importante per me.»

«Come fai a essere sicura che ti dirà la verità?» mi domandò. «Ti ha mentito, ha inventato un sacco di storie. Non che io voglia metterti contro di lui, intendiamoci», aggiunse, «ma i fatti sono fatti.»

«Desidero soltanto provare», dissi. «Se non mi risponderà, o se non mi rivelerà il perché, dimenticherò il passato per sempre. Lo prometto.»

«Capisco.» All'improvviso, mio padre prese la pila dei documenti e se la mise nuovamente davanti, in pratica escludendomi dalla sua visuale. «Be', non so», mormorò. «Non so... E ho tutto questo lavoro da fare... Nonna Cutler vuole che tutto fili liscio», ripeté. Ricominciò a pinzare i documenti. Mi parve però che non guardasse neppure quello che metteva insieme. «Non dobbiamo fare le cose precipitosamente. Ci sono responsabilità, obblighi... preparativi», recitò.

«Non so a chi chiedere», implorai. «Non so chi possa farlo. Ti prego!» gridai con veemenza.

Lui si fermò e mi guardò.

«Be'... d'accordo», annuì. «Vedrò cosa posso fare.»

«Grazie», dissi, porgendogli la busta. Lui la prese e la guardò. L'avevo già chiusa. Con un'espressione preoccupata, si affrettò a metterla in un cassetto e solo allora sorrise. «E adesso parliamo d'altro... del tuo guardaroba. Laura Sue e io ne abbiamo discusso ieri sera. Ci sono degli indumenti che Clara Sue non mette più e che potrebbero andarti bene. La signora Boston te li porterà nella tua stanza più tardi cosicché tu possa dare un'occhiata e vedere quello che ti va bene.»

«Lo ha già fatto.»

«Oh, bene, bene. Laura Sue vuole portarti a fare compere uno di questi giorni. C'è qualcos'altro che posso fare per te?»

Scossi la testa. «Grazie», dissi e mi alzai.

«È una benedizione, un miracolo che tu sia ritornata tra di noi», dichiarò lui, poi si alzò dalla sedia, girò attorno alla scrivania e mi accompagnò alla porta. «A proposito, Philip mi ha detto che suoni molto bene il pianoforte.»

«Ho solo cominciato a imparare. Non sono poi così brava.»

«Sarebbe ugualmente bello che tu salissi e ci facessi ascoltare qualcosa,

a Laura Sue e a me.»

Stavo per rispondergli qualcosa quando lui si voltò a guardare verso la scrivania e disse: «Scusami, ma sono molto occupato, adesso. Presto avrò più tempo da trascorrere con te».

Occupato a far cosa? mi chiesi. A mettere insieme documenti? Perché non c'era una segretaria a fare quel lavoro?

«Tutto si sistemerà, col tempo», continuò lui e mi aprì la porta.

«Grazie», dissi.

E fu allora che lui si chinò e mi baciò su una guancia. Mi strinse anche la mano nella sua. Poi richiuse, frettolosamente, come timoroso che qualcuno avesse potuto vedere che mi aveva baciato e parlato.

Quei suoi modi strani, la durezza inaspettata della nonna, la strana malattia di mia madre, tutto contribuiva a confondermi, a gettarmi nella disperazione. Avrei mai imparato a nuotare in quel nuovo oceano di turbamento e di confusione?

E chi sarebbe stato la zattera che mi avrebbe tenuta a galla?

11
Tradita

In un primo momento, avevo pensato di non indossare nessuno dei vestiti scartati da Clara Sue, ma desideravo apparire di nuovo graziosa, avere l'aspetto di una ragazza e non di una stanca e disordinata cameriera. Mi aspettavo che Philip, terminato il lavoro in sala da pranzo, venisse a cercarmi per portarmi a fare un giro per l'albergo, perciò, dopo cena, tornai in camera e mi provai diverse cose, scegliendo infine una camicetta di cotone azzurra, con le maniche corte e i bottoni di perla e una gonna a pieghe blu. Nella borsa trovai un paio di scarpe bianche, senza tacco, che, fatta eccezione per qualche macchiolina ai lati, sembravano quasi nuove.

Poi mi sciolsi i capelli e li spazzolai. Avevano veramente bisogno di essere lavati e spuntati. Pensai a Clara Sue che sarebbe andata dal parrucchiere e avrebbe avuto tutti i vestiti nuovi che avesse chiesto e che sarebbe sempre stata trattata come una persona speciale. Chissà se alla fine la nonna mi avrebbe accettata e trattata allo stesso modo... Non potei fare a meno di immaginare di andare dal parrucchiere e di indossare vestiti nuovi. Anch'io avrei preferito lavorare alla reception invece di fare le pulizie.

Decisi di mettermi un nastro nei capelli per tenerli all'indietro. La mamma mi ripeteva sempre che non dovevo coprire le orecchie. Mi sembrava

ancora di udirla. «Hai delle belle orecchie, bambina. Falle vedere al mondo.» Quel ricordo riportò un sorriso sul mio viso. Ero contenta che l'arrivo di Philip mi avesse fatto desiderare di essere di nuovo graziosa. Era bello occuparsi di qualcosa e non vivere in uno stato di abbrutimento.

Anche dopo aver indossato quegli abiti graziosi ed essere pettinata, ero comunque ancora pallida e avevo un'aria malaticcia. Le palpebre erano gonfie e l'espressione vivace che una volta i capelli biondi e il sorriso caldo avevano sottolineato era stata oscurata dal dolore e dal tormento. Nessun vestito elegante e nessun parrucchiere esperto avrebbe potuto farmi apparire allegra se dentro ero ancora triste. Mi pizzicai le guance, com'era solita fare la mamma a volte per dar loro colore.

Quando mi guardai allo specchio, mi chiesi perché facessi tutto questo. Philip non era più il mio ragazzo. Perché ci tenevo ad apparire bella? Perché era per me ancora così importante piacergli? Stavo giocando con il fuoco. Proprio in quel momento udii dei passi nel corridoio. Andai alla porta, sbirciai fuori e rimasi sorpresa quando vidi avvicinarsi una persona nell'uniforme dell'albergo.

«Tuo padre mi ha chiesto di dirti di salire nella camera dei tuoi genitori per suonare il pianoforte per tua madre.» Detto questo, l'impiegato se ne andò. Be', pensai, il fatto che mi ordinassero di suonare non era certo il tipo di attenzione che avevo sperato ma era pur sempre un inizio. Forse, per la fine dell'estate, saremmo diventati una famiglia unita, mi dissi mentre attraversavo l'albergo per raggiungere l'ala in cui viveva il resto della famiglia.

Trovai Philip e Clara Sue seduti accanto al letto di mia madre. Lei era sorretta da due grossi cuscini e aveva i capelli sciolti sulle spalle. Indossava una camicia di lamé sotto la vestaglia, era truccata e portava al collo e alle orecchie i soliti diamanti. Vidi che Philip le stringeva una mano mentre Clara Sue sedeva impettita, le braccia incrociate, un sorrisetto sul viso.

«Oh, come sei graziosa, Dawn!» esclamò mia madre. «I vestiti di Clara Sue ti stanno alla perfezione.»

«La gonna è fuori moda ed è tutt'altro che allegra», intervenne Clara Sue.

«Quando una cosa sta bene ed è bella non è mai fuori moda», disse mio padre in mia difesa. Capii che a Clara Sue non piaceva il modo in cui lui mi guardava. «Non siamo fortunati ad avere due belle figlie? Clara Sue e Dawn.»

Quando lanciai un'occhiata a Philip, mi accorsi che mi stava osservando.

Anche Clara Sue lo guardò e poi fissò su di me lo sguardo pieno di invidia.

«Credevo che non la si dovesse chiamare Dawn ma Eugenia», disse. «Così almeno ha detto la nonna.»

«Quando siamo soli, possiamo chiamarla così, non è vero, Randolph?» fece mia madre.

«Certo», rispose lui e mi strinse la mano come per dire: «Ti prego, cerchiamo di tenerla allegra».

«La nonna non sarà contenta», insistette Clara Sue e, rivolta a me, aggiunse: «Ti è stato dato il nome di una sua sorella morta. È stato una specie di dono sacro. Dovresti essere grata di avere quel nome invece che uno stupido come Dawn».

«Il mio nome non è stupido.»

«Dawn?» Clara Sue fece una risatina.

«Taci», scattò Philip.

«Oh, ti prego, Clara Sue!» gridò mia madre. «Niente liti, questa sera. Sono così sfinita.» Si rivolse a me e spiegò: «È sempre snervante quando i primi ospiti cominciano ad arrivare e dobbiamo tenere a mente tutti i loro nomi e metterli a loro agio. A nessuno di noi è permesso di essere stanco o infelice o ammalato quando nonna Cutler esige che siamo presenti». C'era una nota di amarezza nella sua voce. Lanciò un'occhiata gelida a mio padre ma lui si strofinò le mani e sorrise, come se non l'avesse udita.

«Be', eccoci finalmente tutti riuniti», disse. «Abbiamo molte cose di cui essere contenti. Non è meraviglioso? E quale miglior modo potrebbe esserci per far sentire Dawn parte della famiglia di invitarla a suonare per noi?»

«Qualcosa di riposante, ti prego, Dawn», fece mia madre. «Non me la sentirei di ascoltare un rock and roll, in questo momento.» Guardò Clara Sue che sembrava a disagio e tutt'altro che contenta di trovarsi lì.

«Non conosco nessun rock and roll», dissi. «Il signor Moore, il mio insegnante di musica, mi ha insegnato un pezzo che è tra i miei preferiti. Cercherò di ricordarlo.»

Fui felice che rimanessero tutti in camera da letto, con mia madre, mentre mi dirigevo al piano in salotto. Perlomeno, non ero costretta a suonare sotto lo sguardo di Clara Sue. Ma quando mi sedetti, Philip mi raggiunse e si mise al mio fianco, guardandomi con intensità. Cominciai a tremare.

Provai i tasti, come mi aveva insegnato a fare il signor Moore, e trovai il piano accordato.

«Proprio una bella canzone», osservò Clara Sue, cercando di mettermi in

ridicolo.

«Rilassati», mormorò Philip. «Sei con la tua famiglia, adesso», aggiunse, toccandomi una spalla. Poi si guardò furtivamente attorno e mi diede un bacio veloce sul collo. «È per augurarti buona fortuna», spiegò quando sollevai la testa, sorpresa.

Chiusi gli occhi e cercai di escludere il mondo, come ero solita fare alla Emerson Peabody. Alla prima nota, scivolai dolcemente nel mio regno musicale, un regno in cui non esistevano bugie e dolori, cieli bui e giorni pieni di odio, ma dove tutto era amore e sorrisi. Se c'era il vento, era gentile, giusto quel tanto che bastava ad accarezzare le foglie. Se c'erano le nuvole, erano bianche e soffici come cuscini di seta.

Le mie dita sfioravano la tastiera e cominciarono a muoversi come se avessero una mente propria. Sentii le note fluire dal pianoforte alle mie braccia, la musica circondarmi come per proteggermi creando attorno a me un bozzolo di sicurezza. Nulla avrebbe potuto toccarmi, non occhi gelosi o risate sprezzanti. Risentimento, amarezza e parole aspre erano dimenticate. Dimenticato era anche Philip che pure mi stava al fianco.

E quando ebbi finito, la musica indugiò ancora su di me chiamandomi a continuare. Le mie dita vibravano sulla tastiera. I miei occhi erano chiusi.

Li aprii al rumore dell'applauso. Mio padre era venuto sulla soglia per battere le mani e Philip applaudiva accanto a me. Sentii anche l'applauso più delicato di mia madre e quello più nervoso di Clara Sue.

«Stupendo», disse mio padre. «Parlerò con la nonna. Forse ti faremo suonare per gli ospiti.»

«Oh, non potrei...»

«Ma certo che puoi. Cosa ne pensi, Laura Sue?»

«È stato bellissimo, Dawn!» esclamò lei. Mi alzai. Philip era raggiante, i suoi occhi danzavano di felicità. Ritornai nella stanza di mia madre e lei mi sorprese tendendo le braccia. Mi avvicinai e mi feci abbracciare. Mi baciò sulla guancia e quando mi ritrassi vidi che aveva le lacrime agli occhi. Ma c'era qualcosa nel modo in cui mi guardava, qualcosa che mi procurò un tremito. Mi resi conto che vedeva in me qualcos'altro, qualcosa che io non sapevo che esistesse. Era come se mi guardasse e, nello stesso tempo, non guardasse esattamente me.

La interrogai con lo sguardo, scrutando il suo viso nel tentativo di avere una risposta. Ora che le ero così vicino, vedevo com'erano sottili le sue palpebre, com'erano minuti i suoi lineamenti, lineamenti che avevo ereditato. E i suoi occhi luccicavano, pensai, incapace di staccare i miei da quel

delicato azzurro pieno di mistero. Scorsi qualche efelide, nello stesso punto in cui le avevo io. La sua pelle era così trasparente che si vedevano le vene blu agli angoli degli occhi e lungo le tempie.

Che sorriso dolce aveva... e come profumavano di gelsomino i suoi capelli. E la guancia era morbida come seta quando la toccai con la mia. Non c'era da meravigliarsi che mio padre l'amasse tanto, riflettei. Nonostante fosse debole di nervi, aveva un aspetto sano e vibrante ed era preziosa e bella come poteva esserlo qualsiasi altra donna.

«È stato bellissimo», ripeté. «Devi venire a suonare spesso per me. D'accordo?»

Annuii, poi guardai Clara Sue. Il suo viso era rosso e gonfio di invidia, con gli occhi che lampeggiavano e le labbra così serrate che le si erano formate delle macchie bianche alle estremità. Strinse i pugni e continuò a fissarmi.

«Devo andare dalla nonna», annunciò, alzandosi all'improvviso.

«Oh, di già?» si lamentò mia madre. «Sei appena tornata dalla scuola e non abbiamo ancora avuto il tempo di spettegolare un po'. Mi piace sentirti parlare delle tue compagne e delle loro famiglie.»

«Io non spettegolo», scattò inaspettatamente Clara Sue, lanciandomi un'occhiata di sfuggita.

«Be', volevo soltanto dire che...»

«La nonna dice che abbiamo molto da fare, ora, e che non abbiamo tempo da perdere.»

«Odio quelle espressioni», commentò mia madre, con una smorfia. «Randolph?»

«Sono sicuro che la nonna non voleva farti fretta. Lo sa che sei qui con noi.»

«Le ho fatto una promessa», insistette Clara Sue. Mio padre sospirò, poi scrollò le spalle. Mia madre fece un respiro profondo e si lasciò ricadere contro i cuscini come se avesse udito una sentenza di morte. Perché prendeva così tragicamente tutte le cose? Chissà se era vero che aveva cominciato a comportarsi così quando ero stata rapita... Ero dispiaciuta per lei e molto addolorata perché questo faceva apparire ancora più terribile l'azione del papà e della mamma.

«Comunque sia, sono stanca», disse di colpo mia madre. «Penso che dormirò.»

«Molto bene, tesoro», fece mio padre. Philip avanzò di un passo.

«Adesso posso portarti a fare un giro», mi disse e Clara Sue si girò di

scatto verso di noi, lanciando occhiate di fuoco.

«È qui ormai da diversi giorni. Non hai bisogno di farle vedere niente», sbottò.

«Ha sempre lavorato e non ha avuto il tempo di visitare l'albergo. Vero, papà?»

«Oh, sì, sì. Siamo stati tutti molto occupati. Ho comunque fatto dei progetti per la nostra famiglia... La settimana prossima andremo a cena alla *Seafood House* a Virginia Beach. Se vostra madre si sentirà di farlo, naturalmente», si affrettò ad aggiungere.

«Il martedì sera lavoro», spiegò Clara Sue.

«Be', parlerò con il tuo capo per vedere se riesco a sistemare le cose», promise mio padre, sorridendo, ma Clara Sue non ricambiò il sorriso.

«Alla nonna non piacciono queste eccezioni. Vuole che l'albergo funzioni come un orologio», insistette, portandosi le mani sui fianchi. Ogni volta che si irritava, arricciava il naso e gonfiava le narici, assumendo l'aspetto di un maialino.

«Vedremo», ribatté mio padre, senza scomporsi. Se c'era qualcuno che aveva bisogno di un po' di disciplina, quel qualcuno era proprio Clara Sue, pensai.

«Devo andare», ripeté lei e uscì di corsa.

«Oh, come odio l'estate», osservò mia madre. «Rende tutti così tesi. Vorrei potermi addormentare e risvegliarmi a settembre.» Due lacrime le sgorgarono agli angoli degli occhi.

«Via cara», la calmò mio padre, avvicinandosi al letto. «Non lasciarti turbare dall'estate. Ricordi cos'ha detto il dottor Madeo? Che devi farti forza, ignorare le cose che ti disturbano e pensare soltanto a quelle piacevoli. Ora che Dawn è tornata ed è così bella e dotata, ne abbiamo di cose piacevoli cui pensare.»

«Sì», ammise mia madre, sorridendogli tra le lacrime. «Mi è piaciuto sentirla suonare.»

«Abbiamo avuto diversi pianisti bravi qui in questi anni, Dawn», mi spiegò mio padre. «Sarà magnifico aggiungerti alla lista.»

Distolsi gli occhi dal suo viso sorridente, li posai su mia madre e vidi che si era fatta seria, persino triste mentre mi fissava. Ancora una volta scorsi una certa confusione nel suo sguardo ma non volli soffermarmi a pensare quale ne fosse la causa.

Il giorno dopo, nell'albergo, ferveva una certa eccitazione. Ovunque

guardassi, vedevo i dipendenti più che mai occupati a rendere splendente il posto. In cucina, il cuoco, Nussbaum, stava elaborando piatti speciali e fuori i giardinieri curavano i prati con cura meticolosa.

«Che cosa succede?» domandai a Sissy quando la vidi arrivare con delle tovaglie di pizzo.

Sissy si fermò e mi guardò, spalancando gli occhi. «Non lo sai?» chiese. «Non sai che giorno è oggi?»

«No», ammisi. «È un giorno speciale?»

«Certo. È il compleanno della signora Cutler. Questa sera ci sarà una grande festa con la torta e centinaia di invitati e regali.»

Detto questo, Sissy proseguì per la sua strada, lasciandomi alle prese con un dilemma. Era il compleanno di nonna Cutler e io non ne sapevo niente. Ma anche se non fosse stato così, che differenza avrebbe fatto? Sapevo quello che provava per me, i suoi sentimenti erano ovvii. Perché avrebbe dovuto interessarmi se quel giorno era il suo compleanno? Tuttavia, ricordai che la mamma diceva sempre che dovevo trattare gli altri come avrei voluto che gli altri trattassero me. Sebbene avessi una gran voglia di mostrarmi indifferente proprio come faceva lei con me, le parole della mamma continuavano a riecheggiarmi nella mente. Sospirai. Ancora per una volta, avrei mostrato l'altra guancia. Forse era quella l'occasione che avevo aspettato. Forse quello poteva essere il primo passo per migliorare i miei rapporti con lei. Ma non avevo denaro per comprarle un bel regalo. Che fare, dunque?

Potevo chiedere un prestito a mio padre ma non sarebbe stata la stessa cosa come offrire alla nonna qualcosa di mio. E poi, conoscendola, si sarebbe insospettita se le avessi dato qualcosa che non potevo permettermi. Alla fine trovai la soluzione. Una soluzione brillante! Avrei dato a nonna Cutler un regalo che proveniva dal cuore e sul quale non si sarebbe mai potuta mettere nessuna etichetta con il prezzo.

Avrei cantato una canzone. Avrei fatto il primo passo per appianare le cose tra noi. Sì, la mia canzone avrebbe sistemato tutto!

Corsi in camera mia a provare, non vedendo l'ora che arrivasse la sera e cominciasse la festa.

Quella sera, mi vestii con particolare cura. Prima mi feci una lunga doccia, mi lavai e mi asciugai i capelli e me li spazzolai per farli ricadere morbidi e gonfi sulle spalle.

Poi guardai nell'armadio e scelsi una gonna a pieghe bianca, una cami-

cetta di seta rosa e un golf bianco e rosa. Dopo essermi guardata allo specchio, trovandomi molto graziosa, corsi fuori per raggiungere la hall dell'albergo dove nonna Cutler avrebbe accolto gli amici e accettato i regali.

L'atrio era decorato con festoni, palloncini colorati e con uno striscione con la scritta BUON COMPLEANNO. Diversi invitati erano già in attesa per porgere i loro auguri alla nonna. C'erano anche Clara Sue e Philip, tutti e due con un regalo avvolto nella carta colorata. Quello di Philip era piccolo, al contrario di quello di sua sorella. Per un momento, mi sentii imbarazzata al pensiero che mi presentavo a mani vuote. Poi ricordai a me stessa che avevo anch'io un regalo da dare a nonna Cutler.

«Che cosa fai qui?» domandò con sdegno Clara Sue, passandomi in rassegna dalla testa ai piedi. «Perché i vestiti che indossi mi sono tanto familiari? Oh, sì!» aggiunse, ridendo. «Erano miei prima che decidessi di gettarli via. D'ora in poi ti chiameremo 'Seconda Mano'. Sembra che tu sia fatta apposta per le cose di seconda mano. Vestiti... Famiglia...» concluse, con una risata crudele.

Philip le lanciò un'occhiataccia. «Sbaglio o sei gelosa, Clara Sue? Non sarà perché i tuoi vestiti stanno meglio a Dawn di quanto stessero a te?» sibilò, in mia difesa.

«Grazie», feci. «E grazie anche a te, Clara Sue.» Ero decisa a non lasciarmi turbare dalla sua meschinità. «Non ho mai avuto niente di così grazioso, prima.»

«Dev'essere difficile abituarsi alla seta quando per anni si è portata la iuta», commentò Clara Sue, mielosa.

Mi morsi la lingua e mi rivolsi a Philip. «Che cos'hai comprato per la nonna?»

«Un profumo, il suo preferito. Costa cento dollari la boccetta.»

«Io le ho preso un vaso fatto a mano», intervenne Clara Sue. «Un vaso cinese. E tu?»

«Non avevo né tempo né denaro per comprarle un regalo», ammisi, «così le canterò una canzone.»

«Una canzone?» Clara Sue mi guardò con occhi increduli. «Una *canzone*? Vuoi scherzare!»

«Sì, una canzone. Che cosa c'è che non va?» Capii di essere diventata rossa. Forse avrei dovuto portare alla nonna qualcosa. Ero ancora in tempo. Potevo prendere dei fiori nel negozio dell'albergo.

«Non puoi parlare sul serio!» esclamò Clara Sue. «Qual è il problema? Sei anche tirchia?»

«Non sono tirchia! Ti ho detto perché non ho comprato il regalo. E poi è il pensiero che conta.»

«Certi pensieri, non una canzone stonata!» mi derise Clara Sue.

«Smettila, Clara Sue», ordinò bruscamente Philip. «Dawn ha ragione. È il pensiero che conta.»

Lo ringraziai con un sorriso. «Grazie per la fiducia.»

Lui mi strizzò l'occhio. «Non preoccuparti. La stenderai.»

Mezz'ora dopo, arrivò il nostro turno per porgere gli auguri alla nonna. I miei genitori erano al suo fianco ed erano più belli che mai. Mio padre mi sorrise mentre mia madre mi fissava nervosamente.

Philip fu il primo a consegnare il regalo. La nonna lo aprì, facendo attenzione a non strappare la carta. Quando trovò la boccetta, si mise qualche goccia di profumo sui polsi e dietro le orecchie, aspirando mentre sorrideva al nipote.

«Grazie, Philip. Sai quanto adori questo profumo.»

Poi fu la volta di Clara Sue e la nonna ripeté gli stessi gesti togliendo infine il vaso orientale dalla carta rosa.

«È squisito, Clara Sue!» esclamò. «Davvero squisito! Starà benissimo in camera mia.»

Clara Sue si voltò verso di me. «Vediamo se la tua stupida canzone farà lo stesso effetto», mormorò prima di baciare la nonna sulla guancia.

Adesso toccava a me. Sentii una morsa allo stomaco ma la ignorai mentre mi avvicinavo alla nonna, con un timido sorriso sul viso.

«Questa è una sorpresa», commentò lei, guardandomi dalla sedia sulla quale era seduta. Allungò le mani in attesa che le porgessi il mio regalo. «Allora?» domandò, freddamente.

Mi schiarii la gola, nervosa. «Il mio regalo non è avvolto nella carta, nonna.»

Lei parve sorpresa. «No?»

«No.» Feci un respiro profondo. «Ti canterò una canzone. Quello sarà il mio regalo.»

Cominciai a cantare la mia canzone preferita. *Over the Rainbow*. E di colpo non ero più al *Cutler's Cove* ma sopra l'arcobaleno. Nella terra dei miei sogni. Ero di nuovo con mamma e papà, con Jimmy e Fern. Eravamo tutti insieme, al sicuro e felici. Niente ci avrebbe mai divisi.

Quando ebbi finito, mi ritrovai con gli occhi pieni di lacrime. Tutti i presenti scoppiarono in un applauso e io sorrisi. Anche i miei genitori e Philip stavano battendo le mani ma Clara Sue no. Mi girai verso la nonna. Lei pu-

re stava applaudendo ma non perché fosse fiera di me. Oh, no! Lo faceva per mantenere le apparenze, solo perché vi erano altre persone. I suoi occhi mi guardavano con freddezza e il suo viso, sebbene sorridesse, era privo di emozione. Duro e inespressivo come un blocco di granito.

Gli invitati cominciarono a dirigersi in sala da pranzo parlando tra di loro. Alcuni si complimentarono con me. Ben presto, rimase soltanto la mia famiglia.

«Che cosa pensi della mia canzone?» chiesi alla nonna.

«È tutto qui?» fece lei, alzandosi. «In questo caso, fatti da parte. Ho degli ospiti cui badare.»

«È tutto qui», mormorai, immobile. Com'era possibile che andasse tutto per il verso sbagliato? Guardai i miei genitori, Philip e Clara Sue, ma nessuno intervenne in mia difesa. Nessuno. Ancora una volta ero completamente sola.

La nonna si rivolse agli altri. «Ci spostiamo in sala da pranzo?» E fece strada, senza lanciarmi neppure un'occhiata.

Incapace di parlare e temendo di scoppiare in lacrime, mi voltai e corsi fuori. Non avrei dimenticato quella orribile serata finché fossi vissuta!

Il giorno dopo, Philip mi trovò sola nell'atrio, ancora piena di dolore.

«Togliti quel broncio dal viso e dimentica ieri sera», disse. «Avrai la meglio con la nonna. Aspetta e vedrai. Nel frattempo, hai bisogno di divertirti un po'.» Mi prese per mano e mi trascinò fuori.

Le nuvole erano scomparse e il sole brillava caldo infondendo allegria. L'erba profumava di fresco ed era d'un verde brillante, come le foglie degli alberi e dei cespugli.

Mi guardai attorno come se fosse la prima volta. Fino a quel momento, avevo trascorso la maggior parte del tempo a lavorare in albergo o seduta in camera mia. L'eccitazione di Philip mi stava contagiando e, sottraendomi alla mia abulia, mi permetteva di notare quanto tutto al *Cutler's Cove* fosse imponente e bello.

Sulla sinistra, c'era una enorme piscina azzurra con un capanno bianco e blu a un'estremità e una vasca per i giochi dei bambini dall'altra. Diversi ospiti erano usciti a godersi il ritorno del sole e facevano il bagno o prendevano il sole sulle sdraio disposte lungo i bordi della vasca. Gli inservienti giravano, sistemando cuscini e provvedendo gli ospiti di asciugamani e di qualsiasi altra cosa avessero bisogno. Il bagnino, seduto su un'alta sedia, teneva d'occhio i bagnanti.

Sulla destra, dei curatissimi vialetti passavano tra i giardini e le fontane e, al centro, si levava un largo gazebo verde. Alcuni ospiti sedevano a giocare a carte, altri si rilassavano sulle panchine, chiacchierando sottovoce e godendosi il pomeriggio.

Ci incamminammo per uno dei vialetti. Mi fermai a odorare il profumo dei fiori e Philip staccò una gardenia e me la mise nei capelli.

«Perfetta», disse, guardandomi.

«Oh, Philip, non dovevi farlo», lo rimproverai, guardandomi attorno per vedere se qualcuno ci avesse notati. No, nessuno ci stava osservando ma il mio cuore prese ugualmente a battere forte.

«Qual è il problema? Siamo noi i proprietari, no?»

Mi prese di nuovo per mano e continuammo a camminare.

«Abbiamo un campo di baseball, laggiù», spiegò, indicandomi un punto all'estrema destra. Riuscii a scorgere la rete di recinzione. «I dipendenti hanno formato una squadra. A volte giocano contro gli ospiti, altre contro i dipendenti di altri alberghi.»

«Non mi ero resa conto di quanto fosse bello e spazioso qui», dissi. «Quando sono arrivata, era buio e non ho avuto molto tempo di andare in giro, da sola.»

«Sono tutti invidiosi della quantità di terreno che possediamo e di quello che siamo riusciti a farne con il passare degli anni», fece Philip, soddisfatto. «Offriamo ai nostri ospiti molto più degli altri alberghi», aggiunse, con l'orgoglio del vero figlio di una famiglia proprietaria di alberghi. Notò il mio sorriso e domandò: «Ti sembro un dépliant pubblicitario, vero?»

«Sì. È bello che tu sia così coinvolto negli affari della tua famiglia.»

«È anche la tua, adesso», mi ricordò lui. Lo guardai di nuovo. Quanto tempo sarebbe dovuto passare prima che la pensassi così? Dovevo continuare a ripetermi che se non fossi stata rapita subito dopo la nascita, sarei cresciuta lì in pieno diritto e che anche per me sarebbe stato naturale farne parte.

Ci fermammo presso una delle fontane. Philip mi fissò per un momento, pensieroso. Poi gli occhi gli si illuminarono come se fosse stato colpito da un pensiero improvviso.

«Vieni», disse, prendendomi ancora una volta per mano. «Voglio mostrarti una cosa segreta.» Mi tirò così forte che quasi caddi.

«Philip!»

«Oh, mi dispiace. Tutto bene?»

«Sì», risposi, ridendo.

«Vieni», ripeté e girammo di corsa attorno alla parte vecchia del fabbricato finché non arrivammo a una scaletta di cemento che scendeva verso una porta di legno bianco sbiadito con una maniglia di ferro nero. I cardini erano arrugginiti e la porta era così evidentemente poco usata che quando Philip cercò di aprirla il cemento tutto attorno si scrostò.

«Non vengo qui dall'inizio della scuola», mi spiegò.

«Che cos'è?»

«Il mio nascondiglio», rispose lui con occhi furtivi. «Avevo l'abitudine di venire qui ogni volta che mi sentivo infelice o quando desideravo rimanere solo.»

Guardai oltre la soglia la stanza immersa nel buio. Fummo investiti da una zaffata di aria fredda e umida.

«Non preoccuparti, c'è la luce. Guarda», disse Philip, entrando lentamente. Allungò la mano all'indietro per prendere la mia e, questa volta, avvertii un formicolio alle dita al contatto con le sue. Lo seguii.

«Gli edifici di *Cutler's Cove* non hanno seminterrati tranne i nostri», mi informò. «Anni e anni fa, quando l'albergo era ancora soltanto una pensione, qui viveva il guardiano.» Si fermò e sollevò il braccio verso un filo che pendeva dal soffitto. Lo tirò e una lampadina si accese, emanando una luce bianca che rivelò muri e pavimento di cemento, alcuni scaffali, un piccolo tavolo di legno con quattro sedie, due vecchi cassettoni e un letto con l'intelaiatura di metallo sul quale giaceva un vecchio materasso macchiato.

«Qui c'è una finestra», continuò Philip, indicandola, «ma è bloccata per impedire agli animali dei campi di entrare. Guarda», aggiunse, puntando con il dito gli scaffali, «ci sono ancora alcuni dei miei giocattoli, qui.» Si avvicinò e mi mostrò dei camioncini, delle automobiline e una pistola arrugginita. «C'è persino un bagno», fece, voltandosi verso il fondo della stanza.

Vidi una porticina e la superai. C'erano un piccolo lavandino, un gabinetto e una vasca. Ma sia la vasca che il lavandino presentavano delle macchie scure e le ragnatele regnavano ovunque.

«C'è bisogno di una bella pulizia ma funziona tutto», affermò lui. «Che ne dici del mio nascondiglio?»

Sorrisi e mi guardai attorno. Non era molto peggio di certi posti in cui avevamo vissuto mamma, papà, Jimmy e io prima della nascita di Fern, pensai, ma ero troppo imbarazzata per dirlo a Philip.

«Usalo ogni volta che vuoi, quando desideri allontanarti dal caos», continuò mentre si avvicinava al letto e si lasciava andare sul materasso, fa-

cendo dei balzi per provare le molle. «Porterò qui delle coperte, dei piatti puliti e degli asciugamani.» Si sdraiò, incrociando le mani dietro la testa, e guardò le travi del soffitto. Poi girò lo sguardo verso di me, fissandomi, le labbra sensuali dischiuse.

«Non ho potuto fare a meno di pensare a te, Dawn, anche dopo che ho scoperto la verità e pur sapendo che era male pensare a te a quel modo.» Si sollevò velocemente a sedere. Non riuscivo a staccare lo sguardo dal suo. Era così magnetico ed esigente... «Mi piace pensare a te come a due persone diverse: la ragazza con la quale avevo trovato la magia e... la mia nuova sorella. Ma non posso dimenticare la magia.»

Chinai la testa.

«Scusami», continuò Philip alzandosi, «ti sto mettendo in imbarazzo, vero?»

Guardai di nuovo i suoi occhi azzurri, incapace di impedirmi di ricordare quel primo giorno a scuola quando si era seduto accanto a me alla mensa, e io l'avevo giudicato il ragazzo più bello che avessi mai incontrato.

«Come farò ad abituarmi all'idea che sei mia sorella?» si lamentò.

«Dovrai farlo.» La sua vicinanza mi faceva tremare. Quelle erano le labbra che si erano posate sulle mie con tanto calore. Se chiudevo gli occhi, sentivo ancora le sue dita che mi accarezzavano i seni. Il ricordo di quei momenti mi eccitava. Philip aveva ragione su una cosa... il nostro nuovo rapporto era difficile da accettare,

«Dawn», mormorò. «Posso stringerti soltanto per un istante, solo per...»

«Oh, Philip, non dovremmo. Dovremmo invece cercare di...»

Philip mi ignorò e posò le mani sulle mie spalle per attirarmi a sé. Poi mi strinse tra le braccia e il suo respiro era caldo sulla mia guancia. Mi teneva allacciata come se fossi la sola a poterlo salvare. Sentii le sue labbra sfiorarmi i capelli e la fronte e il cuore prese a battermi forte.

«Dawn», mormorò di nuovo, mentre mi accarezzava le spalle. Un lungo brivido mi percorse la schiena suscitando nel mio corpo reazioni che si supponeva che una ragazza della mia età non dovesse avere. Devo fermarlo, pensai. È una cosa sbagliata, gridai dentro di me, ma, all'improvviso, lui mi prese i polsi e me li tenne lungo i fianchi. Poi mi baciò sul collo e cominciò a scendere con la bocca.

Mi lasciò le braccia e posò le mani sui miei seni. Ma non appena lo fece, mi ritrassi.

«Philip, fermati. Non devi. È meglio che andiamo.» Mi diressi verso la porta.

«Non andare. Mi dispiace. Mi ero ripromesso di non comportarmi così ma non ho saputo resistere. Scusami.»

Quando lo guardai, capii che era in preda al tormento.

«Non lo farò più, lo prometto», disse e sorrise mentre mi raggiungeva. «Volevo soltanto stringerti per vedere se ero capace di farlo come un fratello, per confortarti, non per toccarti a quel modo.»

Chinò la testa, pieno di rimorso.

«Penso che non avrei dovuto portarti qui così presto.»

Attese come sperando che dimenticassi la realtà.

«Andiamo, Philip», dissi. Stretta tra le sue braccia, ero diventata uno strumento di desiderio da soddisfare. Ora avevo paura anche di ciò che provavo dentro di me.

Philip sollevò la mano e spense la luce. Poi mi prese per un braccio.

«Nell'oscurità possiamo fingere di non essere fratello e sorella. Tu non puoi vedermi e io non posso vedere te.» Rafforzò la stretta.

«Philip!»

«Stavo soltanto scherzando», rise e mi lasciò andare.

Uscii di corsa e mi girai per aspettarlo mentre chiudeva la porta. Quando mi raggiunse, salimmo i gradini ma, improvvisamente un'ombra ci sovrastò e, sollevando la testa, ci trovammo di fronte agli occhi pieni di disapprovazione di nonna Cutler.

Rossa di rabbia, ci fissava e vista così, dal basso in alto, sembrava più grossa e più alta.

«Clara Sue pensava che sareste stati qui», sibilò. «Torno nel mio ufficio. Eugenia, voglio vederti entro cinque minuti. Philip, Collins ha bisogno subito di te in sala da pranzo.»

Girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi. Il mio cuore martellava violentemente e il viso mi bruciava. Philip mi guardò con un'espressione di paura e di imbarazzo. Che ne era stato dell'aria forte e sicura che aveva tanto spesso mostrato a scuola? Sembrava così debole e impaurito. Seguì con lo sguardo la nonna poi guardò di nuovo me.

«Io... mi dispiace. Sarà meglio che vada», balbettò.

«Philip!» gridai ma lui fece di corsa i restanti gradini e scappò via.

Feci un respiro profondo e ripresi a salire. Una nuvola grigia oscurò il sole del pomeriggio, provocando un senso di gelo nel mio cuore.

Clara Sue mi lanciò un sorrisetto maligno da dietro il banco della reception quando entrai nella hall per raggiungere l'ufficio della nonna. Era ov-

viamente ancora gelosa e irritata per il modo in cui mio padre e mia madre avevano accolto la mia esibizione al piano, pensai, e per l'applauso che avevo ricevuto dopo che avevo cantato alla festa di compleanno della nonna. Bussai alla porta e, quando entrai, trovai la nonna seduta dietro la scrivania, la schiena eretta, le braccia appoggiate ai braccioli della poltrona. Sembrava un giudice di tribunale. Mi fermai davanti a lei, così tesa che pensai che sarei potuta scoppiare in lacrime.

«Siediti» mi ordinò gelidamente e mi indicò una sedia.

Obbedii, stringendomi le mani e guardandola nervosamente.

«Eugenia», disse, spostando solo la testa in avanti, «ti farò questa domanda soltanto una volta. Che cosa c'è tra te e tuo fratello?»

«Tra noi?»

«Non costringermi a sottolineare ogni parola e a dire cose indicibili», sbottò lei, poi si rilassò di nuovo. «So che quando eravate alla Emerson Peabody, prima che venisse a conoscenza della verità, Philip ti corteggiava e tu ti sentivi comprensibilmente attratta da lui. È per caso accaduto qualcosa di cui questa famiglia dovrebbe vergognarsi?» domandò, inarcando le sopracciglia con aria inquisitrice.

Il mio cuore perse un battito e dovetti attendere che la mente cessasse di brancolare. Sentii una vampata di calore salire dallo stomaco ai seni e circondarmi il collo come un anello che stesse per strozzarmi. La lingua si rifiutò dapprima di emettere suoni ma, nell'imbarazzante silenzio che regnava nella stanza, superai quel blocco e ritrovai la parola.

«Assolutamente niente», risposi con una voce profonda che riconobbi a stento. «Che domanda orribile!»

«Sarebbe molto più orribile se avessi qualcosa da confessare», ribatté lei, continuando a fissarmi con i suoi occhi penetranti.

«Philip è un ragazzo ricco», proseguì, «e come tutti i ragazzi è impaziente e irrequieto. Credo che tu sia in grado di capire ciò che voglio dire.» Attese che le dicessi di sì ma io mi limitai a guardarla, mordendomi un labbro. «E non sei priva di quelle caratteristiche femminili che gli uomini trovano irresistibili», aggiunse, piena di sdegno. «Perciò», concluse, «dipenderà da te gran parte della responsabilità di un comportamento corretto.»

«Non abbiamo fatto nulla di male», insistetti, incapace a quel punto di trattenere le lacrime che mi erano salite agli occhi.

«Ed è così che voglio che rimangano le cose», affermò lei, annuendo. «D'ora in poi ti proibisco di rimanere sola con lui, capito? Non devi entrare in nessuna delle stanze dell'albergo da sola né devi invitarlo in camera tua

senza che sia presente qualcun altro.»

«Questo non è giusto. Veniamo puniti quando non abbiamo commesso niente di male.»

«È a scopo preventivo», spiegò lei e con un tono di voce più ragionevole aggiunse: «Finché non sarete entrambi capaci di comportarvi realmente come fratello e sorella. Non devi dimenticare quanto insolite siano state e ancora siano le circostanze. So cos'è meglio fare».

«Lo sai? Come fai a sapere cos'è meglio per tutti? Non puoi dire a tutti come vivere, come comportarsi, persino quando parlare», scoppiai, in preda a una rabbia incontenibile. «Non ti ascolterò.»

«Non farai che rendere le cose più difficili per te e per Philip», minacciò lei.

Mi guardai attorno e mi chiesi dove fossero mio padre e mia madre. Perché almeno mio padre non partecipava a quella discussione? Erano soltanto dei burattini? La nonna tirava i fili anche delle loro vite?

«Dunque, ti ho concesso abbastanza tempo per abituarti al nuovo ambiente e alle tue nuove responsabilità», riprese la nonna, cambiando posizione e parlando col tono di voce di chi pensa che sia tutto sistemato, «ma tu continui a mantenere certe vecchie abitudini.»

«Quali?»

Lei si sporse in avanti e scoprì qualcosa sulla scrivania.

«Quel tuo sciocco nome, tanto per cominciare», rispose. «Sei riuscita a confondere il personale. Questa sciocchezza deve finire. La maggior parte delle ragazze che hanno vissuto il genere di vita che sei stata costretta a vivere tu sarebbero più che grate di avere tutto quello che hai ora. Voglio vedere qualche segno di gratitudine. Potresti, per esempio, portare questo sopra la tua uniforme, come fanno tutti i dipendenti.»

«Che cos'è?» domandai e lei mi mostrò una piastrina di ottone sul quale c'era scritto EUGENIA in nero. Avvertii immediatamente un peso sul cuore. Sentii le guance ardere come se avessi la pelle in fiamme. La nonna cercava di marchiarmi, pensai, di trasformarmi in una conquista, un possedimento, di provare a tutti che avrebbe avuto la meglio ogni qual volta avesse voluto.

«Non la porterò mai», dissi, con aria di sfida. «Preferirei andare a vivere con una famiglia adottiva.»

Lei scosse la testa e sollevò gli angoli della bocca come se fossi una povera creatura di cui avere pietà.

«La porterai e non andrai a vivere con una famiglia adottiva, anche se

Dio solo sa se sarei felice di mandarti via se fossi sicura che questo metterebbe fine al caos.

«Speravo che a questo punto avessi capito che questa è la tua vita e che accettassi di vivere secondo certe regole. Speravo che con il tempo ti saresti abituata e saresti entrata a far parte di questa famiglia distinta. A causa dello squallido ambiente nel quale sei cresciuta, mi rendo conto che tutto questo non avverrà rapidamente come avrei desiderato... soprattutto perché, nonostante certe qualità e certi talenti, continui a restare attaccata a certi comportamenti selvaggi e rozzi.»

«Non cambierò mai il mio nome», affermai con decisione. Lei mi fissò e annuì.

«Molto bene. Devi tornare in camera tua e rimanervi finché non cambierai idea e non accetterai di portare questa piastrina sopra l'uniforme. Fino ad allora non lavorerai e non andrai a mangiare in cucina. E nessuno ti porterà da mangiare.»

«Mio padre e mia madre non ti permetteranno di fare questo», disse e lei sorrise. «Non te lo permetteranno!» gridai. «A loro io piaccio e loro vogliono che tutti noi formiamo una famiglia», sbraitai mentre le lacrime mi rigavano le guance.

«Certo che saremo una famiglia; siamo una famiglia, una famiglia distinta, ma perché tu possa entrare a farne parte, devi cancellare il tuo orribile passato.

«Ora, dopo che avrai messo la targhetta con il nome e avrai accettato il diritto di nascita...»

«Non lo farò.» Mi asciugai le lacrime con i pugni e scossi la testa. «Non lo farò.»

La nonna mi ignorò.

«Dopo che avrai messo la targhetta», ripeté, a denti stretti, «tornerai ai tuoi doveri.» Smise di parlare e mi fissò.

«Vedremo», aggiunse con una tale sicurezza che mi fece tremare le ginocchia. «Tutti in albergo sapranno che sei un'insubordinata e nessuno ti parlerà o ti tratterà amichevolmente finché non cederai. Puoi risparmiare a te stessa e a tutti gli altri un grande dolore, Eugenia.» Mi porse la targhetta e io scossi la testa.

«Mio padre non ti permetterà di fare questo», dissi, a metà tra l'affermazione e la preghiera.

«Tuo padre», ripeté lei con una forza che mi fece spalancare gli occhi. «Quello è un altro problema al quale ti attacchi ostinatamente. Sei venuta a

conoscenza delle cose orribili che Ormand Longchamp ha fatto e tuttavia vuoi rimanere in contatto con lui.» Sollevai la testa di scatto. Lei si appoggiò allo schienale della poltrona, aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori la lettera che avevo scritto e che avevo dato a mio padre da spedire. Avvertii un tuffo al cuore. Come aveva potuto mio padre consegnarla a lei... eppure gli avevo detto quanto fosse importante per me. Oh, non potevo fidarmi di nessuno in quel posto odioso!

«Ti proibisco di comunicare con quell'uomo, quel rapitore di bambini.» La nonna lanciò la lettera sulla scrivania. «Prendila e torna in camera tua. E non uscire neppure per mangiare. Quando sarai pronta a entrare a far parte della famiglia, di questo albergo e di questa grande eredità, torna a chiedermi la targhetta. Non voglio più vederti fino ad allora. Puoi andare», concluse e rivolse la sua attenzione ai documenti che aveva davanti.

Per un lungo momento, le gambe non obbedirono al mio ordine di alzarsi. Ero come paralizzata sulla sedia. La forza della nonna sembrava invincibile. Come potevo sperare di sconfiggere una persona del genere? Lei mandava avanti l'albergo e la famiglia come una regina e io, che ero il membro più basso di quella famiglia, ero stata riportata nel suo regno sotto certi aspetti più prigioniera di quanto non fosse papà in prigione.

Mi alzai lentamente, le gambe che mi tremavano. Avrei voluto correre fuori dell'ufficio e dell'albergo, ma per andare dove? Chi mi avrebbe accolta? Non conoscevo nessuno dei parenti di papà e della mamma in Georgia e, per quanto ne sapevo, potevano non aver mai sentito parlare né di me né di Jimmy né di Fern. Se fossi fuggita, la nonna mi avrebbe messo alle calcagna la polizia, pensai. O forse no, forse sarebbe stata contenta. Tuttavia, non avrebbe potuto fare a meno di informare la polizia e una ragazza come me, in un posto estraneo, sarebbe stata ritrovata presto e riportata lì.

Mi avrebbero considerata tutti un'ingrata, la sporca cosa selvaggia da educare e costringere a trasformarsi in una signorina per bene. E nessuno avrebbe voluto avere a che fare con me finché non avessi obbedito alla nonna e non fossi diventata quello che lei voleva che diventassi.

Mi avviai verso l'uscita a testa basa. A chi potevo rivolgermi?

Non avevo mai sentito tanto la mancanza di Jimmy come in quel momento. Mi mancava il suo modo di stringere gli occhi quando era pensieroso. Mi mancava il sorriso fiducioso che lo illuminava quando era sicuro di dire una cosa giusta. Mi mancava il calore del suo sguardo quando mi guardava con affetto. Ricordai la sua promessa di essere sempre al mio fianco ogni volta che avessi avuto bisogno di lui e di proteggermi sempre e

mi resi conto che mi mancava soprattutto la sicurezza che proveniva dalla consapevolezza che lui vigilava su di me.

Aprii la porta e senza voltarmi uscii. La hall dell'albergo era piena di gente. Gli ospiti rientravano dalle attività pomeridiane. Molti parlavano con eccitazione. Vidi alcuni bambini e adolescenti accanto ai loro genitori. Come tutti i clienti, erano eleganti e felici. Si godevano le vacanze tutti assieme. Mi fermai per un momento e guardai con invidia quelle famiglie felici. Perché erano così fortunate? Che cosa avevano fatto per nascere in quel modo? E che cosa avevo fatto io per essere lanciata in una tempesta di confusione con madri e padri che non erano i veri genitori, fratelli e sorelle che non erano veri fratelli e sorelle?

E con una nonna che era una tiranna?

Sempre a testa bassa attraversai l'atrio e feci l'unica cosa che potevo fare: tornare in camera mia che ora era diventata la mia prigione. Ma ero decisa. Avrei preferito morire piuttosto che rinunciare al mio nome, anche se quel nome era un'altra bugia.

A volte abbiamo più bisogno delle nostre bugie che della verità, pensai.

12
Preghiere esaudite

Mentre tornavo nella mia stanza, mi fermai nei pressi delle scale per le quali si saliva all'appartamento dei miei genitori. Ero ancora arrabbiata per il tradimento di mio padre ma pensavo che almeno mia madre dovesse sapere quello che la nonna mi stava facendo. Dopo una breve esitazione, cominciai a salire e incontrai la signora Boston di ritorno dall'aver portato la cena a mia madre.

«Non si sente bene?» domandai e la signora Boston mi guardò come con l'aria di dirmi: «E quando mai sta bene?»

Bussai discretamente ed entrai nella stanza.

«Dawn, che carino da parte tua», disse mia madre, sollevando la testa dal vassoio del cibo. Era come al solito appoggiata ai cuscini e, come al solito, era truccata come se fosse sul punto di scaraventare via le coperte, saltare in un paio di scarpe e partecipare a una festa danzante. Indossava una camicia di seta con una collana d'argento. Dita e polsi erano pieni d'anelli e braccialetti. E non si era dimenticata gli orecchini d'oro.

«Sei salita a suonarmi qualcosa al pianoforte?» domandò, sorridendo. Aveva un viso angelico con occhi che tradivano la sua estrema fragilità.

Per un momento, fui tentata di fare solo quello che mi chiedeva... suonare il pianoforte e andarmene senza parlarle di quei terribili eventi.

«Stavo per scendere a cena quando, mentre mi vestivo, ha cominciato a dolermi la testa. Adesso va meglio, ma non voglio fare niente che possa farmelo ritornare», spiegò.

«Vieni, siediti accanto a me e parliamo un po' mentre mangio...» disse, indicando una sedia.

Avvicinai la sedia al letto. Mia madre continuava a sorridere mentre mangiava, tagliando tutto a pezzettini piccoli e portandoseli alla bocca come un uccellino. E rovesciava spesso gli occhi al cielo come se lo sforzo di masticare la sfinisse. A un tratto, emise un profondo sospiro.

«Non desideri a volte di poter fare a meno di mangiare, poter solo dormire e di svegliarti già sazia? Mangiare può essere una tale sofferenza, specialmente in un albergo. La gente si fa condizionare dal cibo. È in assoluto la cosa più importante per la maggior parte di loro. Ci hai fatto caso?»

«Comincerò a fare a meno dei pasti», iniziai, prendendo lo spunto. «E non perché desideri farlo.»

«Cosa?» Mia madre fece per sorridere ma, vedendo l'intensità del mio sguardo, si fermò. «C'è qualcosa che non va? Oh, ti prego, non dirmi che c'è qualcosa che non va», implorò, lasciando cadere la forchetta e premendosi le mani sul seno.

«Devo dirtelo», insistetti. «Sei mia madre, e poi non c'è nessun altro.»

«Sei malata? Hai qualche noioso mal di pancia? Il tuo ciclo mensile?» domandò, annuendo speranzosa, e riprese a raccogliere il cibo con la forchetta, esaminando ogni pezzo prima di portarselo alla bocca. «Non c'è niente che mi disgusti e mi disturbi di più. Durante il ciclo, non mi alzo dal letto. Gli uomini non sanno come sono fortunati a non avere una cosa simile. Se Randolph si mostra impaziente in quei giorni, glielo ricordo e lui tace immediatamente.»

«Non si tratta del mio ciclo. Vorrei che fosse soltanto quello», ribattei. Lei smise di masticare e mi fissò.

«L'hai detto a tuo padre? Ha mandato a chiamare il dottore?»

«Non sono ammalata, mamma. Non in quel senso, perlomeno. Ho appena avuto un incontro con la nonna.»

«Oh», fece lei, come se la mia asserzione spiegasse tutto.

«Vuole che porti una targhetta con il nome Eugenia sopra l'uniforme», dissi. Tralasciai la parte riguardante Philip, non solo perché non volevo confonderla ma perché non me la sentivo di parlarne.

«Oh, cara.» Lei chinò lo sguardo sul piatto, poi posò la forchetta e mise da parte il vassoio. «Non riesco a mangiare quando esistono tante controversie. Il dottore dice che mi danneggerebbe e che avrei dei brutti dolori allo stomaco.»

«Mi dispiace. Non intendevo rovinarti la cena.»

«Be', l'hai fatto», ribatté lei, con sorprendente durezza. «Ti prego, non parliamo più di queste cose.»

«Ma... la nonna mi ha detto di rimanere in camera mia finché non porterò la targhetta e mi ha proibito di mangiare. Il personale della cucina non mi servirà niente se lei ordinerà loro di non farlo.»

«Ti ha proibito di mangiare?» Lei scosse la testa e distolse lo sguardo.

«Non puoi parlarle?» la pregai.

«Saresti dovuta andare da tuo padre», disse mia madre, sempre senza guardarmi.

«Non posso. Lui, comunque, non farà niente per aiutarmi», mi lamentai. «Gli ho dato una lettera da spedire a... all'uomo che aveva finto di essere mio padre e aveva promesso di imbucarla e invece l'ha consegnata alla nonna.»

Lei annuì e tornò a guardarmi, con un diverso sorriso sulle labbra, ora. Assomigliava di più a una smorfia di disgusto.

«La cosa non mi sorprende», asserì. «Fa facilmente delle promesse e poi se ne dimentica. Ma perché volevi spedire una lettera a Ormand Longchamp dopo che hai saputo quello che ha fatto?»

«Perché... perché volevo che mi dicesse il motivo per cui l'ha fatto. Ancora non capisco e non ho mai avuto la possibilità di parlare con lui prima che la polizia mi portasse qui. Ma la nonna non mi permetterà di avere alcun contatto con lui», dissi e tirai fuori la busta.

«Perché l'hai data a Randolph?» chiese mia madre, gli occhi improvvisamente piccoli e sospettosi.

«Non sapevo dove mandarla e lui mi aveva promesso di trovare l'indirizzo e spedirla per me.»

«Non avrebbe dovuto fare una promessa simile.» Lei rimase pensierosa per un momento, con lo sguardo perso nel vuoto.

«Che cosa devo fare?» piansi, sperando che assumesse il suo ruolo di madre e si occupasse di quello che era accaduto. Lei, invece, abbassò lo sguardo, sconfitta.

«Mettiti la targhetta e toglila quando non sei in servizio», mi consigliò.

«Ma perché deve dirmi quello che devo fare? Sei tu mia madre, no?»

gridai.

Lei sollevò due occhi tristi.

«Sì», rispose sommessamente. «Sono io tua madre ma non sono forte come un tempo.»

«Perché no?» volli sapere, frustrata dalla sua debolezza. «Perché ti sei ammalata? È accaduto dopo il mio rapimento?»

Lei annuì e si appoggiò di nuovo ai cuscini.

«Sì», rispose, fissando il soffitto. «Da allora la mia vita è cambiata.» Fece un sospiro profondo.

«Mi dispiace ma continuo a non capire. Ecco perché ho scritto all'uomo che credevo fosse mio padre. Dove sono stata rapita? In ospedale? Mi avevate portata a casa?»

«Eri qui. È accaduto di notte, quando stavamo tutti dormendo. La tua nursery era in una delle suite che teniamo chiuse, al di là del corridoio. L'avevamo fatta mettere a posto così bene.» Lei sorrise al ricordo. «Era bella, l'avevamo ritappezzata e comperato il tappeto e tutti i mobili. Ogni giorno, durante la gravidanza, Randolph portava un altro giocattolo o qualcosa da appendere alle pareti.

«Aveva assunto un'infermiera, naturalmente. Si chiamava Dalton. Aveva due figli ormai grandi, ragione per cui poteva vivere qui.»

Scosse la testa.

«Stette qui solo tre giorni. Randolph voleva tenerla anche dopo il rapimento. Aveva la speranza che ti trovassero e che ti riportassero qui ma la nonna la licenziò, incolpandola di negligenza. Randolph ci rimase male perché pensava che non fosse giusto ma non poté fare niente.»

Trasse un respiro profondo, chiuse gli occhi e poi li riaprì, scuotendo di nuovo la testa.

«Si mise lì, su quella soglia, e pianse come un bambino. Ti amava tanto. Non ho mai visto un uomo comportarsi così scioccamente come lui quando nascesti. Se avesse potuto, sarebbe rimasto ventiquattr'ore su ventiquattro accanto a te.

«Sai, nascesti con una testa piena di capelli biondi. Ed eri così piccola, quasi troppo per portarti a casa. In seguito, Randolph continuò a ripetere che sarebbe stato meglio se fossi stata ancora più piccola perché forse in quel caso saresti stata ancora con noi.

«Naturalmente, non smise di cercare e di sperare. Arrivavano falsi allarmi da tutto il paese. Alla fine la nonna decise di mettere fine alla speranza.»

«Fece fare quel monumento», dissi.

«Non credevo che lo sapessi», osservò mia madre, spalancando gli occhi per la sorpresa.

«L'ho visto. Perché tu e papà avete permesso alla nonna di fare una cosa simile? Io non ero morta.»

«La nonna è sempre stata una donna decisa. Il padre di Randolph soleva dire che era tenace come le radici degli alberi e dura come la corteccia.

«Comunque, decise che dovevamo fare qualcosa per affrontare i fatti e continuare a vivere.»

«Ma per te non è stato terribile? Come hai fatto a sopportare una cosa simile?» ripetei. Non riuscivo a immaginare una madre che acconsentisse a seppellire simbolicamente il proprio figlio senza essere sicura che fosse morto.

«Fu una cerimonia semplice e veloce alla quale partecipò soltanto la famiglia. Dopo di che, Randolph smise di sperare e noi mettemmo al mondo Clara Sue.»

«Le avete permesso di costringervi a cedere», dissi. «Per dimenticarmi», aggiunsi, non senza una nota di accusa nella voce.

«Sei troppo giovane per capire queste cose, tesoro», si difese lei. La guardai. C'erano cose per cui non era necessario essere grandi per capirle e apprezzarle. Una di queste era l'amore di una madre per la propria bambina, pensai. La mamma non avrebbe permesso a nessuno di costringerla ad andare al funerale della bambina perduta.

Era tutto così strano.

«Se ero così piccola, non era pericoloso per loro rapirmi?» chiesi.

«Oh, certo. Ecco perché nonna Cutler insisteva col dire che probabilmente eri morta.»

«Se c'era una bambinaia fissa, come fecero a portarmi via?» Ancora mi sembrava impossibile parlare della cosa terribile che avevano commesso papà e mamma.

«Non ricordo tutti i dettagli», rispose mia madre e si strofinò la fronte. «Il mal di testa sta tornando. Forse perché mi hai costretta a ricordare tante brutte cose.»

«Mi dispiace, mamma. Ma dovevo sapere.»

Lei annuì e sospirò.

«Ora, però, non parliamone più», suggerì e sorrise. «Adesso sei qui, sei ritornata. Dimentichiamo il passato.»

«Il monumento è ancora lì», dissi, ricordando quello che mi aveva detto

Sissy.

«Oh, cara, quanto puoi essere insistente!»

«Perché mi hanno rapita, mamma?»

«Non te l'ha detto nessuno?» Lei mi guardò con occhi attenti, reclinando leggermente la testa. «Neppure la nonna?»

«No», risposi mentre il mio cuore sembrava fermarsi. «Avevo paura di chiederle una cosa simile.»

La mamma annuì, comprensiva.

«Sally Longchamp aveva appena dato alla luce un bimbo morto. Ti rapirono per sostituirti al loro bambino.

«È per questo che la nonna vuole che cambi il tuo nome, suppongo.»

«Perché?» domandai, con un filo di voce.

«Poche persone se ne ricordano. Randolph non l'ha mai saputo. Io lo venni a sapere per caso perché... lo venni a sapere per caso. E, naturalmente, la nonna lo sapeva. Non c'erano molte cose che lei non sapesse, che accadessero vicino o dentro l'albergo», disse, con acredine.

«Che cosa?» ripetei.

«Il figlio morto dei Longchamp era una bambina e l'avevano chiamata Dawn.»

Capii che era inutile continuare a pregare mia madre di intercedere per me presso la nonna. Lei faceva quello che voleva la nonna perché, a lungo andare, era più comodo. Mi disse che la nonna riusciva ad averla sempre vinta e che non serviva a niente lottare.

Io, naturalmente, non ero d'accordo. Le cose che mi aveva detto di quelli che avevo sempre ritenuto miei genitori e del mio rapimento mi avevano lasciata senza parole. Per quanto dovesse essere stato terribile per la mamma dare alla luce una bambina morta, rimaneva pur sempre il fatto che mi avevano rapita ai miei veri genitori. Ciò che avevano fatto era crudele ed egoistico e quando mia madre aveva descritto mio padre che piangeva sulla soglia della camera, avevo provato una stretta al cuore per lui.

Tornai in camera mia e mi distesi sul letto a fissare il soffitto. Aveva cominciato a piovere, un altro temporale estivo che arrivava dall'oceano. Le gocce che battevano contro le finestre sembravano tanti tamburi militari che mi portarono nel mondo dei sogni, degli incubi, esattamente dove non volevo andare. Ebbi la visione della mamma e del papà che salivano le scale, di notte, mentre tutti dormivano. Sebbene non la conoscessi, immaginai la signora Dalton che dormiva nella nursery, forse con le spalle rivol-

te alla porta. Mi figurai papà che entrava in punta di piedi e mi sollevava tra le braccia. Forse mi ero messa a piangere e lui mi aveva passata alla mamma che mi aveva stretta al seno e mi aveva baciata sulle guance per ridarmi conforto e sicurezza.

Poi, dopo avermi avvolta in una coperta, mi portavano di sotto e, lungo il corridoio, fuori attraverso la porta posteriore. Una volta all'aperto, era facile raggiungere l'auto in attesa, con il piccolo Jimmy che dormiva, inconsapevole che avrebbe presto avuto una nuova sorellina.

In pochi momenti, erano tutti in macchina e lontani nella notte.

Strinsi forte le palpebre quando immaginai la signora Dalton che trovava la culla vuota. Vidi i miei genitori che si precipitavano fuori della loro camera, mia nonna della sua. Philip veniva svegliato dalle grida e si metteva a sedere, spaventato. Certo, anche lui aveva bisogno di conforto.

L'albergo era immerso nel caos. La nonna impartiva ordini a tutti. Si accendevano le luci e la polizia veniva informata. Poco dopo, Cutler's Cove, la piccola città di mare, tornava a vivere e tutti gli abitanti scoprivano quello che era accaduto. Si sentivano suonare le sirene. Le auto della polizia erano ovunque. Ma era troppo tardi. Mamma e papà erano ormai lontani e io, che avevo soltanto qualche giorno, non capivo la differenza.

Mi parve che il cuore mi si spezzasse per il dolore. Forse dovrei cedere, pensai. Il mio nome è una menzogna; apparteneva a un'altra bambina che non aveva mai avuto la possibilità di aprire gli occhi e di vedere l'alba, una bambina che era stata presa da un'oscurità e portata in un'altra. I singhiozzi mi scossero tutto il corpo.

«Non devi restare lì a piangere», disse Clara Sue. «Fa' semplicemente quello che la nonna ti dice di fare.»

Mi girai di scatto. Lei si era introdotta in camera mia senza bussare, aprendo silenziosamente la porta come una spia. Si fermò con un sorriso di soddisfazione sul viso e si appoggiò alla porta. Con l'ovvia intenzione di tormentarmi, si mise a mangiare un pasticcino al cioccolato.

«Devi bussare prima di entrare», scattai e mi asciugai velocemente le lacrime e le guance con il dorso della mano. Poi mi misi a sedere.

«Ho bussato ma tu piangevi talmente forte che non mi hai sentita», mentì lei. «Non si deve soffrire la fame», continuò e diede un altro morso alla pasta, chiudendo gli occhi per farmi capire che era deliziosa.

«Quella roba ti farà ingrassare ancora di più», dissi in uno sfogo improvviso di cattiveria. Lei spalancò gli occhi.

«Io non sono grassa», ribatté. Mi limitai a scrollare le spalle.

«Fingi pure se vuoi, se può farti piacere», dissi, con aria casuale. Il mio tono la mandò su tutte le furie.

«Io non fingo. Ho una figura piena, la figura di una donna matura. Me lo dicono tutti.»

«Sono soltanto gentili. Quante persone hanno il coraggio di dire a qualcuno che è grasso, soprattutto alla figlia del proprietario?»

Lei sbatté le palpebre, confusa.

«Guarda tutti i vestiti che hai scartato. Alcuni non li hai messi neppure una volta», feci, indicando l'armadio. Lei mi fissò, stringendo gli occhi per la rabbia e la frustrazione, gonfiando le guance. Poi sorrise.

«Vuoi soltanto che ti dia quello che rimane di questa pasta per toglierti la fame.»

Scrollai di nuovo le spalle e mi appoggiai al cuscino. «Niente affatto», risposi. «Non mangerei dei dolci al posto del cibo.»

«Vedrai. Tra un giorno avrai talmente fame che lo stomaco ti si contorcerà e ti farà male.»

«Ho avuto fame, molta più fame di quanto ne abbia mai avuta tu, Clara Sue. Ero abituata a rimanere giorni e giorni senza cibo», spiegai, godendomi l'effetto che la mia esagerazione aveva su di lei. «A volte papà non trovava lavoro e noi avevamo soltanto qualche briciola da dividerci. Quando lo stomaco comincia a fare male, basta bere molta acqua e il dolore se ne va.»

«Ma... qui è diverso», insistette lei. «Senti il profumo che arriva dalla cucina? Non devi far altro che metterti la targhetta.»

«Non lo farò e non mi importa niente», dissi con inaspettata sincerità. «Non mi interessa di morire in questo letto.»

«Ma è stupido», commentò lei e indietreggiò come se fossi affetta da qualche malattia infettiva.

«Veramente?» Sollevai lo sguardo su di lei. «Perché hai raccontato alla nonna delle storie su me e Philip? L'hai fatto, vero?»

«No. Le ho semplicemente detto ciò che a scuola tutti sapevano... che Philip era stato per un po' il tuo ragazzo e che voi due avevate avuto un appuntamento.»

«Sono sicura che le hai raccontato dell'altro.»

«No!»

«Non ha importanza, comunque», dissi e sospirai. «Ti prego, lasciami in pace.» Mi distesi sul letto e chiusi gli occhi.

«La nonna mi ha mandata a vedere se avevi cambiato idea prima che

desse disposizioni al personale.»

«Dille... dille che non cambierò il mio nome e che può seppellirmi là dove ha messo il monumento», dissi e gli occhi di Clara Sue uscirono quasi dalle orbite mentre lei continuava a indietreggiare.

«Sei una stupida ostinata. Nessuno ti aiuterà. E ti pentirai di esserti comportata così.»

«Sono già pentita», dissi. «Ti prego, chiudi la porta mentre esci.»

Lei mi fissò, incredula, poi se ne andò, chiudendo la porta.

Aveva ragione. Sarebbe stato più difficile avere fame lì, dove c'era abbondanza di cibo e si sentivano profumini deliziosi uscire dalla cucina, attirando gli ospiti come mosche in sala da pranzo verso appetitosi antipasti e meravigliosi dessert. Solo il pensiero mi faceva attorcigliare lo stomaco. Giudicai che la miglior cosa da fare fosse tentare di dormire.

Ero psicologicamente e fisicamente esausta. Il temporale continuava e l'aria umida mi gelava. Mi tolsi l'uniforme, mi avvolsi in una coperta e girai le spalle alla finestra gocciolante. Udii il rombo del tuono. Il mondo intero sembrava tremare o forse ero soltanto io? Dopo qualche istante, mi addormentai e non mi svegliai finché non sentii delle grida che provenivano dal corridoio, seguite da un rumore di passi pesanti. Poco dopo, la porta si spalancò e mia nonna entrò assieme a Sissy e a Burt Hornbeck, il capo del servizio sicurezza dell'albergo.

Mi misi a sedere, stringendomi addosso la coperta.

«Che cosa c'è?» domandai.

«Va bene», scattò la nonna e tirò Sissy per un braccio perché potesse guardarmi in faccia. Burt Hornbeck si mise al fianco della nonna e mi fissò. «Voglio che tu dica tutto in sua presenza, con Burt come testimone.» Sissy chinò la testa, poi la sollevò lentamente, spalancando gli occhi pieni di paura. In essi, tuttavia, c'era anche uno scintillio di tristezza e di pietà.

«Cosa deve dire? Di che si tratta?» chiesi.

La nonna si rivolse a Sissy.

«Voi due vi dividevate le pulizie delle stanze, esatto?» domandò, con un tono duro. Sissy annuì. «Parla», ordinò la nonna.

«Sì, signora», si affrettò a dire Sissy.

«Tu avevi i numeri dispari e lei i pari?»

«Sì.»

«Allora sarebbe stata lei a pulire la camera centocinquanta?» continuò la nonna. Io guardai prima lei, poi Burn Hornbeck. Era un uomo robusto, sulla cinquantina, con i capelli neri e dei piccoli occhi scuri. Tutte le volte che

l'avevo incontrato, mi aveva sorriso con calore. Ora sembrava arrabbiato, una luna che girava in orbita attorno al viso furibondo della nonna.

«Sì, signora», rispose Sissy.

«Ci siamo divise le camere e io mi sono presa quelle pari. Che cosa significa tutto questo?» domandai.

«Alzati», ordinò la nonna. Guardai Burt. Indossavo soltanto il reggiseno e le mutandine. Lui capì e puntò lo sguardo sulla finestra mentre mi alzavo, sempre stringendo a me la coperta.

«Sei nuda?» chiese la nonna, come se essere nuda fosse un peccato nel suo albergo.

«No. Ho la biancheria. Che cosa vuoi?»

«Voglio che tu mi restituisca la collana d'oro della signora Clairmont e voglio che lo faccia subito», disse, fissandomi con occhi di fuoco. Allungò la mano, rivolgendo il palmo al soffitto.

«Quale collana?» Guardai Burt Hornbeck ma lui non cambiò espressione.

«È inutile negarlo, ora. Sono riuscita a tener calma la signora Clairmont, una delle mie ospiti più vecchie, ma le ho promesso di restituirle la collana. E la riavrà», insistette lei, il corpo così rigido che sembrava scolpito nel marmo.

«Non ho preso la sua collana!» gridai. «Io non rubo.»

«Certo che non rubi», ripeté lei, con tono derisorio. «Hai vissuto per tutta la vita assieme a dei ladri e tu non rubi.»

«Noi non abbiamo mai rubato!»

«Mai?» La nonna distorse la bocca in un sorriso freddo e ironico. Le ginocchia cominciarono a tremarmi anche se non avevo nulla da temere. Ero innocente. Deglutendo, ripetei la mia innocenza e guardai Sissy. La povera ragazza intimidita distolse velocemente lo sguardo.

«Fruga la stanza da cima a fondo finché non trovi la collana, Burt.»

Lui si mosse con riluttanza verso il piccolo cassettone.

«Non è qui. Te l'ho detto... lo giuro...»

«Ti rendi conto di come tutto questo sia imbarazzante per il *Cutler's Cove*?» fece lentamente la nonna e i suoi occhi sembravano ora due carboni ardenti. «Mai e poi mai da quando esiste questo albergo, un ospite ha subito un furto in camera sua. Il mio personale ha sempre compreso persone lavoratrici che rispettano le proprietà altrui. Sanno che cosa significa lavorare qui; lo considerano un onore.»

«Io non ho rubato la collana», gemetti, le lacrime che scivolavano lungo

le guance. Il signor Hornbeck aveva tirato fuori tutto dai cassetti che ora stava rivoltando. Guardò anche dietro il cassettone.

«Sissy», scattò la nonna, «disfa il letto e gira il materasso.»

«Sì, signora», ribatté la ragazza e si affrettò a obbedire. Mi guardò, chiedendo perdono con lo sguardo mentre cominciava a togliere le lenzuola.

«Non me ne andrò da qui finché non avrò la collana», insistette la nonna, incrociando le braccia sul petto.

«Allora, dormirai qui questa notte», dissi. Il signor Hornbeck si girò, sorpreso dalle mie parole di sfida, inarcando le sopracciglia con aria interrogativa. Capii che il dubbio l'aveva assalito, che pensava che forse ero innocente. Poi guardò la nonna.

Anch'io la guardai in attesa di veder comparire sulle sue labbra un sorriso sardonico, di sentire la sua voce gracchiare.

«Non prenderai in giro nessuno con questa sfida e tanto meno me», disse infine.

«Non mi interessa di quello che pensi tu o chiunque altro... Io non ho rubato nessuna collana d'oro», ripetei.

Sissy aveva disfatto il letto e girato il materasso e il signor Hornbeck si mise a cercare sotto il letto. Guardò la nonna e scosse la testa.

«Guarda dentro a quelle scarpe», ordinò lei a Sissy. La cameriera si inginocchiò e frugò in ogni paio. La nonna le disse di guardare tra la biancheria, le calze e nelle tasche dei pantaloni mentre il signor Hornbeck si occupava del resto della stanza. Quando entrambi si alzarono a mani vuote, la nonna mi scrutò attentamente con i suoi occhi sospettosi. Poi si rivolse al signor Hornbeck.

«Burt, esci un momento», disse. Lui annuì e uscì. A quel punto, tremavo d'indignazione. La nonna si avvicinò.

«Lascia cadere la coperta», ordinò.

«Cosa?» Guardai Sissy che sembrava spaventata quanto me.

«Lasciala!»

Obbedii e lei passò in rassegna il mio corpo con un'attenzione tale che non potei fare a meno di arrossire. Quando mi guardò negli occhi, ebbi l'impressione che mi leggesse nell'anima, cercando di assorbire la parte più profonda di me per poterla controllare.

«Togliti la biancheria», disse. Indietreggiai, il cuore che mi martellava nel petto. «Se non lo fai subito, dovrò chiamare la polizia che ti porterà in città per una perquisizione ancora più imbarazzante. Vuoi che faccia così?»

I ricordi di quando ero stata interrogata alla stazione di polizia e avevo saputo del crimine di papà mi tornarono in mente più vividi che mai. Scossi la testa e le lacrime ripresero a sgorgare, ma lei era insensibile e decisa.

«Non nascondo alcuna collana», dissi.

«Allora fa' quello che dico», scattò di rimando lei.

Guardai Sissy e lei chinò la testa, vergognandosi per me. Portai lentamente le mani dietro la schiena, mi slacciai il reggipetto, lo tolsi e incrociai poi le braccia sul seno per nasconderlo agli occhi indagatori della nonna. Rimasi immobile e tremante. Lei fece un passo in avanti, controllò il reggiseno e, naturalmente, non trovò niente.

«Abbassati le mutandine», ordinò allora, non soddisfatta. Feci un respiro profondo. Dio, che orrore, vivevo un incubo. Non riuscivo a trattenere le lacrime ed ero scossa dai singhiozzi.

«Non posso rimanere qui ad aspettare per tutta la notte», disse.

Chiusi gli occhi per evitare l'imbarazzo e mi abbassai le mutandine fino alle ginocchia. Non appena lo feci, lei mi ordinò di girarmi.

«Va bene», commentò e io mi infilai di nuovo la biancheria e mi avvolsi nella coperta. Tremavo come se fossi stata lasciata nuda in mezzo a una tempesta invernale. I denti battevano ma lei parve non accorgersene.

«Se hai nascosto quella collana da qualche parte, in albergo, alla fine verrò a saperlo», disse. «Qui non accade niente, assolutamente niente senza che io lo sappia in un modo o nell'altro. E quella è l'unica collana con rubini e piccoli diamanti. Non puoi sperare di venderla senza che venga riconosciuta.»

«Io non l'ho presa», ripetei, soffocando i singhiozzi e tenendo gli occhi chiusi. Scossi la testa con veemenza. «Non l'ho presa.»

«Se me ne vado adesso e scopriamo che hai la collana, dovrò portarti alla polizia. Capisci? Se me ne vado, non posso più coprire il tuo crimine», mi avvertì la nonna.

«Non l'ho rubata.»

Lei si girò e posò la mano sulla maniglia.

«Non puoi immaginare l'imbarazzo che dovrò affrontare ora. Mi sfidi e sei cocciuta, ti rifiuti di ascoltare e di fare le cose che ti ho detto di fare. Ora il furto va ad aggiungersi alla lista dei tuoi misfatti. Non me ne dimenticherò», disse, minacciosa. «Andiamo», concluse poi, rivolgendosi a Sissy.

«Mi dispiace», mormorò la ragazza e si affrettò a seguirla. Mi lasciai andare sul materasso e piansi finché non ebbi più lacrime. Poi rifeci il letto

e mi coricai sotto la coperta, come paralizzata dagli avvenimenti che avevano appena avuto luogo. Mi sembrava più un incubo che la realtà. Avevo forse sognato?

La tensione mi aveva sfinita. Dovetti scivolare nel sonno liberatore perché quando aprii gli occhi, vidi che aveva cessato di piovere, sebbene l'aria fosse ancora fredda e umida e il mondo fosse buio... niente stelle, niente luna, solo il fischio del vento che si abbatteva sull'albergo e i dintorni.

Mi sedetti e appoggiai la schiena contro la testiera del letto, stringendomi addosso la coperta. Alla fine decisi di alzarmi e di vestirmi. Avevo bisogno di parlare con qualcuno e Philip fu la prima persona che mi venne in mente. Ma quando feci per aprire la porta, scoprii che era chiusa a chiave. Non riuscivo a crederci.

«No!» gridai. «Aprite la porta!»

Mi misi in ascolto ma sentii soltanto silenzio. Provai e riprovai la maniglia ma la porta non cedeva. Mi lasciai assalire dal panico al pensiero di essere rinchiusa in quella piccola stanza. Ero sicura che fosse stata la nonna a farlo tanto per gettare sale sulle mie ferite, per punirmi perché non aveva trovato la collana in camera mia, come aveva sperato.

«Qualcuno apra la porta!»

Battei i pugni sulla porta finché le nocche non diventarono rosse e le braccia cominciarono a dolermi. Poi tesi le orecchie. Qualcuno mi aveva udita perché sentivo dei passi nel corridoio. Forse era Sissy.

«Chi è?» gridai. «Vi prego, aiutatemi. La porta è chiusa a chiave.»

Attesi. Non udii nessuno parlare ma capii che c'era qualcuno. Sentivo una presenza al di là della porta. Che fosse mia madre? O la signora Boston?

«Chi è?»

«Dawn», rispose infine mio padre. Parlava attraverso la fessura che c'era tra la porta e lo stipite.

«Ti prego, apri la porta e fammi uscire», dissi.

«Gliel'ho detto che non avevi preso la collana.»

«No, non l'ho presa.»

«Sapevo che non eri stata tu.»

«Non sono stata io!» gridai. Perché non apriva? Perché parlava attraverso la fessura? Doveva essere in piedi contro il battente con le labbra appoggiate alla fessura, pensai.

«La nonna andrà fino in fondo alla questione», disse lui. «Lo fa sempre.»

«È una donna orribilmente crudele», dissi. «Solo una persona crudele può fare quel che ha fatto e chiudermi poi a chiave in camera mia. Ti prego, apri la porta.»

«Non devi giudicarla così, Dawn. A volte sembra dura ma poi la gente di solito capisce che è giusta ed è felice di aver ascoltato i suoi consigli.»

«Non è un dio, è soltanto una vecchia che manda avanti un albergo!» gridai. Rimasi in attesa aspettandomi che lui aprisse la porta, ma non disse e non fece niente. «Papà, ti prego, apri la porta», lo supplicai.

«La nonna lo fa soltanto per il tuo bene, vuole portarti sulla retta via, correggere tutte le brutte abitudini che hai acquisito.»

«Non devo essere chiusa a chiave qui dentro», protestai. «Non ho vissuto come un animale. Non eravamo dei ladri sporchi e stupidi.»

«Certo che no, ma devi imparare molte cose. Ora fai parte di un'importante famiglia e la nonna vuole che ti ci abitui.

«So che è duro per te ma la nonna è negli affari da prima che venissi al mondo e ha un eccellente istinto per le persone e le cose. Guarda cos'è riuscita a costruire qui e quante persone ritornano ogni anno», disse con un tono dolce e ragionevole.

«Io non porterò quella sciocca targhetta», insistetti, gli occhi che mi bruciavano per la determinazione.

Lui tacque di nuovo e questa volta il silenzio durò più a lungo tanto che, alla fine, pensai che se ne fosse andato.

«Papà?»

«Quando ti hanno rapita, non ti hanno portata via soltanto a me e a tua madre; ti hanno tolta anche alla nonna», disse, con voce più forte. «Il tuo rapimento le ha spezzato il cuore.»

«Non posso crederci», affermai. «Non è stata lei a decidere di mettere un monumento con il mio nome nel cimitero?» Era incredibile che dovessi parlargli attraverso la porta ma, in un certo qual modo, era più facile per me dire quello che volevo.

«Sì ma l'ha fatto solo per impedirmi di impazzire. In seguito l'ho ringraziata per questo. Non riuscivo a lavorare, non mi curavo di Laura Sue e di Philip. Tutto quello che facevo era solo vagare per i dipartimenti di polizia e cercare per il paese ogni volta che c'era una piccola speranza. Così puoi capire anche tu che non è poi stata una cosa così terribile.»

Non è stata una cosa terribile? Seppellire simbolicamente una bambina che non era morta? Che razza di gente era quella? Che razza di famiglia avevo ereditato?

«Ti prego, apri la porta. Non mi piace essere chiusa qui dentro.»

«Ho un'idea», disse lui invece di aprire. «La gente che non mi conosce bene mi chiama signor Cutler e gli amici e i parenti mi chiamano Randolph.»

«E allora?»

«Pensa a Eugenia così come io penso al signor Cutler e Laura Sue alla signora Cutler. Come ti sembra? I tuoi amici ti chiameranno sempre con il tuo soprannome.»

«Non è un soprannome, è il mio nome.»

«Eugenia potrebbe essere il tuo... nome d'albergo. Che ne dici?»

«Non lo so.» Mi allontanai dalla porta e incrociai le braccia sul petto. Se non avessi accettato, forse non mi avrebbero mai aperto, pensai.

«Accetta questo piccolo compromesso e ritroverai la pace e la tranquillità. Siamo nel cuore della stagione e l'albergo è pieno e...»

«Perché le hai consegnato la lettera che avevo scritto a Ormand Longchamp?» sbottai.

«Ce l'ha ancora?»

«No, l'ha data a me. Me l'ha restituita e mi ha proibito di avere rapporti con lui. Adora proibirmi le cose.»

«Oh, mi dispiace, io... credevo che avesse intenzione di spedirla. Ne abbiamo discusso e sebbene non fosse contenta, mi aveva detto che l'avrebbe consegnata al capo della polizia di Cutler's Cove. Suppongo che si sia arrabbiata e che...»

«Non ha mai avuto l'intenzione di consegnarla», dissi. «Perché non ci hai pensato tu?»

«Oh, avrei potuto farlo. Ma vedi, la nonna e il capo della polizia sono buoni amici e ho pensato... Mi dispiace. Ti dirò una cosa. Se accetti di portare la targhetta, consegnerò personalmente la lettera al capo della polizia e mi assicurerò che venga recapitata. Che te ne pare? Affare fatto? Vedrò anche di farmi dare una ricevuta perché tu possa essere certa che la lettera è stata consegnata.»

Mi trovai per un momento divisa tra la mente e il cuore. Il rapimento aveva gettato una brutta macchia su mamma e papà. Non avrei mai potuto perdonarli per quello che avevano fatto ma dentro di me mi aggrappavo ancora alla speranza che dovesse esserci una spiegazione. Dovevo indurre papà a darmi la sua versione dei fatti.

Mi toccava pagare il prezzo per avere un qualche contatto con lui. In un modo o nell'altro la nonna l'aveva vinta al *Cutler's Cove* ma, questa volta,

avrei avuto anch'io qualcosa.

«Se accetto, scoprirai che ne è stato di Jimmy e di Fern?»

«Jimmy e Fern? Ti riferisci ai veri figli Longchamp?»

«Sì.»

«Proverò, lo prometto. Proverò», disse ma mi tornò in mente quello che aveva detto mia madre a proposito delle sue promesse, di come le faceva facilmente e poi se ne dimenticava.

«Lo farai veramente?»

«Sì.»

«D'accordo. Ma chi vuole può chiamarmi Dawn.»

«Va bene.»

«Apri la porta.»

«Dov'è la lettera?»

«Perché?»

«Passamela da sotto la porta.»

«Cosa? Perché non apri?»

«Non ho la chiave. Andrò a prenderla e dirò alla nonna del nostro accordo.»

Gli passai la lettera da sotto la porta e lui la prese. Poi lo udii allontanarsi ed ebbi la sensazione di avere appena fatto un patto con il diavolo.

Mi sedetti sul letto, in attesa, ma sentii all'improvviso la chiave girare nella serratura. La porta si aprì e apparve Philip.

«Come mai la porta era chiusa a chiave?»

«È stata la nonna. Crede che abbia rubato una collana.»

Lui scosse la testa.

«Faresti meglio a uscire di qui. La nonna non vuole che ci vediamo da soli. Clara Sue le ha raccontato delle storie e...»

«Lo so», mi interruppe Philip, «ma non posso farci niente, questa volta. Devi venire con me.»

«Venire con te? Dove? Perché?»

«Fidati di me», disse in un mormorio. «Muoviti.»

«Ma...»

«Ti prego, Dawn», insistette lui.

«Come hai fatto ad avere la chiave della mia stanza?» domandai.

«La chiave?» Scosse di nuovo la testa. «Era nella serratura.»

«Cosa? Ma...»

Dove era andato mio padre? Perché aveva mentito? Aveva anche bisogno di andare a chiedere il permesso prima di aprire la porta e fare uscire

sua figlia?

Philip mi prese per mano e mi trascinò lungo il corridoio verso l'uscita laterale.

«Philip!»

«Taci», ordinò lui. Uscimmo e girammo attorno alla costruzione. Quando vidi che mi stava portando alla scaletta di cemento, mi fermai.

«Philip, no.»

«Vieni prima che qualcuno ci veda.»

«Perché?» chiesi ma lui continuò a trascinarmi.

«Philip, perché andiamo lì?»

Invece di rispondere, lui aprì la porta e mi spinse nell'oscurità. Stavo per gridare di rabbia quando Philip allungò la mano e accese la lampadina.

Il contrasto tra il buio e la luce mi accecò. Chiusi gli occhi e li riaprii.

E lì, davanti a noi, c'era Jimmy.

13
Un pezzo di passato

«Jimmy! Cosa fai qui?» domandai, scioccata e nello stesso tempo piena di gioia. Non ero mai stata felice di vedere qualcuno in vita mia com'ero felice di vedere lui. Jimmy mi fissò con occhi ammiccanti. Vedevo chiaramente quanto anche lui fosse felice e la cosa mi scaldò il cuore.

«Ciao, Dawn», disse lui finalmente.

Rimanemmo per qualche momento l'uno di fronte all'altra, poi ci abbracciammo. Philip ci guardava con un mezzo sorriso sulle labbra.

«Sei bagnato fino alle ossa», dissi, ritraendomi.

«Mi ha sorpreso poco prima di Virginia Beach.»

«Come sei arrivato?»

«Con l'autostop. Sono diventato un vero asso», rispose Jimmy e si voltò a guardare Philip.

«Ma come... perché?» Incapace di contenere la mia gioia, non riuscivo a formulare una frase completa.

«Sono scappato. Non ce la facevo più. Sto andando in Georgia per trovare i nostri... i miei parenti e vivere con loro. Ma ho pensato di fermarmi a salutarti.»

«È entrato uno a cercarmi in albergo dicendo che, fuori, c'era qualcuno della Emerson Peabody che voleva vedermi», spiegò Philip. «Non immaginavo proprio che... be', eccolo qui.»

«Ho pensato di rivolgermi a lui perché ti trovasse. Non volevo correre rischi. Non voglio tornare indietro», dichiarò con fermezza Jimmy, raddrizzandosi nelle spalle.

«Gli ho detto che poteva starsene nascosto qui per qualche giorno», intervenne Philip. «Gli daremo del cibo, dei vestiti asciutti e un po' di denaro.»

«Ma... non ti inseguiranno, Jimmy?»

«Non me ne importa, ma probabilmente non lo faranno. Non frega niente a nessuno di me», disse Jimmy, restringendo gli occhi pieni di rabbia. «Non sapevo quando ci saremmo potuti rivedere, Dawn. Dovevo venire», aggiunse.

I nostri sguardi si incontrarono e in quello di Jimmy vidi i nostri tempi più felici, il suo sorriso. Qualcosa in me si riscaldò. All'improvviso, mi sentivo più sicura al *Cutler's Cove.*

«Torno in albergo per fare una capatina in cucina e per cercare qualcosa da mangiare», disse Philip. «Gli troverò anche dei vestiti asciutti e un asciugamano. Dobbiamo fare attenzione perché non lo scoprano.» Si rivolse a Jimmy. «La nonna userebbe il bastone. Non uscire senza prima aver controllato che non ci sia nessuno in giro, d'accordo?»

Jimmy annuì.

«Datemi un quarto d'ora per trovare il cibo e i vestiti», concluse Philip e filò via.

«Faresti meglio a toglierti quei vestiti bagnati, Jimmy», dissi. Era come se non fossimo mai stati divisi e mi prendessi ancora cura di lui.

Jimmy annuì e si tolse la camicia. La sua pelle umida riluceva. Anche se la nostra separazione era durata poco tempo, mi sembrava cambiato. Mi sembrava più vecchio, più grande, con spalle più ampie e braccia più grosse. Presi la camicia e l'appesi a una sedia. Jimmy si sedette e cominciò a togliersi le scarpe e le calze.

«Dimmi cos'è accaduto dopo che siamo stati portati alla stazione di polizia, Jimmy. Sai qualcosa di Fern?»

«No, da allora non l'ho più vista. Mi portarono in una specie di istituto dove c'erano altri ragazzi in attesa di essere adottati. Alcuni erano più vecchi di me, ma la maggior parte era più giovane. Dormivamo su delle brandine non più grandi di questa e certamente non più graziose», disse Jimmy. «In quattro per stanza. Uno dei più piccoli piangeva tutta la notte. Gli altri gli gridavano di stare zitto, ma lui era troppo impaurito. Feci a botte con loro perché la smettessero di terrorizzarlo.»

«Chissà perché non mi sorprende», dissi, sorridendo.

«Be', facevano i gradassi», spiegò lui, arrabbiato. «A ogni modo, una cosa tira l'altra e mi misero a dormire nello scantinato. Il pavimento era pieno di polvere e c'erano cimici e perfino topi!

«Il giorno dopo, mi dissero che mi avevano già trovato una casa. Penso che volessero soltanto liberarsi di me. Gli altri erano gelosi ma soltanto perché non sapevano dove stessi andando.

«Andai a stare nella casa di un allevatore di galline, Leo Coons. Era un tipo grande e grosso con la faccia da bulldog e una cicatrice sulla fronte. Dovevano avergliela fatta con un'accetta, secondo me. Sua moglie era la metà di lui e lui la trattava come se fosse una bambina sciocca. Avevano due figlie. Fu sua moglie a incoraggiarmi a scappare. Si chiamava Beryle e mi era difficile credere che avesse soltanto trent'anni. Aveva i capelli grigi e appariva consumata come una vecchia matita. Coons non era mai contento di quello che faceva. La casa non era mai pulita abbastanza, il cibo mai con il sapore giusto... Non faceva altro che lamentarsi.

«Avevo una stanzetta graziosa, ma Coons mi schiavizzava. La prima cosa che fece fu di mostrarmi come incerare le uova; e mi faceva alzare prima dell'alba con le figlie, tutte e due magre da far paura e con occhi grandi e tristi da cani bastonati.

«Coons mi faceva passare da un lavoro all'altro... pulire i pollai, preparare i pastoni... Cominciavamo a lavorare prima del sorgere del sole e smettevamo dopo il tramonto.

«Dapprima ero così depresso che non mi importava di niente, ma dopo un po' cominciai a non poterne più del lavoro eccessivo, e di sentire Coons gridare sempre...

«Ciò che mi fece reagire fu probabilmente la sera in cui mi percosse. Coons stava lamentandosi della cena, sebbene, secondo me, fosse anche troppo buona per lui... Glielo dissi e lui mi colpì con il dorso della mano così forte da farmi cadere dalla sedia.

«L'avrei preso a pugni e a calci, ma, Dawn, era troppo grosso per me, e duro come i mattoni. Quella notte, Beryle è venuta da me e mi ha detto che avrei fatto meglio a scappare come avevano fatto gli altri. A quanto sembrava, si era comportato così anche con altri ragazzi. Il suo sistema è quello di farsi assegnare dei ragazzi in adozione e di sfruttarli fino a sfiancarli dalla fatica. Non si sarebbe preoccupato nessuno per la mia fuga perché c'erano tanti di quei ragazzi da sistemare che erano contenti di liberarsi di qualcuno.»

«Oh, Jimmy... se Fern è finita con gente del genere...»

«Non credo. Con i bambini piccoli è diverso. C'è un sacco di brava gente che vuole bambini perché, per una ragione o per un'altra, non ne ha di propri. Non essere pessimista», mi rassicurò Jimmy, sorridendo. «Sono sicuro che sta bene.»

«Non si tratta di questo, Jimmy. Mi hai fatto venire in mente una cosa terribile. Mi hanno detto perché la mamma e il papà mi hanno rapita... lei aveva avuto una bambina, poco prima, ma nata morta.»

Jimmy spalancò gli occhi, poi annuì come se l'avesse sempre saputo.

«E papà la spinse a portarti via», concluse. «È da lui. Non ho alcun dubbio. Ma guarda in che situazione ci ha messi tutti. Voglio dire me. Tu, in realtà, sei sistemata, suppongo.»

«Oh, Jimmy», dissi, sedendomi accanto a lui. «Odio stare qui.»

«Cosa? Con questo grande albergo e tutto il resto? Perché?»

Cominciai a descrivergli la mia vera madre e il suo stato di nervi. Jimmy ascoltava attentamente, gli occhi colmi di meraviglia mentre lo mettevo al corrente del rapimento e delle conseguenze che il fatto aveva avuto su di lei, rendendola una specie di invalida.

«Ma non sono stati felici di riaverti?» domandò lui. Scossi la testa.

«Non appena sono arrivata, mi hanno messa a fare la cameriera e sistemata in una stanzetta lontana dalla famiglia. E non dovresti fare fatica a immaginare quanto sia stata odiosa Clara Sue», dissi. Gli riferii poi dell'accusa di furto e dell'orribile perquisizione alla quale ero stata sottoposta.

«Ti ha fatto togliere i vestiti?»

«Tutti. Dopodiché mi ha chiusa a chiave nella stanza.»

Jimmy mi guardò con un'espressione sbalordita.

«E tuo padre?» domandò. «Gli hai detto dell'accaduto?»

«È un uomo strano, Jimmy», risposi e gli dissi della sua visita e del suo rifiuto di fare qualsiasi cosa fino a quando non avessi accettato il compromesso del nome. «Poi se ne è andato dicendo che andava a prendere la chiave della porta. Solo che Philip mi ha detto che la chiave era regolarmente nella toppa quando è venuto a prendermi per portarmi da te.»

Jimmy scosse la testa.

«E io che pensavo vivessi nella bambagia.»

«Non credo che la nonna cambierà mai idea su di me. Per qualche ragione mi odia, odia persino la mia vista», dissi. «Non riesco proprio a capacitarmi del fatto che papà sia potuto arrivare a tanto. Proprio non ci riesco.»

Scossi la testa e rimasi con lo sguardo fisso sulle mani che avevo in grembo.

«Be', io sì», obiettò Jimmy, tagliente. Lo guardai e vidi i suoi occhi pieni di rabbia. «Non vuoi capacitarti. Non hai mai voluto credere alle cose cattive che lo riguardavano. Adesso però non puoi negare l'evidenza.»

Gli parlai della lettera che avevo scritto a papà.

«Spero che risponda e mi dica le sue ragioni.»

«Non lo farà», insistette Jimmy. «E anche se lo facesse, ti direbbe soltanto delle bugie.»

«Non puoi odiarlo così, Jimmy. È sempre il tuo vero padre.»

«Non voglio nemmeno pensare a lui come a mio padre. È morto con mia madre», dichiarò Jimmy, con un furore che mi fece male al cuore. Non potei trattenere le lacrime.

«Non serve piangere, Dawn. Non c'è nulla che possiamo fare per cambiare le cose. Me ne andrò in Georgia e vivrò con i parenti della mamma, se mi vorranno. Il lavoro duro non mi spaventa se è per la mia famiglia.»

«Vorrei venire con te, Jimmy. Sento che quella gente è più la mia famiglia di questa, anche se non li ho mai conosciuti.»

«Be', non puoi. Se vieni con me, ci daranno certamente la caccia.»

«Lo so.» Adesso le mie lacrime scorrevano liberamente e non potevo farci niente.

«Mi dispiace che tu non sia felice, Dawn», sospirò Jimmy, mettendomi un braccio attorno alle spalle. «Tutte le volte che rimanevo sveglio a pensare alla nostra tragedia, mi consolavo un po' all'idea che almeno tu fossi al sicuro in questa vita più ricca e agevole. Pensavo che te lo meritassi e che forse era stato un bene che fosse accaduto. Non mi importava quello che era accaduto a me purché tu fossi stata meglio e con gente migliore.»

«Oh, Jimmy, non potrei mai essere felice sapendoti infelice, e se penso alla povera piccola Fern in un posto sconosciuto...»

«È abbastanza piccola per dimenticare e ricominciare», disse lui, gli occhi scuri pieni di una saggezza che andava oltre l'età, frutto di tempi difficili. Jimmy era più vecchio nel corpo e nella mente. Tempi duri e crudeli lo avevano strappato via dall'adolescenza.

Sedeva a pochi centimetri da me, il braccio ancora attorno alle mie spalle, il viso così vicino che ne sentivo il respiro sulla guancia. Ero confusa, intrappolata in una ridda di emozioni. Jimmy, che avevo creduto mio fratello, era adesso solo un ragazzo che si preoccupava per me, e Philip, che era stato un ragazzo che si interessava a me, adesso era mio fratello. I loro

baci, i loro sorrisi e il modo in cui mi toccavano e mi tenevano adesso dovevano avere un significato diverso.

Soltanto poco tempo prima, mi sarei sentita in colpa per le sensazioni che mi pervadevano quando Jimmy mi toccava. Adesso che quelle sensazioni avevano libero corso in me, non sapevo cosa fare, cosa dire. Jimmy mi prese il viso tra le mani e mi baciò teneramente le guance dove rotolavano le lacrime. Mi sentii sconvolgere. Un tempo, avrei cercato di fermare quel calore prima che mi fosse giunto al cuore. Adesso quel calore mi si diffondeva in tutto il corpo e si annidava piacevolmente nel mio seno.

Il viso di Jimmy rimase vicinissimo al mio, i suoi occhi così seri, così inquisitori, preoccupati, intensi. Mi salì un nodo alla gola mentre mi chiedevo dove fosse finito il ragazzo che ero abituata a conoscere. Dove fosse il fratello e chi fosse quel giovane che mi guardava così a lungo negli occhi. Ma più del dolore che avessi mai sofferto fino ad allora c'era adesso il dolore che mi causava la sofferenza che vedevo nei suoi occhi torturati.

Udimmo i passi di Philip sui gradini di cemento. Jimmy tolse il braccio dalle mie spalle e continuò a togliersi le scarpe e le calze.

«Ciao», disse Philip, entrando. «Mi spiace se il cibo non è caldo ma ho dovuto affrettarmi in cucina per non farmi sorprendere da qualcuno che poi si sarebbe fatto delle domande.»

«Il cibo è cibo. A questo punto, mi importa poco che sia caldo o freddo», affermò Jimmy, prendendo il piatto coperto dalle mani di Philip. «Grazie.»

«Ti ho portato qualcuno dei miei vestiti... dovrebbero andarti bene... e questo asciugamano e una coperta.»

«Togliti i vestiti bagnati e asciugati prima di mangiare, Jimmy», dissi. Lui andò in bagno e tornò con i vestiti di Philip. La camicia gli era un po' grande e i pantaloni erano troppo lunghi, ma lui se li era arrotolati. Philip e io lo guardammo ingurgitare il cibo, ficcandosi in bocca un boccone ancor prima di aver inghiottito il precedente.

«Scusate, ma muoio di fame», disse. «Non avevo il denaro per fermarmi a mangiare qualcosa.»

«Va tutto bene. Sentite, adesso devo tornare all'albergo. La nonna mi ha visto entrare poco fa e probabilmente mi starà cercando per accertarsi che mi mescoli con gli altri.

«Domani mattina, metterò via dell'altro cibo mentre servo la colazione e più tardi, non appena potrò liberarmi, te lo porterò, Jimmy.»

«Grazie.»

«Be'...» Philip ci guardò. «Ci vediamo, allora. Buonanotte.»

«Non capisco», disse Jimmy, quando rimanemmo soli. «Perché era così ansioso di farsi vedere da sua nonna nell'albergo?»

Gli riferii le cose che Clara Sue aveva detto alla nonna e del divieto di quest'ultima. Jimmy si distese sul letto, le mani dietro la testa, ad ascoltare. I suoi occhi divennero sempre più piccoli e il sorrisetto attorno alle sue labbra meno evidente.

«Certo che la cosa preoccupava anche me», disse. «Mi chiedevo come sarebbe stato per te. A scuola, ti eri presa una cotta per lui.»

Fui sul punto di dirgli com'era difficile per Philip adattarsi alla nuova situazione, di quanto ancora desiderasse che fossi la sua ragazza, ma pensai che non fosse il caso di procurare a Jimmy altri problemi. «Non è stato facile», dissi semplicemente. Jimmy annuì.

«Deve essere difficile per te pensare a lui come a un fratello come dimenticare che io lo sono stato», disse.

«Non voglio dimenticare, Jimmy.»

Lui sembrò triste, deluso.

«Vuoi che dimentichi io? Vuoi dimenticare me?» Forse avrebbe dovuto. Forse sarebbe stato l'unico modo per ricominciare, pensai tristemente.

«Non voglio che tu ti senta a disagio, al riguardo, né che qualcun altro ti ci faccia sentire», proseguì con fermezza.

Annuii e sedetti accanto a lui, sul letto. Nessuno di noi due parlò per qualche momento. I muri di quel vecchio settore dell'albergo scricchiolavano e gemevano sotto la sferza della brezza marina che si insinuava in tutte le fessure che incontrava. Udivamo anche la musica del jukebox arrivare dalla sala di ricreazione e svanire nel vento.

«Dirò ai parenti che la mamma e il papà sono morti. Non devono sapere i particolari di questa sporca storia. Quanto a me, cercherò di rifarmi una nuova vita», disse Jimmy, con uno sguardo lontano.

«Odio pensarti in una nuova vita senza di me, Jimmy.»

Lui sorrise, con quel sorriso dolce e lieve che ricordavo così bene.

«Sdraiati qui con me come facevamo un tempo», pregò. «E parlami come facevi allora raccontandomi tutte le cose belle che avremmo avuto un giorno.» Si spostò per farmi posto.

Mi adagiai, appoggiando la testa sul suo braccio e chiudendo gli occhi. Per un momento, ritornai indietro nel tempo. Eravamo insieme su uno dei divani letto di uno dei nostri tanti appartamenti provvisori. La pioggia cadeva sulla casa e il vento urlava contro le finestre minacciando di svellerle.

Ma io e Jimmy eravamo insieme, confortati dal calore e dalla vicinanza dei nostri corpi. Chiudevamo gli occhi e io cominciavo a volare sull'arcobaleno. Lo feci anche ora.

«Faremo in modo che ci accadano soltanto cose belle, Jimmy. Siamo passati attraverso la tempesta, ma dopo ogni tempesta le nuvole si aprono e torna il sole con il suo calore e la sua promessa.

«Andrai a trovare i parenti della mamma come hai progettato e loro ti accoglieranno a braccia aperte. Conoscerai zii e zie e cugini...

«E forse non è gente cattiva come abbiamo sempre pensato. Forse hanno una buona fattoria. E tu sei forte, lavoratore, Jimmy, e sarai loro di grande aiuto. Prima che tu te ne accorga, la fattoria diventerà qualcosa di speciale, e la gente chiederà: 'Chi è il giovanotto che è venuto a dare una mano e che ha trasformato questa fattoria?'

«Ma devi promettermi di scrivermi e...»

Mi voltai verso di lui. Aveva gli occhi chiusi e respirava regolarmente. Doveva essere stato molto stanco. Doveva aver camminato per miglia e miglia sotto la pioggia, soffrendo per arrivare fino a me, per vedermi ancora una volta.

Mi chinai e lo baciai sulla guancia.

«Buonanotte, Jimmy», mormorai, come avevo fatto molte altre notti. Mi dispiaceva lasciarlo solo in quel posto strano, ma, da quello che mi aveva detto, doveva essere stato in posti ben peggiori.

Mi fermai brevemente sulla soglia per guardarlo. Vedere Jimmy sdraiato su quel letto mi sembrava quasi un sogno divenuto realtà. Scivolai fuori del nascondiglio ed emersi dalle scale di cemento, guardandomi attorno per assicurarmi che non ci fosse nessuno. Quindi girai attorno all'edificio ed entrai. Non appena misi piede nel corridoio, vidi che la porta della mia stanza era aperta. Ne uscì Clara Sue.

«Cosa fai qui?» domandai, avvicinandomi.

Lei parve per un momento colta alla sprovvista, poi sorrise.

«Mi ha mandata la nonna ad aprirti la porta», disse. «Chi l'ha fatto?»

«Non lo so», risposi e lei fece una smorfia.

«Se lo scopro e lo dico alla nonna, farà fuoco e fiamme.»

«Non so chi sia stato», ripetei. «A ogni modo, non sarei dovuta essere rinchiusa.»

Lei si strinse nelle spalle.

«Se non fossi così ribelle, la nonna non ti farebbe certe cose», affermò e si affrettò via. Come se non vedesse l'ora di allontanarsi da me, pensai ed

entrai nella mia stanza.

Mi spogliai, mi misi addosso l'accappatoio ed entrai in bagno. Ero molto stanca e non vedevo l'ora di scivolare sotto le lenzuola. Ma quando tornai in camera e scostai le coperte, capii cosa era venuta a fare Clara Sue nella mia stanza. Fu per me come una doccia gelata.

Sul lenzuolo c'era una collana d'oro con rubini e diamanti. Clara Sue l'aveva presa dalla stanza della signora Clairmont ed era venuta a metterla lì perché incolpassero me. E adesso che cosa avrei dovuto fare? Se l'avessi restituita, tutti avrebbero pensato che a rubarla ero stata io e che fossi stata indotta dalla nonna a riconsegnarla. Nessuno avrebbe creduto che fosse stata Clara Sue.

Udii un rumore di passi e fui presa dal panico. E se Clara Sue fosse andata a dire al signor Hornbeck che mi aveva vista con la collana e adesso stava tornando con la nonna? Mi guardai attorno alla frenetica ricerca di un posto dove nasconderla, ma poi capii che era proprio quello che voleva Clara Sue. Avrebbero perquisito di nuovo la stanza, avrebbero trovato la collana e si sarebbero convinti che a rubarla ero stata io.

Raggelata, non sapevo cosa fare. Fortunatamente, il rumore dei passi scemò. Lasciai andare il fiato e presi la collana. Sembrava bollente e minacciosa nelle mie mani. Ebbi l'impulso di aprire la finestra e di lanciarla fuori. Ma poi, cosa sarebbe accaduto se qualcuno l'avesse trovata vicino alla mia finestra?

E se l'avessi portata a mio padre? O a mia madre? Forse sarebbe stato meglio che l'avessi consegnata a Philip. Lui mi avrebbe certamente creduta quando gli avessi detto cosa aveva fatto Clara Sue. Ma l'idea di attraversare tutto l'albergo con la collana mi atterriva. Avrebbero potuto fermarmi se Clara Sue era andata ad avvertire qualcuno.

Comunque avrei dovuto restituirla alla signora Clairmont, pensai. Forse si trattava di un gioiello davvero molto prezioso per lei, forse un ricordo. Perché avrebbe dovuto soffrire a causa della gelosia e della perfidia di Clara Sue?

Decisi di vestirmi e di correre il rischio di portare la collana per l'albergo. Me la infilai nella tasca dell'uniforme e mi affrettai ad uscire. Non era molto tardi. C'erano ancora degli ospiti alzati, alcuni che giocavano a carte, altri ad ascoltare della musica. C'erano buone probabilità che la signora Clairmont non fosse in camera sua, pensai. Andai nello sgabuzzino della biancheria e presi il passe-partout della sezione nella quale lavoravamo io e Sissy.

Il cuore mi batteva all'impazzata mentre percorrevo il corridoio, sicura che sarei svenuta dopo essere entrata nella stanza della signora Clairmont. Me li immaginai che mi ritrovavano sul pavimento con la collana stretta in mano. Mi detersi il sudore dalla fronte e camminai più spedita verso la porta. Fortunatamente, non c'era nessuno nei dintorni. Bussai e attesi. Se la signora fosse stata in camera, pensai, avrei finto di aver bussato alla porta sbagliata. Non rispose nessuno, perciò infilai il passe-partout nella serratura e girai. Non mi era mai parso che il piccolo scatto fosse tanto rumoroso. Nella mia mente, era echeggiato per tutto l'albergo mettendo in allarme ogni persona.

Attesi, in ascolto. Dentro era scuro e tranquillo. Per non correre più rischi di quanti ne avessi già corsi, mi sporsi appena e lanciai la collana in direzione del cassettone. Non appena la sentii cadere, richiusi velocemente la porta e girai la chiave. Mi tremavano a tal punto le dita che dovetti ripetere due volte l'operazione.

Mi avviai per il corridoio e proprio in quel momento udii delle voci. Terrorizzata al pensiero di essere scoperta sul piano, feci dietrofront e mi allontanai nella direzione opposta senza voltarmi a guardare per sapere di chi si trattasse. Ma da quella parte si arrivava soltanto nella hall.

Mio padre dovette chiamare tre volte «Eugenia» prima che mi rendessi conto che stava chiamando me. Mi fermai di scatto nella hall e mi voltai. Vidi che mi faceva segno. Clara Sue era andata a dirgli di avermi vista con la collana? Mi avvicinai a lui con circospezione.

«Stavo proprio venendo a trovarti», disse. «Volevo assicurarmi che Clara Sue fosse venuta subito ad aprire la porta della tua stanza.»

«C'era una chiave nella serratura», dissi io.

«Davvero? Non l'ho vista. Be'», fece lui, sorridendo, «questo contrattempo almeno è superato. Sarai felice di sapere che tua nonna ha gradito il nostro piccolo compromesso», aggiunse. Poi infilò la mano nella tasca della giacca e tirò fuori la mia odiosa targhetta. La fissai.

Non mi era parsa tanto larga quando la nonna me l'aveva fatta vedere la prima volta. Non sarei rimasta sorpresa di scoprire che l'aveva fatta rifare per il gusto di ingrandirla. Sarebbe stato più che confacente alla sua mentalità fare vedere che faceva sempre a modo suo e che se l'avessi sfidata l'unica a soffrirne sarei stata io.

La presi lentamente. La sentii come un pezzo di ghiaccio nella mano.

«Vuoi che te la metta io?» chiese mio padre, vedendo che esitavo.

«No, grazie. Posso farlo da sola.» Me la appuntai velocemente.

«E così è fatta», disse lui, raggiante. «E adesso devo tornare al lavoro. Ci vediamo domani. Buonanotte.» Se ne andò lasciandomi con la sensazione di essere stata marchiata.

Ma la cosa non mi angosciava più come normalmente avrebbe dovuto. Già solo il sapere che Jimmy era vicino mi era di conforto. La mattina seguente, dopo il mio lavoro, sarei andata da lui e avremmo parlato e avremmo trascorso insieme la giornata. Naturalmente, mi sarei dovuta far vedere in albergo di tanto in tanto per evitare che venissero a cercarmi.

Per la prima notte da quando era arrivata al *Cutler's Cove* andai a letto volentieri, ansiosa che arrivasse presto il giorno seguente.

La mattina dopo, la nonna apparve in cucina mentre il personale stava ancora facendo colazione. Salutò tutti mentre si avvicinava al tavolo dov'ero seduta io e quando arrivò si fermò brevemente per accertarsi che portassi la preziosa targhetta. Quando la vide appuntata sulla mia uniforme, si eresse nella persona e i suoi occhi brillarono di soddisfazione.

Quanto a me, non osai mostrarmi insolente o irritata. Se mi rimandava nella mia stanza, non avrei visto Jimmy, o, se fossi andata contro i suoi desideri, avrei potuto farlo scoprire. Andai con Sissy ad assolvere i miei compiti. Lavorai così intensamente e in fretta che perfino Sissy se ne accorse. Uscendo dalla mia ultima stanza, trovai la nonna ad aspettarmi. Oh, no, pensai. Adesso mi darà un altro incarico e io non potrò andare da Jimmy. Trattenni il respiro.

«Sembra che la collana della signora Clairmont sia miracolosamente ricomparsa», disse, i suoi occhi metallici incollati su di me.

«Non l'ho mai presa», dissi con fermezza.

«Spero che non sparisca più niente, qui dentro», ribatté lei e proseguì per il corridoio.

Non tornai nella mia stanza per cambiarmi. Facendo molta attenzione, mi portai sul retro dell'albergo e sgattaiolai fino al nascondiglio di Philip.

Era una così bella giornata d'estate che desiderai di poter portare Jimmy fuori del seminterrato buio a passeggiare nei giardini fioriti, tra le fontane. L'avevo visto così pallido e stanco la sera prima. Aveva bisogno di stare sotto i caldi raggi del sole. Per me, sentire il sole sul viso era sempre stato un toccasana anche in tempi di difficoltà.

Mentre raggiungevo le scale di cemento, vidi degli ospiti fermi a parlare nelle vicinanze, così aspettai che se ne andassero prima di scendere. Quando aprii la porta ed entrai, trovai Jimmy ben riposato e chiaramente ansio-

so di rivedermi.

Era seduto sul letto e mi accolse con un sorriso raggiante.

«Philip è già stato qui con la colazione e venti dollari per il mio viaggio in Georgia», disse e si mise a ridere.

«Perché ridi?»

«Sei buffa con l'uniforme e il fazzoletto. E quella targhetta è la medaglia che ti ha appuntato tua nonna?»

«Sono contenta che ti piaccia», dissi. «Io la odio.» Mi tolsi il fazzoletto di seta dai capelli, e li scossi. «Hai dormito bene?»

«Non mi sono nemmeno accorto quando te ne sei andata, e quando mi sono svegliato, questa mattina, per un momento non mi sono ricordato dove fossi. Poi mi sono riaddormentato. Perché sei sgusciata via?»

«Ti sei addormentato subito perciò ho deciso di lasciarti riposare.»

«Mi sono svegliato soltanto quando è arrivato Philip con la colazione. Questo per dirti quanto fossi stanco. Ho viaggiato due giorni e due notti e ho dormito un paio d'ore soltanto l'altra sera, sul ciglio della strada.»

«Oh, Jimmy, ti avrebbero potuto investire.»

«Non me ne importava. Ero deciso ad arrivare qui. Allora, cosa fa una cameriera? Parlami di questo albergo. Non ho visto molto, ieri sera. È un bel posto?»

Gli descrissi il mio lavoro e la pianta dell'albergo. Gli dissi qualcosa anche del personale, della signora Boston e di Sissy, ma lui fu più interessato a mia madre e a mio padre.

«Cos'ha esattamente tua madre?»

«Esattamente non lo so, Jimmy. Non sembra malata. Per la maggior parte del tempo ha un bell'aspetto, perfino quando è a letto con i suoi mal di testa. Mio padre la tratta come una bambolina molto fragile.»

«Dunque, è tua nonna che manda avanti l'albergo?»

«Sì. Hanno tutti paura di lei e si guardano bene dal dirne male, anche tra di loro. La signora Boston dice che è dura ma giusta. Io, però, penso che non sia molto giusta con me», dissi con tristezza. Poi parlai a Jimmy del monumento sepolcrale e lui stette a sentire a bocca aperta, specialmente i particolari del funerale simbolico.

«Come fai a sapere che la pietra tombale sia ancora lì?» mi domandò.

«C'era quando sono arrivata e nessuno mi ha detto che sia stata tolta.»

«Non te lo direbbero. La toglierebbero e basta, ne sono sicuro.»

Jimmy si sedette sul letto, con le spalle contro il muro. Aveva un'aria pensierosa.

«Ha avuto un bel coraggio papà a rapire un bambino proprio sotto gli occhi della bambinaia», osservò.

«È quello che ho pensato anch'io», dissi, felice di scoprire che anche lui trovava la cosa incredibile.

«Certo, potrebbe averlo fatto dopo aver bevuto...»

«Ma non avrebbe usato cautela e lo avrebbe sentito.»

Jimmy annuì.

«Tu non credi che possa aver fatto una cosa del genere, vero, Jimmy? Nel tuo cuore non lo credi.»

«Ha confessato. Lo hanno incastrato, Dawn. E lui non ha cercato di negare neppure con noi.» Chiuse gli occhi con una espressione di tristezza. «Be', penso che sia ora di rimettermi in viaggio.»

Il cuore mi si fermò, i miei pensieri spiccarono voli frenetici. Avrei voluto stare con Jimmy, lasciare la prigione in cui mi trovavo. Mi sentivo intrappolata e avvertivo il bisogno di uscire nel vento che scompigliasse i miei capelli, che rinvigorisse la mia pelle e mi facesse sentire di nuovo libera e viva.

«Ma, Jimmy, dovevi stare qui qualche giorno e riposarti.»

«Qui non faccio che creare problemi a te e a Philip.»

«No!» gridai. «Non voglio che te ne vada, Jimmy. Non ancora. Ti prego, rimani.» Jimmy sollevò gli occhi e li affondò nei miei. In ognuno di noi c'era un turbinio di emozioni.

«A volte», disse Jimmy con la voce più dolce che gli avessi mai sentito, «ho desiderato che tu non fossi mia sorella.»

«Perché?» chiesi e trattenni il respiro.

«Io... eri così graziosa che desideravo fossi la mia ragazza», confessò Jimmy. «Facevi di tutto per presentarmi qualcuna delle tue amiche ma io non volevo nessun'altra all'infuori di te.» Distolse lo sguardo. «Ecco perché ero così geloso e arrabbiato quando cominciasti a vederti con Philip.»

Per un momento, non seppi cosa dire. Il mio primo impulso fu quello di gettargli le braccia al collo e di baciargli milioni di volte il viso, di attirare quella testa al mio seno e cullarla.

«Oh, Jimmy», riuscii solo a dire, «non è giusto. Tutta questa confusione... Non è giusto.»

«Lo so», convenne lui. «Ma quando ho saputo che tu non eri la mia vera sorella, non ho potuto fare a meno di sentirmi felice e triste nello stesso tempo. Certo, mi dispiaceva che ti avessero portata via, ma quello che speravo era che... accidenti, non c'è speranza», si affrettò ad aggiungere e di-

stolse nuovamente lo sguardo.

«No, Jimmy. Puoi sperare. Cosa speri? Ti prego, dimmelo.» Jimmy abbassò gli occhi, rosso in viso. «Non riderò», aggiunsi.

«Lo so che non rideresti, Dawn. Non hai mai riso di me. È che mi vergogno al solo pensarci, quindi ancor di più a dirlo.»

«Dillo, Jimmy. Voglio che tu lo dica», lo esortai con un tono di voce più esigente. Lui si voltò a guardarmi e da come lo fece giudicai che volesse imprimersi il mio viso per sempre nella mente.

«Speravo che se me ne fossi andato e fossi rimasto lontano per qualche tempo, tu avresti smesso di pensare a me come a tuo fratello, e un giorno io sarei tornato e tu avresti potuto pensare a me come al... tuo ragazzo», disse, tutto d'un fiato.

Per un momento, fu come se il mondo avesse smesso di girare sul suo asse, come se ogni suono dell'universo fosse morto, come se gli uccelli fossero raggelati nell'aria, e così le auto e la gente. Non c'era vento; l'oceano era diventato di vetro e le onde, sospese, pronte a ricadere. Tutto aspettava attorno a noi.

Jimmy aveva pronunciato le parole che erano rimaste inespresse per anni nei nostri cuori, cuori che sapevano ancor prima di noi la verità e ci nutrivano con sentimenti che pensavamo impuri e proibiti.

Avrei mai potuto fare ciò che Jimmy sognava che potessi fare: guardarlo negli occhi e non vedere in lui mio fratello, non vedere ogni contatto, ogni bacio come un peccato?

«Adesso capisci perché devo andare», continuò Jimmy e si alzò.

«No, Jimmy.» Lo fermai prendendolo per un polso. «Non so se potrò mai fare ciò che speri, ma non lo scopriremo se saremo divisi. Continueremo a farci domande su domande e alla fine diventeranno troppe e smetteremo di pensarci.»

Jimmy scosse la testa.

«Io penserò sempre a te, Dawn», disse con una decisione che spazzò via ogni dubbio. «Non importa quanto lontano sarò o quanto tempo sarà passato. Sempre.»

«Non andartene, Jimmy», implorai, tirandolo per il braccio e, finalmente, sentii che si rilassava. Si sedette di nuovo sul letto e rimanemmo così l'uno accanto all'altra senza parlare, io che gli tenevo il polso, lui che fissava davanti a sé.

«Il cuore mi batte forte», mormorai e appoggiai la fronte alla sua spalla. E, come sempre accadeva quando ci toccavamo, il contatto mi diede un

senso di calore in tutto il corpo.

«Anche il mio», disse Jimmy. Gli appoggiai la mano sul petto per sentirlo e poi mi portai la sua al seno perché sentisse il mio.

Nel momento in cui le sue dita mi toccarono il seno, Jimmy chiuse gli occhi, come per un improvviso dolore.

«Jimmy», dissi, «non so se potrò mai essere la tua ragazza, ma non voglio che tra di noi rimangano delle domande per sempre senza risposta.»

Lentamente, molto lentamente, lui voltò il viso per guardarmi. Le nostre labbra erano a pochi centimetri di distanza. Fui io che mi sporsi per prima verso di lui, ma poi anche lui si mosse e ci baciammo sulle labbra per la prima volta come avrebbero fatto un ragazzo e una ragazza. Tutti i nostri anni di fratello e sorella ci piovvero addosso minacciando di farci annegare nella colpa, ma resistemmo.

Quando ci staccammo, lui mi fissò con un viso serio serio, immobile. Cercava un segno. Sorrisi e lui finalmente si rilassò.

«Non ci siamo presentati come si deve», dissi.

«Come?»

«Io mi chiamo Dawn Cutler. E tu?» Jimmy scosse la testa. «Jimmy e poi?»

«Molto divertente.»

«Non è divertente, Jimmy», ribattei. «In un certo qual modo, ci incontriamo per la prima volta, no? Forse se fingiamo...»

«Tu vuoi sempre fingere.» Jimmy scosse di nuovo la testa.

«Prova, Jimmy. Almeno una volta. Fallo per me. Ti prego.»

Jimmy sospirò.

«D'accordo. Mi chiamo James Longchamp, dei famosi Longchamp del sud, ma tu puoi chiamarmi Jimmy.»

Risi. «Vedi? Non è stato poi tanto difficile.» Mi sdraiai su un fianco e lo guardai. Il suo sorriso si era fatto più largo e gli illuminava gli occhi.

«Sei pazza, ma tanto speciale», disse, passandomi le dita sul braccio. Mi toccò il collo e io chiusi gli occhi. Lo sentii chinarsi su di me e poi sentii le sue labbra prima sulla guancia poi sulle mie.

Mi mise le mani sui seni. Con un gemito, lo attirai sopra di me e mentre ci baciavamo e ci accarezzavamo dovetti mettere a tacere la voce che mi gridava che quello era Jimmy, mio fratello, Jimmy. Se anche lui aveva simili pensieri su di me, li teneva ben a freno, sommersi dalla passione e dall'eccitamento crescenti dei nostri corpi che si toccavano, delle nostre mani e delle braccia che si intrecciavano.

Fui ripresa dalla solita giostra di emozioni, solo che adesso girava più in fretta che mai e, sempre più preda di un senso di vertigine, pensai che sarei svenuta. Mi accorsi che Jimmy mi aveva sbottonato l'uniforme e che aveva insinuato le dita sotto il reggiseno, solo quando ne sentii le punte sui capezzoli. Desideravo che si fermasse e desideravo che andasse avanti.

Aprii gli occhi e lo guardai. Jimmy aveva gli occhi chiusi. Sembrava perso in un sogno. Un gemito sommesso gli sfuggì dalle labbra. E come la gonna dell'uniforme mi si sollevò sopra le cosce, Jimmy si mise tra le mie gambe e potei sentire contro di me crescere e indurirsi quella sua parte di maschio. Un'ondata di panico mi investì.

«Jimmy!»

Lui si fermò e aprì gli occhi. E, all'improvviso, quando la consapevolezza di ciò che stava facendo si fece strada in lui, li vidi riempirsi di una sorta di panico. Si ritrasse in tutta fretta e si girò. Il mio cuore batteva all'impazzata, mi mancava perfino il respiro. Non appena fui in grado di farlo, gli misi una mano sulla schiena.

Ma lui si scostò come sfiorato dalle fiamme.

«Va tutto bene, Jimmy, va tutto bene», mormorai. Lui scosse la testa.

«Mi dispiace.»

«Va tutto bene. Mi sono solo spaventata. Non è stato a causa di ciò che siamo l'uno per l'altra. Mi sarei spaventata chiunque tu fossi stato.»

Si voltò d'un tratto verso di me. Aveva un'aria scettica alquanto sul viso.

«Davvero», dissi.

«Ma non riesci a non pensare a me come a tuo fratello, vero?» mi domandò, con occhi già pronti a manifestare delusione, la fronte corrugata.

«Non lo so, Jimmy», ammisi onestamente ed ebbi l'impressione che Jimmy si sarebbe messo a piangere. «Non si tratta di qualcosa alla quale io possa arrivare tanto in fretta, ma... vorrei provare», aggiunsi e la cosa gli fece piacere perché gli ritornò il sorriso. «Rimarrai un po' più a lungo?»

«Be'», disse, «ho qualche impegno importante con certi miei soci d'affari ad Atlanta, ma penso di poter rimandare per qualche giorno...»

«Vedi», dissi. «Fingere non è difficile neppure per te.»

Si mise a ridere e si ridistese al mio fianco.

«È l'effetto che hai su di me, Dawn. Tu togli sempre la tristezza e la malinconia dai miei occhi.» Seguì con le dita la linea delle mie labbra e ridivenne serio. «Se soltanto potesse venir fuori qualcosa di buono da tutto questo...»

«Qualcosa di buono verrà, Jimmy. Vedrai», promisi. Lui annuì.

«Non mi importa di ciò che dicono i tuoi genitori e tua nonna. Dawn deve rimanere il tuo nome. Tu porti il sole nei posti più bui.»

Subito chiudemmo gli occhi e cominciammo a riavvicinare le nostre labbra quando improvvisamente la porta del nascondiglio si spalancò e vedemmo Clara Sue in piedi sulla soglia, le mani puntate sui fianchi, un sorrisetto di soddisfazione sulle labbra contorte.

14
Violenze

«Be', se questa non è una piacevole sorpresa», mormorò Clara Sue, entrando. «Pensavo di trovarti con Philip e invece si tratta di...» Mi guardò per un momento, poi sorrise. «Come dobbiamo chiamarlo? Fratello? Boyfriend?» Rise. «Forse tutti e due?»

«Zitta», scattò Jimmy, rosso in viso.

«Ti prego, Clara Sue», implorai. «Jimmy è dovuto scappare da un padre adottivo terribile. Ha passato un brutto momento e adesso è in viaggio per la Georgia per andare a vivere con i parenti.»

Clara Sue mi guardò con odio e si mise le mani sui fianchi.

«La nonna mi ha mandata a cercarti», disse. «Dei ragazzi hanno combinato un pasticcio nella caffetteria. C'è bisogno di tutte le cameriere per ripulire.» Lanciò un'occhiata a Jimmy e un debole sorriso le tornò sulle labbra. «Quanto tempo lo terrai nascosto qui? La nonna andrebbe su tutte le furie se lo sapesse», osservò con un tono di minaccia nella voce.

«Me ne vado», intervenne Jimmy. «Non dovete preoccuparvi.»

«Non sono io quella che deve preoccuparsi», ironizzò Clara Sue.

«Non andartene, Jimmy. Non ancora», lo implorai.

«Va tutto bene», disse improvvisamente Clara Sue, con un tono di voce più dolce. «Può rimanere. Non dirò niente a nessuno. Potrebbe anche essere divertente.»

«Non è divertente», obiettò Jimmy. «Non voglio mettere nessuno nei guai a causa mia.»

«Philip sa di tutto questo?» domandò Clara Sue.

«È stato lui a condurlo qui», risposi a Clara Sue, adesso di nuovo con un'espressione indignata, si portò le mani ai fianchi.

«Non mi dice mai niente nessuno», si lamentò. «Arrivi tu e si dimenticano tutti che faccio parte della famiglia. È meglio che rientri prima che la nonna mandi qualcun altro a cercarti», avvertì, con occhi nuovamente

freddi e duri.

«Non te ne andrai, Jimmy, vero?» chiesi. Lui guardò Clara Sue, poi scosse la testa.

«Aspetterò», rispose. «Se lei promette di non dire niente e di non mettermi nei guai.»

Guardai Clara Sue con aria implorante. Avrei voluto cavarle gli occhi per avermi creato dei problemi con la collana, ma dovevo tenere la lingua a freno e dipendere da lei se volevo proteggere Jimmy.

«Ho già detto che terrò la bocca chiusa, no?»

«Grazie, Clara Sue.» Mi rivolsi a Jimmy. «Tornerò non appena mi sarà possibile», promisi e uscii. Clara Sue si attardò alle mie spalle fissando Jimmy. Lui la ignorò e tornò alla branda.

«Ragazzi, non vorrei che Louise Williams venisse a sapere che lui è qui. Arriverebbe sparata.» Clara Sue rise ma Jimmy non la guardò e rimase silenzioso, ragione per cui lei si girò e mi seguì fuori.

«Ti prego, aiutaci, Clara Sue», la implorai mentre salivamo per la scaletta di cemento. «Jimmy ha passato un brutto momento con un uomo crudele. È fuggito facendo l'autostop e non ha mangiato per diversi giorni. Ha bisogno di riposare.»

Lei non parlò per un momento, poi sorrise.

«È una fortuna che la signora Clairmont abbia trovato la collana», disse.

«Sì, è una fortuna.» I nostri sguardi si incrociarono pieni di odio.

«D'accordo, ti aiuterò», affermò lei, stringendo gli occhi. «Purché tu aiuti me.»

«Che cosa posso fare per te?» domandai, sorpresa. Mia madre e mio padre le compravano tutto quello che voleva. Viveva di sopra in una camera calda e accogliente e faceva un lavoro piacevole in albergo e poteva vestirsi come voleva ed essere sempre in ordine.

«Vedrò. Sarà meglio che ti sbrighi a raggiungere la caffetteria prima che la nonna se la prenda con me perché non ti ho trovata e che mi chieda che cosa mi ha trattenuta.»

Mi diressi verso la parte anteriore della costruzione, con la sensazione di essere un burattino i cui fili erano tenuti dalle mani odiose di Clara Sue.

«Aspetta!» gridò lei. «C'è una cosa che puoi fare subito per me.»

«Quale?»

«La nonna è irritata per il modo in cui tengo la mia stanza. Pensa che dia troppo da fare alla signora Boston e io sono così disordinata e disorganizzata. Non capisco perché si preoccupi tanto per la signora Boston. È sem-

plicemente una delle tante cameriere che ci sono qui. Comunque sia, quando avrai finito nella caffetteria, va' in camera mia e metti un po' d'ordine. Io verrò più tardi a vedere che cos'hai combinato.

«E non toccare niente!» aggiunse, con un'odiosa risata. «Niente collane!» Si girò come se fosse il mio istruttore e si allontanò nella direzione opposta. Fui assalita da una vampata di calore. Come poteva pensare di trasformarmi nella sua cameriera privata? Avrei voluto correrle dietro e strapparle i capelli, ma lanciai un'occhiata al nascondiglio e pensai al povero Jimmy. Avrei creato solo confusione e costretto Jimmy ad andarsene. Frustrata e fumante di rabbia, mi incamminai per andare ad aiutare gli altri alla caffetteria.

Clara Sue non aveva esagerato. Le pareti e i tavoli erano imbrattati da un miscuglio di ketchup e di patatine fritte, di latte e di mostarda, di gelato e di soda. Avevo assistito a una rissa nella caffetteria di una delle scuole che avevamo frequentato io e Jimmy ma il risultato non poteva essere paragonato a questo. Certo, a scuola non ero stata costretta a pulire ma adesso mi sentivo dispiaciuta per il personale di servizio.

«Sono stati alcuni di quegli spocchiosi ragazzi ricchi che vengono qui», borbottò Sissy non appena arrivai e cominciai a pulire uno dei tavoli. C'erano pezzi di cibo ovunque. Dovetti evitare il latte e il ketchup sparsi sul pavimento. «Pensavano che fosse divertente, anche dopo aver combinato questo macello. Se ne sono andati via tutti contenti e ridacchianti. La signora Cutler sembrava impazzita. Ha detto che le famiglie del giorno d'oggi non sono più come quelle di una volta. Quelle di una volta avevano classe e non avrebbero allevato figli del genere. Ecco cosa ci ha detto.»

La nonna apparve poco dopo sulla soglia e ci guardò lavorare. Quando finimmo, lei e il signor Stanley ispezionarono l'ambiente per accertarsi che fosse tutto a posto. Stavo pensando di salire a riordinare la camera di Clara Sue quando il signor Stanley ordinò a me e a Sissy di andare in lavanderia a dare una mano con la biancheria. Questo compito mi portò via più di due ore. Lavorai il più velocemente possibile, rendendomi conto che Jimmy era tutto solo, rinchiuso in quel nascondiglio, in attesa del mio ritorno. Avevo paura che potesse andarsene prima del mio arrivo.

Non appena ebbi finito, uscii per andare da lui ma Clara Sue mi fermò nel corridoio.

«Devi andare subito in camera mia», mi ordinò. «La nonna salirà nel pomeriggio a vedere se ho messo in ordine.»

«Be', perché non ci pensi tu?»

«Devo badare ai bambini di certi ospiti importanti. E poi, te la cavi meglio di me con le pulizie. Muoviti. A meno che tu non voglia più che ti aiuti con Jimmy», rispose, sorridendo.

«Jimmy ha bisogno di mangiare qualcosa!» sbottai. «Non posso lasciarlo tutto il giorno senza cibo.»

«Non preoccuparti. A quello penserò io.»

«Stai attenta a non farti vedere», l'ammonii.

«Penso di essere molto più in gamba di te a fare attenzione, Eugenia», commentò lei e se ne andò, ridendo.

Nonna Cutler aveva ragione almeno su una cosa... Clara Sue era una disordinata. I suoi vestiti erano sparsi un po' ovunque... mutandine e reggiseni sulle sedie, scarpe sotto il letto e davanti all'armadio, invece che dentro, gonne e camicette sul pavimento e altre camicette sullo schienale della sedia della toilette. E il tavolino! Trucchi e vasetti aperti. Macchie di crema e di cipria persino sullo specchio!

Il letto era disfatto e ricoperto di riviste di moda e di cinema. Trovai un orecchino sotto il comodino e cercai dappertutto, nella vana speranza di trovare il compagno. C'erano alcuni gioielli sulla scrivania, altri sul tavolino e altri ancora sul cassettone.

I cassetti erano tutti aperti. Quando cominciai a rimettere dentro le cose vidi che c'era una gran confusione... le mutandine si trovavano assieme alle calze, le magliette con altre calze. Scossi la testa. C'era troppo da fare lì dentro. Non c'era da meravigliarsi che la nonna fosse arrabbiata.

E quando aprii l'armadio trovai gonne, pantaloni, camicette e giacche un po' appesi e un po' gettati sul fondo. Clara Sue non aveva alcun rispetto per le sue cose, pensai. Otteneva tutto troppo facilmente.

Mi ci vollero altre due ore per sistemare la stanza ma quando ebbi finito, vi regnava l'ordine e la pulizia. Ero sfinita, ciononostante uscii alla svelta e mi diressi verso la parte posteriore dell'albergo per vedere Jimmy.

Quando entrai nel nascondiglio, lui non c'era. La porta del bagno era aperta perciò capii che non era neppure lì. Si era stancato di aspettarmi, pensai, addolorata, ed era di nuovo fuggito. Mi lasciai cadere sulla branda. Jimmy se n'era andato e forse non l'avrei più rivisto né avrei più avuto sue notizie. Non riuscii a trattenere le lacrime... tutte le frustrazioni, la stanchezza e l'infelicità mi sommersero. Piansi come un'isterica finché non sentii il petto dolermi. La stanza buia e umida sembrava soffocarmi. Avevamo passato tutta la vita in luoghi ristretti e malconci. Non potevo biasimare Jimmy se era fuggito da quell'ultimo buco. Decisi che non avrei mes-

so più piede lì dentro.

Alla fine, sfinita dal pianto, mi alzai e mi asciugai le guance con il dorso delle mani che erano impolverate e sporche a causa di tutte le pulizie che avevo fatto. A testa china, mi diressi verso la porta ma, un attimo prima di raggiungerla, Jimmy arrivò.

«Jimmy! Dove sei stato? Ho pensato che fossi partito per la Georgia senza salutarmi!» gridai.

«Dawn, avresti dovuto sapere che non farei mai una cosa simile a te.»

«Be', dove sei stato? Avrebbero potuto vederti...» C'era una strana espressione nei suoi occhi. «Che cos'è accaduto?»

«A dire il vero, avevo intenzione di fuggire», rispose lui, abbassando la testa per l'imbarazzo. «Stavo fuggendo da Clara Sue.»

«Cosa?» Lo seguii fino alla branda. «Che cosa ti ha fatto? Cosa è successo?»

«È venuta qui con il pranzo e si è fermata mentre mangiavo, raccontandomi sciocchezze su Louise e le altre ragazze e facendomi un sacco di domande intime su te e me e su come abbiamo vissuto insieme. Mi sono arrabbiato ma sono riuscito a frenarmi perché non volevo che lei ti mettesse ancora di più nei guai.

«Poi...» Distolse lo sguardo da me e si sedette.

«Poi?» chiesi, sedendomi accanto a lui.

«Ha cominciato a fare la sdolcinata.»

«Che cosa intendi dire, Jimmy?» Il cuore prese a battermi forte.

«Voleva che... che la baciassi e via dicendo. Le ho detto che avevo bisogno di uscire un momento e sono corso fuori. Mi sono nascosto vicino al campo di baseball finché non sono stato sicuro che lei se ne fosse andata. Dopo di che, sono tornato. Non preoccuparti. Nessuno mi ha visto.»

«Oh, Jimmy.»

«Va tutto bene ma credo che farei meglio ad andarmene prima che lei peggiori la situazione.»

Chinai la testa, gli occhi che si riempivano di nuovo di lacrime.

«Ehi», fece lui, prendendomi il mento tra le dita per costringermi a guardarlo. «Non ricordo d'averti mai vista tanto infelice.»

«È più forte di me, Jimmy. Quando te ne sarai andato, sarà terribile. Entrando qui, ho creduto che fossi fuggito...»

«Capisco.» Jimmy si mise a ridere e si alzò per andare in bagno. Inumidì un asciugamano e tornò a pulirmi le guance. Gli sorrisi e lui si sporse per baciarmi gentilmente sulle labbra.

«È tutto a posto», affermò. «Mi fermerò ancora una notte e partirò domani.»

«Sono contenta, Jimmy. Sguscerò fuori e verrò a mangiare con te», feci, eccitata, «e, più tardi, tornerò qui e... passerò la notte con te. Nessuno verrà a saperlo», aggiunsi quando lo vidi assumere un'aria preoccupata.

Jimmy annuì.

«Fa' attenzione. Ho l'impressione di crearti un sacco di problemi e tu ne hai passate anche troppe a causa di noi Longchamp.»

«Non parlare così, Jimmy. So che dovrei essere più felice qui perché sono una Cutler e la mia famiglia è ricca, ma non lo sono e non smetterò mai di voler bene a te e a Fern. Mai. Non smetterò mai», ripetei e Jimmy rise.

«Va bene. Non smettere di farlo.»

«Vado a lavarmi, a cambiarmi e a farmi vedere in albergo in modo che nessuno sospetti niente», dissi. «Mangerò con il personale ma solo qualche cosa. La cena la consumeremo insieme.» Mi alzai e lo guardai. «Starai bene?»

«Io? Certamente. Si soffoca un po' qui dentro ma terrò la porta leggermente aperta. E quando sarà buio, uscirò per andare a farmi una nuotata in quella grande piscina.»

«E io verrò con te», dissi. Mi diressi verso la porta e, sulla soglia, mi girai. «Sono felice che tu sia venuto, Jimmy, molto felice.»

Lui mi lanciò un sorriso così raggiante che tutta la frustrazione e la fatica che avevo dovuto sopportare per nasconderlo lì svanirono. Corsi fuori, rallegrata dalla promessa che ancora una volta avrei trascorso la notte con Jimmy. Ma non appena entrai nella parte vecchia dell'albergo, sentii la nonna e la signora Boston che parlavano nel corridoio. Erano appena scese dal piano superiore dove erano andate a'controllare la camera di Clara Sue. Attesi fuori della porta finché non vidi la nonna andarsene, perfettamente eretta nella persona. Aveva un'aria così sicura e autoritaria che avrei giurato che neppure una farfalla avrebbe osato attraversarle la strada.

Non appena si fu allontanata entrai e mi incamminai per il corridoio ma mentre passavo davanti al salotto, la signora Boston mi chiamò.

«Adesso dimmi la verità», cominciò mentre mi avvicinavo. Sollevò gli occhi verso i piani superiori, dove si trovavano le camere da letto della famiglia. «Sei stata tu a pulire e a mettere in ordine la stanza della signorina Clara Sue, vero?»

Esitai. Sarei finita di nuovo nei guai?

«Non ha mai fatto niente così bene, quella ragazzina.»

La signora Boston incrociò le braccia sul petto e mi guardò con aria sospettosa. «Che cosa ti ha dato per indurti a farlo? O cosa ti ha promesso?»

«Niente. Le ho semplicemente fatto un favore», risposi, distogliendo velocemente lo sguardo. Non ero mai stata brava a dire bugie e odiavo farlo.

«Qualunque cosa ti abbia promesso, non avresti dovuto farlo. È sempre alla ricerca di qualcuno che faccia le cose per lei. La signora Cutler sta tentando di renderla più responsabile. Ecco perché le aveva ordinato di riordinare la stanza prima di cena.»

«Clara Sue mi ha detto che la nonna era arrabbiata perché lei, signora Boston, aveva troppo da fare.»

«Be', Dio solo sa se anche questo è vero. Quella ragazza dà da fare per due. È sempre stata così, dal giorno in cui è nata.»

«Signora Boston, lei era qui quando fui rapita, vero?» domandai.

La donna strinse gli occhi e ci fu un tremito sulle sue labbra.

«Sì.»

«Ha conosciuto la donna che per breve tempo fu la mia bambinaia? La nurse Dalton?»

«La conoscevo fin da prima e ho continuato a vederla anche dopo. Abita ancora da queste parti ma adesso è lei che ha bisogno di qualcuno che la curi.»

«Come mai?»

«È invalida a causa del diabete. Vive con la figlia alla periferia di Cutler's Cove.» La signora Boston fece una pausa e mi guardò di traverso. «Perché mi fai queste domande? Non c'è senso a rivangare avvenimenti così spiacevoli.»

«Ma come ha potuto papà... voglio dire Ormand Longchamp... rapirmi sotto il naso della signora Dalton? Non ricorda i particolari?» insistetti.

«Non ricordo niente. E non mi piace ripensare a quei brutti momenti. È accaduto ed è passato. Ora devo andare a terminare il mio lavoro.»

Sorpresa dal modo in cui lei aveva reagito alle mie domande, rimasi immobile mentre la guardavo allontanarsi.

Come aveva potuto dimenticare i particolari del mio rapimento? Se aveva conosciuto e conosceva ancora la signora Dalton, certo era al corrente di tutto ciò che riguardava il mio rapimento. Perché l'avevano innervosita tanto le mie domande? mi chiesi.

Ero più che mai decisa a continuare con le mie indagini.

Mi affrettai per andare a togliermi l'uniforme sporca. Volevo fare una

lunga doccia calda e lavarmi i capelli perché odorassero di fresco e di pulito per Jimmy. Mi sarei messa uno dei più bei vestiti di quelli passatimi da Clara Sue e mi sarei spazzolata i capelli fino a farmeli splendere, come ero solita fare prima che quella storia accadesse. Quella sarebbe stata chissà per quanti anni l'ultima sera che io e Jimmy avremmo trascorso insieme, pensai. Ciò che desideravo maggiormente era di rivivere con lui i ricordi felici, aiutarlo a ricordare momenti di gioia e di speranza. Avrebbe fatto bene anche a me.

Non appena entrai nella mia stanza, mi sfilai l'uniforme e la gettai in un angolo. Mi tolsi anche gli indumenti intimi, le scarpe e le calze e, avvolta in un asciugamano, entrai in bagno. Mentre aspettavo che l'acqua diventasse calda, la porta del bagno si aprì all'improvviso alle mie spalle.

Sobbalzai per la sorpresa e mi affrettai a riavvolgermi nell'asciugamano. Con una luce maliziosa negli occhi grandi e accesi, Philip entrò e chiuse la porta.

«Cosa vuoi, Philip? Sto facendo la doccia!» gridai.

«E con questo? Va' pure avanti, non fare caso a me.» Philip incrociò le braccia e si appoggiò alla porta con aria provocatoria.

«Esci, Philip, prima che arrivi qualcuno e senta che sei qui dentro.»

«Non verrà nessuno», fece lui, tranquillo. «La nonna è occupata con gli ospiti, papà è nel suo ufficio, Clara Sue è con i suoi amici, e la mamma... la mamma sta decidendo se si sente abbastanza bene da venire in sala da pranzo. Siamo al sicuro.» Sorrise di nuovo.

«Non siamo al sicuro. Non ti voglio qui. Ti prego... esci», implorai.

Lui continuò a guardarmi, gli occhi mi passavano in rassegna dalla testa ai piedi con evidente piacere. Mi strinsi l'asciugamano attorno ma era troppo piccolo per fornirmi un'adeguata copertura. Quando lo spostavo verso l'alto per coprirmi i seni, mi lasciava scoperte le cosce, e quando lo abbassavo...

Philip si passava la lingua sulle labbra come se avesse appena finito di mangiare qualcosa di delizioso. Poi ebbe un sogghigno perverso e fece un passo verso di me. Arretrai fino a quando non mi trovai con le spalle al muro.

«Cosa fai? Ti fai bella per Jimmy?»

«Mi preparo... per la cena. Ho lavorato molto oggi e non sono molto pulita. Perciò esci. Per favore.»

«Sei sufficientemente pulita per me», ribatté lui. Si avvicinò e io mi raggomitolai. Nell'istante successivo, mi ritrovai imprigionata tra le sue brac-

cia protese e appoggiate al muro. Mi sfiorò la guancia con le labbra.

«Stai dimenticando chi siamo e cosa è accaduto, Philip?»

«Non sto dimenticando nulla», rispose lui, baciandomi sulla fronte e accingendosi a baciarmi sulle labbra, «specialmente la nostra serata sotto le stelle quando fummo inopportunamente interrotti da quegli idioti dei miei amici. Ti avrei insegnato cose che dovresti sapere alla tua età. Sono un buon maestro, sai? Mi sarai grata. E poi, non vorresti che fosse un altro a insegnartele, vero?» Abbassò la mano destra e l'appoggiò sulla mia spalla.

«Hai già avuto un assaggio di com'è», disse con voce dolce, gli occhi sempre puntati su di me. «Come puoi non volerne di più?»

«Philip, non puoi. Non possiamo. Ti prego...»

«Possiamo se sappiamo quando fermarci, e io prometto di farlo. Sono uno che mantiene le promesse, io. Non sto mantenendo la promessa di aiutarti con Jimmy?» Inarcò le sopracciglia per farmi capire il suo punto di vista.

Oh, no, pensai. Anche Philip. Lui e Clara Sue approfittavano dei problemi di Jimmy per indurmi a farmi fare quello che volevano.

«Ti prego, Philip», implorai. «Tutto questo non è giusto. Non posso farci niente. Dispiace anche a me che sia andata così, credimi, ma non c'è niente che possiamo fare tranne che accettare la cosa.»

«E io l'accetto. L'accetto come un'altra sfida.» Philip abbassò la mano e la fece scorrere sull'orlo superiore dell'asciugamano che io cercavo di tenere disperatamente a posto.

«Ma non è giusto», continuò, con un viso divenuto scuro e arrabbiato. «Sapevi quanto desiderassi toccarti e prenderti, e mi hai lasciato credere che sarebbe accaduto.»

«Ma non è colpa mia.»

«Non è colpa di nessuno... o forse è colpa di quell'altro tuo padre, ma adesso che importanza ha? Come ti ho già detto», Philip stava insinuando l'indice oltre l'orlo dell'asciugamano, «non c'è alcun bisogno che ci comportiamo come un uomo e una donna che non siano parenti. Non avrà alcun significato, ma ho promesso che ti avrei insegnato...»

«Non ho bisogno di insegnamenti.»

«Ma ti insegnerò», fece lui, cercando di abbassare l'asciugamano. Tentai di sfuggirgli ma il movimento stesso fece sì che rimanessi a seni scoperti. Philip mi guardò con occhi ammirati.

«Basta, Philip» gridai. Philip mi prese per i gomiti e mi torse le braccia dietro la schiena.

«Se ti sente qualcuno, finiremo nei guai tutti», mi avvertì. «Tu, io e specialmente Jimmy.» Avvicinò le labbra ai miei capezzoli.

Chiusi gli occhi, rifiutandomi di credere che stesse accadendo. Un tempo avevo sognato che lui mi tenesse e mi amasse, ma adesso si trattava di qualcosa di anomalo, di ingiusto. Il mio povero corpo confuso rispondeva alle sue carezze... si eccitava come non si era mai eccitato prima, ma la mia mente gridava *No*! Mi sentivo come affondare in calde e dolci sabbie mobili e per qualche secondo la sensazione fu bella, ma prometteva soltanto guai.

Mi contorcevo sotto le sue dita simili a tenaglie. Con la lingua, lui continuava a seguire i contorni dei miei seni. Poi si abbassò, lasciando una scia di baci, fino all'asciugamano che mi si era fermato alla vita. Riuscivo a malapena a tenerlo con la punta delle dita, ma lui lo prese con i denti e tirò come un cane impazzito.

«Basta, Philip, ti prego», implorai.

Con uno strattone più violento, Philip fece volar via l'asciugamano dal mio corpo e mi guardò con occhi pazzi di desiderio. La luce che vidi in essi accelerò ulteriormente i battiti del mio cuore.

Impossibilitata ad aggirarlo perché mi teneva intrappolata contro il muro, mi portai le mani al viso non appena lui me le lasciò per abbracciarmi alle cosce e affondarvi il viso. Sentivo le gambe cedere, scivolare lungo il muro.

«Dawn», disse Philip, respirando con affanno. «È così bello stringerti. Non dobbiamo pensare a nient'altro.»

Tutto quello che avrei potuto fare era di mettermi a gridare mentre le sue mani mi accarezzavano, mi esploravano.

«Non è bello? Non sei felice?» Mi tolsi le mani dal viso quando lui tolse le sue dal mio corpo e cominciò a sbottonarsi i pantaloni. E fui colta da un brivido di paura. Cercai di spingerlo via con tutte le mie forze e di lanciarmi verso la porta, ma Philip mi prese i polsi e me li torse fino a farmi ritrovare distesa sul pavimento di legno.

«Philip!» gridai. «Fermati prima che sia troppo tardi!»

Con un movimento rapido, si mise tra le mie gambe.

«Dawn... non avere paura. Non posso fare a meno di desiderarti. Pensavo di riuscirci, ma sei troppo bella. Non significa niente», disse, ansimando.

Strinsi i pugni e cercai di colpirlo alla testa, ma era come se un uccellino sbattesse le ali tra le grinfie di una volpe. Philip non sentiva neppure i col-

pi. Si sistemò, invece, meglio contro di me, stuzzicandomi i capezzoli con le labbra.

D'un tratto, sentii che premeva contro di me, che forzava il suo sesso gonfio e rigido tra le mie cosce, vincendo ogni resistenza, lacerando...

Gridai. Non m'importava più che ci scoprissero o che scoprissero Jimmy. Lo choc di sentire Philip dentro di me spazzò via ogni cosa tranne la consapevolezza d'essere stata violata. E al mio grido Philip si ritrasse.

«D'accordo», implorò. «Basta. Mi fermo.» Si fece indietro e si alzò, infilandosi rapidamente gli indumenti e allacciandosi la cintura. Mi voltai bocconi e piansi con il viso affondato nelle braccia, con tutto il corpo tremante.

«Non è stato bello per te?» domandò Philip, inginocchiandosi accanto a me. Sentii la sua mano sulla schiena. «Adesso almeno hai un'idea di com'è.»

«Vattene. Lasciami sola, Philip. Per favore!» gridai, tra le lacrime.

«È soltanto lo choc», fece lui. «Tutte le ragazze hanno la stessa reazione.» Si alzò. «Va tutto bene», ripeté, più per convincere se stesso, mi parve, che me.

«Dawn», mormorò. «Non odiarmi perché ti desidero.»

«Lasciami stare, Philip», gli dissi con violenza e dopo un lungo momento lo sentii aprire la porta del bagno e andarsene.

Mi girai per accertarmi che fosse uscito e questa volta mi assicurai che la porta fosse chiusa a chiave. Quindi mi guardai. C'erano delle macchie rosse sul seno e sul ventre, nei punti in cui lui mi aveva mordicchiata e succhiata. Fui scossa da un brivido. La sua violenza, anche se breve, mi aveva lasciata sporca. L'unico modo che trovai per riuscire a smettere di singhiozzare fu di mettermi sotto la doccia e lasciare che il getto bollente dell'acqua scorresse sul mio corpo fino quasi a scorticarmi la pelle. Sopportai il calore perché mi sembrava che lavasse via il ricordo delle dita e dei baci di Philip purificandomi. Mi strofinai con violenza riducendomi rossa come un gambero. Le lacrime, che cadevano liberamente, si mescolarono all'acqua. Quella che una volta era stata una promessa di estasi romantica e di meraviglia adesso si era trasformata in qualcosa di sordido e di depravato. Continuai a strofinarmi, a strofinarmi...

Alla fine, esausta per lo sforzo di cancellare quello che era appena accaduto, uscii dalla doccia e mi asciugai. Tornai in camera e, sentendomi stanca come non mi ero mai sentita, mi sdraiai. Non riuscivo più a piangere. Chiusi gli occhi e mi addormentai, svegliandomi quando sentii battere

gentilmente alla porta.

È tornato, pensai, con il cuore in gola. Decisi di restare immobile per fargli credere che ero già uscita. Bussarono di nuovo, con più decisione e poi udii: «Dawn?»

Era mio padre. Possibile che Philip, irritato perché l'avevo respinto, fosse andato da lui a raccontargli di Jimmy? Mi alzai lentamente, le braccia e le gambe ancora indolenzite come se avessi lavorato per tutto il giorno nei campi. Indossai la vestaglia e aprii la porta.

«Ciao», disse lui ma il sorriso scomparve velocemente dal suo viso. «Non ti senti bene?»

«Io...» Avrei voluto raccontargli tutto, avrei voluto gridare per liberarmi del ricordo. Avrei voluto urlargli tutte le violenze subite tra cui quella sessuale era soltanto la più recente. Avrei voluto esigere una compensazione, esigere amore e premure, esigere di essere trattata almeno come un essere umano se non come un membro della famiglia. Ma riuscii solo ad abbassare lo sguardo e a scuotere la testa.

«Sono molto stanca», risposi.

«Oh. Vedrò che ti venga dato un giorno di riposo.»

«Grazie.»

«Ho qualcosa per te», fece mio padre ed estrasse dal taschino una busta.

«Che cos'è?»

«La ricevuta rilasciata dalla prigione. Ormand Longchamp ha la tua lettera. Ho mantenuto la mia promessa.»

Presi la ricevuta e guardai la firma del poliziotto. Papà aveva ricevuto la mia lettera e, molto probabilmente, aveva già letto le mie parole. Ora, perlomeno, potevo sperare di ricevere la sua risposta.

«Ma non devi prendertela se non ti risponde», mi avvertì mio padre. «Sono certo che ora sarà pieno di vergogna e che sarà difficile per lui affrontarti. È probabile che non sappia cosa dire.»

Annuii, senza staccare gli occhi dalla ricevuta.

«È ancora difficile per me capire», dissi, ricacciando indietro le lacrime. Sollevai la testa e gli lanciai un'occhiata dura. «Come fece a rapirmi proprio sotto il naso della bambinaia?»

«Oh, fu abilissimo. Attese che lei fosse uscita dalla nursery per andare a trovare la signora Boston in camera sua. Non fu una negligenza. Ti eri addormentata e lei si era presa un attimo di libertà. Lei e la signora Boston erano buone amiche. Lui doveva essersi nascosto in corridoio, in attesa del momento opportuno. Quando il momento arrivò, entrò, ti prese e ti portò

via.»

Continuai a fissarlo.

«La signora Dalton era andata nella camera della signora Boston?» Lui annuì. Ma perché la signora Boston non me l'aveva detto quando le avevo chiesto come avesse potuto papà portarmi via sotto gli occhi della bambinaia, mi domandai. Era un particolare così importante; come poteva essersene dimenticata?

«Scoprimmo che eri stata rapita solo quando la signora Dalton tornò e vide che eri sparita», proseguì mio padre. «In un primo momento, lei pensò che ti avessimo portata in camera nostra. Venne da noi, tutta spaventata.

«'Che cosa significa' le chiesi. 'La bambina non è con noi.' Sapevamo che la nonna non ti aveva portata in camera sua, ciononostante io e la signora Dalton andammo a controllare e poi mi venne il sospetto e presi a correre per l'albergo. Ma era ormai troppo tardi.

«Uno dei dipendenti aveva visto Ormand Longchamp nell'ala dell'albergo riservata alla famiglia. Non fu difficile ricostruire l'accaduto. Quando chiamammo la polizia, lui e sua moglie erano già lontani da Cutler's Cove, naturalmente, non avevamo idea della direzione che potessero aver preso.

«Salii in macchina e cominciai a girare, sperando di essere fortunato e di imbattermi in lui ma fu inutile.» Scosse la testa.

«Ammesso che ti risponda, qualunque cosa ti dica in una lettera», fece, triste e arrabbiato, «non può giustificare la terribile azione che compì. Niente può giustificarla.

«Mi dispiace che sua moglie sia morta e che lui abbia avuto una vita difficile, ma forse sono stati puniti per l'orribile crimine che commisero.»

Mi girai perché le lacrime avevano cominciato a sgorgarmi dagli occhi e a scendere lungo le guance.

«So che per te è particolarmente dura, tesoro», disse lui, posando con delicatezza una mano sulla mia spalla, «ma sei una Cutler, sopravviverai e diventerai quella che dovevi diventare.

«Be'», continuò, «devo ritornare al lavoro. Cerca di mangiare qualcosa», aggiunse e io mi ricordai di Jimmy. Dovevo portargli del cibo. «Facciamo così. Mi fermerò in cucina, ti farò preparare qualcosa e dirò di portarti qui la cena. Va bene?»

Avrei potuto portare quel cibo a Jimmy, pensai.

«Sì, grazie.»

«Se più tardi non ti sentirai meglio, fammelo sapere. Ti manderò il medico dell'albergo», concluse lui e se ne andò.

Mi guardai nello specchio per vedere in che condizioni fossi. Non potevo permettere che Jimmy capisse quello che era accaduto tra me e Philip. Se l'avesse scoperto avrebbe perso la testa e sarebbe andato a cercarlo, mettendosi in guai terribili. Dovevo truccarmi e assumere un aspetto normale perché non si accorgesse di niente. Le macchie rosse sul collo si notavano ancora parecchio.

Mi avvicinai all'armadio e scelsi una bella gonna blu e una camicetta bianca con un ampio collo alto rovesciato che avrebbe nascosto la maggior parte delle macchie. Poi mi spazzolai i capelli, li legai con un nastro e mi passai un velo di rossetto sulle labbra. Peccato che non avessi del fard per dare un po' di colore alle guance pallide, pensai.

Sentii bussare di nuovo e andai ad aprire per prendere dalle mani di uno degli aiuti della cucina il vassoio con il cibo. Lo ringraziai e richiusi attendendo che i suoi passi si allontanassero. Poi aprii lentamente la porta e sbirciai fuori. Quando fui certa che non ci fosse nessuno, mi affrettai per il corridoio verso l'uscita, con il vassoio di cibo caldo per Jimmy.

«Sono sazio», annunciò lui e sollevò infine gli occhi dal piatto. «Il cibo è davvero buono qui, eh?» Sospirò. «Ma mi sento come un pollo nella stia qui dentro, Dawn. Non ce la faccio a resistere più a lungo.»

«Lo so», commentai con tristezza e abbassai lo sguardo. «Jimmy... perché non posso venire con te?»

«Cosa?»

«Oh, Jimmy, non mi interessa niente del cibo o del bel posto. Non mi interessa se la mia è una famiglia importante o se la gente pensa che l'albergo è meraviglioso. Preferirei venire con te, essere povera e vivere con le persone che posso amare.

«I parenti di papà e mamma non sapranno niente se noi non parleremo. Racconteremo loro della morte della mamma ma inventeremo un'altra scusa per giustificare il fatto che papà è in prigione.»

«Oh, non so, Dawn...»

«Ti prego, Jimmy. Non me la sento di restare qui.»

«Oh, le cose andranno meglio per te, molto meglio di come andrebbero in Georgia. E poi, te l'ho detto, se fuggi con me, ci farebbero inseguire e alla fine ci prenderebbero.»

Annuii e lo guardai negli occhi dolci e comprensivi.

«A volte non ti sembra che tutto questo sia un lungo e terribile incubo, Jimmy? Non speri di svegliarti e di scoprire che si è trattato soltanto di un

brutto sogno? Forse se lo desideriamo con tutte le nostre forze...»

Chiusi gli occhi.

«Vorrei poter cancellare tutte le brutte cose che ci sono accadute. Vorrei che ci potessimo trovare in un posto magico per vivere i nostri sogni più profondi e segreti, un posto in cui niente di brutto o di sordido ci potrebbe toccare.»

«Anch'io, Dawn», mormorò lui. Lo sentii chinarsi e poi avvertii prima il suo respiro, poi le sue labbra sulle mie. Quando ci baciammo, il mio corpo si rilassò e pensai che sarebbe stato giusto se fosse stato Jimmy a togliermi l'innocenza e a trasformarmi in una donna. Mi ero sempre sentita al sicuro con lui, ovunque fossimo e qualunque cosa facessimo, perché capivo che lui si curava di me e che era importante per lui che fossi felice e serena. La tragedia e le avversità ci avevano legati come fratello e sorella e ora sembrava giusto, sembrava che fosse destino che un amore romantico ci legasse ancora più strettamente.

Ma l'assalto di Philip aveva mandato all'aria il miracolo che si avvera quando una ragazza perde con gioia il velo dell'innocenza ed entra nella maturità, mano nella mano con l'uomo che ama e che la ama. Mi sentii sporca, macchiata. Mi irrigidii e Jimmy se ne accorse.

«Scusami», si affrettò a dire, pensando che fosse colpa del suo bacio.

«Va tutto bene, Jimmy.»

«No, non va tutto bene. Sono sicuro che non riesci a smettere di vedermi al tuo fianco su uno di quei divani letto. Io non riesco a smettere di considerarti mia sorella. Voglio amarti, ti amo, ma ci vorrà del tempo... altrimenti non ci sentiremmo puliti e a posto», spiegò lui.

Cercò di guardare altrove ma i suoi occhi tormentati erano attratti da me. Il cuore prese a battermi forte perché capii che mi amava e mi desiderava ma che si controllava a causa del suo profondo senso morale. I miei impulsi, la mia destata sensualità si ribellavano come un bambino viziato, esigendo soddisfazione, ma la parte corretta di me dava ragione a Jimmy e lo amava ancora di più per la sua dimostrazione di saggezza. Aveva ragione... se ci fossimo gettati a capofitto nelle cose, avremmo avuto dei rimpianti. In seguito, le nostre coscienze confuse avrebbero potuto separarci l'uno dall'altro e il nostro amore non sarebbe mai potuto crescere puro e bello.

«Hai ragione, Jimmy», dissi, «ma io ti ho sempre amato come una sorella potrebbe amare un fratello e ora prometto che imparerò ad amarti nel modo in cui una donna dovrebbe amare un uomo e non mi importa quanto tempo mi ci vorrà e quanto dovrò aspettare.»

«Lo pensi veramente, Dawn?»

«Sì, Jimmy.»

Lui sorrise e mi baciò di nuovo, con dolcezza, ma anche quel tocco breve e gentile sulla guancia mi provocò un brivido d'eccitazione per tutto il corpo.

«Dovrei partire questa notte», disse lui.

«No, ti prego, Jimmy. Trascorrerò la notte con te. E parleremo finché non riusciremo più a tenere gli occhi aperti.»

Jimmy si mise a ridere.

«Va bene, ma dovrò partire presto, domani mattina. I camionisti si muovono presto e con loro ho più possibilità di ottenere un passaggio.»

«Ti porterò la colazione prestissimo, quando andrò a mangiare con il resto del personale. E avremo ancora un po' di tempo per noi.

«Ma mi prometti che quando arriverai in Georgia mi scriverai e mi dirai dove ti trovi?» domandai. Bastava il pensiero della sua partenza e della lontananza a farmi star male.

«Certo. E non appena avrò messo da parte abbastanza denaro, tornerò a trovarti.»

«Promesso?»

«Sì.»

Ci distendemmo sulla branda e parlammo dei nostri sogni. Jimmy, che mai prima aveva fatto progetti per il futuro, mi disse che aveva intenzione di entrare nell'aeronautica e di diventare pilota.

«E se scoppiasse una guerra, Jimmy? Mi sentirei morire e sarei sempre preoccupata. Perché non pensi di fare qualcos'altro, magari l'avvocato o il medico o...»

«Via Dawn. Quando mai avrò abbastanza denaro per andare al college?»

«Forse ne avrò abbastanza io per mandartici.»

Lui rimase silenzioso, poi si girò verso di me con un'espressione triste negli occhi.

«Non potresti accettarmi come fidanzato se non sarò importante, è questo che intendi?»

«Oh, no, Jimmy. Assolutamente no.»

«Non potrai farne a meno», predisse lui.

«Questo non è vero, Jimmy», protestai.

«Forse non è vero adesso, ma dopo che sarai vissuta qui per un po' la penserai così. Succede. Queste antiche e ricche famiglie del sud pianificano la vita delle loro figlie... cosa diventeranno, chi sposeranno...»

«A me non succederà», insistetti.

«Vedremo», fece lui, convinto di aver ragione. A volte sapeva essere molto ostinato.

«James Gary Longchamp, non dirmi quello che vorrò o non vorrò fare. Ho la mia propria personalità e nessuno... né una nonna tiranna né chiunque altro... mi trasformerà in un'altra persona. Può anche chiamarmi Eugenia fino a scoppiare.»

«D'accordo.» Jimmy sorrise e mi baciò sulla guancia. «Come vuoi. Non credo che avrà una vita facile con il tuo caratterino, comunque. Mi chiedo da chi tu l'abbia preso. Tua madre è una donna di carattere?»

«Non direi. Piagnucola invece di gridare. E poi ha tutto quello che vuole. Non deve arrabbiarsi con nessuno.»

«E tuo padre?»

«Non credo che sia capace di arrabbiarsi. Sembra che nulla lo turbi.»

«Allora hai ereditato il temperamento di tua nonna. Forse le assomigli più di quanto tu non creda.»

«Non voglio assomigliarle. Non è così che avevo immaginato che fosse mia nonna. È...»

Udimmo un rumore di passi sulla scaletta di cemento prima che la porta si spalancasse. Un attimo dopo, il nascondiglio era illuminato e noi sollevammo lo sguardo su due poliziotti. Strinsi la mano di Jimmy.

«Vedete», disse Clara Sue alle spalle degli uomini, «ve l'avevo detto che non mentivo.»

«Andiamo, ragazzo», disse uno dei poliziotti rivolgendosi a Jimmy. Lui si alzò lentamente.

«Non tornerò laggiù», fece, con aria di sfida. Il poliziotto avanzò e Jimmy lo evitò, spostandosi di lato e piegandosi quando l'altro cercò di afferrarlo.

«Jimmy!» gridai.

Il secondo poliziotto si mosse velocemente e immobilizzò Jimmy, circondandogli la vita con le braccia per sollevarlo da terra. Jimmy si dibatté ma i due poliziotti, insieme, lo bloccarono.

«Lasciatelo!» gridai.

«O ci segui tranquillo o ti mettiamo le manette, ragazzo», disse il poliziotto che era alle spalle di Jimmy. «Cosa decidi?»

«Va bene, va bene», rispose lui, rosso d'imbarazzo e di rabbia. «Andiamo.»

Il poliziotto allentò la stretta e Jimmy si alzò, chinando la testa.

«Usciamo», ordinò l'altro poliziotto.

Mi girai come una furia verso Clara Sue che era ferma sulla soglia.

«Come hai potuto fare una cosa simile?» gridai. «Tu, egoista...»

Lei si fece da parte per lasciar passare i poliziotti e Jimmy. Giunto alla porta, lui si voltò.

«Tornerò, Dawn, te lo prometto. Un giorno, tornerò.»

«Muoviti», ordinò il poliziotto, spingendolo. Jimmy uscì, incespicando.

Li seguii.

«Jimmy!» gridai. Salii i gradini di corsa e mi fermai quando arrivai in cima.

Mio padre e la nonna erano lì a fianco a fianco e Clara Sue si era messa al sicuro dietro di loro.

«Va' subito in camera tua, Eugenia», ordinò la nonna. «Che terribile disgrazia!»

«Va'», ripeté mio padre, con più dolcezza, ma scuro in viso. «Va' in camera tua.»

Seguii con lo sguardo Jimmy e i poliziotti che stavano ormai per raggiungere la parte anteriore dell'albergo.

«Vi prego», dissi, «non permettete che lo riportino indietro. Ha passato dei momenti orribili con quell'uomo crudele. Vi prego...»

«La cosa non ci riguarda», affermò la nonna.

«Non possiamo fare niente», confermò mio padre. «Ed è contro la legge ospitare un fuggitivo.»

«Lui non è un fuggitivo. No», gemetti, scuotendo la testa.

«Vi prego...» Mi voltai a guardare ma Jimmy era già scomparso dietro al palazzo. «Jimmy», chiamai e cominciai a correre.

«Eugenia!» gridò mio padre. «Torna qui.»

Continuai a correre ma quando raggiunsi l'auto della polizia, Jimmy era già salito. Rimasi immobile a guardare i due agenti che chiudevano le portiere. Jimmy avvicinò il viso al vetro del finestrino.

«Tornerò!» sillabò con le labbra.

L'auto partì.

«Jimmy!»

Sentii la mano di mio padre sulla spalla, che mi frenava.

«È terribilmente imbarazzante», disse la nonna dietro di me, «che i miei ospiti debbano assistere a un simile spettacolo.»

«È meglio entrare», consigliò mio padre.

Il mio corpo era scosso dai singhiozzi mentre l'auto della polizia si allon-

tanava, riportando Jimmy nella notte.

15
Segreti svelati

Sentii le dita di mio padre stringermi la spalla nel tentativo di confortarmi mentre le luci dell'auto della polizia scomparivano nella strada sottostante. La nonna si fece avanti per affrontarmi. Aveva le labbra serrate e gli occhi erano sbarrati e pieni di rabbia. Alla luce delle lanterne del portico, la sua carnagione aveva un colorito spettrale. Con le spalle sollevate e il collo incassato tra di esse, aveva l'aria del falco sul punto di lanciarsi su un topo, proprio come mi sentivo io in quel momento.

«Come hai potuto fare una cosa simile?» sibilò. Si girò verso mio padre. «Te l'avevo detto che non era meglio di un animale selvaggio. E sta' pur certo che ce li porterà in casa se non prendiamo provvedimenti. Bisogna mandarla in qualche scuola privata specializzata in soggetti del genere.»

«Non sono un animale selvaggio! *Tu* lo sei!» gridai.

«Eugenia», scattò mio padre.

«Non sono Eugenia», dissi, liberandomi delle sue mani. «Non sono Eugenia! Sono Dawn, Dawn, Dawn!» insistetti, percuotendomi i fianchi con i pugni.

Mi accorsi che degli ospiti si erano radunati all'entrata e sul portico e mi stavano fissando, alcuni scuotendo la testa. All'improvviso, Philip si fece avanti e ci guardò con l'aria frastornata.

«Che succede?» gridò. Si voltò verso Clara Sue la quale se ne stava in disparte, visibilmente soddisfatta di sé.

«Tu faresti meglio ad andartene dentro», gli suggerì mio padre con voce bassa ma decisa. «Parleremo di tutto questo quando saremo più calmi.»

«No», dissi. «Non avresti dovuto permettere che lo prendessero», aggiunsi, tra i singhiozzi. «Non avresti dovuto.»

«Eugenia», fece dolcemente lui, avvicinandosi a me.

«Portala dentro», ordinò la nonna, tra i denti. «Subito!» Si girò e sorrise agli ospiti. «Va tutto bene. Si è trattato soltanto di un equivoco. Niente di allarmante.»

«Ti prego, Eugenia», disse mio padre, facendo l'atto di prendermi per mano. «Andiamo dentro», implorò.

«No!» Indietreggiai. «Non voglio andare dentro. Odio questo posto! Lo odio!» gridai e mi lanciai di corsa per il vialetto.

«Davvero, papà, hai sempre trattato Dawn troppo bene», sentii dire da Clara Sue. «È una zoticona. Se non è capace di non creare pasticci si arrangi!»

Quelle parole mi diedero più forza. Clara Sue era più che perfida! Mentre correvo, le lacrime mi scendevano lungo il viso. Avevo l'impressione che mi scoppiasse il petto ma non smisi di correre. Raggiunsi la strada e svoltai a destra, camminando giù dal marciapiede, con gli occhi quasi sempre chiusi, singhiozzando.

Corsi e corsi finché il dolore al fianco non si trasformò in un pugnale affilato che penetrava sempre più in profondità, costringendomi a rallentare e poi a camminare a passo normale, la mano sul petto, la testa china, la bocca aperta per prendere fiato. Non avevo una meta né sapevo dove fossi. La strada aveva svoltato a sinistra, portandomi più vicina all'oceano e le onde che si infrangevano sulla battigia erano ormai davanti a me. Mi fermai infine e mi appoggiai a delle grosse rocce per riposarmi.

La luna, nel cielo buio e freddo, lanciava una sbiadita luce giallognola sull'acqua. Di tanto in tanto, gli spruzzi mi raggiungevano bagnandomi il viso.

Povero Jimmy, pensai, portato via nella notte come un criminale comune. L'avrebbero costretto a tornare dall'uomo dal quale era fuggito? Che cosa avevamo fatto per meritarci tutto questo? Mi morsi un labbro per impedirmi di riprendere a singhiozzare. La gola e il petto mi dolevano per il pianto.

Improvvisamente udii qualcuno che mi chiamava. Era Sissy che era venuta alla mia ricerca.

«Il tuo papà mi ha mandata a cercarti», disse.

«Non è il mio papà», sbottai, piena d'odio. «È mio padre e io non tornerò. Non tornerò.»

«Be', ma cosa puoi fare?» mi chiese lei, guardandosi attorno. «Non puoi rimanere qui per tutta la notte. Devi tornare.»

«Hanno portato via Jimmy come se fosse un animale braccato. Avresti dovuto vedere.»

«Ho visto. Ho visto tutto dal portico. Chi era?»

«Era mio... il ragazzo che credevo fosse mio fratello. È fuggito da un genitore adottivo crudele.»

«Oh...»

«E non ho potuto fare niente per aiutarlo», gemetti, asciugandomi le guance. «Niente.» Sospirai e chinai la testa. Mi sentivo frustrata e sconfit-

ta. Sissy aveva ragione, dovevo tornare all'albergo. Dove altro sarei potuta andare?

«Odio Clara Sue», continuai a denti stretti. «Ha riferito alla nonna che Jimmy era nascosto qui e ha fatto chiamare la polizia, è spietata... È lei che ha rubato la collana della signora Clairmont perché la colpa venisse data a me. Poi l'ho vista entrare in camera mia e metterla nel mio letto.»

«Io credevo che la signora Clairmont l'avesse ritrovata.»

«Mi sono introdotta nella sua stanza e l'ho riportata, ma è stata Clara Sue a rubarla», ripetei. «So che nessuno mi crederà ma è così.»

«Io ti credo. Quella non è altro che una ragazzina viziata, questo è poco ma sicuro», commentò Sissy. «Ma un giorno o l'altro la pagherà. Quei tipi finiscono sempre così perché si odiano troppo. Vieni, tesoro», disse, circondandomi le spalle con un braccio. «Ti riaccompagno. Stai tremando come una foglia.»

«Sono soltanto arrabbiata, non ho freddo.»

«Eppure tremi», fece lei, strofinandomi il braccio. Ci incamminammo verso l'albergo. «Jimmy è un bel ragazzo.»

«Sì, è bello, vero? Ed è molto gentile. La gente non lo capisce a prima vista perché sembra così riservato. È molto timido.»

«Non c'è niente di male nell'essere un po' timidi. Quelli che non lo sono non mi piacciono molto.»

«Come Clara Sue?»

«Come Clara Sue», convenne lei e ci mettemmo entrambe a ridere. Era bello ridere, era un po' come lasciare finalmente il fiato che avevi trattenuto troppo a lungo. E poi mi venne un'idea.

«Conosci la donna che era la mia bambinaia quando mi rapirono... la signora Dalton?»

«Sì.»

«Vive con la sorella, vero?» Sissy annuì. «Qui vicino?»

«Be', a quattro isolati da qui», rispose lei, indicandomi una zona alle nostre spalle. «In una piccola casa in Crescent Street. Una volta ogni tanto mia nonna mi manda da lei con un vaso di questo o di quello. È una donna ammalata, lo sai?»

«Me l'ha detto la signora Boston. Sissy, voglio andare a trovarla.»

«Perché?»

«Voglio farle alcune domande sul mio rapimento. Mi porterai da lei?»

«Adesso?»

«Non è ancora così tardi.»

«Lo è per lei. È molto ammalata e a quest'ora dorme.»

«Mi porterai domani mattina, dopo che avremo finito il lavoro? Lo farai?» domandai. «Ti prego.»

«Va bene», acconsentì lei, vedendo quanto fosse importante per me.

«Grazie, Sissy.»

Quando tornammo in albergo, la nonna non era in vista ma mio padre ci accolse nell'atrio.

«Stai bene?» domandò. Annuii e chinai la testa. «Credo che dovresti andare in camera tua. Avremo occasione di parlare di tutto questo domani, quando saremo più calmi e avremo le idee più chiare.»

Mentre attraversavo la hall, decisi cosa avrei fatto. Era arrivato il momento di affrontare Clara Sue. Non se la sarebbe cavata a buon mercato dopo quello che aveva fatto.

Senza curarmi di bussare, entrai in camera sua tempestosamente, sbattendo la porta alle mie spalle.

«Come hai potuto?» gridai con furia. «Come hai potuto andare a raccontare di Jimmy?»

Clara Sue era a letto e sfogliava una rivista. Accanto a lei c'era una scatola di cioccolatini. Al mio sfogo di rabbia, non sollevò neppure la testa. Continuò invece a leggere, allungando la mano verso i dolci, assaggiandone uno dopo l'altro e mettendoli da parte dopo aver dato soltanto un morso.

«Hai intenzione di tacere?» domandai. Lei non rispose e il modo in cui faceva bellamente vista di ignorarmi rinfocolò la mia ira. Mi avvicinai, presi la scatola di cioccolatini e la feci volare per la stanza.

Poi attesi che Clara Sue mi guardasse. Non potevo lasciar correre sull'orribile cosa che aveva commesso. Ma lei non sollevò la testa. Continuò a leggere, ignorandomi come se non fossi lì. Se possibile, andai ancora di più su tutte le furie. Le strappai di mano la rivista, facendola a pezzi e lanciando poi i pezzi in aria.

«Non me ne andrò, Clara Sue. Resterò qui finché non mi guarderai.»

Lei sollevò infine gli occhi azzurri che sembravano mandarmi un avvertimento. «Nessuno ti ha mai insegnato a bussare? È una questione di educazione.»

Preferii ignorare il suo sguardo. «E nessuno ti ha mai detto che cos'è la fiducia? Ti hanno mai insegnato a mantenere un segreto? Io e Jimmy ci siamo fidati di te. Perché l'hai fatto? Perché?»

«Perché no?» domandò lei, sommessamente. Poi, in uno scatto d'ira, balzò giù dal letto. «*Perché no?* Provo piacere a renderti la vita impossibi-

le, Dawn. Mi rende felice.»

La fissai, impietrita. Senza neppure pensare, sollevai la mano e la colpii sul viso. «Non sei altro che un piccolo mostro viziato ed egoista! Non ti perdonerò mai! *Mai*.»

Clara Sue mi rise in faccia, massaggiandosi la guancia. «Chi vuole il tuo perdono? Pensi che mi faresti un favore?»

«Siamo sorelle. Le sorelle dovrebbero essere amiche. Tu non mi volevi come amica, Clara Sue, e ora non mi vuoi come sorella. Perché? Perché sei così decisa a ferirmi? Che cosa ti ho fatto? Perché continui a farmi cattiverie?»

«Perché ti odio!» gridò Clara Sue, a pieni polmoni. «Ti odio, Dawn! Ti ho sempre odiata!»

Rimasi talmente scioccata dalla sua rabbia che non seppi che cosa rispondere. C'era una ferocia insana nelle sue parole e il suo viso era rosso, i suoi occhi sporgenti come quelli di una pazza. Avevo già visto uno sguardo simile... sul viso di nonna Cutler. Quello sguardo mi gelava come aveva fatto quello della nonna. Ma non riuscivo a capirlo. Perché tutte e due mi odiavano tanto? Che cosa avevo fatto a quella famiglia per provocare tali sentimenti?

«Com'è possibile?» mormorai. Una parte di me voleva capire i sentimenti di Clara Sue. «Com'è possibile?»

«Com'è possibile?» ripeté Clara Sue, imitando con crudeltà la mia voce. «*Com'è possibile*? Ti dirò io come. *Te lo dirò io*! Sei stata una parte della mia vita senza neppure essere presente! Vivo nella tua ombra da quando sono nata e ti ho sempre odiata!»

«Ma non è stata colpa mia.» Cominciavo a capire. Le conseguenze del mio rapimento avevano lasciato un segno permanente nella vita di Cutler's Cove e Clara Sue ne aveva risentito.

«Ah, no? Io non ero il primogenito, come Philip, o la prima figlia, come te. Non ero neppure considerata la piccolina della famiglia. Oh, no! *Ero soltanto la bambina nata per sostituire* te!» Clara Sue balzò dal letto piantandosi di fronte a me. «Fuori dalla mia stanza. *Fuori*! La tua vista mi dà il voltastomaco. Ma prima che tu te ne vada, Dawn, ti faccio una promessa. Una promessa molto speciale che intendo mantenere. Non ti accetterò *mai* come parte di questa famiglia. Non ti accoglierò *mai* a braccia aperte né ti renderò la vita più facile. *Mai*! Farò invece tutto ciò che è umanamente possibile per renderti la vita un inferno. E se non basterà, farò anche di più. Troverò un altro modo per recarti dolore. La tua infelicità porterà il sorriso

sul mio viso e darà al sole più luce. Manderò in frantumi i tuoi sogni finché non resteranno che le briciole delle tue speranze a procurarti soltanto incubi.»

Ero senza parole. «Non puoi parlare seriamente!» gridai. I motivi che avevano spinto Clara Sue a consegnare Jimmy alla polizia erano ora chiarissimi e benché la mia rabbia fosse ancora viva provavo anche pietà. Nonostante tutto ciò che aveva, Clara Sue era piena di amarezza. Avrei voluto aiutarla a superare la sua infelicità. Forse allora non mi avrebbe odiata tanto.

I suoi occhi scintillavano selvaggiamente mentre mi fissavano con sorpresa. «Sei proprio un'illusa, in tutta onestà! Non ti dai per vinta, vero? Questo non è uno stupido film in cui ci apriamo vicendevolmente i cuori, ci facciamo un bel pianto e poi ci baciamo e ci vogliamo tanto bene. Tira fuori quella tua testolina dalle nuvole, Dawn. Non hai sentito quello che ti ho detto? Non saremo mai amiche e certamente non saremo mai sorelle. *Mai*!» Clara Sue fece un altro passo e io indietreggiai fino alla porta. «Non abbassare mai la guardia con me, Dawn», mi avvertì. «Guardati da me. Sempre.»

Detto ciò, si girò. Presi a trafficare con la maniglia, ansiosa di fuggire da mia sorella perché, in cuor mio, sapevo che ciò che aveva promesso era vero.

Né mio padre né mia nonna ebbero il tempo di parlarmi, il giorno dopo, perché fu tutto un susseguirsi di arrivi e di partenze. Anch'io, del resto, fui occupata con Sissy perché ci erano state assegnate altre cinque stanze da pulire e rifare. In ogni caso, scesi a fare colazione prima del solito per evitare la nonna che, quando il personale mangiava, faceva sempre un'apparizione. Non avevo dormito bene la notte e non ero dell'umore di essere rimproverata o messa in imbarazzo di fronte agli altri. Avevo deciso di tenerle testa, pur sapendo che rischiavo di essere di nuovo rinchiusa in camera, senza cibo.

Poiché Clara Sue aveva il turno serale alla reception, dormiva sempre fino a tardi e così non fui costretta ad affrontarla, ma Philip era presente assieme agli altri camerieri, naturalmente. Mi evitò finché non fu ora di iniziare il lavoro. Allora mi seguì fuori e mi chiamò.

«Ti prego», disse quando capì che non mi sarei fermata. Mi girai di scatto.

«Ho del lavoro da sbrigare, Philip», ribattei. «Devo guadagnarmi il pane

che mangio», aggiunsi, piena di amarezza. «E non credo alla nonna. Non mi sta facendo fare la trafila perché impari il lavoro partendo dal basso prima di assumere un posto di responsabilità. Per quanto la riguarda, resterò sempre in basso.» Lo fissai. Mi sembrava così diverso, ora, così squallido e patetico da quando aveva compiuto quell'orribile bravata! E pensare che mi ero quasi innamorata di lui!

«Dawn, devi credermi. Io non c'entro se la nonna ha scoperto che Jimmy era qui. Lei non sa che sono stato io a nasconderlo quando è arrivato», disse Philip, con occhi impauriti. Ecco qual era il suo problema.

«Hai paura che vada a dirglielo?» domandai. Philip non rispose ma lo fece la sua faccia per lui. «Non preoccuparti, Philip. Non sono come la nostra preziosa sorellina. Non ti metterò deliberatamente nei guai per vendicarmi, anche se dovrei farlo», sbottai e mi girai per raggiungere Sissy.

Per il resto della mattinata, ogni volta che udivo dei passi nel corridoio, mi aspettavo di vedere mio padre o la nonna. Terminato il lavoro, vedendo che nessuno dei due arrivava, presi Sissy in disparte.

«Portami subito a casa della figlia della signora Dalton, Sissy, ti prego. Prima che la nonna trovi qualcos'altro da farci fare.»

«Non so perché tu voglia andare a trovare quella donna. Non ha una buona memoria», mi avvertì lei, distogliendo velocemente lo sguardo.

«Perché dici questo, Sissy?» Avvertii un cambiamento nel suo comportamento.

«È mia nonna che lo dice», rispose lei, sollevando lo sguardo per poi riabbassarlo.

«Le hai detto che avevi intenzione di accompagnarmi e lei si è mostrata contraria all'idea?» Sissy scosse la testa. «Non devi entrare con me. Indicami soltanto la casa. E non dirò a nessuno che mi hai accompagnata. Lo prometto.»

Lei esitò.

«Mia nonna dice che la gente che scava nel passato di solito scopre più ossa di quante non se ne aspetti e che quindi è meglio metterci una pietra sopra.»

«Non per me, Sissy. Non posso. Ti prego. Se non mi aiuti, cercherò da sola la casa finché non la troverò», spiegai, assumendo un'espressione decisa per impressionarla.

«Va bene», acconsentì lei, con un sospiro. «Ti indicherò la strada.»

Lasciammo l'albergo per un'uscita laterale e ci incamminammo velocemente per la strada. Era strano come tutto mi sembrasse diverso alla luce

del giorno, soprattutto il cimitero. L'atmosfera cupa e sinistra era scomparsa. Adesso quel luogo aveva un aspetto piacevole, ordinato e tranquillo.

Era una bella giornata, il cielo era quasi privo di nuvole e soffiava una brezza calda. L'oceano era calmo e invitante, le onde lambivano gentilmente la spiaggia per poi ritrarsi e formarne altre piccole. Tutto era più pulito e più amichevole.

Il traffico era costante sulla strada ma lento. Sembrava che nessuno avesse premura; erano tutti come ipnotizzati dallo scintillio del sole sull'acqua e dalle rondini di mare e dai gabbiani che volteggiavano senza sforzo nell'aria estiva.

Quello sarebbe potuto essere un posto stupendo in cui crescere, pensai. Non potei fare a meno di chiedermi come sarei stata se fossi stata allevata nel *Cutler's Cove.* Sarei diventata egoista come Clara Sue? Avrei amato la nonna e mia madre sarebbe stata una persona completamente diversa? Il destino e gli eventi al di là del mio controllo avevano fatto sì che quelle domande sarebbero rimaste per sempre senza risposte.

«Ecco, laggiù, proprio davanti a noi», disse Sissy, indicando una casetta bianca con un prato, un vialetto, un piccolo portico e una recinzione sulla parte anteriore. Poi mi guardò. «Vuoi che ti aspetti qui?»

«No, Sissy. Puoi tornare in albergo. Se qualcuno ti chiede di me, di' che non sai dove sono andata.»

«Spero che tu stia facendo la cosa giusta», fece lei e si girò, incamminandosi velocemente a testa china, come se avesse paura di posare gli occhi su qualche fantasma in pieno giorno.

Mentre mi avvicinavo alla porta principale e suonavo il campanello, fui percorsa da un brivido. Dapprima pensai che non ci fosse nessuno. Suonai di nuovo e finalmente sentii qualcuno gridare. «Calma, sto arrivando; sto arrivando.»

La porta fu aperta da una donna nera con i capelli completamente grigi. Era su una sedia a rotelle e mi guardò con gli occhi ingranditi da due spesse lenti. Aveva un viso tondo e dolce e indossava un grembiule azzurro ma era scalza. La gamba destra era fasciata dalla caviglia in su.

La curiosità le illuminò lo sguardo e le fece aggrottare la fronte. Strinse le labbra e si sporse in avanti per guardarmi meglio. Poi sollevò gli occhiali e si strofinò l'occhio destro con la mano. Notai una fede d'oro al dito ma non vidi altri gioielli.

«Sì?» chiese infine.

«Cerco la signora Dalton, la signora che faceva la bambinaia.»

«Che cosa vuoi da lei?» domandò la donna, appoggiandosi allo schienale della sedia a rotelle. «Io non lavoro più anche se lo farei volentieri se potessi.»

«Voglio parlare con lei. Mi chiamo Dawn, Dawn Lon... Dawn Cutler», spiegai.

«Cutler?» Lei mi osservò. «Della famiglia dell'albergo?»

«Sì, signora.»

Lei continuò a fissarmi.

«Non sei Clara Sue?»

«Oh, no, signora.»

«Mi sembrava che non lo fossi. Sei più graziosa di lei. D'accordo, entra», disse e fece indietreggiare la sedia a rotelle.

«Mi dispiace di non poterti offrire niente. Faccio già fatica a badare a me stessa di questi tempi», aggiunse. «Vivo con mia figlia e suo marito ma loro hanno la loro vita e i loro problemi. Passo la maggior parte del tempo sola», borbottò, guardando il pavimento e scuotendo la testa.

Mi fermai nell'ingresso guardandomi attorno. Era piccolo, con il pavimento di legno e un tappeto bianco e blu. Sulla destra c'era un attaccapanni, uno specchio ovale appeso al muro e dal soffitto pendeva un lampadario a globo.

«Be', visto che sei venuta, entra», disse la signora Dalton quando mi vide immobile.

«Grazie.»

«Vieni in salotto.» Lei mi indicò una porta sulla sinistra. Entrai in una piccola stanza con un tappeto marrone piuttosto consumato. La tappezzeria a fiori del divano era lisa sui braccioli e la sedia a dondolo e la poltrona disposte di fronte avevano un aspetto alquanto vecchiotto. Al centro c'era un tavolo quadrato di acero scuro e sulla parete più lontana erano appesi dei quadri che raffiguravano dei paesaggi marini. Una vetrinetta sulla sinistra, era piena di ninnoli e di romanzi. Sopra il piccolo camino c'era una croce di ceramica e, nell'angolo sinistro, un vecchio orologio a pendolo di pino scuro che giudicai la cosa più bella di tutta la stanza.

Nell'aria c'era un piacevole profumo di gelsomino. Le finestre davano sul mare e le tende tirate permettevano di godere la splendida vista che rendeva la stanza allegra e accogliente.

«Siediti, siediti», fece la signora Dalton. Mi accomodai sul divano. I cuscini cedettero sotto il mio peso, perciò mi spostai il più possibile verso il bordo. Lei girò la sedia a rotelle per mettersi di fronte a me e incrociò le

mani in grembo. «Allora, cosa posso fare per te, cara? C'è ben poco ormai che io possa fare anche per me stessa», aggiunse, freddamente.

«Spero che possa dirmi qualcosa di più su quello che mi è accaduto», risposi.

«Quello che ti è accaduto?» Lei strinse gli occhi. «Chi hai detto di essere?»

«Dawn Cutler ma la nonna vuole che usi il nome che mi è stato dato alla nascita... Eugenia», spiegai e fu come se avessi allungato una mano e l'avessi schiaffeggiata. Lei ebbe uno scatto all'indietro e si portò le mani al petto. Poi si fece il segno della croce e chiuse gli occhi, scuotendo la testa.

«Signora Dalton, sta bene?» Che cosa le succedeva? Perché le mie parole avevano provocato una tale reazione? Dopo un momento, lei annuì. Aprì gli occhi e mi guardò con un'espressione di sorpresa e con le labbra tremanti.

Scosse di nuovo la testa. «Tu sei la bambina Cutler rapita...»

«Lei è stata la mia bambinaia, vero?»

«Solo per qualche giorno. Avrei dovuto saperlo che una volta o l'altra ti avrei rivista... Avrei dovuto saperlo», mormorò. «Ho bisogno di un bicchier d'acqua», decise all'improvviso. «Ho le labbra secche. Per favore... in cucina.» Mi indicò la porta.

«Subito», dissi, alzandomi. Andai velocemente nella piccola cucina e quando tornai con l'acqua lei giaceva accasciata su un lato della sedia a rotelle, come se fosse svenuta.

«Signora Dalton», chiamai, in preda al panico. «Signora Dalton!»

Lei si raddrizzò lentamente.

«Va tutto bene», disse con un profondo respiro. «Sto bene. Il mio cuore è ancora forte anche se non riesco a capire perché voglia continuare a battere in questo corpo distorto e malandato.»

Le porsi l'acqua. Lei la sorseggiò, poi scosse la testa e sollevò su di me i grandi occhi indagatori.

«Sei diventata una ragazza molto carina.»

«Grazie.»

«Ma ne hai passate tante, vero, bambina?»

«Sì, signora.»

«Ormand Longchamp e Sally Jean sono stati dei bravi genitori?»

«Oh, sì, signora», risposi, felice di sentirla fare i loro nomi. «Li ricorda bene?» Mi sedetti di nuovo sul divano.

«Li ricordo», ammise lei. Bevve un altro sorso d'acqua e si appoggiò allo

schienale della sedia a rotelle. «Perché sei venuta qui? Che cosa vuoi da me?» domandò. «Sono una donna ammalata di diabete. Dovrò sicuramente farmi amputare questa gamba e poi... potrei anche morire.»

«Mi dispiace per i suoi problemi. La mamma... Sally Jean... era molto ammalata e soffriva in modo terribile.»

Il viso della donna si addolcì.

«Allora, che cosa possa fare per te?»

«Voglio che mi dica la verità, signora Dalton», risposi. «Ogni particolare che ricorda, perché il papà... l'uomo che chiamavo papà, Ormand Longchamp, è in prigione e la mamma, Sally Jean, è morta, ma io non posso credere che siano state le persone cattive che tutti mi descrivono. Sono sempre stati buoni con me e si sono sempre presi cura di me. Mi hanno amata con tutto il cuore e io li amavo. Non posso permettere che vengano fatti commenti così brutti sul loro conto. Proprio non posso. Mi sento in dovere nei loro confronti di scoprire la verità.»

La vidi annuire leggermente.

«Mi piaceva Sally Jean. Era una gran lavoratrice, una brava donna che non guardava nessuno dall'alto in basso e che aveva sempre un sorriso gentile sulle labbra, comunque le andassero le cose. Anche il tuo papà era così. Ogni volta che mi vedeva mi salutava e mi chiedeva come stavo.

«È per questo che non posso pensare che siano state delle cattive persone, signora Dalton, qualunque cosa mi abbiano detto di loro», insistetti.

«Ti hanno rapita», disse lei e il suo sguardo si fece vitreo.

«Lo so, ma perché... come... è questo che non capisco.»

«Tua nonna non sa che sei qui, vero?» domandò lei, annuendo perché immaginava già la risposta.

«No.»

«Neppure il tuo vero padre e la tua vera madre?» Scossi la testa. «Come sta tua madre?» aggiunse, sollevando gli angoli della bocca.

«È quasi sempre in camera sua, per un motivo o per l'altro. Soffre di disturbi nervosi anche se a me non sembra affatto ammalata.» Mi rifiutavo di essere dispiaciuta per mia madre. A modo suo, era egoista quanto Clara Sue. «Di tanto in tanto scende in sala da pranzo con la nonna ad accogliere gli ospiti.»

«Fa sempre tutto quello che vuole tua nonna», mormorò la signora Dalton.

«Perché? Come fa a sapere tante cose sui Cutler?»

«Ho lavorato a lungo per loro... ho sempre svolto compiti speciali quan-

do qualcuno di loro era ammalato. Mi piaceva tuo nonno. Era un uomo dolce e gentile. Quando morì piansi come quando morì mio padre. Poi feci la bambinaia a tuo fratello, a te e a tua sorella.»

«Si è occupata anche di Clara Sue?» Lei annuì. «Allora la nonna non era arrabbiata con lei per quello che era accaduto e non la incolpò per il mio rapimento.»

«Cielo, no. Chi ti ha detto una cosa simile?»

«Mia madre.»

Lei annuì un'altra volta, poi spalancò gli occhi.

«Se tua nonna non sa che sei qui e non lo sanno neppure i tuoi genitori, allora chi ti ha mandata? Ormand?»

«Non mi ha mandata nessuno. Perché avrebbe dovuto mandarmi papà?»

«Che cosa vuoi?» ripeté, più bruscamente, adesso. «Ti ho detto che sono ammalata. Non posso stare seduta a lungo a parlare.»

«Voglio sapere che cosa è realmente successo, signora Dalton. Ho parlato con la signora Boston...»

«Mary?» Lei sorrise. «Come sta Mary?»

«Sta bene ma quando le ho fatto delle domande sul mio rapimento, non mi ha detto che lei era andata in camera sua quando fui portata via e non ha voluto parlarne.»

«Ero con lei; probabilmente se n'è dimenticata, tutto qui. Non c'è altro da dire. Tu dormivi profondamente. Lasciai la nursery, Ormand ti prese e poi fuggì con Sally Jean. Il resto lo sai.»

Abbassai gli occhi pieni di lacrime.

«Non ti trattano molto bene da quando sei tornata, vero?» domandò la signora Dalton. Feci segno di no con la testa e mi asciugai le lacrime.

«La nonna mi odia; è arrabbiata perché mi hanno ritrovata», dissi, guardandola. «Eppure è stata lei a offrire una ricompensa in denaro a chi mi avesse riportata. Non capisco. Voleva trovarmi ma è rimasta male quando è accaduto e non perché fosse passato tanto tempo. C'è qualcos'altro, lo sento, lo so. Ma nessuno vuole parlare, nessuno sa niente.

«Oh, signora Dalton, la prego», supplicai. «Il papà e la mamma non erano cattive persone. L'ha detto anche lei. Non posso credere che abbiano rapito una bambina a qualcuno, anche se la mamma aveva appena perso la sua. Nonostante quello che mi hanno detto, non riesco a odiarli e non sopporto il pensiero che papà sia rinchiuso in una prigione.

«La mia sorellina Fern e mio fratello Jimmy sono stati mandati a vivere con degli estranei. Jimmy è appena fuggito da un orribile uomo che lo trat-

tava come un animale e si è nascosto in albergo finché Clara Sue non è andata a fare la spia. La polizia l'ha portato via la notte scorsa. È stato terribile.»

Feci un respiro profondo e scossi la testa.

«È come se ci avessero lanciato una maledizione, e per cosa? Che cosa abbiamo fatto? Non siamo peccatori», aggiunsi con forza. Lei sbarrò di nuovo gli occhi, si portò le mani alla gola e mi guardò come se fossi un fantasma. Poi annuì lentamente.

«Ti ha mandata lui», mormorò. «Ti ha mandata lui da me. Questa è la mia ultima possibilità di redenzione. L'ultima possibilità.»

«Chi mi ha mandata?»

«Il Signore Onnipotente. Andare in chiesa non serve a niente. Non è servito a purificarmi.» Lei si sporse in avanti e mi afferrò saldamente le mani. «È per questo che mi trovo su una sedia a rotelle, bambina. È la mia penitenza. L'ho sempre saputo. Questa vita dura è la mia punizione.»

Rimase immobile a fissare il mio viso. Dopo un momento annuì e mi lasciò le mani. Si appoggiò allo schienale, trasse un lungo respiro e mi guardò nuovamente.

«Va bene. Ti dirò tutto. Tu eri destinata a sapere e io ero destinata a raccontarti tutto. Altrimenti, Lui non ti avrebbe mandata da me.»

«Tua madre proviene da una ricca e distinta famiglia di Virginia Beach», cominciò la signora Dalton. «Ricordo il matrimonio di tuo padre e di tua madre. Tutti se ne ricordano. Fu uno degli avvenimenti più eleganti di Cutler's Cove e fu invitata tutta la società, arrivarono persone persino da Boston e da New York. La gente pensava che fosse un matrimonio perfetto... due bei ragazzi appartenenti alle migliori famiglie. Gli abitanti di qui paragonavano il loro matrimonio a quello di Grace Kelly, l'attrice del cinema, e di quel principe europeo.

«Tuo padre era considerato una specie di principe qui e tua madre aveva diversi corteggiatori. Ma anche allora correvano delle voci.»

«Che genere di voci?» chiesi quando mi parve che non volesse continuare.

«Voci sul fatto che tua nonna non era contenta del matrimonio perché pensava che tua madre non fosse adatta a tuo padre. Di' pure quello che vuoi su tua nonna ma è una donna potente con due occhi di falco. Vede quello che altri non vedono e fa ciò che si deve fare.

«È una donna distinta che non metterebbe mai in imbarazzo la sua fami-

glia. Tua madre piaceva a tuo nonno, come sarebbe piaciuta a qualunque altro uomo. Non so se sia ancora bella come una volta, ma assomigliava a una bambolina preziosa con i lineamenti piccoli ma perfetti e quando sbatteva le palpebre... gli uomini si trasformavano in ragazzini. Li ho visti con i miei occhi», aggiunse la signora Dalton, inarcando le sopracciglia.

«Tua nonna, perciò, continuò la sua opposizione in sordina, suppongo. Non so tutto quello che accadeva dietro alle porte chiuse anche se certi dipendenti più vecchi, gente che sta con i Cutler da una vita, come Mary Boston, avevano idea di quello che succedeva e dicevano che scoppiavano liti continue.

«Non che Mary sia il tipo che va in giro a spettegolare, credimi. Sono sempre stata sua amica, ragione per cui lei mi raccontava quello che sapeva. Ero infermiera diplomata ed ero stata chiamata varie volte in albergo a prendermi cura di ospiti che si ammalavano e poi, come ti ho detto, a seguire il signor Cutler Senior.

«Non erano un segreto per nessuno i sentimenti che tua nonna nutriva per tua madre. Pensava che fosse troppo frivola ed egocentrica per essere una buona moglie di un proprietario d'albergo ma tuo padre non volle sentir ragioni. Non c'era niente che desiderasse di più.

«Comunque sia, si sposarono e per un po' tua madre parve essere una brava moglie. Si comportava bene, faceva quello che voleva tua nonna, imparava a trattare i clienti... Si divertiva a indossare vestiti eleganti e gioielli costosi per poter essere la principessa del *Cutler's Cove* e, a quei tempi, come adesso, *Cutler's Cove* era un hotel molto speciale che attirava le famiglie più ricche e più distinte di tutta la costa orientale... e persino dall'Europa!»

«Che cosa fece cambiare la situazione?» domandai, incapace di controllare la mia impazienza. Sapevo tutto dell'albergo e di come fosse diventato famoso. Volevo che lei mi raccontasse i fatti che non sapevo.

«Ci sto arrivando, bambina. Non dimenticare che sono vecchia e che la mia mente è confusa a causa di questa malattia, di questa maledizione, oserei dire.» La signora Dalton agitò la mano e poi assunse un'espressione assente. Rimasi pazientemente seduta, in attesa, fino a che lei non riprese a parlare.

«Dov'ero arrivata?»

«Mi stava raccontando di mia madre, del matrimonio, di come stavano le cose all'inizio...»

«Oh, sì, sì. Be', non era passato molto tempo dalla nascita di tuo fratel-

lo...»

«Philip.»

«Sì, Philip, quando tua madre cominciò a vagabondare.»

«Vagabondare?»

«Non sai cosa significa, bambina? Sai cosa fa un gatto quando vagabonda, no?» domandò lei.

«Credo di sì. Flirta», azzardai.

Lei scosse la testa.

«Tua madre faceva qualcosa di più che flirtare. Se tuo padre lo sapeva, non lo dava a vedere. Questa, almeno, era l'opinione generale. Ma tua nonna lo sapeva. Tua nonna sa sempre tutto quello che accade in albergo. Apparentemente era tuo nonno ad avere il controllo della situazione ma in realtà era tua nonna ed è sempre stata lei, per quello che posso ricordare.»

«Lo so», dissi, piena di amarezza.

«Comunque, c'era un intrattenitore, un pianista-cantante, un bell'uomo. Tutte le giovani ne andavano pazze e lui e tua madre...» Lei fece una pausa e si sporse di nuovo verso di me come se ci fossero altre persone nella stanza e lei non volesse farsi sentire.

«Una cameriera, la Blossom, mi raccontò di averli visti una notte dietro al capanno della piscina. Lei ci si era recata con Felix, un facchino. Non era certo un bel tipo ma la Blossom faceva l'amore con chiunque si fermasse abbastanza a lungo da notarla.

«Quella notte riconobbe tua madre, si spaventò e trascinò via Felix. Rivelò la cosa solo a una o due delle sue più care amiche oltre che a me. Tua madre e il suo amante non sapevano di essere stati visti dalla Blossom ma, non molto tempo dopo, tua nonna scoprì tutto. Aveva occhi e orecchi ovunque... capisci quello che voglio dire?» concluse la signora Dalton.

«Che cosa fece?» domandai con un filo di voce.

«Il cantante fu mandato via e di lì a poco... be', tua madre si accorse di essere incinta.»

«Di me?»

«Temo di sì, bambina. E tua nonna chiamò tua madre nel suo ufficio e la investì di parole così cattive da indurla a chiederle pietà. Naturalmente, tua madre giurò e spergiurò che tu eri di Randolph ma tua nonna era troppo intelligente e sapeva tutto. Era al corrente degli appuntamenti e degli orari... Tua madre alla fine confessò e ammise che, molto probabilmente, non eri figlia di Randolph. Del resto», disse, inarcando di nuovo le sopracciglia, «non credo che le cose andassero per il meglio tra tua madre e tuo padre,

perlomeno non come sarebbero dovute andare tra marito e moglie. Capisci?»

No, non capivo. Scossi la testa.

«Be'», disse, «quella è un'altra storia. In ogni caso, l'unico motivo per cui venni a sapere di tutto questo fu che tua nonna aveva intenzione di costringere tua madre ad abortire di nascosto. E voleva che io l'accompagnassi da qualcuno.»

Ero come ipnotizzata dalla sorpresa. Randolph Cutler non era mio padre. Ancora una volta, la verità non era quella che avevo pensato che fosse. Quando sarebbe finita? Quando non ci sarebbero più state bugie?

«Come si chiamava il cantante?»

«Oh, non ricordo. In quel periodo, gli artisti andavano e venivano in continuazione. Alcuni si fermavano per una stagione, altri per una settimana lungo il viaggio verso New York, Boston o Washington. E, come ho detto, non fu il primo che tua madre portò dietro il capannone della piscina.»

Non riuscivo a credere alle mie orecchie. La mia povera madre ammalata. Bah! Che elaborata farsa era riuscita a mettere insieme. Come poteva aver fatto una cosa simile a Randolph? Come poteva aver tradito il loro amore e i voti matrimoniali andando a letto con altri uomini? La cosa mi disgustava. *Lei* mi disgustava perché le sue non erano altro che le azioni di una donna egoista che pensava solo a se stessa e a ciò che voleva.

«Randolph scoprì tutto?» chiesi.

«Scoprì che tua madre era incinta», rispose lei. «E fu questo a salvarla dall'aborto. Vedi, lui credeva che tu fossi sua figlia. Laura Sue supplicò tua nonna di permetterle di tenere il bambino, di portare avanti la gravidanza e di non dire a Randolph della sua infedeltà.

«Tua nonna non voleva scandali ma non ne voleva sapere di tenere il bambino di un altro uomo e di dargli il nome dei Cutler. È troppo fiera del suo sangue e nessuno ha mai l'ultima parola con lei.»

«Ma io sono nata. Dunque, lei acconsentì», osservai.

«Sì, tu nascesti, ma poco prima del parto tua nonna decise che non poteva vivere con la menzogna nel suo albergo. Credo che si rodesse l'anima vedendo Laura Sue diventare sempre più grossa e la gente che si complimentava con lei e che parlava del futuro nipotino mentre lei sapeva che in realtà non era il suo nipotino. Inoltre, tua madre approfittava di ogni occasione per lanciarle frecciate strafottenti. Il che fu un grosso errore.»

«Che cosa fece?» chiesi con il cuore che mi martellava. Temevo persino

di respirare per paura che la signora Dalton smettesse di raccontare o passasse a un altro argomento.

«Tua nonna affrontò Laura Sue. Io lavoravo già in albergo e mi prendevo cura di lei durante l'ultimo mese di gravidanza. Mi avevano sistemata in quella che sarebbe diventata la nursery dopo la nascita, perciò le ero vicina», rispose, drizzandosi sulla sedia a rotelle.

«Vuol dire che udì quello che si dicevano?» chiesi. Non volli usare la parola origliare perché capii che era una donna sensibile.

«L'avrei scoperto comunque perché avevano bisogno di me e sarebbero state costrette a dirmi tutto.»

«Avevano bisogno di lei?» Ero confusa. «Perché?»

«Tua nonna aveva fatto un piano. Ritrattò il consenso originale che aveva dato a tua madre e le disse che doveva rinunciare al bambino. Se l'avesse fatto, tua nonna avrebbe mantenuto per sé il segreto della sua infedeltà e lei avrebbe potuto continuare a essere la principessa del *Cutler's Cove*.»

«Che cosa disse mia madre? Scoppiò sicuramente una terribile lite.» Nonostante mia madre fingesse di essere malata, avevo l'impressione che avesse un carattere forte quando voleva. Quando le tornava comodo.

«Nessuna discussione. Tua madre era troppo egoista e viziata. Aveva paura di perdere la bella vita e così accettò l'inganno.»

«Inganno? Quale inganno?»

«Il piano, bambina. Come sai, Sally Jean Longchamp aveva appena dato alla luce una bambina morta. Tua nonna andò da lei e da Ormand e fece con loro un patto... Dovevano rapire la bambina appena nata. Diede loro gioielli e denaro per aiutarli ad affrontare la fuga.

«Sally Jean era turbata per la perdita della figlia ed ecco che nonna Cutler gliene offriva un'altra, una bambina che sembrava che nessuno volesse. Laura Sue era d'accordo e credo che a loro avessero detto che anche Randolph lo era, ma non posso affermarlo con certezza.

«Tua nonna sistemò tutto con loro e promise di coprire la loro fuga e di mettere la polizia sulla strada sbagliata.

«Poi venne da me...» La signora Dalton abbassò gli occhi. «Non me la sentii di contraddirla quando mi disse che Laura Sue sarebbe stata una cattiva madre. Avevo visto come trattava Philip al quale non aveva mai tempo da dedicare. Era sempre troppo occupata tra cene, shopping o bagni di sole sul bordo della piscina. E tua nonna era sconvolta dal fatto che la bambina non fosse una vera Cutler.

«Comunque, mi offrì lo stipendio di un anno in cambio della mia colla-

borazione. Era una bella somma di denaro e dal momento che né tua nonna, né tua madre volevano la bambina... be', feci come mi era stato ordinato, andai nella camera di Mary Boston e attesi che Ormand entrasse a rapirti.

«Mary sapeva quello che stava accadendo. Aveva colto qualche brano di conversazione e poi io le avevo raccontato il resto. Non le era piaciuta tua madre come del resto alla maggior parte del personale perché era troppo viziata e trattava tutti dall'alto in basso.

«Io e Mary eravamo dispiaciute per Sally Jean Longchamp che aveva appena perso la bambina che desiderava. Pensammo che fosse una buona idea, che nessuno ne avrebbe sofferto.

«Apparentemente, Randolph non sapeva ancora cosa stesse accadendo e cosa fosse accaduto, perciò tua nonna proseguì nell'inganno offrendo una ricompensa. Ci furono volte in cui pensammo che la polizia avesse individuato Ormand e Sally. Randolph andava a identificare i sospetti ma non erano mai loro. Suppongo che tu sappia il resto.

«Solo che», proseguì, guardandosi le mani in grembo, «arrivai a pentirmi di aver partecipato a quel piano. Per quanto Laura Sue sarebbe stata una cattiva madre e per quanto Ormand e Sally Jean desiderassero un'altra bambina, era comunque sbagliato. Loro erano ormai due fuggitivi braccati, tu crescevi credendo di essere la loro figlia e il povero Randolph sembrava soffrire terribilmente al pensiero che la sua bambina fosse stata rapita.

«Fui tentata più volte di dirgli la verità, ma me ne mancò sempre il coraggio. Mary continuava a ripetere che era meglio così e mia figlia era terrorizzata al pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere se fossimo andati contro il volere della vecchia signora Cutler. E mio genero aveva già abbastanza problemi senza doversi preoccupare anche per me.

«Non molto tempo dopo, comunque, tua madre diede alla luce Clara Sue e misero quella piccola pietra tombale nel cimitero per far riposare per sempre il tuo ricordo.»

«Lo so. L'ho vista.»

«Per me fu un colpo terribile. Andai a vederla e capii che Dio mi guardava. Poco dopo cominciai ad ammalarmi e peggiorai, peggiorai fino al punto in cui mi vedi ora.

«E adesso tu sei tornata e io sono contenta», disse, improvvisamente piena di forze e di energia. «Tu sei la mia redenzione. Ora posso fare pace con Dio sapendo di averti raccontato la verità. Ma sono anche dispiaciuta. Non posso rimediare all'errore ma posso dirti che mi dispiace di avervi

preso parte.

«Sei troppo giovane per capire e apprezzare cosa significhi perdonare, bambina, ma spero che un giorno tu possa trovare nel tuo cuore il perdono da concedere alla vecchia e ammalata Lila Dalton», concluse con un debole sorriso pieno di speranza.

«Non è lei che deve chiedere perdono, signora Dalton», ribattei. «A quei tempi pensava di fare la cosa giusta, di fare qualcosa che per me si sarebbe rivelata la migliore soluzione.

«Ma», continuai, con gli occhi che mi bruciavano. «Ormand Longchamp non dovrebbe trovarsi in quella prigione a prendersi tutta la colpa.»

«No, credo di no.»

«Direbbe la verità ora se le chiedessero di farlo?» domandai, speranzosa. «Oppure ha ancora paura di ciò che potrebbe accadere?»

«Sono ormai troppo vecchia e ammalata per avere paura di qualcuno o di qualcosa», rispose la signora Dalton. «Ho fatto ciò che dovevo fare per mettermi in pace con Dio.»

«La ringrazio», dissi, alzandomi, «per avermi detto la verità. Mi dispiace che sia tanto ammalata e spero che l'essersi tolta questo peso possa farla sentire meglio.»

«È gentile da parte tua, bambina. Strano», commentò lei, prendendomi la mano e guardandomi, «sei proprio il tipo di nipote che la signora Cutler avrebbe desiderato più di ogni altro e sei l'unica di cui ha voluto liberarsi.»

16
Conversazioni private

Tornai lentamente in albergo scombussolata, mentre una miriade di pensieri roteavano nella mia testa. Ora il mosaico si stava ricomponendo e i tasselli che, finora sembravano non avervi posto, perché senza significato, ora avevano un senso... le ultime parole della mamma in ospedale che mi chiedeva di non odiare né lei né papà; l'infelicità della nonna al mio ritorno; la vigliaccheria della mia vera madre e la condizione dei suoi nervi... tutto cominciava a creare un quadro che non mi piaceva ma che perlomeno era comprensibile.

In albergo il pranzo era appena terminato. Gli ospiti passeggiavano sui prati o sedevano sul portico a godersi la bella giornata. Quelli più giovani erano già sui campi da tennis o in piscina. Altri si avvicendavano sulle barche che facevano escursioni lungo la costa. Tutto attorno a me era alle-

gria e risate.

Era difficile da sopportare perché il sole che brillava, la calda brezza dell'oceano, i felici richiami dei bambini, l'eccitazione e l'energia dei turisti... non facevano che sottolineare la mia tristezza. *Cutler's Cove* non era un luogo in cui ci si potesse sentire depressi, pensai, soprattutto non quel giorno.

Mia nonna sedeva nella hall sorridendo e intrattenendo gli ospiti. Questi stavano ridendo per qualcosa che aveva detto e pendevano dalle sue labbra, come se fosse una celebrità. Vidi il modo in cui altre persone, attirate da lei, si avvicinavano ansiose di ascoltarla. Non si era accorta della mia comparsa, così potei osservarla con tutta calma.

Ma, all'improvviso, posò gli occhi su di me e la sua espressione si fece gelida. Io non distolsi lo sguardo. Lei sì. Si ristampò il sorriso sulla faccia e continuò a parlare. Attraversai l'atrio. Avevo qualcosa da fare prima di affrontarla, dovevo affrontare qualcun altro.

Clara Sue era alla reception e conversava allegramente con alcuni ragazzi e quando si girò verso di me, il suo viso mostrava solo curiosità e nessuna traccia di rimorso.

Non mi importava niente di lei, ma in quel momento, mi era del tutto indifferente. La ignorai e proseguii. Dovette fare qualche cattiva osservazione su di me perché un attimo dopo sia lei che i suoi amici risero ancora più forte. Non mi voltai. Raggiunsi l'ala vecchia e mi affrettai lungo il corridoio, verso le scale.

Mi arrestai un attimo, quindi ripresi a camminare più lentamente, lo sguardo fisso davanti a me, più decisa a ogni passo che facevo. Udivo solo le ultime parole della mamma, in ospedale. Mi vedevo solo la testa china di papà, l'espressione sconfitta, davanti ai poliziotti.

Ciò che stavo per fare lo facevo per loro.

Feci un'altra sosta davanti alla porta di mia madre e poi entrai e la trovai seduta alla toilette che si spazzolava i capelli biondi ammirandosi nello specchio. Per un lungo momento, non si accorse che ero entrata. Era troppo presa dalla sua immagine. Alla fine mi vide e si girò di scatto.

Indossava una camicia da notte azzurra ma aveva come al solito gli orecchini, una collana e dei braccialetti e si era truccata.

«Oh, Dawn, mi hai spaventata entrando a quel modo. Perché non hai bussato? Anche se sono tua madre, devi imparare a bussare», disse con aria di rimprovero. «Le donne della mia età hanno bisogno di privacy, Dawn, tesoro», aggiunse e mi lanciò un sorriso amichevole che ora aveva

per me più l'aspetto di una maschera.

«Non hai paura che la nonna ti senta chiamarmi Dawn e non Eugenia?» chiesi. Lei mi guardò più attentamente e vide la rabbia scintillare nei miei occhi. La cosa la irritò. Posò la spazzola e si girò per alzarsi e tornare a letto.

«Non mi sento troppo bene, oggi», mormorò mentre si adagiava sulle lenzuola di seta. «Spero che tu non abbia altri problemi.»

«Oh, no, mamma. Tutti i miei problemi sono vecchi», risposi, avvicinandomi. Lei mi guardò incuriosita, poi si coprì con il lenzuolo e si appoggiò ai cuscini.

«Sono così stanca», si lamentò. «Dev'essere quella nuova medicina che mi ha prescritto il dottore. Dovrò farlo chiamare da Randolph per dirgli che mi abbatte troppo. Desidero soltanto dormire, dormire e dormire. Devi andartene e lasciarmi chiudere gli occhi.»

«Non sei sempre stata così, vero, mamma?» domandai bruscamente. Lei non rispose; rimase a occhi chiusi, con la testa sul cuscino. «Vero, mamma? Non eri abituata a essere una giovane donna vivace?» continuai, fermandomi accanto al letto. Lei aprì gli occhi e mi lanciò un'occhiata selvaggia.

«Che cosa vuoi? Ti comporti in modo così strano. Non ho la forza. Va' da tuo padre se hai un problema. Ti prego.»

«Dove lo trovo, mio padre?»

«Cosa?»

«Dove trovo mio padre?» domandai con un tono di voce dolce e flautato. «Il mio *vero* padre.»

Lei chiuse di nuovo gli occhi.

«Nel suo ufficio, naturalmente. O in quello di sua madre. Non dovresti avere problemi a trovarlo.» Agitò la mano, indicandomi di andare.

«Davvero? Avrei pensato che fosse molto difficile trovare mio padre. Non dovrei correre da un albergo all'altro, di night in night, ad ascoltare gli artisti?»

«Cosa?» Lei aprì di nuovo gli occhi. «Di cosa stai parlando?»

«Parlo del mio vero padre... di quello *vero.* Di quello della piscina.»

La mia osservazione colpì nel segno. Mi gustai l'espressione di disagio che apparve sul suo viso. Per una volta, non ero io quella che doveva rispondere del passato. Non ero io quella che doveva vergognarsi. Ma lei.

Mi fissò come se non capisse e poi si portò le mani al petto.

«Non ti riferisci a quel signor Longchamp? Non parli ancora di lui come

di tuo padre, vero?» Scossi la testa. «Be', di che parli, allora? Non riesco a capire.» Sbatté le palpebre. «Questa storia mi sta facendo sentir male.»

«Non svenire prima di dirmi la verità, mamma. Non me ne andrò da qui finché non l'avrai fatto, te l'assicuro.»

«Quale verità? Che cosa stai blaterando? Che cosa ti hanno detto, ora? Con chi hai parlato? Dov'è Randolph?» Guardò la porta come se lui fosse alle mie spalle.

«Tu non lo vuoi qui», affermai, «a meno che non sia arrivato il momento che sappia tutto. Come hai potuto rinunciare a me?» domandai. «Come hai potuto dare a qualcuno la tua bambina?»

«Dare... a qualcuno?»

Scossi la testa, disgustata.

«Sei sempre stata così debole ed egoista? Le hai permesso di costringerti a rinunciare a me. Avete fatto un patto...»

«Chi ti ha messo in mente queste bugie?» sbottò, con un sorprendente scoppio di energia.

«Nessuno mi ha riempito la testa di bugie, mamma. Sono appena tornata dalla signora Dalton.» La sua espressione di rabbia si attenuò. «Sì, la signora Dalton, la mia bambinaia, quella che tu hai detto che la nonna riteneva colpevole. Volevi semplicemente scaricare la colpa su qualcun altro. Se la nonna la riteneva colpevole, perché le ha dato lo stipendio di un anno? E perché è stata di nuovo assunta per occuparsi di Clara Sue?

«È inutile che cerchi di trovare un'altra menzogna per coprire una menzogna», aggiunsi velocemente quando capii che stava per parlare. Era meglio tenerla sulle spine prima che potesse riprendersi e raccontare altre bugie. «La signora Dalton è molto malata e desidera mettersi in pace con Dio. Rimpiange di aver preso parte al piano e ora è disposta a raccontare la verità.

«Perché l'hai fatto? Come hai potuto dare ad altri tua figlia?»

«Che cosa ti ha raccontato la signora Dalton? È malata, deve averti detto delle sciocchezze. Perché sei andata a parlare con quella donna? Chi ti ha mandato da lei?» domandò freneticamente mia madre.

«Si è malata, ma non racconta sciocchezze e ci sono altre persone qui in albergo in grado di sostenere la sua storia. E anch'io sono ammalata», scattai. «Sono ammalata a causa delle menzogne, stanca di vivere una vita di menzogne.

«Tu te ne stai lì a letto fingendo di essere debole, stanca e nervosa solo per sfuggire la realtà», dissi. «Be', a me non interessa. Fa' quello che vuoi

ma non mentire più con me. Non fingere di amarmi e di aver sentito la mia mancanza e di avere pietà per me perché sono stata portata via a vivere una vita dura e povera. Sei tu che mi hai mandata in quella vita, non è vero? *Non è vero*?», gridai. Lei trasalì e parve sul punto di scoppiare in lacrime. «Voglio la verità!» urlai colpendomi le gambe con i pugni.

«Oh, Dio», singhiozzò lei e si coprì il viso con le mani.

«Questa volta non ti salverai piangendo e fingendo di essere ammalata, mamma. Hai commesso una cosa terribile e io ho il diritto di sapere la verità.»

Lei scosse la testa.

«Parla», insistetti. «Non me ne andrò finché non lo avrai fatto.»

Lei abbassò lentamente le mani. Il suo viso era cambiato e non perché le lacrime le avessero rovinato il trucco. C'era uno sguardo stanco e sconfitto nei suoi occhi e le labbra tremavano. Annuì lentamente e sempre lentamente si girò verso di me. Sembrava ancora più giovane, quasi una ragazzina sorpresa a commettere qualcosa di sbagliato.

«Non devi pensar male di me», disse con una vocina infantile. «Non volevo fare cose terribili. Non volevo.» Contrasse le labbra e chinò la testa di lato come avrebbe fatto una bambina di cinque anni.

«Dimmi ciò che è realmente accaduto, mamma. Ti prego.»

Lei lanciò un'occhiata alla porta e si sporse verso di me.

«Randolph non lo sa», mormorò. «Gli si spezzerebbe il cuore. Mi ama tantissimo, quasi quanto ama sua madre ma non potrebbe sopportare questo», disse, scuotendo la testa.

«Allora, mi hai data via?» chiesi, con una crescente sensazione di disgusto. Fino a quel momento... al momento della verità... una segreta parte di me non aveva voluto credere a ciò che mi era stato detto. «*Tu* hai permesso a Ormand e Sally Jean Longchamp di portarmi via?»

«Ho dovuto farlo. Lei mi ci ha costretta.» Mia madre guardò con la coda dell'occhio la porta. Si comportava come una ragazzina che cercava di scaricare su altri la colpa della sua marachella. La mia rabbia si dileguò. C'era qualcosa di molto patetico e di triste in lei. «Non devi biasimarmi, Dawn. *Ti prego*!» supplicò. «Non devi. Non volevo farlo, sinceramente, ma lei mi disse che, se non avessi acconsentito, avrebbe raccontato a Randolph di me e mi avrebbe fatta cacciar via. Dove sarei andata? Cosa avrei fatto? La gente mi avrebbe odiata. Tutti la rispettano e hanno paura di lei», aggiunse con rabbia. «Credono a tutto quello che dice.»

«Dunque, hai fatto l'amore con un altro uomo e sei rimasta incinta di

me?» chiesi, in tono sommesso questa volta.

«Randolph era sempre così occupato con l'albergo. È innamorato dell'albergo», si lamentò. «Non hai idea di come fosse difficile per me, allora», affermò e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Ero giovane, bella, piena di energia e desideravo divertirmi, ma Randolph era sempre occupato e sua madre gli diceva di fare questo o quello e se io desideravo andare da qualche parte o fare qualcosa lui doveva chiederle il permesso. Lei controllava la nostra vita come una regina.

«Non sopportavo di starmene da sola tutto il tempo. *Lui non aveva mai un minuto da dedicarmi! Mai!* Non era giusto!» gridò, indignata. «Non mi aveva detto che sarebbe stato così quando mi corteggiava. Ero stata presa in giro. Sì», continuò, annuendo perché le piaceva quella teoria. «Ero stata presa in giro, ingannata. Fuori dell'albergo era un uomo, dentro un altro. Dentro, era quello che sua madre voleva che fosse, qualunque cosa dicessi o facessi io.

«Dunque, non posso essere biasimata», concluse. «In realtà, è tutta colpa di Randolph... colpa di sua madre.» Le lacrime le scorrevano sulle guance. «Non lo vedi? La colpa non è mia.»

«Ti disse che avresti dovuto rinunciare a me e tu acconsentisti», le feci notare, come se fossi un avvocato che stesse controinterrogando un testimone durante un processo, solo che si trattava di un processo particolare dove io ero l'avvocato di Ormand e di Sally Jean Longchamp ma anche di me stessa.

«Fui costretta ad acconsentire. Cos'altro avrei potuto fare?»

«Avresti potuto dire di no. Avresti potuto lottare per me e dirle che ero tua figlia. Avresti potuto dire di no, no, no!» gridai selvaggiamente, ma era come cercare di obbligare una bambina di quattro anni a comportarsi come un'adulta. Mia madre sorrise tra le lacrime, annuendo.

«Hai ragione. Hai ragione. Sono stata cattiva. Molto cattiva! Ma ora tutto è a posto. Sei tornata. Tutto è a posto. Non parliamone più. Parliamo di cose belle, di cose felici. Ti prego.»

Mi batté sulla mano e fece un respiro profondo, cambiando espressione come se avesse dimenticato di colpo tutto ciò di cui avevamo discusso e non fosse comunque molto importante.

«Pensavo che dovresti fare qualcosa ai capelli e che potremmo anche andare a comprarti qualche bel vestito nuovo. E delle scarpe e dei gioielli. Non devi metterti tutti gli scarti di Clara Sue. Adesso puoi avere le tue cose.

«Ti farebbe piacere?» domandò.

Scossi la testa. Era davvero una bambina. Forse era sempre stata così ed era per questo che la nonna l'aveva sempre vinta con lei.

«Ma ora sono molto stanca», riprese. «Sono sicura che sia l'effetto di questa nuova medicina. Voglio chiudere per un po' gli occhi.» Si lasciò andare sul cuscino. «E riposare, riposare...» Mi guardò. «Se vedi tuo padre, digli di chiamare il dottore, per favore. Devo cambiare la medicina.»

La fissai. Aveva il viso di una bambina, un viso di cui avere pietà e da viziare.

«Grazie, tesoro», disse ancora e chiuse gli occhi.

Mi girai. Era inutile gridare con lei o farle altre domande. In un certo qual modo, era un'invalida, non una donna malata come la signora Dalton, ma una persona che si escludeva dalla realtà. Mi diressi verso la porta.

«Dawn?» chiamò lei.

«Sì, mamma.»

«Mi dispiace», disse.

«Anche a me, mamma. Anche a me.»

Tutta la mia vita, pensai, mentre scendevo le scale, era stata accompagnata da eventi che andavano al di là del mio controllo. Da bambina e da adolescente, ero dipesa da adulti e avevo dovuto fare qualunque cosa volessero io facessi o, come avevo appena imparato, ad adattarmi a qualunque cosa avessero voluto fare di me. Le loro decisioni, le loro azioni e i loro peccati erano i venti che mi spostavano da un posto all'altro. Anche coloro che realmente mi amavano potevano comportarsi soltanto in determinati modi. E il discorso valeva anche per Jimmy e per Fern. Eventi che avevano avuto inizio ancor prima delle nostre nascite avevano già stabilito cosa e chi saremmo diventati.

Ma ora ero oppressa da tutta la tragedia degli ultimi mesi: la morte della mamma, l'arresto di papà, la rottura di quella che avevo pensato che fosse la mia famiglia, l'essere stata trasportata di notte in quella nuova famiglia, i continui tentativi di Clara Sue di farmi del male, la violenza di Philip, la fuga e la cattura di Jimmy e la scoperta della verità. Mi sentivo come se fossi stata travolta da un tornado. Ora, come una bandiera improvvisamente strappata da un vento violento e ormai libera dall'asta cui era fissata, mi girai e mi diressi verso l'atrio dell'albergo, a testa eretta, lo sguardo fisso davanti a me senza guardare a destra o a sinistra, senza vedere nessuno né udire voci.

La nonna era ancora seduta nell'atrio, circondata da un piccolo e attento uditorio. I visi degli astanti erano sorridenti e pieni di ammirazione. Chiunque ricevesse una sua parola si illuminava come se fosse stato benedetto.

Qualcosa sul mio viso li fece ritrarre mentre mi avvicinavo. Lentamente, con il suo sorriso angelico ancora sulle labbra, la nonna si girò a guardare che cosa avesse turbato la loro attenzione. Non appena mi vide, le sue spalle si irrigidirono e il sorriso scomparve dal suo viso che sembrò trasformarsi in pietra.

Mi fermai davanti a lei, le braccia incrociate sul petto. Sentivo il cuore battermi forte ma non volevo farle capire che ero nervosa e spaventata.

«Voglio parlarti», affermai.

«Non è educato interrompere la gente in questo modo», ribatté lei e fece per rivolgersi di nuovo ai suoi ospiti.

«Non mi interessa cosa sia educato e cosa non lo sia. Voglio parlarti subito», insistetti con tutta la decisione che riuscii a trovare e non distolsi lo sguardo perché capisse quanto fossi determinata.

Lei improvvisamente sorrise.

«Be'», disse ai suoi ospiti, «vedo che abbiamo un piccolo problema di famiglia da discutere. Volete scusarmi per qualche minuto?»

Uno degli uomini al suo fianco si affrettò ad aiutarla ad alzarsi.

«Grazie, Thomas.» La nonna mi fissò. «Andiamo nel mio ufficio», ordinò. Io le restituii lo sguardo e mi incamminai mentre lei continuava a scusarsi per il mio comportamento.

Quando entrai nel suo ufficio, guardai il ritratto di mio nonno. Aveva un sorriso così caldo e gentile! Mi chiesi come sarebbe stata la mia vita se l'avessi conosciuto. Come aveva fatto a sopportare nonna Cutler?

La porta si spalancò alle mie spalle quando la nonna entrò come un tornado. Le scarpe risuonarono sul pavimento mentre mi passava accanto e si girava di colpo, gli occhi fiammeggianti di rabbia, le labbra sottili.

«Come osi? Come osi comportarti in quel modo mentre parlo con i miei ospiti? Neppure il più povero dei miei dipendenti, gente che proviene dai bassifondi, si comporta così. Non esiste un solo filo di decenza nel tuo corpo insolente?» sbraitò. Era come se mi fossi trovata davanti a una fornace nel momento in cui veniva aperto lo sportello e fossi stata investita dalla vampa e dal suo insopportabile calore. Chiusi gli occhi e indietreggiai di qualche passo, ma poi li riaprii e le sputai in faccia le mie parole.

«Non puoi più parlarmi di decenza. Sei un'ipocrita!»

«Come osi? Ti farò rinchiudere in camera tua. Ti farò...»

«Tu non farai niente, nonna, ma mi dirai la verità... finalmente», ordinai con fermezza. Lei spalancò gli occhi, confusa. Con una punta di gioia, calai il mio asso. «Questa mattina sono andata a trovare la signora Dalton. È molto ammalata ma è stata felice di togliersi finalmente il peso della colpa dalla coscienza. Mi ha detto cos'è realmente accaduto prima e dopo la mia nascita.»

«È ridicolo. Non starò qui a...»

«Poi sono andata da mia madre e anche lei ha confessato.»

La nonna mi fissò per un momento, la rabbia che scemava lentamente come la fiamma della stufa, poi si girò e andò alla scrivania.

«Siediti», ordinò e si sedette anche lei. Presi posto davanti a lei e per un po' rimanemmo semplicemente a fissarci.

«Che cosa hai saputo?» chiese, con molta più calma.

«Tu che cosa credi? La verità. Ho scoperto dell'amante di mia madre e di come tu l'hai costretta a rinunciare a me. Di come hai convinto Ormand e Sally Jean Longchamp a portarmi via e di come poi hai finto che mi avessero rapita. Di come hai pagato la gente e l'hai indotta a collaborare al tuo piano. Di come hai offerto una ricompensa per coprire le tue azioni», dissi, tutto d'un fiato.

«Chi crederà a una storia del genere?» fece lei, con un gelido controllo che mi provocò un brivido di paura lungo la schiena. Scosse la testa. «So quanto sia ammalata la signora Dalton. Lo sai che suo genero lavora per la Cutler's Cove Sanitation Company di cui io sono proprietaria? Potrei farlo licenziare così», disse, facendo schioccare le dita.

«E se tu e io salissimo ora e mettessimo Laura Sue di fronte a questa storia, lei semplicemente crollerebbe, scoppierebbe a piangere e balbetterebbe cose così incoerenti che nessuno capirebbe una parola. E con me al tuo fianco, molto probabilmente non sarebbe capace di ricordare niente di tutto quello che ti ha detto.» Mi lanciò uno sguardo di trionfo.

«Ma è tutto vero, no?» gridai. Stavo perdendo quella decisione quella sicurezza che mi aveva dato la forza di affrontarla. Era così forte e così sicura, in grado di mantenere sempre la sua posizione e di far fronte a qualsiasi avversità, pensai.

Distolse lo sguardo e rimase silenziosa per un lungo momento. Poi tornò a guardarmi.

«A quanto pare, sei un tipo che prospera nella ribellione... Nascondi qui quel ragazzo mentre la polizia lo cerca.» Scosse la testa. «D'accordo, ti ri-

sponderò. Sì, è vero. Mio figlio non è il tuo vero padre. Avevo pregato Randolph di non sposare quella piccola vagabonda. La conoscevo per quello che era e per quello che sarebbe diventata, ma come tutti gli uomini, lui rimase ipnotizzato dalla bellezza esteriore e dalla sua vocina dolciastra. Anche mio marito ne era affascinato. Vedevo come lei li abbagliava con le sue risatine e la sua inettitudine», commentò, facendo una smorfia di disgusto. «Gli uomini amano le donne inette, solo che lei non lo era tanto quanto voleva far credere», aggiunse con un freddo sorriso sulle labbra. «Soprattutto quando si trattava di soddisfare i suoi desideri.

«Sapeva sempre quello che voleva. Non desideravo che una donna del genere entrasse a far parte della mia famiglia, di questo... questo albergo», spiegò, spalancando le braccia. «Ma discutere con gli uomini che sono preda della magia di una donna è come tentare di fermare una cascata. Se ci rimani troppo a lungo sotto, finisci con l'annegare.

«Così smisi di oppormi, li avvertii e mi ritirai in buon ordine.» Annuì, continuando a sorridere gelidamente. «Oh, lei fingeva di voler essere responsabile, ma ogni volta che le davo qualcosa di sostanzioso da fare si lamentava del lavoro e della fatica e Randolph intercedeva per lei.

«'Abbiamo abbastanza ornamenti da appendere alle pareti e ai soffitti', gli dicevo. 'Non ne abbiamo bisogno di altri.' Ma era come parlare col muro.

«Non passò molto tempo che lei cominciò a mostrare la sua vera natura... Flirtava con qualunque cosa portasse un paio di pantaloni. E non c'era modo di fermarla. Era disgustoso! Tentai di dirlo a mio figlio ma lui era cieco a tutto. Quando un uomo è innamorato di una donna come lo era Randolph, si rifiuta di riconoscere anche l'evidenza.

«E così smisi e, come avrai indubbiamente saputo, lei ebbe una relazione e si mise nei guai. Avrei potuto buttarla fuori allora, quella vagabonda. Avrei dovuto», si corresse con amarezza, «ma... volevo proteggere Randolph e la famiglia e la reputazione dell'albergo.

«Ciò che feci, lo feci per il bene di tutti, per l'albergo e la famiglia, perché sono tutt'uno.»

«Ma papà... Ormand Longchamp...»

«Accettò gli accordi. Sapeva quello che faceva.»

«Ma tu gli dicesti che tutti volevano che fosse così, vero? Lui era convinto di fare ciò che volevano mia madre e Randolph, no? Non è forse vero?» insistetti quando lei non rispose.

«Randolph non sa ciò che vuole, non l'ha mai saputo. Sono sempre stata

io a prendere le decisioni giuste per lui. Sposare lei è stata l'unica cosa che ha fatto contro la mia volontà e guarda com'è finita.»

«Ma Ormand credeva...»

«Sì, sì, lui credeva così. Ma lo pagai generosamente e impedii alla polizia di trovarlo. Si è fatto prendere per colpa sua. Avrebbe dovuto starsene più a nord e non venire mai a Richmond.»

«Non è giusto che sia in prigione», dissi con forza. «Non è giusto.»

Lei si girò di nuovo come se ciò che dicevo non fosse importante. Ma lo era!

«Non mi interessa se riuscirai a costringere la signora Dalton a ritrattare la storia e se riuscirai a far apparire mia madre tanto stupida che nessuno le crederà. Crederanno a me o, perlomeno, scoppierà uno scandalo tale da metterti in imbarazzo. E racconterò tutto a Randolph. Pensa al dolore che proverà. Gli hai promesso di continuare a sperare che un giorno mi avrebbe riavuta. Hai offerto quella ricompensa.»

Lei mi osservò per un momento e io mi sforzai di sostenere con decisione il suo sguardo, ma era come guardare direttamente nel fuoco. Alla fine, vedendo la mia fermezza, scelse una linea più morbida.

«Che cosa vuoi? Imbarazzarmi? Gettare il disonore sui Cutler?»

«Voglio che tu faccia uscire papà di prigione e che la smetta di trattarmi come spazzatura. Devi smettere di chiamare mia madre vagabonda e smetterla di pretendere che mi faccia chiamare Eugenia», risposi.

Volevo molto di più ma avevo paura di chiedere troppo. Col tempo speravo di indurla a fare qualcosa anche per Jimmy e per Fern.

Lei annuì lentamente.

«D'accordo», sospirò. «Farò qualcosa per Ormand Longchamp. Telefonerò a gente che conosco in alto loco e vedrò che lo facciano rilasciare presto. Avevo già intenzione di farlo, comunque. E se proprio vuoi farti chiamare Dawn, così sia.

«Ma», si affrettò ad aggiungere quando cominciai a sorridere, «tu dovrai fare qualcosa per me.»

«Che cosa? Vuoi che torni a vivere con lui?»

«Certo che no. Ora sei qui e sei una Cutler, che a me e a te piaccia o meno», rispose, soddisfatta, appoggiandosi allo schienale della sedia e fissandomi, «ma sarebbe meglio che non rimanessi qui tutto il tempo. Sarebbe meglio per tutti noi... Clara Sue, Philip, Randolph, perfino per tua... tua *madre*, se te ne andassi.»

«Andarmene? E dove?»

Aveva uno strano sorriso sulle labbra. Risultava evidente che doveva aver escogitato qualcosa di intelligente, qualcosa che la soddisfaceva moltissimo.

«Hai una bellissima voce. Credo che dovresti sviluppare il tuo talento.»

«Che cosa vuoi dire?» Perché era di colpo così desiderosa di aiutarmi?

«Si dà il caso che sia membro onorario del consiglio d'amministrazione di una prestigiosa scuola d'arte dello spettacolo di New York City.»

«New York City!»

«Sì. Voglio che tu vada laggiù invece di tornare alla Emerson Peabody. Prenderò gli accordi oggi stesso e tu potrai partire presto. Tengono anche delle sessioni estive.

«Naturalmente è inutile che ti dica che questo e tutto quello che sei venuta a sapere dovranno restare tra le mura di questo ufficio. Tutti devono soltanto sapere che ho deciso che hai troppo talento per sprecare il tuo tempo a pulire le camere di un albergo.»

Capii che le piaceva l'idea che tutti l'avrebbero considerata magnanima. Avrebbe fatto la figura della nonna meravigliosa che fa grandi cose per la nuova nipote e io avrei finto di essere grata.

D'altra parte io non volevo tornare alla Emerson Peabody e volevo invece diventare una cantante. Lei l'avrebbe avuta vinta e si sarebbe liberata di me ma io avrei avuto l'opportunità che prima avevo soltanto sognato. New York City! Una scuola d'arte dello spettacolo!

E anche papà sarebbe stato aiutato.

«Va bene», dissi. «Purché tu faccia tutto quello che hai promesso di fare.»

«Ho sempre mantenuto la mia parola», ribatté lei, con astio. «La tua reputazione, il tuo nome, l'onore della tua famiglia sono tutte cose importanti. Provieni da un mondo in cui tutto questo era insignificante ma il mio mondo...»

«L'onore e l'onestà sono sempre stati importanti per noi», sbottai di rimando. «Forse eravamo poveri ma eravamo persone per bene. E Ormand e Sally Jean Longchamp non si tradivano l'un l'altro e non si mentivano», aggiunsi. Gli occhi mi bruciavano per le lacrime e l'indignazione.

Lei mi fissò di nuovo a lungo solo che, questa volta, mi parve di vedere uno sguardo di approvazione nei suoi occhi.

«Sarà interessante», disse infine, parlando lentamente, «molto interessante vedere che razza di donna ha prodotto la relazione di Laura Sue. Non mi piacciono le tue maniere ma hai mostrato una certa indipendenza e un

certo coraggio e sono doti che io ammiro.»

«Non sono sicura, nonna», replicai, «se ciò che tu ammiri sarà mai importante per me.»

Lei si ritrasse come se le avessi gettato in faccia un bicchiere di acqua gelata e i suoi occhi si fecero di nuovo distaccati e duri.

«Se hai finito, credo che faresti meglio ad andare. Grazie a te e alla tua interferenza, adesso avrò moltissimo da fare. Ti farò sapere quando dovrai partire.»

Mi alzai lentamente.

«Credi di poter decidere così facilmente della vita di tutti, vero?» dissi, piena di amarezza.

«Faccio quello che devo fare. Per far fronte alle mie responsabilità a volte devo fare delle scelte dure ma faccio ciò che è meglio per la mia famiglia e per l'albergo. Un giorno, quando avrai qualcosa di importante cui badare e dovrai fare delle scelte spiacevoli o impopolari, ti ricorderai di me e non mi giudicherai così duramente», fece la nonna, come se le importasse che avessi una migliore opinione di lei.

Poi sorrise.

«Credimi, quando avrai bisogno di qualcosa o ti troverai nei guai per un motivo o per l'altro, non ti rivolgerai a tua madre e neppure a mio figlio. Ti rivolgerai a me e sarai felice di poterlo fare», predisse.

Che arroganza, pensai, e tuttavia era vero... Anche se vivevo lì da poco tempo riuscivo a vedere che era grazie a lei se *Cutler's Cove* era quello che era.

Mi girai velocemente e uscii, non sapendo se avevo vinto o perso.

Quel pomeriggio, sul tardi, Randolph venne a trovarmi. Mi era sempre più difficile pensare a lui come a mio padre, ora, e questo proprio quando avevo cominciato ad abituarmi all'idea. Dall'espressione del suo viso capii che la nonna gli aveva parlato della sua decisione di mandarmi alla scuola d'arte.

«La nonna mi ha appena detto che hai deciso di andare a New York. È un'idea meravigliosa anche se devo dire che mi dispiacerà vederti partire proprio ora che sei appena arrivata», si lamentò. Sembrava turbato e pensai che fosse un male che non conoscesse la verità, che sia io che mia madre e la nonna continuassimo a prenderlo in giro. Era giusto? Com'erano fragili la felicità e la pace in quella famiglia, pensai. La devozione che lui aveva per mia madre sarebbe sicuramente finita in niente se avesse saputo che lei

gli era stata tanto infedele. In un certo qual senso, la loro vita era tutta costruita su una bugia che io dovevo mantenere viva.

«Ho sempre desiderato andare a New York e diventare una cantante», dissi.

«Certo che devi andarci. Ma mi mancherai. Verrò a trovarti spesso e tu tornerai per le vacanze. Sarà eccitante per te. L'ho già detto a tua madre e lei pensa che sia bellissimo che tu riceva una idonea istruzione artistica.

«Vuole portarti a prendere dei vestiti nuovi e io ho già dato ordini che l'auto dell'albergo sia a vostra disposizione, domani, in modo che possiate andare per negozi.»

«Ma se la sente?» domandai, nascondendo a stento il mio sdegno.

«Oh, l'ho vista raramente allegra come oggi. Non appena le ho parlato della decisione che avete preso tu e la nonna, si è messa a sedere, ha sorriso e ha cominciato a eccitarsi alla prospettiva di portarti a fare delle compere. Esistono poche cose che lei ami di più che fare shopping», disse lui, ridendo. «E desidera sempre andare a New York. Verrà probabilmente a trovarti ogni due fine settimana», aggiunse.

«Come farò con il lavoro, domani? Non voglio far ricadere anche la mia parte sulle spalle di Sissy.»

«Con quello hai chiuso. Non farai più la cameriera. Goditi l'albergo e la famiglia finché non partirai per la scuola. E non preoccuparti per Sissy. Le affiancherò qualcun altro perché l'aiuti e presto assumerò un'altra persona.»

Reclinò la testa di lato e sorrise. «Non sembri felice come mi aspettavo di vederti. Qualcosa non va? So che la faccenda con il ragazzo Longchamp non è stata piacevole e capisco perché fossi tanto turbata ma non dovevi permettergli di nascondersi qui.» Batté le mani come se potesse cancellare di colpo quel brutto ricordo. «Ma è finita. Non preoccupiamoci più.»

«Non posso fare a meno di preoccuparmi per Jimmy», dissi in fretta. «Stava cercando di fuggire da una orribile famiglia adottiva. Ho tentato di dirtelo ma nessuno ha voluto ascoltarmi.»

«Mm... Be', almeno sappiamo che la piccola Fern sta bene.»

«Hai saputo qualcosa di Fern?» Mi rizzai di colpo.

«Non molto. Non danno volentieri quel tipo di informazioni ma un amico di tua nonna conosceva un tale che conosceva un altro tale. Comunque sia, Fern è stata accolta da una giovane coppia senza figli. Non sappiamo altro ma stiamo ancora cercando.»

«E se papà la volesse indietro?» gridai.

«Papà? Oh, Ormand Longchamp. Date le circostanze, non credo che potrà riaverla quando sarà rilasciato. E ci vorrà comunque del tempo per quello.» Era ovvio che la nonna non gli aveva parlato di una parte del nostro accordo e io non avevo modo di farlo senza rivelare perché avesse acconsentito a una cosa del genere.

«In ogni caso», continuò, «sono venuto solo a dirti che sono felice per te. Ora devo tornare nel mio ufficio. Ci vediamo a cena.» Si chinò per baciarmi sulla fronte. «Probabilmente diventerai la Cutler più famosa di tutti», concluse e se ne andò.

Mi appoggiai al cuscino. Come stava accadendo tutto in fretta, ora. Fern era con una nuova famiglia. Forse aveva già imparato a chiamare l'uomo papà e la donna mamma. Forse i suoi ricordi di Jimmy e di me erano già sbiaditi. Una casa nuova, dei bei vestitini, del cibo abbondante e dell'attenzione avrebbero sicuramente cancellato la sua precedente vita e l'avrebbero fatta sembrare soltanto un sogno vago.

Ero certa che di lì a qualche giorno la nonna mi avrebbe spedita verso una nuova vita, una vita lontana da lei e dal *Cutler's Cove.* La cosa che mi consolava maggiormente era che sarei entrata nel mondo della musica e che, una volta fatto quel passo, tutte le avversità, la miseria, l'infelicità e la tristezza sarebbero scomparse. Avevo deciso di concentrare tutte le mie forze su un'unica cosa... diventare una brava cantante.

Quella sera mi fu concesso di sedere con la famiglia in sala da pranzo, a cena. La notizia di me che andavo in una scuola d'arte si era diffusa rapidamente in albergo. Il personale che all'inizio mi era stato ostile adesso mi augurava buona fortuna. Perfino degli ospiti vennero a farmi le loro felicitazioni. Mia madre ebbe una delle sue miracolose riprese. In realtà, non l'avevo mai vista più radiosamente bella. I capelli lucenti, gli occhi vivaci e giovani, rideva e parlava con un'animazione mai mostrata fino a quel momento. Per lei tutto era delizioso: la gente era deliziosa, l'estate era deliziosa, anzi la più deliziosa da anni a quella parte... Parlò parecchio anche del nostro progettato giro per negozi.

«Ho degli amici che vivono a Manhattan», disse, «e la prima cosa che faremo domani mattina sarà di telefonare loro per conoscere la moda del giorno. Non voglio che tu vada laggiù e faccia la figura della figlia del contadino.» Rise e Randolph trovò la sua risata contagiosa. Rise anche lui, anche lui più affabile e più affascinante del solito.

Solo Clara Sue se ne stava seduta in silenzio, scura in volto, astiosa. Mi guardava con invidia, confusa. Stava per liberarsi di me, cosa che sapevo

l'avrebbe fatta felice perché sarebbe ridiventata la piccola principessa e non avrebbe diviso nulla con me, ma me ne andavo per fare qualcosa di eccitante. Ero io, quindi, quella che ci guadagnava, non lei.

«Ho bisogno anch'io di un po' di cose nuove», si lamentò quando finalmente aprì bocca.

«Ma tu hai più tempo, Clara Sue, tesoro», disse la mamma. «Andremo a fare spese per te verso la fine dell'estate. Eugenia va a New York tra qualche giorno. New York!»

«Dawn», corressi. Mia madre mi lanciò un'occhiata, poi guardò la nonna e vide che da quella parte non ci sarebbero state obiezioni. «Mi chiamo Dawn», ripetei, in tono sommesso.

La mamma rise.

«Naturalmente, se preferisci così e gli altri sono d'accordo», disse, sogguardando nuovamente la nonna.

«È così che era abituata a farsi chiamare», osservò nonna Cutler. «Se un giorno, in futuro, vorrà cambiare nome, potrà sempre farlo.»

Clara Sue parve sorpresa e, nello stesso tempo, turbata. Le sorrisi e lei distolse velocemente lo sguardo.

Io e nonna Cutler ci scambiammo un'occhiata d'intesa. Ce ne scambiammo diverse quella sera. Ora che l'ostilità era finita, notai che si comportava diversamente nei miei confronti, proprio come aveva promesso. Quando alcuni ospiti si fermarono informandosi sulla mia passione per il canto, lei affermò che c'era uno zio in famiglia che cantava e suonava il violino.

Guardandomi attorno, vidi che tutti erano felici della mia partenza ma per motivi diversi. Nonna Cutler non mi voleva; mia madre ora mi considerava una minaccia e una fonte di imbarazzo; Randolph era sinceramente felice per me e per l'occasione che mi veniva concessa; e Clara Sue era contenta di avere di nuovo per sé tutta l'attenzione della famiglia. Solo Philip, che stava lavorando, lanciava occhiate confuse nella mia direzione.

Dopo cena, rimasi per un po' seduta nella hall con mia madre ad ascoltarla chiacchierare con gli ospiti, poi mi scusai, dicendo che ero stanca. Volevo scrivere un'altra lettera a papà per raccontargli quello che avevo saputo. Volevo dirgli che non ce l'avevo con lui per quello che aveva fatto e che capivo il motivo che aveva spinto sia lui che la mamma a farlo.

Ma quando aprii la porta della mia camera, trovai Philip che mi aspettava. Era sdraiato sul letto, le mani intrecciate dietro la testa, e fissava il soffitto. Vedendomi si mise velocemente a sedere.

«Che cosa fai qui?» domandai. «Vattene. *Subito*!»

«Volevo parlare con te. Non preoccuparti, voglio soltanto parlare», disse, sollevando le mani.

«Che cosa vuoi, Philip? Non aspettarti che ti perdoni per quello che mi hai fatto», scattai. «Non dimenticherò mai.»

«Hai raccontato alla nonna qualcosa, vero? È per questo che ha deciso di mandarti a New York tanto alla svelta. Ho ragione, vero?» Mi limitai a fissarlo, senza avanzare di un passo perché mi era impossibile stare nella stanza con lui, da sola, dopo la sua detestabile azione. «Allora, è così?» domandò, timoroso.

«No, Philip, non è così, ma credo che sia vero quello che dice la gente... che la nonna ha occhi e orecchie dappertutto in questo albergo», risposi con l'intenzione di spaventarlo. «Ora vattene», ordinai, sempre sulla soglia, mentre tenevo la porta aperta. «Guardarti mi dà il voltastomaco.»

«Be', ma allora perché dovrebbe fare una cosa simile? Perché mandarti via così?»

«Non hai sentito? È convinta che abbia del talento», dissi, freddamente. «Credevo che anche tu la pensassi così.»

«Sì, ma... mi sembra tutto così strano... che proprio all'inizio della stagione, proprio quando sei appena tornata in famiglia, ti manda in una scuola d'arte.» Lui scosse la testa e strinse gli occhi, con aria sospettosa. «C'è qualcosa nell'aria, qualcosa che non vuoi dirmi. Ha per caso a che fare con il fatto che Jimmy è stato qui?»

«Sì», risposi ma lui non parve soddisfatto.

«Non ti credo.»

«Male. Non mi interessa quello che credi o non credi. Sono stanca, Philip, e ho molte cose da fare, domani. Vattene, ti prego.» Lui non si mosse. «Non credi di avermene fatte abbastanza?» gridai. «Lasciami in pace.»

«Dawn, devi capire ciò che mi è accaduto... un ragazzo della mia età a volte perde il controllo. Succede soprattutto quando una ragazza lo provoca e poi si tira indietro», disse lui. Trovai patetico il suo tentativo di giustificarsi.

«Non ti ho mai provocato, Philip, e mi sarei aspettata che tu capissi perché mi ero tirata indietro.» Gli lanciai un'occhiata piena di odio. «Non osare dare la colpa a me. Tu e soltanto tu sei responsabile delle tue azioni.»

«Sei seriamente arrabbiata con me, vero?» domandò con un timido sorriso sulle labbra. «Sei molto bella quando sei arrabbiata», osservò.

Lo fissai incredula e ricordai l'eccitazione che avevo provato la prima

volta che ci eravamo incontrati alla Emerson Peabody. Com'erano state diverse le cose allora. Era come se fossimo altre due persone. E lo eravamo realmente, pensai. Non saremmo più tornati a essere quelli di un tempo... quando io credevo alle favole e al lieto fine.

«Non devi odiarmi», disse, pretendendo infantilmente che lo giustificassi. «Non devi!» insistette.

«Io non ti odio, Philip.» Lui sorrise. «Ma mi sento dispiaciuta per te», aggiunsi spazzando il sorriso dal suo viso. «Non potrai mai cancellare quello che è accaduto tra noi e non potrai mai cambiare quello che provo per te. Qualunque sentimento provassi per te è morto la sera in cui mi hai violentata.»

«Io non ti mentivo, Dawn», protestò lui. «Ti amo. Con tutto il cuore e con tutta l'anima. Non posso fare a meno di amarti.»

«Be', dovrai smetterla! Devi smetterla, Philip. Sono tua sorella. Capisci? Tua *sorella*! Non puoi amarmi! Sono sicura che non avrai problemi a trovarti un'altra ragazza.»

«Lo credo anch'io», fece lui, con arroganza, «ma ciò non significa che non penserò più a te. Non voglio un'altra ragazza, Dawn. Voglio *te*. Soltanto te. Perché non trascorriamo un'ultima notte insieme... solo a parlare?» suggerì e si appoggiò di nuovo sul cuscino. «In ricordo dei vecchi tempi.»

Non riuscivo a credergli! Come poteva suggerire una cosa simile? Dopo quanto avevo appena detto, Philip ancora voleva... Il pensiero mi dava la nausea. *Philip* mi dava la nausea. Non riuscivo più a sopportare di vederlo. Proprio come non ci sarebbe mai stato un rapporto fraterno tra me e Clara Sue così sarebbe stato con Philip. Dovevo cancellarlo dalla mia mente. Prima di dire qualcosa di cui mi sarei pentita. Prima di fare qualcosa di cui mi sarei pentita. Finsi di udire delle voci nel corridoio.

«Sta arrivando qualcuno, Philip. Potrebbe essere la nonna. Ha detto che voleva parlarmi, più tardi.»

«Ah...» Lui si mise a sedere e tese l'orecchio. «Non sento niente.»

«Philip», dissi, apparendo preoccupata. Lui si alzò di scatto e si avvicinò alla porta.

«Non sento niente», ripeté. Lo raggiunsi e lo cacciai fuori, chiudendo la porta a chiave.

«Ehi!» gridò lui. «È una meschinità.»

«La meschinità è una qualità di questa famiglia», ribattei. «Adesso vattene.»

«Dawn, aspetta. Voglio fare la pace con te, voglio mostrarti come so es-

sere caldo e affettuoso senza attaccarti. Dawn! Resterò qui tutta la notte. Dormirò davanti alla tua porta», minacciò.

Lo ignorai e, dopo un po', se ne andò. Ero finalmente sola con i miei pensieri. Avvicinai la sedia al tavolino, presi una penna e un foglio e cominciai.

Caro papà,

Nonostante quello che è accaduto, mi rendo conto che ti chiamerò sempre papà. Ti scrivo prima ancora che tu abbia avuto la possibilità di rispondere alla mia prima lettera, ma volevo dirti che ho saputo la verità. Ho parlato con la donna che è stata la mia bambinaia, la signora Dalton, e dopo ho messo mia madre davanti ai fatti e lei ha confessato.

Alla fine ho avuto un colloquio con nonna Cutler. Voglio che tu sappia che non biasimo né te né la mamma e sono sicura che quando Jimmy verrà a conoscenza dei fatti, anche lui la penserà allo stesso modo.

Stanno per mandarmi in una scuola d'arte a New York City. Nonna Cutler desidera soprattutto liberarsi di me ma è ciò che io ho sempre desiderato fare e credo comunque che sia meglio che me ne vada da qui.

Non sappiamo ancora dove sia Fern ma spero che un giorno torni con te... con il suo vero padre. Non so ancora dove sia finito Jimmy ma è fuggito da una cattiva famiglia ed è stato trovato qui e portato indietro. Forse tu e lui tornerete presto di nuovo insieme. Nonna Cutler ha promesso di fare il possibile per la tua scarcerazione.

Hai sempre detto che ti portavo sole e felicità. Spero che questa lettera ti porti qualcosa del genere in quelli che devono essere i tuoi giorni più oscuri. Sappi che ogni volta che canterò, penserò a te e al tuo sorriso e a tutto l'amore che tu e mamma mi avete dato.

Con affetto,

Dawn

Sigillai la lettera con un bacio e la infilai nella busta. L'avrei imbucata il mattino dopo.

Ero veramente molto, molto stanca. Posai la testa sul cuscino e, qualche istante dopo, chiusi gli occhi e cominciai a scivolare in un sonno ristorato-

re. I rumori dell'albergo scemarono velocemente. La mia breve ma drammatica permanenza in quel luogo si avviava alla fine.

Sono di nuovo in partenza, pensai. Non sono sulla macchina di papà e non parto nel cuore della notte ma sono di nuovo in viaggio, alla ricerca, sempre alla ricerca di un posto da chiamare casa.

Epilogo

Che si fosse liberata del senso di colpa o semplicemente per l'eccitazione di fare spese, mia madre mi fece salire sulla limousine dell'albergo e mi trascinò di negozio in negozio. I prezzi non costituivano un problema. Mi comprò più vestiti di quanti ne avessi mai visti in vita mia: gonne, camicette, giacche, un cappotto di pelle con i relativi guanti, un cappello di pelo, scarpe, biancheria e ciabatte di velluto. Entrammo in un negozio ad acquistare l'occorrente per il trucco e lei mi rifornì di ciprie, rossetti, fard e eyeliner. I fattorini dovettero fare quattro viaggi per portare tutti gli acquisti in albergo.

A Clara Sue uscirono quasi gli occhi dalle orbite alla vista di tutta quella roba. Si mise a piagnucolare, si lamentò e chiese alla mamma di fare un analogo giro di spese con lei.

Il giorno prima che partissi per New York, uno dei fattorini venne a cercarmi in camera mia.

«C'è una telefonata per te alla reception», annunciò. «Dicono che è urgente perché chiamano da lontano.»

Lo ringraziai e corsi fuori. Ero felice che fosse mattino presto e che Clara Sue non fosse in servizio. Non avrebbe mai permesso che venissero a chiamarmi perché si trattava di Jimmy.

«Dove sei?» gridai.

«Con una nuova famiglia adottiva, gli Allan, e sono di nuovo a Richmond, ma va tutto bene. Frequenterò una normale scuola pubblica.»

«Oh, Jimmy, ho talmente tante cose da dirti che non so da dove cominciare.»

Lui si mise a ridere.

«Comincia dall'inizio», disse e gli raccontai tutto quello che ero venuta a sapere, gli descrissi il colloquio con nonna Cutler e gli spiegai qual era stato il risultato.

«Come vedi, Jimmy, non devi biasimare papà. Pensava di fare la cosa giusta», sottolineai.

«Già, lo credo anch'io», commentò lui. «Ma è stata comunque una stupidaggine», aggiunse, un po' meno duro.

«Gli parlerai quando si metterà in contatto con te, Jimmy?» domandai, piena di speranza.

«Vedremo, se mai lo farà», rispose lui. «Sono contento che Fern sia stata adottata da una giovane coppia. Le daranno tanto affetto ma non vedo l'ora di ritrovarla», continuò. «E sono contento che tu vada in una scuola d'arte, anche se questo significa che probabilmente non ti vedrò per molto tempo. Ma ci proverò.»

«E io tenterò di rivedere te, Jimmy.»

«Mi manchi.»

«Anche tu mi manchi», dissi, con voce rotta.

«Be', sarà meglio che riattacchi. Sono stati gentili a permettermi di chiamarti. Buona fortuna, Dawn.»

«Jimmy!» gridai, rendendomi conto che stava per attaccare.

«Cosa?»

«So che posso pensare a te in modo diverso», mormorai e lui capì.

«Ne sono felice, Dawn. Lo stesso vale per me.»

«Ciao», sussurrai. Non mi accorsi che stavo piangendo finché le lacrime non mi scesero per le guance.

Il mattino della partenza, il gruppo delle cameriere si presentò a me con un regalo di addio. Sissy me lo consegnò nell'atrio, accanto alla porta principale, mentre i fattorini caricavano le mie valigie sulla limousine dell'albergo.

«Certe persone sono dispiaciute per averti trattata con freddezza», disse e mi porse un pacchettino. Lo aprii e vidi una spilla d'oro a forma di scopa e secchio.

«Volevamo che non ci dimenticassi», aggiunse Sissy. Io risi e l'abbracciai.

La nonna si mantenne in disparte, guardando con i suoi occhi da aquila. Capii che era rimasta colpita dall'affetto che il personale aveva per me.

Clara Sue era sulla soglia, accigliata, e Philip era al suo fianco, una smorfia sulle labbra.

Scesi velocemente i gradini senza lanciare a nessuno dei due un'occhiata di saluto. Mia madre e Randolph mi aspettavano presso la macchina. La mamma sembrava fresca e riposata. Mi abbracciò e mi baciò sulla fronte. Mi sorprese tanta espansività da parte sua. Si comportava così perché erano presenti il personale e gli ospiti oppure aveva cominciato a sentire qual-

cosa per me?

La guardai negli occhi ma non fui sicura di quello che vi lessi. C'era troppa confusione.

«Okay, Dawn», disse Randolph. «Verremo a trovarti non appena potremo allontanarci dall'albergo.» Mi baciò sulla guancia. «Se hai bisogno di qualcosa, chiama.»

«Grazie», ribattei. L'autista aprì la portiera e io salii in macchina. Sedendo sul sedile posteriore pensai a com'era tutto diverso dal mio arrivo nella notte su un'auto della polizia.

Cominciammo ad allontanarci dall'albergo. Mi voltai a salutare tutti con la mano e vidi nonna Cutler avanzare per seguirmi con lo sguardo. Sembrava diversa, pensierosa. Che strana donna, pensai e mi chiesi se sarei mai riuscita a conoscerla realmente.

Poi, mentre percorrevamo il vialetto guardai l'oceano. Il sole faceva luccicare l'acqua. Le piccole vele sembravano dipinte contro l'orizzonte azzurro. Era bellissimo lì, un quadro perfetto, riflettei. Il mio cuore era pieno di aspettative. Stavo per fare qualcosa che avevo sempre sognato, Jimmy mi era parso più felice e papà presto sarebbe uscito di prigione.

L'auto dell'albergo svoltò e ci dirigemmo verso l'aeroporto.

Non potei fare a meno di ricordare i giochi che io e papà eravamo soliti fare quando ero piccola ed eravamo in macchina, in partenza per una nuova casa.

«Forza, Dawn», diceva. «Fingiamo. Dove vuoi essere, questa volta? In Alaska? Nel deserto? Su una nave? Su un aereo?»

«Oh, lasciala dormire, Ormand. È tardi», lo rimproverava la mamma.

«Sei stanca, Dawn?»

«No, papà», rispondevo, anche se facevo fatica a tenere gli occhi aperti.

Jimmy dormiva al mio fianco.

«Allora? Dove sei, questa volta?» chiedeva di nuovo papà.

«Credo... in aereo», dicevo. «Sopra le nuvole.»

«E così sarà. Senti il decollo», ribatteva papà, e rideva.

Di lì a poco sarei realmente salita sopra le nuvole.

A volte, quando si sogna intensamente, i sogni si avverano, pensai.

E guardai la lunga striscia di cielo azzurro e sognai un pubblico di migliaia di persone che mi ascoltavano cantare.

FINE